OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

EDIZIONE CONDOTTA

SOPRA UN ESEMPLARE CORRETTO DALL'AUTORE,

E NOTABILMENTE ACCRESCIUTA.

VOLUME II.

Terza Impressione.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

DISCORSO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL CARDINALE SFORZA PALLAVICINO.

AGOSTO 1820.

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Al Marchese Alessandro (figliuolo adottivo ed erede riconosciuto di Sforza Pallavicino) nacque il nostro a dì 28 novembre 1607, da Francesca Sforza dei Duchi di Segni: e parmigiano d'origine nacque in Roma; perchè suo padre (il quale per poco tempo aveva tenuta in matrimonio la figliuola del Duca Ottavio Farnese Lavinia) spogliato degli Stati dal cognato Duca Alessandro, erasi là ricoverato; vanamente implorando quella giustizia che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1587; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccel-

lente, ed amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Il Cardinal principe Maurizio di Savoia accoglieva nel suo palazzo un'accademia di letterati: ed egli confortò il Marchese all'esercizio della retorica e della poesia. Virginio Cesarini, primario e lodatissimo tra i baroni romani, teneva in sua casa un congresso di scienziati già famosi; e di loro compagnia degnò il giovine Sforza. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità; e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene, (dico non bene nelle lettere, non già nelle scienze) si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza; nelle quali fu addottorato: e avea vent'anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano, come ornamento illustre non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell'ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano pontefice: protettore pericoloso de' letterati; coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia

del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell'esiglio, e nella povertà sovvenirlo. E poi amorevolmente sollecito della durevol fama di lui, curò che le sue rime e le prose fossero stampate. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede venisse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe, e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l'uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl'impedirono così gli studi, ch'egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Sacri;* ch'egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri; dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i santi ad ogni

giorno del mese assegnati: nel quartodecimo avevano sede le *Feste mobili* dell'anno, e nel primo la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri; già dedicati al papa regnante; già finito di stampare due libri; (il primo di 155 stanze, il secondo di 228) quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, e fortemente combattuto dall'ottogenario padre; non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n'era stampato, che il ritrovarne (in una campagna del parmigiano, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo: e il modo fu veramente mirabile e strano. Totalmente perduta non si può dire l'opera: della quale ebbe Stefano Pignatelli dall'Autore come amico tutti sette i libri: e 89 stanze dei due primi, e 421 degli altri cinque diede a stampare nel 1686 in Venezia a Paolo Baglioni; con altre poesie del Pallavicino. Il quale venuto presso ai trent'anni; già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto, fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine; raccomandata la vecchiezza del padre, e gl'interessi della casa al minore fratello Alfonso; egli con istupore dei più, con approvazione dei savi, si rendè gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia, a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotile combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel

maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze dei suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore; che gli scolastici odiavano tanto fieramente quanto meno ragionevolmente: non abborrì dai nuovi e mirabili trovati nelle fisiche; serbò riverenza al massimo savio dell'antichità; e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale; e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri, che in lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un'arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò *Trattato dello stile e del dialogo:* nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell'ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello Stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno

scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all'Italia che quell'acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse de' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse latinamente, non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la *Storia* che fece *del Concilio di Trento;* non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la Storia di Paolo Sarpi: conciossiachè oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'autore fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare; e un suo amico ci lasciò memoria che gli gradisse quest'onore quanto il cardinalato: e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell'opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente

quanto a' vocaboli pare che niuno lo possa mai riprendere: tutti buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli; è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare molto amato al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subbietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori: ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella Storia. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche

volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la *Storia del Concilio* è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la educazione e la prosapia nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici; scritte d'altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume; al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi; affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I

contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse peravventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell' abito dei gesuiti: nè pensò mai di potere *sollevarsi dalla cella al concistoro:* dove non credo che sarebbe mai pervenuto (quantunque lo meritasse più d'ogni altro) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente; voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quando nella istoria venne al pontificato per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s'ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all' odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon gesuita parve rea ad un teatino: che volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici più infausti alla cristianità, caricò d'ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla

rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Giancarlo Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all'onore di Paolo facesse quell'ignorante fanatico: al quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con pubblico scandolo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperi di lui aveva nella sua storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell'autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato, e dovett'essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Ghigi senese; di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino amicizia antica. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico; anzi ricordevole de'solidi benefizi che avevano sollevata la sua umile fortuna, gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino

quel più che possa un papa ad un amico; e saviamente consigliandosi che la romana porpora, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo destinò e nel 1659 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico pontefice, spesso dicendo: *Il Cardinal Pallavicino è tutto amore.* Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch'egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che 'l potere liberamente nell'inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a'gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto, ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu l'*Arte della Perfezione cristiana;* ch'egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667): e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e

disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non divoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl' Italiani, superbi nell' ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665; la prima e la migliore di tutte, e fatta dal proprio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; chè sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati; non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne.

AL SIGNOR DOTTOR GIOVANNI LABUS.

[1820.]

Mi par facile da contentare il desiderio del nostro buon Manini stampatore; e che non pochi libri se gli possano proporre, degni che la ristampa li rinnovi nella memoria degl' Italiani, e insieme facili ad essere venduti. Mi piace che il consiglio gli venga non meno da voi che da me: e per cominciare da qualche capo, comincieremo da libri che adornino di pulito scrivere la divozione. *Le diciassette Vite di Santi* descritte dal gesuita Giampietro Maffei non vi paiono opera da trovare molti lettori, se fusse politamente e comodamente ristampata? La materia è da contentare i divoti: lo stile da piacere a chi intende la nobile ed elegante semplicità dello scrivere. Non ha veramente la maestosa altezza delle sue storie latine; non indegne di contendere cogli antichi: e la materia più umile nol comportava. Ma queste divote e graziose narrazioni superano, a mio credere, infinitamente la fredda e noiosa aridità degli Annali Gregoriani; che a me non poterono mai parer degni di sì valente e sì famoso scrittore. E del tutto ripugno a credere ch' egli di tale opera si compiacesse; come da taluno fu scritto: poichè non dovette mancare buon giudizio a chi tanto abbondò l' ingegno: nè la sanità e libertà del giudicare è sottoposta a quelle infermità, che

nuociono talora alla fecondità e al calore del comporre. Confortate dunque il Manini (anche da mia parte, se vi pare che bisogni) a ristampare le *Vite:* e assicurategli che saranno graditissime non meno ai divoti che agli amatori dell' ottimo scrivere italiano, con purità non affettata di lingua, e grazia spontanea di frase; benchè (per una fatale usanza d' Italia) forse oggidì non abbastanza note all' universale. Elle si faranno amare da chiunque le conoscerà: ed egli per la ristampa avrà questo merito di farle più generalmente conoscere. A questo secolo, tanto desideroso di bene scrivere, e tuttavia irresoluto delle migliori forme, non sono mai troppi gli esempi di stile sinceramente sano; i quali pur troppo ci è bisogno di ripigliare dall' età passate. Ai divoti troppo frequentemente si offrono libri piuttosto goffi che semplici: ed importa il far vedere a prova che le cose della religione si possono vestire con dignità e con grazia; e che i cenci, i quali sono miserabili nel mendico, sono spregevoli nel signore. Avrebbero gran torto coloro che giudicando aversi da ornare i templi e gli altari col più prezioso delle gioie e de' metalli; non curassero poi che gli animi cristiani siano insozzati col più vile e barbaro della favella. Dunque rinovelliamo queste Vite dal Maffei egregiamente scritte: e innanzi a loro ponete tradotta di latino in italiano la vita di lui, che diligentemente compose il suo buon cittadino Pierantonio Serassi. È bene che sì eccellente e sì famoso scrittore qual fu Giampietro Maffei sia popolarmente conosciuto, e non rimanga ignoto a quelli che non fanno special professione di lettere.

Delle *Vite* conosco cinque edizioni. Ma lasceremo quella di Firenze, e quella di Brescia, fatte negli ultimi anni del cinquecento; poichè hanno sole tredici Vite. Non cureremo la *quarta* edizione, che è di Milano, nel

principio del seicento; perchè brutta e scorretta. Mi piacerebbe che si adoperasse l'ultima, la quale si fece in Bergamo nel 1746 da Giacomo Calisto; e si ritenesse quella divisione di Capitoli, da lui introdottavi, che dà comodi riposi ai lettori. Quella stampa mi parve assai corretta: e tanto più è da lodarne la fatica diligente dell'editore; che ebbe innanzi solamente l'edizion Milanese scorrettissima, e la non molto corretta Bresciana del 1595. Ora questa di Bergamo potrebbe all'uopo raffrontarsi colla Romana (che voi possedete) del 1601, fatta due anni innanzi che l'autore morisse, e condotta con sufficiente accuratezza: e fu la prima che alle tredici Vite ne aggiugnesse altre quattro. Da quella edizione si potrebbe pigliare l'Indice delle cose, che manca alle altre. Crederei opportuno che quest'opera divota ed elegante si rendesse più graziosa e comoda ai lettori, trasportandola dalla forma di un grosso volume *in quarto* delle cinque edizioni precedenti a tre o quattro tomi di piccolo volume: e parmi che ciò sarebbe cagione a farla più ricercare e leggere: il che non potrà essere senza profitto di non pochi, e diletto di molti.

Ho sempre avuto grande amore a Domenico Cavalca; del quale è in tutte le opere purissima e dolcissima la lingua: e se lo stile apparisce magro nelle molte che italianizzò dal francese; vedete com'esso è pieno e rotondo nelle altre che trasportò dal latino. Chè il latino anche scaduto e deformato qual è in Gregorio Primo, e nelle Vite de'Padri, tiene tuttavia qualche vestigio di romana grandezza, e qualche avanzo di arte, che fa comparire più misera al paragone la quasi selvaggia grettezza de' barbari oltramontani. Del Cavalca adunque proporrei da ristampare gli *Atti Apostolici*; poichè è divenuta rara la stampa fiorentina del 1769: ed è

libretto per la santità della materia, e per la semplicissima candidezza della favella prezioso. Ma oltre la lingua è suono e forza di stile ne' dialoghi di *San Gregorio magno*, e nella epistola di *San Gerolamo ad Eustochio:* delle quali due traduzioni (che dopo le Vite de' Padri mi paiono i più bei lavori del Cavalca) è tanto perfetta la stampa procuratane in Roma da Monsignor Giovanni Bottari. Cominci dunque il Manini da queste operette a provare il gusto del publico, e l' utilità de' nostri consigli: e se a bene gli torneranno potrà con maggiori imprese ampliarsi la lode e la fortuna. Voi seguitate fra gli onorati studi (che v' invidio) a ricordarvi del vostro

Pietro Giordani.

AL SIGNOR VINCENZO FERRARIO.

[1820.]

Voi l'anno passato ristampaste un'operetta di Erasmo, la quale fu veramente necessaria ne' suoi tempi, e tuttavia si mantiene in credito per la fama dell' autore: ma poveri noi se non fossimo andati tanto innanzi da avere per inutile oggidì quell' *Elogio della follia*. Non prendereste a ristampare un' operetta egualmente antica, molto più elegante, utilissima all' età nostra, e scritta da un ingegno non minore di Erasmo, amicissimo a lui per tutta la vita, e più di lui pratico nelle cose del mondo, e faceto non meno di lui; un' operetta di un gran Ministro di stato, e di un Martire? Io vi propongo e vi consiglio di ristampare l' antica traduzione italiana dell' *Utopia* di Tommaso Moro gran cancelliere d' Inghilterra. A me pare che sia onor di Milano ch' ella fosse qui stampata latina nel 1620 dal Bidelli, e dedicata a don Giulio Arese presidente del Senato. Mi pare che sia onor d'Italia che noi la traducessimo prima che i Francesi; i quali per verità più volte poi la tradussero. Il volgarizzamento italiano che io conosco è stampato in Venezia nel 1548: e mi apparisce, a molti modi del favellare, opera di un Veneziano; benchè pubblicato da Antonfrancesco Doni fiorentino. E perciò converrebbe che nel riprodurre quell' antica stampa, si

avesse innanzi l'originale, per renderla più esatta e conforme.

Certo i dotti Italiani conoscono le gloriose fatiche e la fine immatura e gloriosa di Tommaso Moro: ma perchè un tant'uomo sia più noto anche agl' italiani meno letterati; mi piacerebbe che innanzi a questo suo libretto faceste andare una notizia cavata da quelle memorie che nel 1808 si pubblicarono in Londra con altre opere di lui: di che diede sette estratti la ***Biblioteca Britannica*** di Ginevra del 1809. Sono in quegli estratti molte cose, che si possono benissimo tralasciare: ma tanto se ne può prendere da formarne buon ritratto di quel grande e celebre uomo. Nol chiamerò infelice; poichè egli pur senza lamenti si lasciò togliere dal tiranno la vita: e la coscienza delle insigni virtù, e la speranza de' premii eterni lo tennero contento e lieto vivendo; e la fama che gli mantiene gloriosamente vivo dopo tre secoli il nome, gli compensa quell'avanzo d'anni senili, che la tirannia gli rapì.

Credo che pochi oggidì leggano l' *Utopia;* e vorrei che la leggessero molti. Vorrei che si considerasse come siano antichi certi concetti, che oggi alcuni esaltano, ed altri disprezzano, come nuovi. Vorrei che fosse notato con quanta amabile disinvoltura una mente profonda sappia trattare le materie più gravi; e con poche parole, quasi da scherzo, persuadere molti documenti utilissimi. Vorrei che si vergognassero, o almeno fossero svergognati e si confondessero, quegli odiosi che de' mali pubblici non pur vivono ma trionfano; e poi insultano alle querele dell' universale e a' sospiri dei buoni, deridendo come pazzia di teste deboli, e malinconiche, e inesperte del mondo, e incapaci della politica, il desiderare che i popoli possano vivere con tali fatiche e sventure che sieno inevitabili e tollerabili alla natura

umana, e non debbano invocare come unico rimedio il morire. Un Tommaso Moro, già esercitato in molte ambascerie, poi inalzato all'amministrazione di un gran regno, non credette indecente a un Ministro il filosofare; non credette ridicolo in un uomo di stato il riprendere pubblicamente come abusi alcune usanze, le quali con danno di moltissimi profittano a pochi; il mostrare necessarie e non difficili alcune riforme che sarebbero utili a tutti. Quando il gran Cancelliere nel 1516 proponeva nella sua graziosa *Utopia* il modello di un virtuoso e felice stato, era si può dir barbara l'Inghilterra: e fra quella tanta ferocia fa stupore la saviezza e la gentilezza del Moro. Oggi, dopo trecento anni, niuna parte di Europa è tanto proceduta nel viver civile che non possa riconoscerne quasi nuovi e tuttavia assai lontani gli elementi in quel libretto: il quale pur troppo si rimarrà, (chi sa ancora per quanti anni o secoli) nella estimazione di un romanzo. Ma in tanta importunità di romanzi di vani amori, e di strane o di sciocche avventure, che tuttodì si stampano e si leggono, speriamo che tra gl'Italiani non debbano mancar lettori ad un antico romanzo di pubblica felicità. State sano; e stampate più che potete de' buoni libri; e il men che potete de' cattivi.

PIETRO GIORDANI.

DEL BARONE VERNAZZA:

(dall' *Antologia* di Firenze.)

[1822.]

La vita lunga e studiosa, e più lodevole che fortunata, del barone Giuseppe Vernazza (d'Alba in Piemonte) è stata nobilmente rappresentata dal signor Carlo Boucheron professore in Torino; il quale in poche pagine di squisita e dignitosa latinità esprimendo, quasi in vivo ritratto, gli studi e i costumi egualmente severi del suo compatriota, ha meritato doppia lode; lode, oggidì fatta assai rara, di scriver bene latino; e l'altra, pur non comune, di una brevità che dimostri temperante e vivido l'ingegno.

Il Vernazza travagliandosi intorno alle antichità romane, specialmente del Piemonte e della Sardegna; e nell'illustrare l'antica pittura, l'antica tipografia, e l'antica storia piemontese; amò di congiungere la diligenza colla brevità; e dir solamente cose importanti, provate, e nuove: come quegli che nelle sue scritture (e non altramente nelle sue azioni) si proponeva di piacere a pochi. Non domandiamo lode, ma scusa, che tra gl'Italiani cui punge il bisogno di pensare, tuttavia i più cerchino di riposare l'animo inquieto, affaticandolo nelle investigazioni del passato; che forse profitteranno meglio a' futuri.

PROEMIO

AD UNA RACCOLTA DI VERSI

IN LODE DEL CANTORE GIAMBATISTA VELLUTI

IN FIRENZE.

[1822.]

Non credo che ad animo gentile possa venire più desiderato piacere che da lodi meritamente e liberamente date. E di tale contento potete ora goder voi, signor Velluti, nelle lodi giuste e liberissime colle quali Firenze riconosce il vostro cantare. Libere dico; poichè a conseguirle neppur vi ha nociuto il palese favor de' potenti. Al quale si accompagnò spontanea la voce universale, sebbene alquanto men pronta; non perchè la città fosse ritrosa a confessare, o tarda a sentire quanto voi valete; ma perchè volle che apparisse manifesta la sua libertà nel giudicarvi. Scusabile ed onesta infermità delle moltitudini; che, abbandonato altrui il giudizio de' propri interessi, ritengano gelosamente il giudizio de' propri piaceri. E tra i piaceri che l' uomo o il popolo può non vilmente ricercare (perchè ad eleggerli e goderli non basta un grossolano senso o di brutale o di selvaggia o di corrotta natura, ma è richiesto un senso educato e un animo nobilitato da non mediocre civiltà);

tiene certamente un de' primi luoghi la musica, e quello che in tutta la musica è principale, l'umana voce modulata con arte nel canto. La quale è lodata ed ammirata in voi; poichè vinceste con artifizio raro e savia discrezione le difficoltà grandissime: quando molti, o come inetti o come pigri, si gittano ad una facilità ignobile; o per torta ambizione cercano un difficile che mai non riesce dilettevole. Così a voi le lodi libere vengono come testimonii di sincero giudizio; e il giudizio libero vi conforta, certificandovi di verace merito. Nè piccol merito è primeggiare in quell'arte unica ad esprimere o si voglia i gridi dell'allegrezza, o i sospiri della malinconia; e a nobilitare le prosperità de' valorosi, o le disavventure degl' infelici non vili.[1] Fra tanti applausi accettate, signor Velluti, anche la congratulazione presente; minima certo, ma liberissima parte del Pubblico.

[1] Drammi cantati dal Velluti in quell'anno in Firenze.

TRE DISCORSI

ALLA SOCIETÀ DI LETTURA IN PIACENZA

NEL GIUGNO DEL MDCCCXXIV.

DISCORSO PRIMO.

I.

Signori: Voi commetteste ai socii Taverna, Gioia, e Giordani di esaminare le due proposte, che nell'ultima radunanza vi lesse il socio dottor Guastoni; e di riferirvi ciò che risultasse dall'esame. I compagni che mi deste hanno ingiunto a me di farvi la relazione. Noi abbiamo discorso coll'autore delle proposte; e ci fu caro di avere la compagnia de' socii Baron Ferrari, Francesco Soprani, Alberico Montanari: e tutti ci siamo trovati d'accordo.

Ci par degno di molta lode e da ringraziare il proponente, per la benevola intenzione e prudenti consigli: de' quali per altro sembra che noi dobbiamo piuttosto ritenere la sostanza e la mente (savissima e necessaria) che adottare certi modi estrinsechi; da' quali verrebbe forse mutata se non l'indole, almeno l'apparenza della società nostra, tutta amichevole e famigliare. Crediamo che questa famigliarità, questa fratellanza semplice della nostra compagnia, rendendola più gradevole a

tutti e a ciascuno degl' individui, e sottraendola dall' invidia e dalla malevola interpretazione degli estranei, debba mantenerla più concorde e piacevole e sicura. Siamo tutti nell' avviso di temere che qualunque più piccolo deviamento dai modi e dalle usanze semplici e libere di una buona famiglia, con desiderio e speranza d' introdurre un decoro e una solennità di assemblea, potesse infondere umori pericolosi a fermentare.

La prima delle due proposte, con *otto* articoli intendeva a regolare le proposizioni che ciascun socio volesse fare alla compagnia radunata. De' quali articoli il *sesto* suggeriva che l' approvazione o la disapprovazione si mostrasse, non per voti segreti, ma per alzarsi o sedere de' votanti. Questo modo e tutti noi, e quegli stesso a cui per un momento piacque, tenghiamo che alla nostra compagnia in verun caso non piacerebbe.

Gli altri articoli volevano dare un poco di ordinamento alla discussione delle proposte. E per verità senza ordine (e precisamente stabilito, e rigorosamente mantenuto) sarebbe impossibile trattare con buono effetto negozi di qualche rilievo in adunanze alquanto numerose. Le quali due cose la fortuna allontana dalle nostre unioni: che sono assai meno frequentate di quello che dovrebbero; e non trattano se non di cose leggieri e facili. Ben a ragione il socio Guastoni (e ognuno di voi o signori) vedrebbe volentieri dalle nostre congregazioni rimuoversi quel poco di confusione e quasi un piccolo tumulto che v' introduce la famigliare licenza di parlar molti a un tratto, e più con domestica baldanza, che precision di concetti, sobrietà di parole, e tranquilla gravità di maniere. Ma questo lieve disordine (se pure vogliamo essere severi, e porre aspro nome a cose tol-

lerabili) ci pruova l'esperienza di quattro anni che sinora non produsse nocumento sensibile, nè al ben comune della compagnia, nè alla delicatezza degl'individui: e ci pare debito non che ragionevole a sperare che lo andrà a poco a poco rodendo e lisciando la gentile educazione di ciascuno, e la consuetudine di trovarsi insieme, e in famiglia discutere i pochi e assai facili interessi della nostra congrega. Quello che saviamente ci consiglia e ci raccomanda il benevolo e prudente socio Guastoni, anzi la ragione stessa, ci anderemo studiando di farlo; giungeremo con tempo a farlo, non quasi comandato, ma come divenutoci usanza e naturalezza.

Io voglio ricordarvi, o signori, che quando si agitò di formare quest'amichevole compagnia, fu intenzion generale che noi ci regolassimo con legge unica e semplice, il buon senso e l'interesse della cosa comune; il quale era semplicissimo, e in tutti eguale. E invero i patti scritti, i regolamenti, gli statuti, le leggi sono di mestieri dove l'intelletto, che deve reggere la società è sopra il comune e l'ordinario, e non si può presupporre eguale in tutti i socii; o dove gli interessi di quelli che insieme convengono sono per alcuna parte ripugnanti o almeno diversi. Allora importa una legge o regola o patto, che insegni a ciascuno quel ch'egli dee nella società dare e ricevere; e che a ciascuno ricordi quanto egli di ciò che dà sia compensato per ciò che riceve. Ora nel nostro adunamento, dove nè dubbio nè lite poteva mai nascere, niun bisogno per verità ci era di leggi. Eppure leggi facemmo; così volendo il governo; senza la cui licenza la nostra unione, benchè privata e domestica, non si poteva comporre. E leggi abbiamo più che sufficienti al nostro bisogno. Se ci tenta ambizione di scriverci un codice (quando il secolo prurisce di *Codificazione*) si possono ancora dettar leggi, minu-

tissime, innumerabili, oziosissime. Se vogliamo sostenere sicura, tranquilla, piacevole, come è stata finora, come speriam certo che duri e lungamente, la nostra fraterna conversazione, ci basta d'assai la legge che portiamo entro noi, di un amor sincero al vero e al buono, di un rispetto a noi medesimi e ai nostri amici, di un desiderio affettuoso che in ogni cosa la nostra fraternità meriti di essere amata da noi, lodata da chiunque ne abbia conoscenza, desiderata da molti.

In somma i tre nostri deputati per mia bocca vi raccomandano che il primo proposto del degno socio Guastoni, invece di essere scritto in registro, o in tabella, sia impresso negli animi, confidato alla buona educazione e alla fraterna amorevolezza di ognuno de' socii.

II.

Similmente della seconda proposta ci è paruto, per le medesime ragioni, da ritenere piuttosto il midollo che la corteccia: e siccome si reputa che ci sarebbe più di rischio che di profitto chi alla nostra congregazione volesse imporre la solennità di un parlamento; così chi volesse conformare la nostra famigliare conversazione ad un'accademia. Certo è assai lodevole che si mantenga viva e vigorosa nel benemerito socio Guastoni, e in tutti noi, la intenzione giusta e generosa che ci mosse da principio a stabilire questo convegno di amici: nel quale desiderammo accogliere non solo mezzi e facilità di partecipare possibilmente a quanto i buoni intelletti vanno producendo nel mondo; ma di più costituire modesto e non ozioso rifugio in questo paese ai sani ed utili pensamenti, contro la perseverante infestazione dei sempre ferocissimi (benchè non più potentissimi) nemici della umana indomabil ragione.

Ma sino da principii con grande cura schivammo ogni apparenza di ostentazione e di romore; che avrebbe alienato molti dall'unirsi a noi, molti ci avrebbe fatti contrarii. Noi in questo misero paese, dove qualsivoglia bene ha molti e fieri avversarii, noi siamo una piccola colonia in una barbarie, o quasi in un deserto, intenta a coltivar quietamente il pensiero, non a pompa, bensì ad utilità. Certamente questa cultura nè da pigri nè in terreno sterile esercitata, darà suoi frutti; nè questi si vorranno seppellire: ma lasciamogli coperti quanto è buono al crescere; lasciamoli maturare; nulla si esponga di acerbo; e innanzi tutto si eviti il più dannoso pericolo della cultura, voglio dire una torta emulazione, ciò è una vera invidia fra i cultori. Quanto meno ci rimoveremo anche in questo dalla eguaglianza e semplicità domestica, avremo più guadagno e più quiete. Un'accademica palestra d'ingegni e di studi, ove comparire primo avrebbe poco dolce, parere secondo avrebbe non poco amaro, non fa per noi; che siamo tutti amici, tutti fratelli, non d'altro disagguagliati che di età; senza nessuna ambizione; e con questa affezione sola che la nostra cara fratellanza non si disperda.

Dici dunque che la nostra unione dee sempre esser muta? Mainò, Signori. Chi non impara a parlare disimpara il pensare: nè ci congregammo noi per farci tronchi. Stimiamo anzi necessario che fra noi il parlare si eserciti, quanto al saper bene pensare è richiesto; il che vuol dire molto e frequente; ma in famiglia, non in accademia: non per farci gli uni agli altri paragone di sottigliezza, di facondia, di erudizione; sì per conferire benevolmente, i più attempati ciò che l'esperienza somministri loro di utile; i più giovani per acquistar conoscenza delle proprie forze, provandole; per acquistar abito di chiarezza di ordine di esattezza, di efficacia nel

concepire i pensieri, e nel produrli; per ottenere non superbi e fastidiosi giudizii, non false e pestifere lodi, piuttosto sinceri e amorosi e profittevoli consigli, da amici e fratelli. Nella nostra compagnia prevalgono ora di numero i giovani; e speriamo certo che nell'avvenire ella s'andrà aumentando di ogni giovane che in questa sfortunata città vorrà e potrà essere qualche cosa di buono. Ora alla fervida e vereconda età giovanile sarà caro e proficuo di provarsi qui ed istruirsi, come in casa propria, lontano da ogni vana e pericolosa ambizione accademica. Perciò non pensiamo ora al quarto ed ultimo articolo della proposta, che toccava lo stampare. Cerchiamo prima l'essere; l'apparire verrà poi. Tre altri articoli ponevano modi e tempi regolati a letture accademiche. Lasciamo a questi desiderabili esercizi lo spontaneo e il domestico di libere conversazioni; sfuggiamo che il modesto tacere possa mai credersi illodato per le lodi date al parlare: però facciamo che il parlare non tenga veruna figura di ambizione.

III.

Oh se il nostro sodalizio volesse dilettarsi nelle ambizioni che a' savi fanno pietà, potremmo senza frode vantarci di lodati ingegni. Lasciamo che sien lodati fuori: noi come amici e fratelli godiamo della fama e della gloria che meritarono; desideriamo che possano essere alla patria utili (patria nostra, già s'intende, è l'Italia) quanto gloriosi. Qui in casa la lode e la gara è di chi più aiuti e soccorra la nostra cosa domestica. E quindi concedetemi che poche parole accennino con quanta compiacenza può considerare ognuno di noi gl'incrementi nostri, e le nostre speranze; speranze non vane; poichè l'affetto, che ha interna e perseverante la ca-

gione del moto, non si stanca a breve corso, come la boria che ab estrinseco è tirata o spinta. Non sono molti giorni che ci trovammo qui raccolti, e udimmo il presidente e il segretario raccomandarci affettuosamente le cose nostre: e quelle acconcie parole furono ricevute con tanto amore, accalorarono tante buone volontà, che in breve di molti e buoni libri, assai più che in lungo spazio antecedente, fummo arricchiti: e di nobili doni vedemmo autori, non solo socii antichi o non recenti, Vacciago, Soprani Francesco, Bonara, Baistrocchi, Salsi, Bertolini, Pèrego, Ponti, Taverna; anche i giovani Guastoni e Rovèda nel tempo stesso ci comparvero nuovi compagni e magnifici donatori. Di che noi ci rallegriamo; perchè ragionevolmente è caro trovarsi molti uniti nell'amare un oggetto buono: ci lodiamo anche, ma più di amorevoli che di liberali; poichè a vero dire è tutto piacere, senza niuna privazione, dove il donatore facendo godere altrui non dispoglia se stesso; ed accresce e moltiplica a sè il godimento, uscendo dalla solitudine del godere; la qual forse potrà essere voluttà o burbanza, ma solo di basilischi o feudatari.

IV.

Perciò stimiamo che debba essere approvato da tutti, e partecipato da molti il consiglio che fu preso da parecchi di noi; e merita di avere compimento questa sera. Nella immensa varietà delle opere di Francesco Voltaire ogni gusto può trovare utilissima dilettazione. È scrittore grato a quelli che sanno, è necessario a quelli che abbisognano d'imparare; è buono a quelli che vogliono istruirsi senza fatica; buono a quelli che cercano dalla fatica dello studio (o dell'ozio) ricrearsi. In paese come il nostro pien d'ozio e di noia,

è prezioso uno scrittore che invoglia a leggere i più schivi, e allettando ritiene i più fastidiosi. In paese come il nostro, pien d' ignoranza superba e di errori feroci, è prezioso uno scrittore che avanza tutti gli altri nell' abbigliare di grazie la dottrina, nel porre in evidenza il vero e i falsi, e fa opera fortissima e vittoriosa ridendo. In paese tanto povero di libri è prezioso uno scrittore tanto copioso e vario. Ora uno scrittore tanto celebrato, tanto divulgato, del quale è piena l' Europa, manca in Piacenza, manca alla pubblica libreria: ignoro se in alcuna casa stia (come tra noi si costuma) imprigionato, o anzi seppellito. Lo avevamo per fortuna in città: vendibile a bonissimo prezzo; ma non tale che noi potessimo spenderlo senza rompere que' necessarii provvedimenti che nell' ultima ragunanza vi furono proposti. Quello che non poteva senza danno il Comune, potevano con lievissimo o niun disagio parecchi individui. Però ci convenimmo di fornire ad arbitrio una mediocre moneta. E se maggiore fosse il numero di quelli che possono qui spesso venire, già sarebbe sorpassata, non che adeguata la somma; la quale or si trova forse d' un terzo minore al bisogno. È ben da credere che a molti, i quali amano sinceramente la nostra unione benchè sieno impediti di ornarla e rallegrarla colla loro presenza, dorrebbe che in questa lodevole opera non si trovasse il loro nome. Ai generosi basta per invito l' avviso.

V.

Desideraste che vi fosse rappresentata la forma attuale del nostro regolamento, quale oggi si eseguisce, e quale fu ridotto da varie correzioni o mutazioni o aggiunte, non molte nè gravi, che l' esperienza c' insegnò

comode o necessarie, e in diversi tempi nelle ragunate generali furono di comune volontà stabilite. A ciò deputaste i socii Baron Ferrari, Gioia, Dodici, Soprani Francesco, e Giordani. Nella prossima unione vi sarà letto il regolamento, quale risulta per l' emende riassunte dai registri; e quale si converrà di ricopiarsi e tenersi continuo a pubblica vista.

Nota. Il socio Guastoni fu ringraziato e lodato delle due proposte; che non si stanziarono.

Fu compiuta la soscrizione per le opere di Voltaire.

DISCORSO SECONDO;

letto pochi giorni di poi.

I.

Miei Signori ed amici. L' incumbenza, che deste a' socii Ferrari il presidente, Gioia, Dodici, Soprani Francesco, e Giordani di rappresentarvi il nostro patto sociale qual si trova ridotto dalle correzioni e dichiarazioni fattevi in diverse radunanze generali, ci è stata di molto agevolata da un' amorevole diligenza del socio Montanari: il quale con minuta e quasi superstiziosa cura da' principii sino a quest' oggi ha conservato fedeli memorie di tutto che appartiene alla nostra società. Degno è però che gli si rendano comuni grazie affettuosamente, che alle noiose fatiche impostegli dalla compagnia si aggiunse, per sua benevolenza, le cure attribuite a' segretarii. De' quali i due che vennero succe-

dendo al primo, per molte e gravi occupazioni pubbliche meritavano di essere sollevati nell'incarico della nostra compagnia: il primo[1] che di nobili scuse non può giovarsi, può con verità affermare che all'uffizio, al quale suo malgrado lo astringeste, lo fece inetto non il poco amore, ma una miserabile stanchezza delle cose umane.

Ora vi sarà letto il regolamento quale voi, con poche ma utili mutazioni, lo avete ridotto. Noi lo abbiam fatto di più comodo uso; dividendolo in XIV capi, e distinguendolo con minuta precisione in 21 titoli e 40 articoli; e riordinando sotto i titoli e i capi (come sotto a proprie bandiere) gli articoli che andavano separati o confusi. Ma questa lettura che scioglie noi cinque deputati dal debito, pare che non liberi me dalla troppo manifesta aspettazione vostra di avere pur da me un discorso. E nondimeno, quale materia a ciò dal nostro patto sociale? che posso dirvene io di nuovo, d'importante e degno di voi? debbo io discorrervi le ragioni de'patti che ciascuno a tutti promise? queste ragioni vi furono già mostrate e persuase da chi[2] vi parlò nella prima radunanza generale, il giorno 10 di febbraio del 1820: nel qual giorno la nostra compagnia, con quelle condizioni che da ciascuno vennero esaminate, da tutti approvate, fu stabilita. Parimenti ozioso mi sembra il ripetere i motivi che c'indussero a restringere o allargare o dichiarare alcuni articoli: poichè le mutazioni furono operate similmente dalla ragione e volontà comune; e mossero o da difetto che tutti sentirono, o da meglio che tutti sperarono. E per esperienza ci rallegriamo di non esserci ingannati.

Troppo manifesto, e sopra tutti importante è il comodo per avere allungato e non più interrotto il tempo

[1] Il Giordani. [2] Il Giordani.

di tenere aperte al comune uso le stanze, dalle dieci del mattino alle dieci della sera. Cortese e comodo l'avere agevolato il visitare le stanze e goderne a' culti forestieri, che brevissima dimora fanno tra noi. Qui mi piace notare che nella città (non infelice per natural situazione, infelicissima per condizioni politiche), la quale tanti viaggiatori vede quasi fuggendo passare, e appena può per pochissimo trattenere qualcuno, vedemmo nella state passata chi per noi solamente si fermasse alquanti giorni, e di noi contento si partisse. A chi non parrebbe quasi ridicolo se alcuno lodasse la introdotta tolleranza degli scacchi? Ciò non ostante in questa condiscendenza di tutti alla voglia di pochi, senza nocumento della cosa comune, io vedo volentieri un segno non dispregevole di quella fraterna amicizia che ci tiene congiunti: lodo volentieri la temperanza modesta che ritardò tre anni il mandare ad effetto questa concessione: piacemi poter dire che il comportare tra noi questo unico giuoco vale, se non altro, per mantenere visibile alla nostra compagnia l'aspetto di urbana conversazione; e per allontanare quella faccia (che a molti è tanto odiosa) o di politico o di troppo letterario intendimento.

Ma quando fu desiderato da pochi, e dai più comportato, che in queste tranquille camere s'introducesse una oziosissima fatica dell'animo, la quale il poeta Cremonese riputò forse di nobilitare chiamandola *Effigiem belli*; tutti dovemmo certamente credere che da tale pittura o anzi miniatura di guerra stesse affatto lontano come il sangue così il fracasso. Perciò sarebbe strano e spiacevole se, mentre questo perditempo si travaglia con sì cupo silenzio nei caffè, dove sola brama di fuggir noia conduce ogni generazione d'uomini, anche i più grossamente educati; qui dove si accoglie una

gente eletta, specialmente amica di gentili pensieri e di nobili modi; la battaglia dei soldati di legno fosse da' capitani comandata, e dagli spettatori incitata o disputata con furore di sconce grida. Non fingo, o amici, per vaghezza di declamare; nè aggiungo al vero. Vero è che alcuni di noi dovettero forte maravigliarsi, interrogati di quali cagioni sorgessero arrabbiate e clamorose risse tra' socii di lettura: ed ebbero poi a vergognare alquanto, ritrovato di che lieve cagione fossimo caduti sotto sì grave giudizio. Pertanto, o amici, quello che facciamo quasi sempre, facciamolo sempre. La cura del decoro, e la riputazione di educati, non deve abbisognare di esserci raccomandata. I più fervidi tenzonatori, anche nell' ardore de' loro combattimenti e de' loro sillogismi, vogliano ricordarsi che la nostra conversazione si fa sopra una strada principale: e che l' alto parlare nostro, non che il gridare, cade negli orecchi, ne' giudizii, nelle interpretazioni (Dio sa quali) e de' vicini e di quelli che passano. O vorremo noi che i passanti debbano domandare: — Qual nuova bettola si è qui aperta senza insegna? — E i vicini rispondere: — Le stanze di lettura. — Trapassi il discorso a più bella materia.

Lieta considerazione mi sorge nell'animo per quello che aggiugneste e che mutaste circa lo ammettere nuovi compagni. Fu benevolenza giusta non privare la gioventù di quel bene che nella nostra compagnia si può dare: fu giusta prudenza usare quest' amorevolezza con tali cautele, che a' giovani venisse proficua e a noi non dannosa.

Nel trasferire dagli ufficiali a tutta l' adunanza l' accettazione di nuovi socii, si consolerà chiunque ripensi le ragioni del primo proposto, e le cagioni del mutamento. Perocchè fu creduto da principio che frequenti

radunanze generali non desiderare si dovessero, nè sperare. Freno al desiderio fu una cautela di non venir forse in qualche sospetto al governo, o alla moltitudine. Ma la suprema podestà ci si è mostrata di tale umanità e giustizia che noi la dobbiamo ringraziare, e per li tempi correnti ammirare. E noi ci siamo diportati sempre di maniera che non dovesse il governo minimamente pentirsi della sua piacevolezza; e che noi dovessimo del pubblico non temere la parte buona, e l'altra non curare. Sebbene a dir vero non più fummo lenti a desiderare le numerose radunanze, che timidi a sperarle, in una città che apparisce tanto dissociabile. Ma il fatto ha mostrato che tra noi mancano piuttosto le cagioni che l'attitudine alla socievolezza; e che noi siamo per disavventura malinconici, più che per natura selvatici. E per verità siccome non è utile nè lieta la vita, nè alle piante nè agli animali, dove la luce o la notte prolunghino soverchio l'imperio loro, che diviene tirannide; così la continua solitudine o la compagnia continua tolgono all'uomo e l'arte e l'uso e il piacere e il profitto del vivere. Sono uomini e sono popoli che sembrano peccare dell'uno o dell'altro eccesso. Savio e felice chi della vicenda i beni e il modo conosce. Savio e felice chi moltiplica a noi le occasioni di trovarci non pochi insieme, che lo stato e la consuetudine della nostra città ritiene per lo più solitarii: ed io desidero e prego che da parecchi si prosegua ciò che bramato da tutti, proposto da molti, pur da qualcuno si è cominciato; di portar qua senza ambizione qualche utile ragionamento, che ad ascoltare e a discorrere ci tenga piacevolmente radunati. Certo è che meglio nel convito della compagnia godrà, cui la solitudine non sia un sonno.

II.

Facile ed oziosa materia lodare le leggi che noi facemmo a noi stessi: alquanto più fruttuoso il domandare come e quanto elle sieno osservate. Alla quale interrogazione la veracità risponderebbe: quello che si fa in comune è per lo più seguace di ciò che si dee; in quello che ciascuno fa separatamente, molti mancano al comune, o per vero a se stessi: poichè non si vergognano di contrafare a quel che promisero. Dolente cosa e disonorevole mostrare a nudo in pubblico tal piaga; ma necessario è non tacere dove unico rimedio può essere, e non altro, la vergogna. Ho più volte meditata questa malattia profonda e vasta del viver civile, (che tutti deplorano, e niuno medica,) la inosservanza delle leggi: e credo che tutte le cagioni del male siano indicate dalla sincera definizione delle leggi; la quale io prendo non dalla ipocrisia de' legislatori, non dall'adulazione de' giureconsulti, non dalla cupidità de' fiscali, non dalla folle superbia de' principi, non dalla servitù de' magistrati, ma dalla innegabile verità delle cose; la quale mi dimostra che, nel mondo in cui viviamo, Legge non è altro che volontà del più forte intimata al più debole. Ora qual maraviglia se il posseditore della forza comandando guarda unicamente al proprio comodo, e niente all'incomodo del sottoposto, e considera la potenza, e non la ragione e la volontà che quegli può avere del resistere? Qual meraviglia se il comandato cerca assiduamente, o nella forza o nella frode, com' egli possa contribuire il meno del suo incomodo al comodo altrui? Invano adulano se stessi i potenti; invano si assottigliano i fabbricatori di leggi; invano sperano che il più feroce sarà il più ubbidito. Perocchè la forza è cosa meccanica; la

quale può operare estrinsecamente sopra le azioni, ma non intrinsecamente nelle volontà; il cui motore intrinseco e sicuro, per essere connaturale, è la ragione. Saranno fedelmente, perchè volontariamente, mantenute le leggi, quando esprimeranno l'utilità e la volontà non di pochi, ma di tutti; quando non saranno comandi ma patti. Ma questo vero che mi fa veder chiaro il perchè le pompose leggi de' monarchi e de' senati sieno pretesti di guerra intestina, e non vincoli di civile sicurezza; niente mi aiuta ad intendere perchè alcuni tra noi rompano, quanto a sè, i legami della nostra unione. Può essere ambizioso il resistere, o dove non vaglia resistenza il fuggire dall'insolente che ti dice: — *Tu non avrai intelletto, non volontà; io sarò tua mente, e tu mia macchina.* — Anche il cavallo generoso e ragionevole ammonisce potentemente il suo cavaliere goffo e indiscreto. Ma qual onore se l'uomo dice a se stesso — Tu mentisti — o — Tu mentirai? — A noi chi comanda qui? niuno certamente fuorchè la ragione. E può essere taluno cui non paia estrema vergogna dire alla ragione: — Tu non mi appartieni?

Certo non fu altro che ragione e ben manifesta, che persuase a ciascuno di noi il promettere, a se stesso e a tutti, l'articolo 13° (che ora è divenuto il capo VI) del nostro patto: « Non si potrà sotto qualsivoglia pretesto » da nessuna persona portar fuori dell'appartamento nè » fogli, nè libri, nè utensili, nè qualunque cosa appar- » tenente alla società. Su di che vigileranno con parti- » colar attenzione i *conservatori;* e avrà diritto di ri- » chiamarsi qualunque socio ad essi e al Presidente. » Chiunque farà contro questo regolamento, s'intenderà » rinunciare di fatto alla società. » Dove speri dunque di fuggire così alla tua coscienza come alla vergogna pubblica, o tu che questa sacra e necessaria promessa

violasti? Io ad un solo parlo, e di uno solo anzi che di molti mi piace credere tale infamia; benchè più cose ci sieno state da un pezzo sottratte. E chiamo ignominiosa frode questa sottrazione, dove l'uso è degli individui, la proprietà del comune; dove ciascuno è ammesso ad usare per modo che di nulla turbi l'uso altrui. Se ciascuno di noi avesse così poco rispetto alle ragioni della società e al proprio onore, quanto ebbe quest' infelice, brevemente sarebbero vuote le scansíe; e la nostra compagnia perderebbe il suo fine. Pur mi giova che possiamo o con somiglianza di verità credere, o per onesto inganno persuaderci, che di un solo sia tanto vile tristizia. Della quale se volessimo vendetta, non può mancarci quella che sola è onesto desiderarsi da' buoni. Poichè o questo infedele compagno non è perdutissimo e affatto indegno di noi; e già lo castiga il flagello interiore, e l'accusatore diurno e notturno della sua turpitudine: o egli è sì fracido che la coscienza nol giudica, la vergogna nol brucia; ed egli ha già presa, o prenderà presto, una via di più palesi colpe e di volgari supplizi.

Così potessimo tacere, o scusare, o imputare a pochissimi ciò che dolenti vediamo farsi da molti contro l'articolo 14° (che oggi nel capo X si registra): « Si pa» gherà comunemente per bimestri anticipati: ma ac» ciocchè il fine propostosi dalla società non sia impe» dito da questa forma di pagamento, sono pregati i più » facoltosi a pagare anticipato l'anno, i mediocri un se» mestre. » Lodi e grazie a' pochissimi a' quali non è fatta invano questa preghiera. Ma tacere non posso, e mi vergogno per dover parlare a quelli, che nel bisogno di una fratellanza, nel debito della propria fede liberissimamente data, si diportano ritrosi come in avanía di un agà turco o di un gabelliere europeo: e del pagare anticipato ciascun bimestre (che pur da tutti fu veduto

necessario sin da principio, e fu uno de' fondamenti della unione) appena è rimasta a qualcuno la memoria. Che dico memoria? È in molti un'aperta e invereconda opposizione. E ci è di peggio. Se a molti par bello il tardo pagare, sembra a non pochi più bello non pagare. Nè pensiate che da ciò io voglia dar biasimo a quelli che per non pagare ci abbandonarono. Ogni uomo è libero del suo giudizio e de' suoi piaceri. Quelli che sanno dove spendere meglio per ogni giorno 10 centesimi e qualche ora, sono prudenti e buoni alla loro maniera. Ma quelli che mostrano di riputar buono e bello il fine e l'istituto della nostra unione; e poi operano quanto a loro che per manco di nutrimento ella perisca; non so di qual giudizio o di qual pudore si pregino; se non sentono di contraddirsi, o possono patire la miseria turpissima che è far guerra a se stessi. Quale potremmo dir loro sì acerbo rimprovero, che già peggio non sia ciò che han detto a se medesimi: Io voglio disfare una società che io feci?

Non è la prima volta, nè delle prossime alla prima, che in queste radunanze (le quali dovrebbero essere nobili e gioconde) la necessità conduce tanto ignobili e noiose querele. La congregazione generale de' 28 dicembre 1821, dopo molto lamentare conchiuse sdegnosa, che i restii a pagare, e sordi agli inviti, fossero licenziati dalla compagnia; aggiuntavi l'ignominia che i loro nomi e i debiti si tenessero per memoria pubblicamente di continuo nella gran sala. Anche da piccole cose possono prendersi grandi esempi; anche la nostra famiglia può essere esempio di uno stato; anche tra noi si vede che le leggi sono osservate innanzi d'esser fatte, e vengono tardo rimedio dappoichè apparvero necessario. La vergogna che non impedì agli svergognati il fallire, ha impedito a noi il giusto risentimento. Troppe

occasioni abbiamo di applicare questa legge; e però ella si sta senza effetto. A noi stessi, deputati vostri, non è bastato l'animo di cavarla dall'oscurità dell'archivio, e porla sugli occhi di molti, riportandola sul pubblico esemplare del regolamento. Io arrossirei e fuggirei, se un forestiere capitando tra noi potesse leggere che, dove si raduna il fiore di Piacenza, ci bisogna adoperare, e anche inutilmente si adoperi, la minaccia dell'ignominia, per far mantenere una promessa di tre lire.[1] E tanto più liberamente io non ascondo il pudore e il dolor mio, quanto so che tra noi sono molti partecipi di questo sentimento. Bene ricordo con quali parole gravi e dolorose, in una radunanza di quest'anno, ci parlasse l'ottimo Presidente; al cui delicato animo fece tal forza il pudore, che non lesse una metà di quanto il dolor giusto gli aveva dettato. E più mi pesa rammentarvi l'effetto diverso, in diversi uomini, eppur tutti fratelli, che quel parlare produsse. I buoni tanto furono commossi che si raccomandarono acciò quel parlare non mai si divulgasse; e quelli la cui vergogna noi sopportiamo, han seguitato a dimostrare co' fatti inverecondi, che il nostro numero benchè non paia grande è soverchio. Soverchio è a noi, o signori, chiunque è diverso. E' ci pareva da principio una bellezza e una boria a dire che la nostra società non dovesse pericolare se non per invidia altrui; e' ci pareva una gloria che non potessimo ruinare se non per una forza che prevalesse a impedire o scacciare un vero e manifesto e non piccolo bene da questa povera città! Oh amici, non siamo ancora da tanto che meritiamo veramente l'odio e la guerra de' tristi. Noi c'invidiamo il nostro bene: e se desideriamo il disprezzo e la derisione de' tristi e de' buoni, seguitiamo così. Si dilati fra noi quello che già vi s'introdusse, e non ci è

[1] Tre lire per ciascun mese. La lira nuova parmigiana è il franco.

molto stretto nè occulto, quel vizio che nella nostra città più che in altre dà infamia all' universale, una tetra ripugnanza a pagare il debito e mantenere il promesso; e non tarderanno a chiudersi queste camere, e la nostra compagnia a dissolversi. Quelli che amorevolmente curano i nostri interessi, studiarono di allontanare il rischio di sì brutto esito, ammassando un risparmio di mille lire; per fare almeno più lontano e più lento il cadere. Ma la provvedenza e lo studio loro per poco non fu rovesciato dalla ostinazione del vizio piacentino, che domina pure qua entro: e tanto valse il non pagare, che talora fu distrutto il risparmio, e si trovarono senza un denaro in cassa, e ci sovvennero del proprio. Lodatissimi loro che il fecero; miseri noi che diemmo necessità di farlo. Miseri più veramente e più gravemente coloro cui appartiene la colpa: i quali giustificano l'acuto vedere e il nobil sentimento de' savi, che anticamente in Toscana chiamarono *miserie*, e in Grecia dissero schiavitù (*aneleutheria*) questo sucidume di avarizia. Poichè è manifesto che lieti e pronti alla nostra famiglia forniscono la contribuzione molti, a' quali sarebbe per ventura comodo il dispensarla altramente; ma tardi e ritrosi taluni cui la fortuna (più liberale che giusta) ha insegnato: *la moneta esser tutto*, *l' onore niente*. I quali sieno oggi (per una estrema volta) pregati, se pensano veramente che l' onore è nulla, se non possono vergognarsi di se medesimi, abbiano almeno una pietà di noi; ci liberino da questa non tollerabile pena di doverci vergognare di loro.

Questo incarico di vergogna che i men buoni gittano sopra i migliori è tanto penoso, ch' io non pure mi dolgo, ma quasi direi m' incolpo della necessità, che mio mal grado mi ha tratto in un corso di parole sì poco degno a me, non degno a tanta gentilezza di voi che

ascoltate. E assai m' increscerebbe, facendo fine e tacendo, lasciar la mia mente e la vostra quasi depresse in un fango di sì miserabili querele; senza che i nostri pensieri, prima che ci separiamo, si sollevino e si purghino e si rallegrino nella considerazione di qualche amabile ed onorata materia: se non fosse che ci si mostra apparecchiato a questo degno uffizio l' ottimo e dotto amico Taverna.

DISCORSO TERZO;

detto poco appresso.

Mi è imposto, o Signori, d' interrogarvi per cosa insolita, e non preveduta: bella e nuova occasione dove si dimostri la concordia, e la prudenza della nostra compagnia. Studierò di spacciarmi colla possibile brevità. Voi darete attenzione degna, non dico alle sincere parole d' un compagno, ma al vostro interesse. Sapete come nacque pensiero in pochi, e da pochi trapassò brevemente in parecchi, di unirsi per comprare alla società una compiuta e recentissima raccolta delle opere di Voltaire: e vi rammentate come, non sono molti giorni, proposi io stesso, e raccomandai una sottoscrizione volontaria per tale compera. Nè senza effetto, mercè la vostra gentilèzza: poichè già si trova adeguata la somma al bisogno. E Voltaire è vostro se volete. Ma sorge questione se dobbiamo volere.

È sempre molta varietà ne' giudizi umani: ed anche negli opposti si trova spesso molta ragione. Può l' uom gentile mantenere la modestia nell' affermare, può mantenere l' amicizia nel dissentire. Bello e caro a dirsi; tal

cosa (più veramente rara che difficile) si è veduta sinora tra noi. Fu nuovo, ma per mio avviso fu utile e nulla fu disconvenevole (comunque ne paia a taluno altramente) unirsi molti per fare un dono a tutti. Le comuni rendite della società sono piccole assai, troppo minori al bisogno, e al desiderio che abbiamo di libri. Non ci parve perciò mai indecente il gradire la liberalità degli individui; e graditissimo fu il regalo che dopo tanti, e appena dopo la radunanza dell'altro dì, ci venne dall'egregio Consiglier Maggi, regalo nobile e proficuo di tutte le opere del conte Algarotti. Ora qual differenza se oggi da uno, e domani da un altro riceviamo; o se più mani ad un tratto spontanee e benevole si stendano a porgerci un presente, che l'animo di ciascuno bramava di portarci, le forze per avventura non bastavano? Perocchè notate, o Signori, che la spontaneità è la stessa. La compagnia non domanda nè ad uno nè a molti; ma così volentieri e decorosamente da molti compagni come da uno riceve. Che se le ragioni si rafforzano dagli esempii, potrei addurre che la società di lettura in Ginevra (degna d'essere modello a qualunque in Europa), benchè abbondante di 427 socii; che pagano 4 franchi ogni mese, è continuamente piena di simili soscrizioni volontarie di socii, sì a profitto della società medesima, che per atti grandi e frequenti di beneficenza, non pur Ginevrina, o Elvetica, ma Europea. Ciò sia detto non per voglia o bisogno di contradire a chi ha palesato diversa opinione; ma chiunque è geloso che la nostra società non manchi mai minimamente al decoro, nè fuori, nè verso se medesima, è ben degno d'essere assicurato che non punto diversa è la mente di ciascuno e di tutti noi; specialmente di quelli che primi proposero e sì facilmente a molti persuasero una libera soscrizione per le opere di Voltaire.

I quali nè s' ingannarono certamente, nè da veruno furono contradetti, circa i pregi di quel sommo, e per molte parti unico scrittore. E nondimeno ferve una disputa; non preveduta e non dispregevole; se alla nostra società sia utile accettare tal dono. Non è da sprezzare la quistione, per la qualità e il numero di quelli che dubitano, anzi per verità sono persuasi che tal dono (per sè molto desiderabile) non convenga alla nostra società. Non fu preveduta, perchè i consigliatori e procuratori del donativo pensarono solamente al merito di Voltaire: nè considerarono certe particolari circostanze della nostra società; la quale per fortuna si è ora accresciuta molto, e spera accrescersi ancora, di gioventù; e rimane tuttavia esposta a molti sinistri giudizi: che non sono da curare quando siano evidentemente stolti e falsi (quali ce ne piovono cotidianamente); non si debbono disprezzare quando abbiano speciosa apparenza.

In qualunque caso o di comprar libri o di accettarne donati, quali o non ci piacciano o non ci convengano, è assai comodo che il giudizio rimanga a' nostri ufficiali dell' anno: i quali essendo del nostro numero, essendo eletti da noi liberamente, non possono mai esser altro che prudenti e benevoli. Ma la presente dubitazione è sì nuova, sì importante, sì propagata già quasi ad ogni individuo della nostra compagnia, e sì per molti parlari già diffusa in gran parte della città, che gli ufficiali ricuserebbero di risolverla soli: e dico ancora che la risoluzione loro non avrebbe questa volta, come ha in tutte le altre, un sicuro effetto di universale contentamento. È nella nostra compagnia, o amici, una sola volontà comune; e questa appunto ha prodotte due opposte opinioni. È fermo in tutti il non volere altro che quello che è meglio per noi: questo meglio chi lo vede nell' accettare il dono, chi nel rifiutarlo. Qui non

si contende, ma si dubita. E dubbiosi noi a chi dobbiamo andare per consiglio? Non ci bisogna andare ad oracoli, non imporci arbitri stranieri. È fondamento d'ogni società (e così pur della nostra) quello tenersi per migliore partito che piaccia al maggior numero. Dia dunque ciascuno il voto secondo la propria sentenza; numeriamo i voti: secondo il maggior numero si faccia: a niuno resterà cagione di dolersi.

Nè senza questo esperimento generale de' voti si troverebbe uscita della presente perplessità. Perocchè noi che proponemmo la soscrizione, credemmo ragionevolmente di far cosa grata all'universale; e tanto più quando vedemmo la soscrizione abbracciata lietamente da molti. Ma quando ella era già vicina al termine, sentimmo che ella a parecchi dispiacesse. E questo solo sarebbeci bastato a farne desistere dal nostro proposito; chè già non volevamo rompere una bella usanza mantenutasi egregiamente fra noi. Chè sebbene il fondamento delle società sia (come dicevo) che il minor numero pacificamente ceda al maggiore; questa è propria gentilezza e dolcezza dell'amicizia, misurare non col diritto ma coll'affetto le concessioni; e più largamente concedere dove non sarebbe ingiusto il ricusare. Il che sapete aver fatto più volte, con ottimo e raro esempio la nostra amichevole compagnia: la quale anche in una precedente adunanza rinunciò a certi nuovi regolamenti proposti da un socio, perchè si accorse che taluno potesse non affatto contentarsene. Fu dunque debito a noi primi autori della soscrizione non sostenerla, tosto che ella apparisse non a tutti egualmente cara. Molto più fu giusto e necessario, dappoichè le ragioni allegate da quelli che non l'approvavano (prodotte non da gara di contraddire, ma da prudenza e da vero amore per la società) furono potenti nell'animo di molti socii; e a

gran parte di quegli stessi che avevano già sottoscritto persuasero, che siccome i cibi piacevoli al gusto riescono spesso nocivi alla sanità, della quale è tanto più importante il rispetto; così nello acquisto dilettevole del Voltaire fosse certo il danno d'inimicarsi (non senza qualche ragione) molti buoni, e di giustificare l'odio di molti non buoni.

Poteva così parere finita la cosa, quando noi e molti che ci avevano dapprima seguitati, ci rendevamo alla più sicura opinione de' più circospetti. Ma ecco alzarsi nuova difficoltà: ecco la cautela degli uni, e la condiscendenza degli altri non approvarsi da tutti: ecco volersi l'effetto della soscrizione; anche da alcuni che pur non sottoscrissero, che pure non lodano che tali sottoscrizioni si facciano: ma ragionano: « Perchè si delude la società? » perchè si priva di una speranza, se non quasi di un » certo diritto, che la offerta libera de' socii le aveva » messo innanzi? »

Non ci maravigliamo, o amici, se essendo noi uomini, e parecchi, si trovano opinioni diverse tra noi: non ci maravigliamo se le nostre opinioni varie sono rafforzate ciascuna da apparenti e non dispregevoli ragioni: dovendo così accadere dove si raccoglie non plebe; (dico plebe non povera di panni ma d'intelletto); dove si radunano persone e sufficienti ed esercitate a ragionare. Conchiudiamo bensì che necessitati ad eleggere nella diversità delle sentenze, non abbiamo altra via da prendere che quella dove il maggior numero s'incontrerà. Affinchè poi ciascuno nel dare il voto abbia la mente scarica di ogni superfluo pensiero, e solo intenda a ciò che sia pur di piacere, quanto di quiete e di onore alla nostra compagnia, stimo opportuno dichiarare due cose.

Potrebbe ad alcuno venire in mente: Se rifiutiamo

il Voltaire, si lascia cadere a vuoto la liberalità de' compagni che ce lo acquistavano. Certo quelli che volevano spendere nel Voltaire sono ben liberi di ritenersi il denaro se quella raccolta non è comperata: ma la massima parte ha già espresso la intenzione di confermare alla società il dono della moneta esibita; acciocchè gli ufficiali ne provvedano altri libri di universale gradimento. Ed è ben credibile che da questo nobile intendimento pochi si dipartano, forse nessuno.

Potrà anche taluno pensare: Questo povero Voltaire, se lo rifiutiamo noi, che pur non siamo nè calvinisti nè gesuiti, dove andrà mai a seppellirsi? Avrà degno ospizio: donde nol caccieranno i nemici che gli sopravvivono (voglio dire che sopravvivono al solvibile corpo ch' egli abbandonò or sono 46 anni: poichè alla sua gloriosa fama, nè cotesti malvivi, che presto saranno polvere dimenticata, nè alcuna più lontana e migliore generazione vedranno mancare gli applausi): egli avrà fermo ricovero, dove liberamente possano visitarlo, e da lui essere istruiti e dilettati, quanti possono di lui veramente giovarsi: abiterà luogo dove a maggior numero giovi che qui: giovi senza rischio, senza biasimo, senza sospetto. Già sono della nostra compagnia alquanti, che se Voltaire non è ricettato da noi, pensano farne dono alla città, albergandolo stabilmente nella pubblica biblioteca.

Or dunque tocca a voi definire se vi pare che stia meglio in sede quasi privata o in pubblica; se ad utilità di non molti o di moltissimi; se riverito da tutti, o sospettosamente e quasi crucciosamente guardato da molti. Dunque raccoglieremo ora i suffragi. Ma io prego ad uno ad uno tutti voi, signori ed amici, di voler considerare che il vostro voto ha questa volta una insolita e molto maggiore importanza. Pensate che non si tratta

di cosa del tutto domestica, nella quale abbiamo da cercare solamente la nostra propria soddisfazione: il partito che prenderemo sarà saputo, sarà giudicato nella città: da ciò che risolveremo dipenderà non poco della riputazione, cioè della quiete e sicurezza della nostra compagnia. Questa volta se deliberando fossimo poco prudenti, saremmo poco amorevoli di noi stessi.

Qui ho finita la mia incombenza; ho finito di parlare, per altrui commissione, a tutti, della cosa comune. Volete concedermi, o amici, volete almeno perdonarmi che io aggiunga poche e necessarie parole di me stesso? Ciascuno di voi darà il suo voto libero e coperto, al solito. Io prego domandando che mi sia per questa volta non impedito uscire del consueto, e dare il mio voto palese. Nè ciò vedete senza forte cagione: e non per mio interesse, ma della società. Io fui dei primi a muovere la soscrizione; io l'ho raccomandata e lodata in adunanza generale; io libero professo quelle opinioni, che oggi tanto più fieramente sono oppugnate da certuni, quanto elle già divenute quasi universali minacciano di regnare nel mondo. Da ciò potrebbe forse taluno pigliare pretesto; certamente non mai nessuno di voi, compagni carissimi: che l'animo avete generoso, e me ben conoscete: ma più d'uno di quelli che in città mi odiano (e più ancora come diviso da loro ne' costumi che ne' pensieri) potrebbe pigliar pretesto e fingere che io, dopo avere colle pubbliche parole abbandonato il mio primo avviso, cercassi poi gesuiticamente di sostenerlo colla palla celata. Nè debbo nè voglio lasciare a' tristi il maligno piacere che possano con apparenza calunniare un uomo che loro è incomodo per impavida veracità. Dirà la mia palla, tutti veggenti, che io reputo buono alla società nostra non accettare il Voltaire. Darò questo voto: benchè io pur sia preparato (come tutti e

sempre facciamo) ad avere per migliore la sentenza de' più. Darò questo voto: e bramo che si sappia; per un' altra e mia propria e più grave ragione. Me odiano specialissimamente ed implacabilmente quelli che la nostra compagnia non amano. Si dica tutto il vero: dicono di odiarla in gran parte per me; cioè per le mie opinioni; mio unico fallo; tanto più odioso perchè da tutte quante le mie opere è disperata la calunnia, e le vilissime loro tristizie si sentono accusate. Dalle odiate opinioni penserò a correggermi quando conoscerò di dovermi vergognare. Ma questa malevolenza, ch' io non curo, (comechè voglia spaventarmi con minacce e tremende e probabili) non la temo e non la curo finchè ella o vuole o può nuocere a me solo. Non sia però mai che a questa carissima compagnia, ch' io ho tanto desiderata, ch' io amo tanto, si possa voler male per mio proprio fatto, o vero o creduto. Siete liberi a ricevere o rifiutare il Voltaire: ma niuno potrà imputarvi il mio voto. E niuno potrà tassarmi o di maligno o di sciocco. Niuno potrà dire che io, quasi fallace Sinone, abbia voluto qua introdurre come dono di Minerva una macchina di Epèo; per la quale possano offendere la quiete e la fama nostra coloro che hanno la fede, non l' ingegno de' Greci.

Nota. Una palla unica vinse il no, frementi i giovani. Apparve che non si vinceva senza il discorso. Un prete e parroco in abito talare, si alzò: Signori, vedete il mio vestito: dunque fui dei votanti il no; ma chiedo essere tra quelli che vogliono comperarlo alla città. E fu compro e dato. Il denaro della soscrizione tutto rimase alla società per altri libri. L' autore del discorso fu nel 6 luglio da gendarmi spinto fuori del paese, che suol dirsi patria a chi vi è nativo e proprietario. Cagion vera, odio antico e feroce de' nobili e assai più de' preti: cagion presa, la nota congratulazione al vescovo nuovo di Piacenza. Non molto di poi fu richiamato onorevolmente dal Governo.

PREFAZIONE AD UNA RACCOLTA POETICA

DI CONGRATULAZIONE

A MONSIGNOR LODOVICO LOSCHI

ASSUNTO AL PONTIFICATO DI PIACENZA.

[Giugno 1824.]

Monsignore.

Quando il popolo si eleggeva i vescovi, meno aveva ragione a dolersi de' vescovi non buoni: ora che li riceve dalla volontà di uno o di pochissimi, ha più ragione a lodarsi di un vescovo buono. E già è lodato grandemente di chi molto si spera. Ma quanto è bello, e rarissimo, godersi nel favore de' potenti l'onor vero di una pubblica elezione; tanto è pieno di fatiche e di pericoli e di ansietà portare sino alla meta estrema, senza biasimo, un forte fascio di lodi anticipate dalle comuni speranze. Però della dignità alla quale siete innalzato, pare che l'allegrezza più tocchi all'universale che a voi. Certo vi fu meritamente lieto non meno che onorevole quel giorno, nel quale sentiste dato a voi, non chiedente, ciò che molti ambivano; e foste assunto a quella cima di sacerdozio, della quale è giudicato indegno chiunque la desidera.[1] Certo vi fu lecito e giusto godere in quel giorno l'approvazione di tutta la vita passata; udendo le cagioni per che si rallegrassero i Piacentini che foste dato a loro

[1] *Nemo dignus assumitur nisi qui invitus eligitur.* San Leone I nell'anniversario di sua consecrazione.

pontefice: non arrandellato qua da prepotenza straniera; ignoto tra ignoti; strumento o almeno segno delle italiane miserie: non venuto da turbolenta oziosità di chiostro; non da ignavia superba di patriziato: ma prete e cittadino; allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e più onesta fortuna: commendato per modestia e integrità di costumi; per scienza, non di enimmi o di sofismi, bensì di verità utili; intelligente de' misteri sacerdotali, pratico delle cose umane; esperto dell' ubbidire, del comandare, dell' insegnare; costantemente lontano dall'avarizia, dall' arroganza, dalla superstizione, dall' ipocrisia; amico ai poveri, fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti; assiduo nell' esercizio di pazienza e di carità: non promosso dall' ambizione; indicato alla regnante dall' ottimo consigliatore de' principi il voto pubblico. Tutto ciò fu lieto a dire da noi; fu per voi lieto a udire. Ma la nostra allegrezza può durare; e durerà, credo, lungamente compiendosi le speranze e i giustissimi desiderii, de' quali ci foste autore voi stesso. A voi quanto di giocondità o di ozio rimane; che neppur di riposo potete degnamente sperare, se non dove alle umane fatiche virtuose è donato premio eterno? Possono senza cura godersi beatamente l' opulenza e gli onori (dico gli onori, non l' onore) dell' eccelse dignità, quelli che le colsero come preda di ambizione, o dono temerario di fortuna; da niuna fama preceduti, o da trista. Come può avere un dì tranquillo, chi ha impegnato tanto capitale di buona riputazione; e del frutto di lei cotidiano si è costituito debitore ai propri cittadini? Suole il comune esser poco discreto esattore, e meno verso i migliori. E d' altra parte non sarebbe il comune sì consolato della vostra elezione, se fosse minore o meno conosciuto il bisogno che abbiamo di buon vescovo.

Chi volesse qui discorrere le difficoltà e i disgusti che a un vescovo buono son preparati, farebbe opera superflua; poichè voi pubblicamente dichiarando (già sono molti anni) ciò che vi pareva debito dell' ufficio episcopale, mostraste di bene intendere quali e quanti sieno i travagli dell' episcopato. Ora comechè agevol sia a chi parla di voi, o a voi, tenersi lontano dall' apparenza di adulatore; non è parimente facile evitare il sospetto di acerbo e di malevolo appo alcuni; i quali accusano di corrotto e di maligno il secolo, che non facilmente comporta a' sacerdoti l' essere viziosi. Quasi fosse miserabile o ingiusto l' obbligo di virtù in quelli che si fanno maestri al popolo, mediatori tra l' uomo e Dio: quasi non fosse indegno se l' esempio de' vizi ci venisse dai precettori di morale; se la civil quiete ci fosse turbata dai promettitori di eterna felicità. Pur taceremo a quanti mali si aspetta rimedio da voi. Inutilmente viene odioso il gridare al male, che non più abbisogna di essere scoperto, ma curato. Nè manca medico sciente e prudente: nè dal cauto sapere si scompagnerà il vigore; essendovi persuaso quella che nel privato è verecondia essere nel magistrato debolezza. Nè a voi occorrerà (come ad altri, pari a voi di ufficio non di mente) dolervi che al ministero episcopale sia tolto di usar forza, ridotto all' ammonire e al pregare: poichè voi alle preghiere e ai consigli potete aggiungere autorità validissima e veramente regia, l' esempio. Quindi esultano le speranze comuni di vedere conformate alla innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza, o per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; non pericolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie; non odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all' ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al

principe, esemplari al popolo. Certo dipende non da voi solo, ma anche da loro, che siano buoni: questo in voi solo sta, che non siano troppi: e chiunque o ignorante o scorretto, è soverchio: e più facilmente saranno buoni i pochi; nè si conviene farsi turba gravosa il numero di quelli che, sino dai principii di cristianità, si presero il nome di *Eletti*. Se non che a bontà saranno persuasi e indotti, non solamente dall'esempio e dal governo vostro, ma anche da una felice necessità; se vogliono por mente d'esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro essere uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano.

Nota. Per questa lettera l'autore fu esigliato: dicendo il Decreto — *che offendeva la duchessa di Parma, e i principi suoi alleati* — Te ne saresti accorto, o lettore? — Adorate gli abissi della sapienza governativa.

AL PRESIDENTE

DELLA SOCIETÀ DI LETTURA IN PIACENZA.

Di Firenze 10 agosto 1824.

Vi scrivo come ad amico venerato e caro, come a persona insigne tra i buoni nel nostro infelice paese, come a presidente della nostra società di lettura, che sempre amerò. Voglio si sappia che ho deposto il nome di piacentino; il quale so certamente di avere onorato: rinuncio a Piacenza; dove per disavventura nacqui, e per mia stoltezza ritornai. Siane pur contenta la turba, che bastò ad ingannare e violentare il forestiere, il quale dispone di noi. Per quanto può l'uomo oggidì aver patria, ho fatta mia patria di affezione Firenze: qui ho deliberato vivere, e morire; se il destino consente che io pur viva e muoia in Italia. Qui spenderò quanto mi avanza di vita e di mente, a coltivare non bassi pensieri, e a scrivere. Qui studierò di potere, almeno colle buone intenzioni, meritare le troppo cortesi e troppo amorevoli accoglienze, che dai supremi capi del potere, e da ogni gente ricevo: delle quali, mio malgrado, mi taccio i particolari; per non lasciare occasione a qualche maligno d'interpretare che io, sotto colore di gratitudine, voglia essere ambizioso di un mio assai piccolo infortunio, troppo piccolissima parte delle miserie italiane, e troppo compensato.

Ma per quanto io m'abbia cavato dal cuore Piacenza, e riempitolo di Firenze; non sono ingrato a Parma, dove tanto universale grido si alzò, vendicatore

della giustizia e dell'onor mio: son gratissimo a Bologna, dove trovai questa volta raddoppiate le tante consuete amorevolezze; e dove i preti più celebrati per dottrina e per severità di costumi vollero spontaneamente dimostrarmi che niente abborriscono l'uomo, del quale non possono approvare tutte le opinioni: ringrazio tutti i buoni che da ogni lato d'Italia han voluto farmi sapere quanto amino la mia non mai turbabile costanza di rimaner sempre non timido amico al vero.

In così fortunato e glorioso esilio, che mi ha fatto e pubblicato concittadino ad ogni buono italiano, desidero non separarmi dalla compagnia, nella quale è raccolto il meglio di quella che fu mia patria. Se voi, riverito e caro presidente, se gli altri compagni lo comportano, io rimarrò sempre vostro: farò pagare ogni anno anticipata per intero la contribuzione: manderò, come solevo, qualunque libro mi sarà donato. Bramerei sapere se piacerebbe alla società che io un qualche dì lasciassi stampare i discorsi che vi feci, e quelli che di qua forse vi manderò, quasi come se vi fossi presente.

Per ultimo vi prego, mio caro Presidente, che vogliate certificare della mia non mutabile riverenza ed amicizia que' socii, ai quali vi parrà che sia a grado; e piacemi sperare non siam pochi: ma certamente i nostri segretarii Gaetano Dodici e Pietro Gioia; rari uomini, rari amici:

quorum sapientia monstrat
Vervecum in patria crassoque sub aere nasci
Magnos posse viros, et magna exempla daturos.

Nota. La Società gli concedette di esser avuto sempre come presente, e dar voto per procuratore. Di più con tutti i voti (meno uno) lo nominò suo presidente onorario perpetuo.

DAL PROCESSO VERBALE

DELLA RADUNANZA

DEI SOCII DI LETTURA IN PIACENZA.

23 dicembre 1824.

Innanzi che si cominciasse lo scrutinio per la elezione de' nuovi Officiali, il socio Pietro Gioia, dopo licenza avutane dal Presidente, disse queste parole:

Signori.

Il signor Pietro Giordani, lontano per accidenti troppo noti, dalla sua patria, desidera nullameno di rimanere tuttavia con noi e di assistere poichè non può di persona, almeno moralmente ed in ispirito ad ogni nostra adunanza. Di questo egli scrive assai caldamente in una lettera arrivatami pur ieri; dandomi insieme l'onorevole incarico di fare (userò le sue parole) un atto di rispetto, e di saluto a tutti voi. Se non che per rendere quanto più si possa simile al vero quel suo intervento morale, e per durare più strettamente congiunto a noi mediante anche di qualche estrinseca, e visibile dimostrazione, vorrebbe che alcuno de' segretarii attuali in ogni unione desse effettivamente voto in nome suo, e sì lo rappresentasse come se egli di persona vi intervenisse.=Questo (scrive egli modestamente) spero che potrà essere gradito come segno di costante affezione fraterna; ma se fosse inteso altrimenti o non gradito,

me ne rimetto di buon animo al giudizio de' miei colleghi. Però vorrei che questa mia intenzione fosse annunziata al presidente, agli ufficiali, e nella prima unione a tutta la Società. = Per una persona, o signori, la quale ama fervidissimamente questa Società dev' essere certo una consolazione e un conforto opportuno al dolore della lontananza quell' andare immaginando fra sè: Io sono tuttavia in quella mia società che tanto amo; nè già quasi membro morto ma sì attivo e operante per mezzo di persone che tolgono ufficio di rappresentarmi. La quale illusione (se vogliam nominarla così) qual v'è sì aspro di cuore che potesse invidiarla alla sensibilità di tant' Uomo; il quale (onorata cosa per noi) dichiara di compiacersene, e ai suoi amici domanda che gli consentano di goderne con così modeste ed affettuose parole. È inutile, signori, rammemorare che Giordani fu primo, e vero fondatore di questa Società; che fu cagione ond'ella più e più prosperasse dappoi; che la vivificò col suo nome, col suo spirito, colla sua gloria; che l' arricchì poi di doni larghissimamente; che tuttavia le destina quanti libri (e non son pochi) vengono donati a lui stesso. È inutile rammemorare quante società italiane desiderino e preghino e si onorino di avere nel loro seno quest' Uomo; il quale ora desidera e prega noi, che gli consentiamo quantunque assente di potere con qualche atto esterno vivere ancora con noi, quasi continuamente presente. Perciò mi parerebbe freddo e ingrato pensiero chi andasse pur ricercando, se la dimanda di lui sia per ogni lato conforme ai nostri regolamenti. Certo niuno ama più di me le leggi nostre, niuno più abborre dal violarle. Certo se si trattasse di cosa la quale avesse aspetto di potere anche solo remotamente nuocere a questa nostra pacifica unione, non guarderei a persona, non a meriti, non a' beneficii per quantun-

que eminenti. Ma così lieve è la domanda, così scevra d'ogni pericolo, così impossibile che passi in esempio, che sarebbe per mio giudizio più che severità lodevole, sconoscente durezza il dinegarla. Imaginate, quando si potrà dar mai più caso che uno fatto assente voglia tuttavia durar socio, e pagar come socio, e mandar doni come socio; e nell'istesso tempo tanti titoli abbia alla nostra estimazione al nostro amore alla nostra riconoscenza. E così potessero di spesso avvenire sì fatti casi, chè per la gloria di avere tali concittadini, volentieri daremmo questo, e più ampli privilegii! Poi, o signori, io non dubito, che nelle menti e nei cuori di tutti voi non fosse già questo pensiero di mantenere tra noi con qualche sorta d' omaggio la memoria d' un Socio tanto benemerito. Ora con questo vi è tolta la difficoltà dello scegliere. Vi si pone innanzi l'opportunità di rendere una dimostrazione di amore e di rispetto a Giordani che nell'istesso tempo è un tributo di amore e di riverenza di Giordani verso di voi. Nè io certo avrei saputo imaginare una reciproca dimostrazione di sentimenti o più affettuosa o più cortese o più onorevole di questa. E se i nostri Posteri di qui a molt' anni prenderanno per ventura in mano i registri della nostra Società, con orgoglio, credo, e con intimo compiacimento vedranno questa bella gara di cortesia tra i padri loro, ed un Uomo, di cui la fama già sarà consecrata dal tempo. Ma che più parole? Io non tolsi già ufficio di persuadervi a cosa che potesse non esservi carissima, e desideratissima: solo volli, poichè toccava a me il dire, essere per breve tempo l'interprete de' vostri affetti e pensieri. Perciò riposando in questa fiducia, prego il signor Presidente, che vi inviti a deliberare su quanto ebbi l'onore fin qui d' esporvi, e sì v' interroghi: se non sia cosa da rallegrarsene ed aver per carissimo, che espressa e

presente conservisi fra noi la imagine, e la memoria d'un Uomo il quale posposte mille ambizioni più splendide, tutto è nel desiderare l'amicizia e l'affezione fraterna di questa Società. —

Finite queste parole la Società tutta intera, non tollerando per questo caso speciale la lentezza dello scrutinio, per acclamazione concordemente deliberò = Si rinnovassero al signor Pietro Giordani le espressioni di que' sentimenti di ossequio e di gratitudine che essa gli deve come a suo principalissimo Istitutore: Si ringraziasse della memoria affettuosa che serbava immutabilmente per Lei: Si registrasse agli atti il discorso del Socio proponente, siccome quello che conteneva i pensieri e gli affetti di tutti: Infine fosse consentito al signor Pietro Giordani di farsi in qualsivoglia adunanza rappresentare sia da alcuno de' segretarii attuali, com'è il suo desiderio presente, sia da qualunque altra persona gli piacesse di delegare in avvenire: troppo essendo caro alla Società, finchè non possa fruire della sua presenza effettiva, d'averne almeno innanzi, quanto più vivacemente si possa, l'imagine e la memoria.

Dopo ciò si è proceduto ecc.

LA CARITÀ

MODELLATA DA LORENZO BARTOLINI.

[1824.]

PIETRO GIORDANI AL SUO LEOPOLDO CICOGNARA.

Firenze 1 settembre 1824.

Lorenzo Bartolini celebrato scultore, per una delle sei nicchie nella regia cappella di Poggio Imperiale, ha modellato un gruppo di tre figure, non molto maggiori del vero: una bella giovane, nobilmente (fuorchè l'ignudo braccio sinistro) vestita, sostiene col braccio destro un bambino ignudo, che mollemente le posa sul petto, e dorme: il braccio sinistro è soavemente disteso a mostrare le lettere ad un fanciullo, di circa sette anni, nudo e diritto; che tenendo colle mani spiegato un rotolo, dalla voce amorevole della donna apprende il suono delle figurate parole. I volti, i capelli, le membra, i panni, le attitudini delle tre persone, la quiete e la semplicità dignitose dell'azione, son fiorentine, com'ell'erano sul principio del cinquecento; perocchè lo scultore sempre ed unicamente intento al naturale, si è assuefatto a vederlo e rappresentarlo cogli occhi e coll'animo che fecero cara al mondo la scuola di Donatello. Di che molte mie parole mai non potrebbono darti sì vera immagine, come questo disegno che le accompagna. Giovami piuttosto discorrer teco la intenzione dell'artista.

Chi è questa donna? — In altri paesi troverebbe chi le désse nome di novella Circe; maga insidiosa, e più rea, chè vuole per tempo tramutare l'uom bruto in pensante. Il Bartolini (credibil filosofo nell'arte) dice che è la Carità: e Carità la chiamano Fiorentini e forestieri che traggono a vederla, e se ne innamorano. Donna amorosa, non lieta; in quegli anni che amano, e già impararono a compatire; bella per manifesta bontà; più sollecita di giovare che di piacere, come dimostrano le treoce non curate; aliena dal riposo, finchè altri abbisogni d'aiuto, e perciò diritta e vigilante: pronta a soccorrere dove il bisogno è maggiore; e così specialmente pietosa a quella età che debole e disarmata viene al lungo combattere colla natura e cogli uomini: a lei prepara quelle provvisioni che la faranno migliore de' bruti, vincitrice degl'iniqui; l'arte e il commercio de' pensieri. Simbolo delle madri, ed esempio; alle quali mostra il bene che debbono con maggiore affetto procurare ai loro piccoli; e non abbandonarli inumanamente ai vili e feroci, dei quali è magisterio il tormentare e corrompere le primizie del genere umano.

Questa fiorentina Carità, accolta nella casa del principe, e in quella parte che il regnante ha consacrata a Dio, ricorderà quasi con autorità regia e divina, quella massima che fino a' dì nostri fu cristiana: esser opera sommamente pietosa, e a Dio gratissima, liberare gli uomini dall'ignoranza: farà testimonio di quanto sia odiosi ai principi buoni, e a Dio, quella generazione scura e pestifera che va gridando il contrario; e si sforza (invano) ad assicurarsi il dominio del mondo, col mantenervi il vaiuolo, e cacciarne l'alfabeto. Felice la Toscana, dove quel grido, o abborrito o deriso, giunge quasi da remota barbarie; dove l'amore del vero e del buono, favorito del principe, compagno dei cittadini,

siede maestro caro ed utile anche nelle officine degli artisti.

E in questa Toscana fortunatissima io poteva, o mio Leopoldo *(si mens non læva fuisset)*, parecchi anni addietro condurmi! e con quanto profitto! sì di evitar ciò che nella vita infelice ho provato più doloroso; e sì di partecipare a tanto bene pubblico, non come ozioso spettatore, quando bastava qualche vigor nell'ingegno. Ora dopo lunga tempesta vi approdo, affannato e tardi; non da onorate fatiche, ma da inutili pene stanchissimo. E nondimeno agli stanchi e dolenti è un conforto nelle arti graziose; e la mente si ravviva se opportuno vi entra un bel pensiero. Loderanno altri degnamente il Bartolini; io lo ringrazio. A lui debbo i pensieri che a consolarmi destò il concetto nobile e affettuoso che muove dalla sua Carità. A lui debbo in parte, se in questo scorcio caduco e quasi postumo di vita, risorge l'animo, lungamente prostrato da un immenso dolore per tanti mali pubblici e privati; risorge aperto a ricevere le consolazioni che può dare la contemplazione del vero e del bello, e più la speranza che da tanti travagli dell'età nostra il genere umano erediterà tempi migliori.

DELLA PITTURA IN PORCELLANA.

[1824.]

PIETRO GIORDANI AL SUO LEOPOLDO CICOGNARA.

Firenze 1 dicembre 1824.

Io mi vo talora imaginando che Rafaele non si godesse intero nè schietto l'intimo piacere, che doveva provare contemplando le sovrumane bellezze e la insperata perfezione dell'Arte, le quali si fanno visibili nelle sue pitture: perciocchè doveva turbarlo un molesto pensiero, ch'elle non avrebbero quella lunghissima durata, la quale è giustissimamente desiderabile agl'immortali ingegni; e che il tempo, innanzi pur di precipitarle nel nulla e poi nella obblivione, le avrebbe lentamente róse e deformate. Io m'imagino che Rafaele doloroso e sospirante avrà più d'una volta detto: Felice Michelangelo; il quale, in più salda materia incorporando i suoi concetti, non teme che faccia ingiuria a'suoi marmi il tempo; dal quale anzi saranno accarezzati con quella specie di tingere che acconciamente ne smorza il candore luccicante: non teme che le sue sculture si deformino per vecchiezza; non che patiscano ruina, se non quale recar possono le rivoluzioni straordinarie, onde l'inclemenza della natura, o il furore degli uomini talvolta muta la faccia del mondo. Il Buonarroti ragionevolmente spera durare qual è oggi negli occhi del ge-

nere umano almeno duemil' anni: io assai prima che cinquecento si compiano, sarò scolorato, sparuto, sarò in gran parte cancellato: l'aria e l'umido e la luce e i vermi faranno continua e dannosa guerra a' miei dipinti; raderanno i colori, gli offuscheranno, gli scomporranno; roderanno le tavole, screpoleranno le imprimiture, scanicheranno le pareti; se dipingessi in tele, sarei facilmente stracciato. Michelangelo vivrà intero tuttavia nelle sue statue, come Fidia e Glicone, e Cleòmene ed Agesandro; quando io come Apelle e Parrasio, nudo nome, e nebbiosa memoria sopravviverò alle mie sformate pitture. Che se all' uomo, e a tutte le sue opere inevitabil destinato è morire; almeno a noi, e a quel che facciamo, sia dato un genere meno doloroso e più veloce di morte. Meno infelici le statue, periscono ad un tratto: le pitture, quasi per malattia lentissima, pèrdono, molto prima della vita, la cara bellezza: ciò che ad ogni bellezza, che abbia sentimento di sè, è cosa penosissima. Che se le mie pitture non possono aver dolore dei propri danni; ben l' ho io che li presento; e ben l' avranno tutti i nobili intelletti che le vedranno scadere, e per ciascuna età diminuirsi dello splendore primiero.

Quanta consolazione avrebbe data a quel celestiale creatore d'ineffabili bellezze, chi gli avesse detto: Non ti contristare, o divino Rafaello; tu puoi dare a' tuoi dipinti così lontano vivere e così immutabile sanità, quanta ne possa sperare umana fattura; puoi contendere di età e di costanza coi marmi. Non a legno nè a tela nè a muro devi consegnare i tuoi colori; ma alla porcellana; la quale te li conserverà fedelissima per migliaia d'anni: nè l'aria nè l'umidità nè il sole nè i vermi la potranno mordere; nè gli urti, nè le mezzane cadute, nè le percosse o il fuoco, se non fossero violentissimi, ti noce-

ranno. Sulla porcellana tu condurrai il pennello così liberamente come su queste guastabili materie; e i tuoi colori poi vetrificati, e dal fuoco fatti immobili, rimarranno per secoli e secoli non altrimenti che tu li avrai posti. Certo nel forno muteranno; alcuni alzando, altri bassando: ma già nel dipingere sulla calce fresca sei assuefatto a prevedere non poche alterazioni di colori: e quali debba renderteli il fuoco potrai facilmente misurare e prevenire, saggiando prima con pezzetti di porcellana nel forno la mutazione di ciascuno: e fatto l'esperimento sei sicuro che la cottura te li darà non mutabili e non perituri. Certo questo dipingere non ammette ritocchi: ma anche il dipinto in fresco non li ama; e se ti penti, hai per rimedio buttare a terra e rifare. Che se tieni innanzi il tuo cartone colorito, per avere fermo sugli occhi il preciso tono che vuoi dare ad ogni tinta, e di lei prendi esperimento nel forno, non puoi fallire ad avere un dipinto con tanta armonia e dolcezza di colore, come avresti in tavola o in tela, e ad olio; se non che, questo godrà eterno vigore di gioventù.

Fu gran ventura alla gloria del Sanzi che, lui vivente e fiorente, sorgesse la industria di Marcantonio Raimondi; imitata poi per tre secoli ed aumentata da tanti valorosi; per li quali, rimanendo in un luogo le opere dell'Urbinate, si spandono per tutta la terra i concetti e i mirabili accorgimenti delle sue invenzioni. E fu degno che per lui, e quasi per aggiunger ali alla sua fama, crescesse quella nuova industria; poich'egli togliendo la pittura alla semplice imitazione dell'ovvio naturale, e compiendo ciò che Leonardo aveva mostrato possibile; alzolla a rappresentare bellezze ed affezioni tanto più elette e sublimi oltre il consueto della mortale natura; alzossi ad esprimere, oltre i soliti casi della vita, i pensieri d'un profondo filosofare. Quanto più for-

-nato era se nella età di lui si fosse incontrato il generoso tentare e il prospero successo del signor Constantin di Ginevra; il quale ha trovato un modo che siccome l'intaglio spande per molti luoghi il concetto d'una pittura, così l'opera stessa per moltissimi secoli intera ed intatta perseveri.

Gran tratto è dalle maioliche di Pesaro alle porcellane di Sèvres: ma l'artifizio, in quelle fanciullo, in queste vecchio, non fu di verun conto alla Pittura; delle cui opere non si potevano dare se non imitazioni, o piuttosto contraffazioni, in assai piccolo spazio, e sovra una superficie curvata. Niuno osò tentare un gran Quadro; spaventandosi ognuno per la troppa difficoltà di ottenere l'armonia ne' colori. Questa difficoltà fu superata dall'ingegno e dalla perseveranza del signor Constantin; il quale dalle officine di Sèvres è venuto a Firenze col desiderio di trasportare alla porcellana la minuta e fragile pittura di smalto, e così in porcellana effettuare una vera e grande ed immortale pittura. E all'effetto di questo nobile proposito egli è giunto con tale felicità di successo, e tanta sua lode, che le opere de' sommi artisti da lui riprodotte non paiono imitazioni o copie di esse, ma le opere medesime in quella vivezza e freschezza ch'elle ebbero appena uscite dalle mani di quei gloriosi facitori. Ho veduto di lui la Venere di Tiziano, che è nella Tribuna qui in Firenze; ho veduto il San Giovanni Battista di Rafaello, stupendamente imitati: e appaiono imitati perchè sono ridotti a molto minore misura. Ma vedendo di Rafaele, nella sua originale grandezza, una Madonna col putto, la quale sta nella camera da letto del Gran Duca; io dapprima non la credetti imitazione o copia, ma il proprio quadro di Rafaele, portato forse a ripulire nella officina dell'artista. E pensai, che direbbe quel divino spirito, se ritornando al mondo ve-

desse già tanto invecchiate le sue fatture; e vedesse quale perpetua giovinezza avrebbero conseguita per l'artificio di questo valente Ginevrino? Si contristò il Vasari vedendo in Roma, pochi anni dopo la morte del Sanzi, già non poco oscurata la Trasfigurazione; ch'egli pur aveva morendo lasciata non del tutto finita. E tu, carissimo Leopoldo, avrai deplorato in Parigi, che fosse necessario tramutare in tela dal legno e la Trasfigurazione e la Santa Cecilia, affinchè i tarli non finissero di mangiarsi quei due vanti dell'umano ingegno. Così coloro, che lodare e ringraziar dobbiamo della pietosa cura e della infinita pazienza, avessero inteso, che salvare que'preziosi avanzi era santa opera; ma imbrattarli di nuovi colori non era riparo ai danni dell'età, era temeraria e profana stoltezza.

Affine di prolungare una maniera di vivere alle più eccellenti pitture fu già trovato di togliere alla sua antica grossezza, e condurre a quella finezza, che prima ebbe ne' miglior tempi dai Greci l'arte del mosaico. Ma quel lavoro è si lento! è di tanta spesa! Poi quello non è mai dipingere; è un contraffare con eccessiva fatica e pazienza il pronto e dolce operare del pennello. L'artificio del signor Constantin è verissima pittura: e un Sanzi o un Vecelli non devono domandare a lentissimo e gelato meccanico un durabile cadavere di ciò ch'essi con veloce e calda fantasia animarono: possono essi medesimi provvedere che quanto in tempo ragionevole fanno, per lunghissimo tempo duri incorrotto. La pittura in porcellana ha le comodità del mosaico; e di altre poi lo vantaggia; perocchè troppo minore è la spesa; il suo operare è pronto, il durare lunghissimo; resiste non meno del mosaico alla lima delle stagioni, resiste alle ordinarie ingiurie degli uomini: e quanto al conseguire la verità la fusione l'armonia de' colori, ognuno

sente la differenza. Puoi di un sol pezzo far quadri ben grandi. E se volessi coprire di storia una grandissima parete, puoi cuocere allo stesso tempo nel medesimo forno molti pezzi; e congiungerli poi di maniera che appaiano un solo; e formando i varii pezzi a sghembo, puoi ottenere che le commettiture (le quali pur all'occhio non apparirebbero) non cadano sulle carni delle figure, ma nel campo e nei panni.

Fu in Italia un Governo, a cui lo spendere per acquistare buona fama non incresceva: ed alzò una scuola di mosaico, la quale sorpassò tutto quello che si era fatto innanzi, e diede opere sì di squisitezza e sì di mole maravigliose. Quella scuola fu disfatta; quelle opere abbandonarono l'Italia sfortunata, che del suo ingegno e del suo danaro le aveva prodotte. Quel Governo avrebbe accolta e di molto favore aiutata la nuova e tanto più nobil arte del signor Constantin. In Firenze la famiglia regnatrice de'Medici introdusse e promosse le tarsie di pietre fine: magnificenza regia, ma più a mostra di ricchezza che ad esercizio d'ingegno. Non crederò vano lo sperare che Firenze, ora più che mai fiorente di gentilezza e di prosperità, e più che altro paese incomparabilmente ricca di eccellentissime pitture, con molto favore di privati e del pubblico abbracci questo bellissimo trovato del pittor Ginevrino: il quale a sì novello tentare, che certo di malagevolezza e di pericoli non mancava, ha già dato sicurezza, e ogni giorno accresce facilità. Egli ha già acquistato di esperienza tanto, che di tutti i suoi lavori di un anno, nessuno gli fu guasto dal fuoco. E questa pratica (veramente parte essenziale) più comodamente che altrove può qui trovare chi da ottimo insegnatore la impari, dove già è consueto il fabbricare della porcellana. Nella celerità poi dell'operare quanto sia innanzi questo maestro, può darne mi-

sura lo spazio di soli novanta giorni ch' egli ha spesi nella Madonna che di sopra dissi; la quale ha di largo due piedi parigini, e due piedi con due terzi di altezza; e tutto ignudo, al solito, è il bambino. Lo stesso Rafaello nel suo dipingere a olio, e più di lui Leonardo (come ognun sa) per la tanta squisitezza, andavano assai lenti. Nè a propagare sì bello artifizio dovrebbe fare difficoltà la spesa: la quale, per un forno, non passerebbe i quattrocento scudi; e nelle altre cose è pur molto ragionevole. Il prezzo de' lavori, che diverrà minore quando la molta e comune pratica abbia fatto a molti sicuro e spedito l'operare, non è però tale adesso che debba gravarsene chi sa e vuole farsi onore della ricchezza. Perciocchè il signor Constantin, che riceve lautissimo premio del Governo francese per quella Madonna di Rafaello, che ho già detta, ha fatti pur de' ritratti per sessanta luigi; non maggiore prezzo che fosse richiesto ad un ritratto a olio in tela, di mano di Landi o di Appiani. E la bellezza de' suoi ritratti, e la sicurezza di tramandarli a lontanissime generazioni freschissimi, aveva già tanto moltiplicate le domande, ch' egli si consigliò di colorire onestamente le ripulse col chiedere più grave prezzo, cento luigi. Conciossiach' egli rivolto alla utilità e all'onore delle Arti, troppo più che al guadagno, si è deliberato di non ispender tempo e studio in ritratti, se non per quelle rare persone delle cui sembianze possono meritamente essere desiderosi quei tempi ai quali noi diverremo antichissimi; e tutta la sua opera vuole gloriosamente impiegare nel render perenne la vita a preziosi lavori di artisti sommi.

Tra i quali a me pare che il sovrano merito, e una singolare fortuna raccomandino al valoroso signor Constantin un' opera di Leonardo, uscita pochi mesi fa da lunghissima sepoltura, e scampata da non riparabil mor-

te. Il Vasari, nella vita di Leonardo, ti avrà dato gran desiderio di quell'Angelo del quale descrive le attitudini, e da cui piglia occasione a raccontare la maniera tutta propria del Vinci nel colorire e nell'ombrare. Noi lo vediamo ora quest'Angelo, cosa veramente di paradiso; quale poteva crearselo nella mente, e incarnarlo in pittura Leonardo solo; quale potrebbe invidiarglielo Rafaello. Ben diresti ch' egli in cielo vestì dell'umano, per fare a noi miseri una mostra di tal bellezza e di tal felicità, che senza questa rivelazione mai non potremmo immaginare. Oh da quanto miglior mondo ci viene questo fiore di giovinezza freschissima, la quale al modo umano giudicheresti di anni dieciotto; questa ricchezza fine di lunghissimi e biondissimi capelli; questa soavità vivacissima di colore! Quanta contentezza è negli occhi e nella bocca amorosamente ridenti! Quanta dignità e quanta sapienza è in questa sua sfavillante letizia! Con quanta ineffabil virtù c' invita all'alto la destra alzata, e l'indice che pur si muove accennando il beatissimo vivere di colassù dove mai non si muore, mai non si piange! Come al visibile parlare del braccio s'accompagna l'eloquenza degli occhi e della purpurea bocca! Con quanto nobile bontà aggiunge fede alle stupende promesse la sinistra posata sul petto, come a dire che verace e per amore ci parla! Certamente non d'altre forme può calare a questa misera terra un consolatore inviato dal cielo. E questa terra infelice che è pur tanto nemica alla virtù, troppo spesso è anche scortese alla bellezza. Questa bellissima gioia celeste, da uno sovrannatural favore manifestata agli uomini col divino ingegno di Leonardo, per dover essere perpetuamente adorata, stava da molti anni sepolta, non come spregiata pittura, ma come legno inutile: e quando increbbe del luogo che occupava come legno, talun pensò ad incollarvi sopra

una tela dipinta di fiori. Tanto ludibrio è nelle cose umane! Ha conceduto la fortuna al signor Luigi Fineschi di avere col mondo questo vero e grande merito di trovare, e da ripetuta morte salvare questo mirabil dono de' cieli. Ma non lungamente godrà Firenze della vista: perocchè già offerte non dispregevoli vennero al posseditore: verrà quando che sia troppo maggiore offerta, che spingerà l'Angelo fuori d'Italia; oh quanto lontano dalla sua Firenze; che del suo Leonardo non può mostrare altra pittura che la Medusa di Galleria! Siaci lecito desiderare e sperare nella patria del Vinci qualche ricco Amatore delle Arti e dell'onore dell'Italia, che volentieri con mediocre somma trattenga in Italia una perfetta e durabilissima copia di questo Angelo unico.

Amo abbracciare coll'animo ogni bella speranza. Nè forse è impossibile nascere appetito di vere lodi laddove la copia delle beate ricchezze suole condur copia di vanissime adulazioni. I ricchi e i potenti son molte volte indotti da necessità di usanze, talora da naturale liberalità a donare: e nei doni, oltre la fortuna e oltre la larghezza dell'animo, potrebbe anche mostrarsi il giudicio e la gentilezza. Molta vanità mi pare nella usanza odierna del donare o pezzi d'oro lavorato, o pietre avute in pregio come rare e sommamente dure. E parmi che il donare fosse meglio inteso in quella grossezza del vivere nel secolo decimoterzo e nel seguente: quando le vesti donate erano pure di utile uso a chi le riceveva; le armadure, le armi, i cavalli, non pur di comodità ma di lode al donato che sapeva adoperarli: oltrechè assai gentile e grazioso riusciva il donatore, che non umiliava l'amico o il favorito come se con ozioso dono e superbo venisse a dirgli solamente, io son più ricco di te: ma l'onorava inviandogli con una comodità una lode. Gentilezza di questo secolo sarebbe, se un

grande presentasse a' suoi pari, o a' suoi clienti non poveri, un Rafaello o un Tiziano bravamente copiati in porcellana. Questo gentile uso della ricchezza e della potenza, ampliando e propagando la novella arte, farebbe insieme più comune il godimento e l'intelligenza dell'arte nobilissima. Chi dona scatole d'oro o diamanti, fa dono che resta inutile se non è venduto. Chi dona porcellane di Parigi o di Vienna, dona materia forse ugualmente ambita, ma certo non meno fragile e non più utile che le antiche mirrine. Chi donasse copia perpetualmente durabile di un egregio dipinto farebbe nobilmente lieto l'animo, che senza poter parere avaro, e potendo parere ingegnoso, godrebbe del dono. Tutto è possibile al mondo. Crediamo che possa venire una concordia del buon giudizio colla grande fortuna. Speriamo che i grandi imparino a meglio donare. Felici loro, e felice il mondo, quando e' lo avranno imparato.

LETTERA DEL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

IN RISPOSTA A QUELLA

DEL SIGNOR PIETRO GIORDANI

SULLA PITTURA IN PORCELLANA.[1]

Venezia 16 gennaio 1825.

Mio carissimo e prezioso Amico.

Oh la bella, succosa, saggia e gentile letterina che hai prodotta nell'ottimo giornale! Io mi vi sono deliziato siccome in ogni cosa tua; e vi ho trovato tutto l'accorgimento nel trattar la materia, internandosi quanto bastava all'intelligenza di quelli cui sono ignoti i misteri dell'arte. Chiunque, può goderne, istruirsi, giudicarne. Molto vere sono le imperfezioni riconosciute nei metodi della pittura in uso; fuor che negli smalti che sfidano l'onta di mille secoli: e ne abbiamo saggi non dubbii nelle cose egizie trovate, che sono coperte di quegli intonachi di smalto com' erano ai tempi di Ramesses e di Sesostri. Sarebbe stato desiderabile che a' tempi di Raffaello fosse stato più in uso, che non era, questo metodo. Vi sono però, nel Cinquecento, smalti

[1] Quantunque meramente familiare, la lettera del conte Cicognara è sembrata sì corrispondente a quella erudizione, e a quel fino giudizio che tutti conoscono in lui, da farci credere che ne sarebbe gratissima la pubblicazione (il che venne la prima volta fatto nell' *Antologia* che si stampava in Firenze).

assai belli e lavorati in Italia e in Fiandra, in ispecie quelli della conosciutissima manifattura di Limoges. Se non ne avessi veduti di sorprendenti, non farei questa annotazione; benchè il più mancanti del colorito, e rappresentanti preziosissime composizioni in chiaro-scuro tolte da opere somme, e dai cartoni e dai disegni del Primaticcio, del Rosso, di Pierino del Vaga e anche di Raffaello; senza parlare degli smalti più preziosi per antichità che datano dall' epoca dei famosi Nielli. E ricordi come quel mostruoso ingegno del Cellini conosceva lo smalto; e ne usava colorando con maraviglia piccoli oggetti d' altissima preziosità. Ciò ho voluto notare per restituire alcun poco d' onore alle arti nostre negli antichi tempi, riparandole da quel poco credito che avevano le maioliche di Pesaro in confronto delle piastre d' oro anche in allora coperte di finissimi e preziosissimi smalti. Io credo più che ognuno allo spavento che tutti ebbero di cimentarsi a un gran quadro, per le immense difficoltà da te saggiamente avvertite; e convengo che il signor Constantin sia il più insigne trionfatore dei sommi ostacoli che si presentano in questa operazione: ma ho vedute altre cose mirabili nelle officine di Vienna, di Dresda, di Berlino, di Parigi; ove non solo i quadri degli Olandesi solertissimi imitatori de' fiori cospersi di rugiada, furono emulati; ma trovai ragionevolmente imitati anche quadri di autori classici, con un valore da non esser coperto di obblivione. Ciò non attenua, anzi accresce il merito del mio amatissimo signor Constantin: che se io convengo esser egli in quest' arte salito più alto d' ogni altro, è molto maggior gloria per lui aver emulati e vinti de' forti competitori, di quello che gli sarebbe onore l' aver mietute palme non contrastate. Ho presenti anch' io molte delle opere del sig. Constantin, e sarei vago di possederne pur una;

chè non fo se non maledire la tenuità delle fortune, sempre contraria a' miei desiderii.

Nondimeno, amico caro, non lasciarti persuadere che la *fantasia calda e veloce* potesse mai operare con un tal meccanismo in un gran quadro. Il distendere quei colori con piccoli pennelli e con sostanze essenziali non ammette certi tocchi, e sopradipinti, e passaggi rapidi, i quali si possono imitare con diligenza (veduto il loro effetto), ma non si possono gittare sullo smalto in una gran composizione. E il dipingere per sezioni per più volte un gran quadro, nel quale si dovesse trovare un pieno accordo, diventerebbe impossibile; per troppe ragioni dipendenti dai miscugli delle tinte, dal vario effetto del fuoco, dalla gradazione diversa della fusione nel lucente della superficie; e sarebbe uno di quegli sforzi pei quali un' Arte invadendo il regno dell' altra vedrebbe sacrificarsi il più bello de' suoi risultamenti, l' insieme, lo accordo, il getto d' un' opera grandiosa. Che quando un sommo artista ha con tutta la profondità delle cognizioni digerito il suo concetto, fatti studi, contorni, prove, e in fine anche con diligenza fissato e dipinto un cartone, è allora interamente finito il lavoro della lentezza; e, il ridurre l' opera a fresco su d' una gran superficie, diventa allora l' ufficio del genio: il pennello mette le ale; e non temendo d' aver a pentirsi, vola sulla superficie per ampia che sia, e disprezza tutto il gelo dell' esecuzione. Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Correggio, Domenichino, i Caracci dipinsero in ore, quasi più che in giorni, le grand' opere per cui i loro nomi sono immortali; e non avrebbero potuto fare altrimenti; dopo che il paziente esercizio fu consumato nei preparativi, cioè nei cartoni. Conchiudo che chi fa il cartone non può che dipingere poi rapidamente; e neppure all' olio, ma in un modo più pronto

e più fluido, cioè coll'acqua. Or dunque non si potrebbe in gran dimensioni esercitare la forza d' un grande ingegno assoggettato ai modi indispensabili e lenti dello smalto. Bisogna poter dipingere *alla prima.*

Capisco che si possa però arrivare a fare quadri da Gabinetto; e che questo metodo è angelico per mandare ai posteri memorie preziose in più piccolo modulo di opere divine. Santa cosa sarebbe il dilatare, e perpetuare la pittura a smalto a questo oggetto: e vorrei che una compagnia d'artisti facesse il giro delle principali gallerie dell' Europa. Siccome in questo particolare mi hai parlato con calore e verità di quell' Angelo di Leonardo, così pure mi lusingo vorrà esser tratto in smalto dal Constantin, e moltiplicata e serbata alla perpetuità quell' opera singolare. Oh quante belle cose in quella tua lettera, e in particolare modo bellissimo quell' appello ai principi di donare utili cose, e non scatole d'oro e vasi murrini o gemme per pascere il lusso soltanto. Se non che venendomi in mente molti doni fatti d' assai buon garbo da principi, mi è stato grato, ed ha diminuito il mio rancore il memorare i doni del museo Fiorentino, del museo Clementino, dell' opera d' Ercolano, dell' Iconografia in foglio di Visconti, e il grand' Operone dell' Egitto, che alcuni principi di buon senno donarono a molti in questi ultimi tempi:[1] siccome nei più remoti gli ambasciatori dell'estere potenze venivano in Francia regalati della bellissima e oggi assai rara collezione di volumi illustranti il gabinetto di Francia, per cui gli Edelink, i Drevet, i Masson, i Nanteuil siedono ancora maestri dell' imitata ma non vinta loro abi-

[1] Il re Luigi XVIII donò al Conte Cicognara un grande esemplare della Iconografia, e l' Opera sull' Egitto.

lità nell'intaglio. Non ti avrai a male di tutte queste mie riflessioni, che non per pedanteria, ma per amore dell'ingenuità ho qui scritte a te maestro d'ogni bel dire, e d'ogni alto pensare. Scusane i diritti della santa amicizia: tiemmi vivo nella memoria di Gino, di Niccolini, e d'ogni altro comune amico, e credimi sempre col cuor pienissimo, il tuo

L. C.

SCELTA DI PROSATORI ITALIANI.

[1825.]

PIETRO GIORDANI

A GINO CAPPONI

Marchese.

Firenze 1 gennaio 1825.

Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto. E nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico; e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A benevoli rispondo; poichè a malevoli certo nè dovrei nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichevolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa che valere e durar possa nel mondo. Ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi ottimo e carissimo Gino; e mostrarvi che se di nulla ho potuto esser utile nel mondo, almeno l' ho desiderato. E tra' molti lavori che ho faticosamente agitati nell' animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo.

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve; composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l'idea del *perfetto scrittore italiano.* Al quale molte cose biso-

gna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite: sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozii, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte; forte imaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d'ordinario fa camminare lontane; e se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore: chè se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; deve fervidamente, dee

fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quanto la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini; è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all'universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui, a'banditori di qualsivoglia verità che paia nuova, l'odio iniquo de' pochi, e l'iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant'anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all' antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev'essere odiato da' tristi; ma non voglio che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tolerare gli uomini

quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all' adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere; per la quale il mio scrittore a molti milioni d'uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch' egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all' arte di forzare gli uomini o ingannarli, comechè per lo più ci appaia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all' arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori, fa mestiere che sappia l' anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica di statica e di ottica, sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie le religioni le favole, i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest' arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino all' età di 25 anni; gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest' arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più su-

blime e la più utile all'umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest'arte sono richieste: la quale i buoni Greci e Latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d'ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti, si vogliono contraffare ne'loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti che le vanità chiamano letteratura: nè un proffilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de' concetti, e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all' ingegno non all' arte appartengono. L'idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l'uman genere; anche in

molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno d' Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese lo spagnuolo e l' italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l' Italiano che vuole perfettamente scrivere; oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell' ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima quella e fecondissima alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere*: cioè *mantenere il più stretto legame delle idee*: con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall'averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d' un principio ch' io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d' immaginazione, cioè la verità. E

in fatti, chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un'apparenza, che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti; di certe minuzie degli abiti il Francia: ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano più o meno di quel ch' egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl' Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e

come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all'Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l'economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia, ciò che alla Francia all'Inghilterra alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora

in questa bella Italia, che potrebb' essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono avere uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato se non sanissimo almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi; potremmo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

A questa bellissima lode, a questo immortale benefizio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana: la quale tanto, e non più, sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già ab antico ci venne ignorante e feroce dalla Germania; seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni, dei Federici, degli Arrighi; quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo; quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti:[1] *Tutto è de' forti*; e ritenendo le armi dopo la guerra, forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro la impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle ròcche sui monti: combattè le

[1] *Omnia fortium virorum esse.* Livio.

nascenti libertà; dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi, e vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna e della spada. Che se l'avarizia e l'obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte; non era sì lungo e ruinoso il contrasto; e non avrebbe forse l'Italia avuto padrone, o forse ne avrebbe un solo. Certo è che in quella età si videro tuttavia cavalieri senza lettere; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza. Nell'età seguente, sotto il sospettoso e crudele Spagnuolo, Italia, gettate le armi, patì guerre senza gloria e senza speranze, paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo che sarebbe stato il peggiore chi vincesse. Molti de'cavalieri italiani cercarono tra nobili stúdi consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d'Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio della ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *Terra de' morti*. Non è di morti la Terra che ha dati al mondo il Visconti il Marini il Mascagni il Belzoni, i quali pur ieri vivevano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova: del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo lodarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l'uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali, benchè duri la vita, già è cominciata la posterità e tace

l'invidia: piccolo numero, ma di grandissimi; che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll'ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e dolente che l'onore d'Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi; chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche, non che lo nutriscano, ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono. Negli studi, non è minor lode, e non è pericolo. Nè già intendo il pericolo di morire; chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere: ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfortunato successo; non manca mai di frutto l'eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione. Alla quale se ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i' nomi usurpatori di riverenza; i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi, popolo mal disprezzato, ci sforzeremo di dare alla nazione la nobiltà vera dell'uomo, la nobiltà dell'animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gl'ignoranti e gli oziosi.

So bene che molti ridendo a questi miei vani pensieri, giudicheranno temerario l'avere io rivolte per l'animo cose troppo maggiori; nè altra cagione vorrebbero udire per che io non abbia colorito questo disegno.

Altri più benigno, e forse voi ancora, benignissimo e amantissimo Gino, mi domanderanno perchè io di tanti desiderii sia venuto sin qui digiuno. Ma pronto è il vedere se questa era opera da uomo debolissimo e sfortunatissimo; il quale non ebbe mai tanto di salute nè di quiete che potesse durare a grave e lunga fatica. E nondimeno io potrò ad uno amicissimo dire senza presunzione, che di tutta l'opera non mi spaventò, nè mi avrebbe forse stancato, il trovare ed aver pronta la materia (pognamo che fosse pur molta) nè il comporla nè l'ordinarla: ma la disposizione ultima e l'ornamento, questo superò le mie forze. Perocchè se io non doveva presumere di farmi esempio di stile (che sarebbe stata piuttosto pazzia che arroganza); l'invitare i migliori ingegni italiani a farsi ottimi scrittori, adoperando io uno stile meno che mediocre, era fastidioso e non iscusabile ardimento; quando a tali opere più che ad altre qualsivoglia è necessario un dettato puro e copioso ed elegante. E sempre più mi allontanava dalla temerità, il ripensare ai tre divini libri di Cicerone; i quali dopo tanto volgere di tempi mantiene vivi e gloriosi non più la materia, ma solamente la forma. Poichè sono periti, non pure dal mondo, ma dalla memoria di quasi tutti gli uomini, quella repubblica, quelle provincie, quelle leggi, quelle cause, quei costumi, quel senato, quel fôro, quella favella, ai quali con tanto ingegno e tanta eloquenza Tullio formava il suo oratore perfetto: rimane ad esempio ammirata e gustata la sublime e soavissima arte del facondissimo savio in tutte le grandi e minute parti di quel politissimo lavoro. A me, senza la povertà di tutti gli studi, de' quali nessuno ho potuto fare a mio modo, troppo mancò dello studio negli autori greci, i quali mi proponevo a modelli da imitare; e negl'italiani che mi parevano esempi per lo più da correggere: e

quasi tutto mi mancò dell' esercizio che mi bisognava in quest' arte; la quale (come pur le altre) non meglio nè più efficacemente che per esempio si mostra. Quello pertanto che io ho invano, benchè fervidamente, desiderato, sarà fatto da voi, caro Gino, se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell' ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile.

Io intanto, così languido e caduco, venuto per lunghi sospiri a quella sconsolata stanchezza di tutte le cose umane, dalla qual fugge colla speranza di operare il desiderio di vivere; ricogliendo su questo misero confine un misero avanzo di spirito; per mostrare che almeno di buoni desiderii non fui vacuo, penso di tanta mole già propostami dare una piccolissima, e forse non inutile, porzione di lavoro: colla quale spero soddisfare ad una ragionevole e frequente e sin qui trascurata domanda, che molta gioventù italiana e molti gentili forestieri ci fanno: Che dobbiamo leggere di tanti scrittori italiani? quando nè tutti possiamo, nè i migliori sappiamo; nè vorremmo per la politezza delle parole sopportare la inutilità e il fastidio delle materie.

Alla quale domanda non credo che soddisfacessero i Milanesi, i quali, dal 1802 al 15, raccolsero i *Classici Italiani*. Non fu certamente inutile quella impresa; per la quale si propagò tra gl' Italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori, che per lo più erano abbandonati o non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore, o italiano o forestiero, che non sia molto disoccupato; nè molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura ducentosessanta

scudi, e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tolerabile e non escusabile, che più o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe; tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse ommissioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso: la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. In oltre coloro che non di scegliere ma di raccogliere avevan proposito, non s'intende come avendo accolti tanti men che mediocri e più che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l'una e l'altra condizione pregiati. Tralascerò di nominare i molti che troppo indebitamente furono annumerati ai classici: ma certo non sarà odioso ch'io nomini molti i quali giustissimamente sono possessori di tale dignità. Chi, o nello stile o nella materia, più classico di Andrea Palladio? Quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie? la materia delle quali in massima parte è di profitto piena e diletto. Non era grande maestro di pensare e di scrivere in politica Donato Giannotti? Le Storie di Francesco Capecelatro, di Giambattista Adriani, di Giambattista Nani, le storie e i Discorsi politici di Paolo Paruta, a quale studioso di cose italiane è lecito di trascurare? Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell'antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà; lo aspettiamo già lungamente dai Fiorentini; che soli cel posson dare dottamente purgato, e tanto più utilmente se lo accompagneranno coll'originale francese: ma frattanto era qualche cosa poterlo avere e in qualunque modo leggere fuori di quella rarissima e turpissima vecchia stampa veneziana. Perchè onorato Giovanni Villani, disprezzato Matteo? eppure la Storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unica-

mente i suoi tempi, abbraccia l'Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima. Non è un amenissimo giardino l'Europa del Giambullari; la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni, contemporaneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore, non avrebbe da vergognarsene Sallustio? Non è ammirabile di purità e di grazia nelle sue dotte opere italiane Giambattista Doni? Dovea dimenticarsi l'aureo volumetto del Porzio? Potevano dimenticarsi il Pallavicini e il Segneri? Non è bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile ne' Dialoghi dello Speroni? Le Lettere di Torquato Tasso non sono le più belle da Cicerone in qua? le altre sue Prose non sono faconde mirabilmente e dignitose, e spesso eloquenti? I Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio; la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse, potevano e per l'onore d'Italia e per l'importanza del subbietto lasciarsi in abbandono? Le Lettere *di Principi* e *a Principi*, divenute rarissime e appena a pochissimi note; egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi; non doveano recarsi a quella luce, della quale sono degnissime? Assai più di cento volumi, ed assai buoni, potevano aggiungerci que' raccoglitori Milanesi.

Certamente se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato, io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle Vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del cinquecento sovrastino a tutti colla sua Europa il Giambullari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi del seicento (ingiustamente abominato da chi di quel

secolo conosce solamente le pazzie de' poeti de' predicatori de' romanzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre parti della sua Asia il Bartoli. Nè mai (a mio parere) stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà ben misurata l'altezza di que' cinque.

Alla raccolta de' classici italiani de' tre primi secoli seguitò, pure in Milano, una raccolta in *cento volumi* del secolo decimottavo: secolo che non mancò di studi; ma l'arte di scrivere trascurò e corruppe e perdette. Venne ultimamente Nicolò Bettoni, non raccoglitore ma sceglitore in tutti quattro i secoli, e in *centoquaranta volumi* propose non i migliori, ma un misto di eccellente e di mezzano, al quale anche del non buono si aggiugnesse. Per altro egli dichiarò di attendere assai più alla materia che allo stile: nè io voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui Giovanni Silvestri cominciò, e tuttavia prosegue a qualche centinaio di volumi, una *Biblioteca scelta;* prendendo, con vario giudizio, da ogni tempo gli autori; e giovando, se non altro in questo, che si moltiplichino i leggitori di cose italiane.

Tutti costoro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E certo i grandi poeti sono grandissimo onore alla sua nazione: e per alcuni de' suoi poeti n'ebbe già tanto Italia che a nessun'altra (per dir poco) rimane addietro. Il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti, ma all'utile. Parmi che di poesie noi possediamo una traboccante, e poco felice, ricchezza: e ciò non ostante, come se questo fosse il nostro più grave bisogno, appena è che alcuno oggidì, specialmente tra i giovani, prenda la penna, se non a donarci ancora de' versi. Dai quali nè gloria nè utilità può sperare (a mio avviso) l'Italia, se da tanta innumerabile e incomoda turba non si alza qualcuno che ci arrichisca di bellissime liriche

(delle quali abbiamo troppo maggior penuria che altri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro.

Degno è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza e la perfezione di esse. Conciossiachè non volgari, ma in mano a pochi, sono e i colori e il disegno, mezzi della pittura: e non ostante abbiamo noi Italiani troppo maggior numero di veramente grandi pittori, che di egualmente grandi poeti; ai quali è strumento la parola. E la parola del poeta, quanto alla scelta de' vocaboli e dei modi e a' legami del verso, è meno comune mezzo che la publica e sciolta favella, strumento del prosatore: e ciò non ostante di buoni prosatori è più scarsezza che di lodevoli poeti. Ma nelle arti liberali molto può l'ingegno; del quale, per queste arti, è grandissima porzione l'affetto: il quale se da natura e da educazione e da esercizi e da puri e severi costumi non è nutrito fortissimo e delicatissimo, niente giova che lo strumento non sia recondito: nè l'artista trova le difficoltà nel fabbricare lo strumento, ma nell'adoperarlo. Per la forza dell'affetto bene educato i Greci e i Latini scrivendo rassomigliaron al sole, che spande luce e calore: per poco affetto e per mala educazione il numero degli scrittori italiani, e gran parte degli altri moderni (dico di quelli ancora che non mancano di valore) o non illumina, o non riscalda. Sono allo scrittore (come ad ogni artista) necessari gli esempi; se non altro per farsi più corta e più sicura la via: ma la moltiplicità di essi reputo più bisognevole al prosatore che ai poeti. Perocchè stimo che oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia l'Italia altri poeti da leggere volentieri; ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne ab-

bia. Ne hanno i Greci e i Latini che alla nostra prosa possono recare molti lumi: chi possa giovarla tra i poeti italiani, fuori del Petrarca dell' Ariosto del Boccaccio e di Dante non conosco. Temo anzi che per mal consiglio non potessero gli altri guastarla: mentre il poema di Dante da cima a fondo, e le sue liriche, sono mirabile soccorso non pur a qualunque genere di poesia, ma alla prosa; per la forza de' concetti, la viva verità delle imagini, la proprietà dei modi. Del rimanente conviene che il prosatore italiano dai prosatori prenda e il capitale della lingua, e l' esempio sì delle virtù e sì de' vizi nello stile. Vano è rimemorare quelli che per ampiezza di opere o di fama sono presenti all' universale; in altri di minor volume o di minor grido non è però minore utilità.

In questa classe pensò già Carlo Dati (ora sono 164 anni) a raccogliere, non da tutta Italia, ma da sola Firenze, non so quanti volumi; de' quali dopo aver dato il primo nel 1661, e preparato il secondo, che fu smarrito, cessò. E parve morto quel pensiero, finchè cinquantacinque anni dipoi in alcuni Fiorentini rinacque; i quali, continuando ventinove anni, ci diedero 17 volumi di *Prose Fiorentine*, divise in quattro parti. Nè so per qual cagione trascurassero un' altra parte indicata dal Dati, di *cose istoriche*; la quale certamente più delle altre gradita e profittevole, causerebbe forse che le *Prose Fiorentine* non si stessero oggidì abbandonate e forse dimentiche. Il quale abbandono per verità può non parere ingiusto. Conciossiacchè se dai quattro volumi dell' ultima parte, ne' quali si comprendono 408 lettere, si tolgano le giudiziosissime di Vincenzo Borghini, e le amene e spiritose del viaggiatore Filippo Sassetti (così fosse piaciuto ai raccoglitori di abbondare molto più in questa migliore materia), quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi di *materie scherzose e piacevoli?*

Scherzose? sien pure: ma piacevoli, Dio buono, quelle 27 *cicalate!* Dacchè il genere umano imparò a scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? E nondimeno può tanto una foggia qualunque, se giunge a prevalere, che dal far cicalate non si salvò neppure la profonda testa di un Lorenzo Bellini. Le 50 lezioni accademiche in cinque volumi della seconda parte (nella quale voleva il Dati introdurre *discorsi e trattati, e dialoghi di scienze, d'arti, e di varia letteratura*), se posso dire quello che sento, mi riescono per lo più vanissime é noiose ciance. Nè la prima parte che in sei volumi porge 65 *orazioni* vedo che molto insegni a chi cerca modelli di eloquenza, come a suo tempo dimostrerò.

L'accademico *Smarrito* (anche la ridicola stravaganza de'nomi fu in pregio, e colle inutilità di molte accademie deturpò il senno italiano) e quelli che al suo pensiere seguitarono, fatto principio dagli scrittori poco innanzi alla metà del secolo sestodecimo, da tutto poi il succedente, e da' primi anni del decimottavo ne presero: ma nella distribuzione degli autori non serbarono verun ordine di tempi. Così quelle *Prose Fiorentine* non diedero alcun profitto allo studio della lingua; la quale pura e ricchissima nel secolo decimoquarto, fu poi nel cinquecento non già mondata (come alcuni malamente si avvisano); ma sconsigliatamente ristretta e impoverita di molto: se non che il Muratori ed il Manni con assai miglior provvedenza trassero dalle tenebre molti di quei buoni scrittori, o a nuova luce riprodussero. Nè la raccolta fiorentina giovò punto allo stile, nè alla eloquenza: perchè se gli scrittori del cinquecento giudicarono saviamente che alla semplicità de' trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame

operoso di clausule, fosse da aggiungere alquanto d'arte; che reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi (quasi tutti) dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all' unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente dal latino le forme che meno le si confanno. Quanto possa una semplicità maestosa, senza niun aiuto di apparente artifizio, potevano vederlo nelle Vite del Cavalca: e quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte, nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni; ce lo mostrò poi nelle sue Istorie il Bartoli; appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse. La filosofia propagata dal Galileo e dai suoi buoni discepoli fece più ricche e più diritte e più chiare le teste; e quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia, per difetto di necessari studi, che pigrizia o superbia vana trascurò; fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero e di esprimersi più conciso e più sodo.

Ma quanto a vera eloquenza, io ardirò, carissimo Gino, pronunciare una opinione, che farà gridar molti; ma confidandomi nel giudizio vostro e di alcun altro somigliante a voi, dirò pure che l' eloquenza sinora ci è mancata. Perchè se non s' ingannò Tullio, separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti; se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino, e mettan radici, e germoglino; se sta in una forza di raziocinio non ripu-

gnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo come la breve ma sublime apologia di Lorenzo Medici: vorrei dire che null'altro abbiamo di vera eloquenza. Sfortunato giovane! Le focose parole di Pompeo Colonna vescovo di Rieti al popolo Romano nella malattia di papa Giulio; le ragioni che affettuosissimamente furono pòrte a Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario (che si trovano nel decimo della Storia d'Italia, e nel secondo dell'Asia), non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza; e mostrano che a quella non mediocremente erano disposti il Guicciardino e il Bartoli: ma il natural fuoco non ventilarono; e rimasero facondissimi senza eloquenza. Nè asserisco perciò che in tanta penuria o mancanza di eloquenti siamo rimasti poveri di facondia; ma dagli oziosi e sterili diletti ai fecondi e operosi pensieri è immensa distanza. Avrò altra occasione ad investigare per quali cause ci sia avvenuto di non sollevarci a vera eloquenza nella prima metà del secolo decimosesto; quando pure e la materia e gli strumenti ci avanzavano: perocchè l'Italia ebbe allora e necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli: nè tra quelle speranze e quelle calamità dovevano dormire le gagliarde passioni. Avevamo nemici interni molti; a debellare i quali bastava la ragione armata di eloquenza; com'era bastato in molte parti della Germania: avevamo nemici esterni; ai quali vincere e cacciare bastavano buoni consigli e buone armi, e concorde e costante volere; e a muovere le armi, a collegare i consigli si richiedeva, non frasche di rettorici, ma vigore di eloquenza civile. Nè gl'ingegni italiani ne parevano incapaci; quando pure si esercitavano in molti studi, ed

avevano universalmente famigliari da fanciullezza gli esempi di Atene e di Roma; che oggidì appena da pochissimi s' intendono; e parlavano una splendida e copiosa e corretta lingua; nè d'altra cosa tanto si curavano come di conseguir lode e fama dallo scrivere. Ma s' insegna e s' impara la facondia, non l' eloquenza. Non so io se noi Italiani mai diventeremo eloquenti; benchè le cagioni e il bisogno sieno venuti più d' una volta a ritrovarci: so che anche dalla facondia, voglio dire dal purgato e chiaro e schietto e nobile parlare ci siamo disusati: il quale potremmo e dovremmo ripigliare dagli esempi; di che siamo piuttosto non curanti che poveri. Di tali esempi, in diverse maniere di scritture, mi propongo io ora di scegliere e di radunare tal quantità che basti e non soverchi; tal qualità che da niuno si possa ragionevolmente rigettare.

Mi propongo, o amico ottimo, di fare tal raccolta che il meno ricco la possa comperare senza disagio, e il meno faticante leggerla comodamente in un anno. In trenta maneschi volumi di 25 fogli ossia 400 facce, che non costino più di 24 scudi, stimo potersi raccogliere, non certamente tutto il buono che gl' Italiani in cinquecento anni scrissero; ma quel che basta perchè un Italiano e un forestiero conoscano quanto seppero e poterono gl' Italiani scrivendo. Dividerò la raccolta in cinque parti; non per materie ma per tempi: facendo prima parte i contemporanei di Dante, l'ultima il secolo che al nostro vivente finì. Le quali due parti avranno poco volume, perchè i tempi di Dante non molto scrissero; l' età ultima quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile. Il secolo quartodecimo, e il decimosesto e il seguente daranno assai volumi, perchè di belle scritture abbondarono. Le quali quanto comodamente potremo saranno distribuite secondo l'ordine dell' età; parendoci che quest'or-

dinè ci meni quasi per una storia della nazione e della lingua; e variando le materie, colle quali varia naturalmente la forma dello scrivere, allontani quella sazietà, che si genera da continuata somiglianza.

Devo dire di quali materie comporrò questa raccolta. E vi dico primieramente che non raccoglierò facezie nè scherzi; perchè, Gino, questi non sono tempi da ridere. Non darò lettere; perchè quella materia è quasi infinita: e io desidero e voglio sperare che un vero amatore d'Italia sorgerà che non ricusi una bellissima ed utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel cinquecento nel seicento nel settecento scritte da lodati Italiani furono in diverse raccolte e in varii tempi stampate; e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori (che pur sono innumerabili) e per essi ci rappresenti i più sinceri testimonii della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato, aggiungesse quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi; di che sopra tutto gli archivi medicei conservano preziosissima abbondanza; costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera domanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da potenti. Poco darò delle orazioni. Chiunque ha veduto almeno quelle che i Fiorentini radunarono, e quelle che dopo la metà del cinquecento raccolse Francesco Sansovino, può dire s'elle vagliono il tempo che l'uomo spende leggendole. E nondimeno daronne alcune poche, le migliori; acciocchè dalla scarsità del numero e dalla mediocrità del valore si confermi quello che dolente affermai, esser noi privi di eloquenza. E che peggio è, appariremo anche inetti giudici di essa; qualora si guardi quali cose furono lodate ed ammirate. Parlò nel 1528 Bartolommeo

Cavalcanti alla milizia fiorentina; nella quale stava la salute di quella gloriosa repubblica. Niun uomo ebbe mai maggior cagione di eloquenza: ed egli parve eloquentissimo a quegli uomini; e non si stancarono di celebrarlo poi le storie. Noi agghiaccia quella lettura; e me riempie di tristezza e di vergogna. Ma di queste cose al suo tempo ragionerò. La materia di questa mia raccolta debbono essere cose istoriche, scientifiche, filosofiche, erudite; elette per utilità e per eleganza tra le scritture che meno son divulgate, o per la rarità delle stampe, o per la minor fama non rispondente al merito degli scrittori. Non darò quello che a tutti è notissimo; non quello che dalle stampe moltiplicato può facilissimamente venire alle mani d'ognuno. Ma assai cose buone ha l'Italia che molti ignorano, che pochi possono procacciarsi. Nella raccolta avranno luogo alcune traduzioni, che pregiatissime siano e per finezza del traduttore, e per importanza dell'originale: dal greco, perchè essendo oggidì inteso appena da qualcuno, non rimangano ignorate affatto alcune opere bellissime che anche ai nostri tempi possono giovare: dal latino, affinchè gl'intelligenti, oltre l'approfittarsi della materia, facciano dello stile e dell'una coll'altra lingua paragone. Infine è scopo, e spero che sarà effetto di questa raccolta, cessare quel detto ingiusto di molti e stranieri ed italiani, che per imparare la nostra lingua bisogni in un deserto noioso di vane parole perdere assai tempo. Alla quale calunnia pare che dovrebbbono essere sufficienti confutatori il Machiavelli, e il Guicciardini, e il Vasari, e il Galileo, e il Baldinucci, e il Redi; che di cose tutti e buone son pieni: risponderà vie meglio un maggior numero di scrittori, meno letti, ma non meno eleganti nè meno fruttuosi di questi. Io intendo che i lettori della mia raccolta non abbiano a giudicarsi di aver perduto il tempo, non abbiano in-

nanzi a sè niente d'inutile; ed abbiano abbastanza per conoscere e stimare in ciascun secolo la maniera di pensare e di scrivere degl'Italiani.

Precederà ad ogni parte, o per lo più a ciascun volume, un mio discorso; nel quale ragionerò perchè tale scrittore e tale opera io abbia prescelta; qual pregio contenga e la materia e lo stile; quali cagioni o pubbliche o private avesse l'autore alla elezione del subietto, e alla sua maniera di trattarlo. Nè solamente parlerò degli autori compresi nella raccolta, ma de' contemporanei ch'essa non potrà abbracciare; e dirò quali di loro e per quali meriti vogliano essere letti. Nè per avventura sarà senza effetto la somma di que' discorsi; ed abbozzando quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli, supplirà in qualche modo ad altra maggior opera che non ho potuta compire. Perciocchè io considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadano i concetti da tutti i pensanti della nazione, e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti; volli con diligenza di storico e sagacità di filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare della lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall'antico mutate, fanno certissimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d'ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo. Ma il seguitare colla necessaria minutezza i nascimenti e i tramonti e il trasustanziare delle parole, quanto è richiesto a cavarne istoria chiara e continua e provata, vuole oltre a molta erudizione e molta acutezza e molta pazienza, grand'arte perchè la fatica e il tedio dello scrivente si converta in profitto e piacere a' lettori. In vece di una rassegna ed esame di vocaboli, daranno i miei discorsi un paragone de' secoli italiani; dedotto dalle diverse materie che

travagliarono gl'intelletti, e dalle diverse forme che le menti impressero per ciascuna età allo stile. Così mireranno quasi in breve specchio gli stranieri di quanto gl'Italiani in ogni parte della civiltà universale precorsero; riconosceranno gl'Italiani quanto, e per quali cagioni, sulla via mostrataci dai maggiori siamo rimasti addietro; e come non torcendo ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, possiamo raggiungere le nazioni che appresso noi surte ci sorpassarono.

La debolezza dell'ingegno mio nel giudicare gli scrittori potrà non difficilmente essere perdonata, come poco o niente dannosa: ma potrebb'essere molesta e biasimevole ai lettori quanto allo scegliere o al tralasciare ciò che tra tante centinaia di scrittori e migliaia di opere, debba essere a loro offerto. A ciò fia provveduto col voler io, diffidando sì del mio giudizio e sì della memoria, pregare di soccorso all'uno e all'altra i migliori. Nè in città così abbondevole di cortesi e dotti saranno pochi a volere e potere di buoni consigli a questa impresa, come utile ed onorata per l'Italia, mostrarsi favorevoli. Nè certamente mi mancherete voi, mio caro Gino; che d'ogni cosa buona sincerissimo e fervidissimo amator siete; e a questa potete coll'ingegno tanto felice e tanto esercitato soccorrere. Col vostro nome ho voluto muovere questa impresa; e perchè da voi ne spero aiuti certissimi, e perch'ella mi è paruta bella occasione ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia; la quale è venuta a consolare gli ultimi tempi della mia vita infelice ed inutile. Non dovrò parere ambizioso nè adulatore, se io che libéro d'invidia, libero di paura, vituperai sempre la superba ignavia di molti patrizi, vedendo volentieri in voi la nobiltà e la ricchezza come strumenti pronti a molto bene comune, a voi rendo quel

maggior onore che uom libero può, chiamandovi amico. Vi amai, ottimo Gino, non ancora veduto, perchè vi udivo amato da molti, lodato da moltissimi. Molto più vi amo ora ab esperto; conoscendovi giudicatore della virtù e della fortuna giustissimo, tanto solo gradire gl' invidiati privilegi di questa, quanto vi conceda di servire alle disprezzate ragioni di quella. Godo che a voi sia pervenuto uno de' più gloriosi cognomi d'Italia; poichè voi potete con diversi meriti rinnovare quella gloria; e nella fama de' vostri maggiori così vi compiacete come dee l' uomo che riponga la vera grandezza nella grande bontà. Io son certo che voi non invidiate l' oppressore di Pisa: bensì adorate l' intrepido Piero, che salvò la patria dall' insolenza di Carlo; amate il suo buon figliuolo, che morì accorato di non potere salvarla dall' ostinato furore di Clemente. Mi compiacerò d' ogni vostra prosperità, come dovuta alle vostre virtù: mi compiacerò della vostra gloria; poichè non dubito che di tanto ingegno e di tanti studi non vi facciate splendido e durabile monumento.

AL SIGNOR GIAMPIETRO VIEUSSEUX,

DIRETTORE DEL GIORNALE *ANTOLOGIA*.

Firenze..... giugno 1825.

Caro Vieusseux. Il signor Giacomo Breganze Vicentino vuole che io vi avverta che il pittore Francesco Boldrini, il quale nell'*Antologia* (fascicolo d'Aprile) è detto Veronese, fu veramente per nascita e per origine da Vicenza: di che il signor Breganze è certissimo, come cittadino, e come stretto amico per 35 anni del Boldrini.

Saranno alcuni a' quali parrà più importante l'accertare quanto egli valesse nell'arte, che dove nascesse. Io vorrei che l'Italia abbondasse d'uomini de' quali potesse meritamente disputarsi la patria. Più vorrei che agl' Italiani divenisse veramente patria l'Italia; e a ciascuno paresse unicamente patria l'intera Italia. Intanto voi mi farete grazia di concedere al rigore della verità quel che io non ho potuto negare alle premure del signor Breganze, E vi saluto di cuore.

LA PITTURA CREMONESE

DESCRITTA

DAL CONTE BARTOLOMMEO VIDONI.

PIETRO GIORDANI A GIUSEPPE MONTANI.

Firenze 2 luglio 1825.

Il conte Bartolommeo Vidoni ha pubblicato la sua descrizione della pittura Cremonese: della quale opera parmi che dobbiamo congratularci non solamente con Cremona ma coll' Italia. Elegantissimo volume in foglio di 142 pagine; splendido di caratteri, di carta; e (che più importa, ed è più raro) di accuratissima correzione; dedicato dall' autore alla madre. L' imagine di lui, in abito militare di cavalier gerosolimitano, è disegno ed intaglio di Giovita Garavaglia. Direi, lavoro bellissimo; se volessi esser deriso apponendo superflua lode a tal nome.

Dopo una introduzione di 13 pagine ci dà il conte una mostra di XV pittori cremonesi, per 140 anni; cominciandosi da Bonifacio Bembo, del quale furono pitture in Milano segnate dell' anno 1461; sino a Giambattista Trotti vocato Mal-osso, che dopo l' anno 1600 di-

pingeva con emulazione di Agostino Caracci a Ranuccio I° Farnese nel palazzo *del giardino* in Parma. Di ciascun pittore, secondo l'ordine dei tempi, dà intagliato un dipinto; se non che di Boccaccino Boccaccio due tavole: di Bernardino Gatti, detto lombardamente *il sogliaro*, oltre un quadro a olio, un grande a fresco diviso in due carte; di Giulio Campi figlio di Galeazzo tre tavole. Cosicchè l'opera del conte in 20 carte ci rappresenta 19 dipinti.

Soddisfece ancora il generoso signore al giusto desiderio degli amatori di queste bellissime arti, e diede (quanto potè) le imagini de' pittori fatte da lor medesimi. Quella di Cammillo Boccaccino, nato di Boccaccio, e morto in gennaio del 1546. Quella di Galeazzo Campi, glorioso padre di gloriosi figli Antonio e Vincenzio; che del maggior fratello e maggior maestro Giulio furono allievi; e trovolla nella Galleria Medicea. Di Giulio diede una medaglia: Medaglia tolta dal museo Mazzucchelliano, e ritratto di Bernardino Campi, nato nel 1522 da un Pietro, non attinente di sangue agli altri pittori dello stesso cognome. L'ultimo de' cinque ritratti è quello che la valorosa e bella discepola di Bernardino Campi e tanto lodata Sofonisba Anguissola dipinse di sè stessa. Disegnarono ed incisero (assai lodevolmente, come si vede) il Motta, il Miazzi, il Gravagni, il Ceresa, il Ferreri; i quali diresse il Garavaglia.

E sin qui il conte Vidoni come ricco e generoso amico delle Arti. Egli poi si mostra intelligente e pratico del disegno, ed elegante scrittore, nel giudizio che fa di ciascuno dei proposti dipinti, e nella notizia del pittore che ad ognuno mette innanzi. Chi tiene in pregio la brevità la proprietà la nobile schiettezza del dettato; chi abborrisce le gonfiezze i romori le tenebre i torcimenti dello stile, credo che di lui dovrà essere con-

tento. Io mi asterrò dall' ufficio di lodatore, per non esser detto da taluni presuntuoso: ma senza presunzione posso venir testimonio alla diligenza vereconda dello scrittore; che fuggendo saviamente la stolta ambizione del far presto, nemica alla lode vera del far bene, studiò non pochi anni il suo lavoro: poichè mi è presente che sino del 18 in Venezia, per sua cortesia, me ne fece partecipe; e giudice ne fece il conte Leopoldo Cicognara. Dall' approvazione di quel grande potè venire sicuro al giudizio del pubblico.

Nella pagina 118 finiscono le notizie de' pittori e le considerazioni delle pitture. Da quella sino alla 142 distende lo scrittore una tavola di altri LXXXVIII pittori, dal risorgimento dell'arte sino all'anno 1750; nella qual tavola pur altri pittori non pochi, e artisti in altre parti del disegno nominò: fra questi Giovanni Beltrami, che da Giacomo Guerrini (nato nel 1721, vissuto 72 anni) ha presi i principii del disegno; e d'intagliare in gemme è straordinariamente lodato.

Giusto è, caro Montàni, congratularsi colla tua Cremona; la quale (se togli Firenze e Venezia) non credo che sia vinta al paragone d' altra città d' Italia nell' avere bene meritato della pittura; chi guardi il numero degli artisti, continuato per quattro secoli, o la eccellenza delle opere di centocinquant'anni. E mi pare che la onori non mediocremente l'esempio (troppo raro) mostrato da Bartolommeo Vidoni, come possa un signore spendere nobilmente l' ingegno e il tempo e l' oro. Con quest'onorevole amico nostro congratuliamoci della lode che il bell' ingegno e i buoni studi e la bene usata ricchezza gli acquistano. Esser nobilissimo e dovizioso, figlio e fratello di principe, nipote di cardinale, conte de Soresina, cavalier di Malta, ciamberlano d' imperatore, poteva bastare a un animo vano; cui può parere

assai magnifica felicità in superbo ozio sopportando i rodimenti della noia disprezzare i faticanti. Meglio a lui parve, e con profitto di molti, non contentarsi di fuggevoli ombre, e stampare in questa umana polvere una orma, che lo raccomandi all' amor de' viventi, alla memoria de' futuri.

AL PRESIDENTE

DELLA SOCIETÀ DI LETTURA IN PIACENZA.

Firenze 22 giugno 1826.

Carissimo Amico, e Pregiatissimo Signore come Presidente della Società di lettura in Piacenza

Quando la nostra società mi concedette privilegio di avermi come presente benchè lontano, mi fu grazia desideratissima; nè io m'era dubitato di chiederla, come dono che si potesse fare dalla bontà de' socii al molto amor mio per loro. Ma quando poi hanno voluto onorarmi di un titolo straordinario, mi è parso cosa eccessiva, e ho bramato di poterlo non accettare; e pregherei di esserne dispensato, se non temessi che, in vece di modestia verissima e giustissima, non potesse parere poca gratitudine a un segno di tanta benevolenza: mentre io ne ho sentito tanto piacere e tanta consolazione, che niun'altra cosa del mondo avrebbe potuto piacermi altrettanto. Anzi io non sento alcun gusto degli onori: ma è affetto, non ambizione, godere di vedersi amare da quelli che si amano. È mia intenzione dar qualche segno pubblico di affettuosa riconoscenza ai socii, coll'occasione di scrivere qualche cosa nell'*Antologia*. Ma poichè mi significate che piacerebbe di avere qualche ringraziamento scritto di mia mano propria; io ben volentieri vi mando queste poche righe, pregandovi che vogliate degnarvi di leggerle alla prima radunanza generale; e dire ai socii che io gli abbraccio rispettosamente, e caramente li ringrazio ad un per uno; perchè

il favore che mi hanno fatto è la maggior consolazione e il maggior onore della mia vita. Ben mi dolgo che per poca fortuna e per poca salute io non posso far niente che giustifichi la benevolenza dei carissimi socii: ma ella sarà tanto più onorevole a loro, e tanto più mi obbliga, quanto più è gratuita. Ricevano dunque un bacio da me; e sieno certi che sino all'ultimo io sarò sempre fratello di cuore alla nostra carissima società; la quale ferventemente desidero che possa far utile ed onore al nostro paese.

Per ubbidirvi ho pagato il prossimo semestre della *Gazzetta di Firenze* (come vedrete dall'acchiusa ricevuta) e raccomandato molto che i fogli vi sieno spediti con diligenza. Ma credo che, fattone sperimento, ve ne sazierete; essendo gazzetta come tutte le altre d'Italia, e della quale si ride anche in Firenze. Ma in Italia non è permesso fare di meglio.

Ben credo di dovervi proporre e raccomandare un eccellente foglio, misto di lettere e scienze e di buona politica speculativa, il quale esce in Parigi tre volte la settimana, e si chiama *le Globe*. Il nostro Dodici parmi che ne sentisse qui alcun saggio, e dovesse rimanerne contentissimo. E se vi piacesse di prenderne anche gli arretrati, sarebbe bene . . . .

. . . .

Porrò fine alla presente col ripetere a voi, e a ciascuno degli amorevolissimi socii, i miei più cordiali ringraziamenti e rispettosi saluti; augurandovi ogni contentezza, e protestandomi per sempre ec.

NB. La società di lettura, cominciata nel febraio del 1820, durò prosperamente sino al febraio del 31; sebbene dai nobili e dai preti di continuo calunniata. Nel 31 il Governo impedì ai socii di adunarsi, e anche di andare alle stanze per leggere: nè però quelli s'indussero a dichiarare sciolta la società; e così dura in quest'anno 1842 nè viva nè morta.

UN' ODE DI VINCENZO MONTI

RACCOMANDATA DA PIETRO GIORDANI

AL DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA DI FIRENZE.

[1826.]

Conosco benissimo e sento, mio caro Vieusseux, le molte e buone ragioni che avete di escludere quasi tutti i versi dal vostro giornale. E nondimeno vi chiedo luogo a questa ode nuziale del cavalier Monti. Alla persona, e alla cosa, potete donare una eccezione, che non vi nuocerà. E so che al mio carissimo amico piacerà che questi versi possano esser veduti da molti: non perchè egli creda che debba crescerne la sua gloria; ma perchè gli sarà caro pubblicarsi il giusto onore ch'egli ha voluto fare a una rara indole e a un'ottima educazione; la quale con poche e splendide parole ei lodò, niente più del vero. La madre d'una giovane[1] che meritò affettuosa ammirazione da un Oriani e da un Monti, può riputarsi fortunata fra le madri italiane; e può di tale fortuna compiacersi: e degno è di un Monti negare suoi versi al fasto, serbarli alla virtù. Vi saluto, mio caro Vieusseux; e desidero alla vostra *Antologia* che abbia e meriti sempre molti lettori.

[1] Adelaide Calderara Butti.

LA PRIMA PSICHE DI PIETRO TENERANI.

[1826.]

FRAMMENTI DI LETTERA A MADAMA ADELAIDE CALDERARA BUTTI.

Firenze 1 novembre 1826.

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch'ella v'ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell'avvenire? Possiamo prometterle che s'ella non sarà felice, ne dolerà a molti: ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuatamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito.

E 'l desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè per cortesia ed amicizia della medesima dama ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla; il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole immaginare e 'l dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola. Eccellente uomo d' ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest' angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, ch' io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva. Perchè io vi giuro ch'ella parrebbe a voi, come a noi pare, creatura vera e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch' ella si animasse (che mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente sono gli scultori che discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sappiano porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore, le quali certificano presente la vita. Come una eccellenza d'ingegno e d'arte ciò possa, lo mostrò più di tutti il divino Canova. Nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale, per avere quel gruppo di Adone e Venere (che già fu dei Berio napolitani) e ornarne la patria, venne allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. Ora credereste viver l'animo del Canova in questo successor suo giovane: così anch' egli non ci mette innanzi marmi figurati, ma persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c' invoglian quasi di esprimer loro quel che ci fanno sentire. Ei la-

vorò a lume notturno questa Psiche: e l'amoroso ricercare della raspa, facendo disparire ogni intaccatura di scarpello e 'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d' una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com' ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa come allora che da Amore (che ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara) si trovò d' improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, fra dolente e stupita che il suo amico (senza niuna offesa nè colpa di lei) abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le Bellezze, delle quali fu gelosa Venere e Amore fu innamorato, come uscirono del fallace letto sono ignude; se non quanto le cosce e la destra gamba ricuopre il regale peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) come è proprio delle afflitte e tementi restringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l' ingrato. Ingrato; e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tal bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male vegga il desiderio, è par da dire che si accieca la sazietà.

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente l'uom presuma di rappresentare la Bellezza con parole: nè io voglio darvi di tale vanità fastidio col discorrervi quanto è dilicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all' ugne de' piedi, in questa Psiche. Voi, tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale concordia di

tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudicio figurarvi quel che anche i rozzi delle arti (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) sogliono immaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appaiono in questa bellissima; e quelli che da lei s'incuorano in chi la guarda. Qui è dolore, o buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna; bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'offendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età: non saprebbe ancora d'esser bella, se primieramente nol credeva all'unico amato, che poi la tradì. Ella viene in questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere: e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna, e a capo chino pensosa, spenta d'ogni allegrezza che riluceva in quell'angelico volto; nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nati al dolore povera generazione umana! chi presumerà di dover essere dalla natura e dagli uomini privilegiato; se costei, degna d'esser delizia d'immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco e affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l'animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di con-

trapporre alla malignità di natura e alla iniquità degli uomini la non domabile potenza del mio pensiero: a queste mi richiama spesso l'ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. Essi non mi annoiano con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di me stesso; creando uno spettacolo che mi attragga; e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare soavi ed operabili pensieri. Essi m'insegnarono a compormi d'idee un mondo migliore; nel quale colla miglior parte dell'animo posso ripararmi; e godere una vita interiore, separata al possibile da questo mondo miseramente stolto: il quale flagella di me cotidianamente la vita esterna; che io per necessità, ma senza resistenza gli abbandono. Oh quanto odioso e da non tollerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero! E sarà credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle?

Non vi turbate, virtuosa e cara Adelaide, fiore delle giovani di Lombardia, se a voi giunse notizia, ecc. ecc.

. . . .

.... Diciamo non dover essere spregevol bene quello che gli Dei terrestri possono più presto desiderare che ottenere. Diciamo non potersi desiderare ai figliuoli maggior bene che l'amicizia de' buoni: doversi ogni educazione studiare a crescere il loro numero; perocchè dove i buoni fossero molti e concordi, ivi divenuti potenza basterebbero d'assai a restringere l'impero del male.

Che se di tutti i parenti dovrebbe essere desiderio e cura nutrire la prole valente al possibile, ed anche migliore della sua origine; non sarebbe comportabile che i nati da voi riuscissero, per difetto vostro, non degni di voi. A che gioverebbe quella eccellente educa-

zione esteriore, da tutte parti compita, che riceveste; per la qual ben dovrebbe invidiarvi qualunque nata di principe? a che gioverebbe la educazione interiore, tanto delicata e giudiziosa, che vi siete fatta voi stessa? Noi desideriamo che sieno finalmente educate in Italia le donne, per questo che dalle mani loro escano formati uomini i quali possano portare degnamente il nome d'italiani. E io ripensando a voi (il che fo spesso) mi compiaccio a considerare in voi un esempio eccellente di quello che potrebbero essere le italiane. Alle quali fanno pur troppo non falsi rimproveri le altre nazioni. Non parlo di quella dove mostra che si cerchi più assai il parere che l'essere; la quale non giudicherebbe tanto superbamente le altre, se non perdonasse troppo a sè stessa. Ma le inglesi e le tedesche non hanno il torto, qualora paragonandosi alle nostre, ne giudicano miserabile e sordida, piena di errori, piena di vizi la educazione. E nondimeno di quanto le vincerebbe tutte l'indole italiana bene educata! Ma è impossibile che si cerchi rimedio al male, finchè il male, o per ignoranza o per pigrizia o per ostinazione, è amato. Frattanto i rari esempi mostreranno che non è impossibile il bene. Nè per quanto dalla natura delle cose umane sia data una mostruosa fecondità al male, vogliamo credere il bene affatto sterile. E crederò che dalla famiglia nella quale entrate voi, sì egregiamente educata, debbano uscire e donne ed uomini di utile esempio. Certo dai consigli e dagli esempi di tal madre prenderanno per tempo l'amore di tutte le cose belle; tra le quali porranno in primo luogo il Vero e la Patria; nè sarà timido, e perciò sarà operoso l'amore, che sarà sincero, e cominciato col principiare della vita . . . .

. . . .

E quando io considero il valente e modesto Tenerani,

non mi pare che la infelicità de' tempi gl' impedisca il valore, o possa chiudergli le vie della gloria.

Ora vedendo lui dover essere levato da giusta fama tant' alto, che farà le genti curiose de' suoi principii; reputo opportuno di avvertire che la Psiche della quale vi ho parlato fu delle sue invenzioni la prima ch' egli ponesse in marmo. Certamente non gli era nuovo il lavoro del marmo; nel quale ricopiando altre opere si era esercitato: e come avesse appreso a condurlo si vede in questa; che non mostra mano di principiante, ma di maestro: fatta da lui nel 1816; due anni dappoi ch' era passato dalle strettezze carraresi a Roma. La quale opera avendo veduta il Metternic, desiderò possederla. Ma l' artista, che già l' aveva promessa alla dama Lenzoni, stimò giusto che Sua Altezza aspettasse, finch' egli avesse soddisfatto alla fede e all' amicizia; e per lui fece una seconda Psiche nel 1819. Un' altra n' ebbe poi il sig. Labouchaire: una quarta rimane presso il facitore. Tutte tre, con poche e leggieri differenze nella testa e nel drappo, somigliano così la prima che non appaiono copiate ma ripetute.

Certo vi parrà, buona Adelaide, bello ed amabile argomento dell' indole di questo artista l' aver preso per suo primo subbietto a figurare la prima afflizione di un cuore innocente. Nè dobbiamo credere che solo intendesse ad uno sfogo dell' animo proprio; ma anche a darci util documento, provocandoci a quelle considerazioni, che la dolorosa esperienza già dee aver più volte suggerite ad uomo per natura affettuoso e per consuetudine meditativo. Ond' è afflitta ed infelice questa garzonetta? dallo aver collocata troppo gran parte di sua felicità fuori di sè stessa, e abbandonatala in arbitrio altrui. Non poteva, per la età, conoscere questo pericolo comune e danno certissimo a tutti i buoni; a' quali

vien da natura il confidarsi e lo abbandonarsi. Nè questa caduta la preserverà dal ricadere; perchè la semplicità della mente non raggiunge le origini del male. Oh se per tempo un savio ed esperto della vita le avesse amorevolmente detto: « Anima sincera e bisognosa di » amare, io voglio che tu possa godere di tua bontà, » nè debba aver cagione di pentirtene; io ti sarò scorta » per lo cammino sdrucciolevole nel quale entri; e ti » mostrerò l'arte di esser buona, cioè la circospezione » e misura di usare bontà senza tuo nocumento. Sappi » che per malvagità naturale di molti, e per leggerezza » di moltissimi, a chiunque è benefico e amante occorre » inevitabile l'ingratitudine. Di questa è una maniera » che il savio può non curare; e un'altra che l'affet- » tuoso non può sopportare. Nè farebbe per l'uman » genere povero e travagliato che, per non provare » ingrati, il buono si privasse del sommo piacere di » operare il bene: ma nè anco è degno che per altrui » profitto si sottoponga il buono a fierissimi tormenti. » La ingratitudine a' benefizi non turba il savio, che già » se la era pronosticata; e sa condonarla alla nota e non » medicabile infermità della natura umana; la quale è » immersa nella malvagità della natura universale: e » può egli facilmente usare questa indulgenza, perchè » nel beneficare esercitò e non minuì sè stesso. Ma ben » si può cansare, ossia prevenire, la ingratitudine agli » affetti; che è tanto ingiuriosa e tanto dolente al cuor » generoso, il quale per altrui non cura sè medesimo. » Ti studierai dunque di essere ai benefizi facile e » pronta; ma dello aggiungere all'opera servigievole » una più speciale affezione verso quello cui sovvieni, » sarai lenta e circospetta e misurata. Per fare benefi- » zio cercherai se altri sia veramente bisognoso, e ti » basterà che non sia straordinariamente tristo: ma per

» porre amore guarderai molto bene che sia degnis-
» simo; nè ciò crederai leggermente alle apparenze,
» nè al giudizio altrui, nè pure leggermente a te stessa.
» Troppo ti costerebbe l' ingannarti. Così godrai una
» contentezza nobilissima di elevarti verso la natura di-
» vina; alla quale (secondo l'aurea parola di quel so-
» vrano dell' antica sapienza italica) niente più ci acco-
» sta che l'essere veritieri e benefici; e non ti avverrà
» di perdere il tuo massimo bene per sollecitudine im-
» prudente dello altrui. » Ma dov' è l'avveduto e pratico, il quale dimostri con semplici ed efficaci ragioni quest' arte sì necessaria all' esercizio di bontà? E così abbandonata l' umana generazione a cieche voglie ed esempi dannosi; la maggior parte ha di sè unicamente gran cura, di tutti gli altri disprezzo; un' altra parte, non per superba durezza fugge di soccorrere a' necessitosi, ma per timor di essere offesa da ingrati; una molto minor parte, preziosa ed infelice, mentre incautamente si abbandona a movimenti del cuore spontanei, si precipita ad affanni sì violenti che la sforzano di portare invidia non che a miserissimi anche a scellerati. Conciossiachè qual mai iniquo provò sì acuti morsi della sua rea coscienza, che assai più crudelmente non trafiggano un cuore amoroso i dispregi della sconoscenza? E di qui trionfano e di magna sapienza si esaltano i vilissimi egoisti, ed insultano alla follía misera de' buoni, che dalla bontà (o piuttosto dalla incautela) colgono i velenosi frutti. E tale è la condizione del mondo; oceano tempestoso di mali; non veramente innavigabile, ma a cui manchi animo e scienza preparato naufragio.

Ritornò un' altra volta il Tenerani alla bellissima e sfortunata nuora di Venere: ma (credo) non per altro intendimento che di glorificare la sua arte, col superare una estrema difficoltà; rappresentando un' altra non

meno miserabile ma assai strana sventura della povera Psiche: quando ritornante da' regni infernali, dove l'aveva mandata una perfida commissione della suocera implacabile, e riportandone l'arcana pisside che le aveva data Persèfone, si lascia vincere da curiosità (chi non la perdonerebbe al sesso, e a tanta giovinezza?) e scoperchiato il bossolo, soprafatta dal tartareo vapore uscitone, cade svenuta. Nella quale opera dicono mirabilmente vinto dallo statuario un difficile sommo; con istupore di chiunque vede, e si accorge che la donzella, giacente senza niun moto nè segno di vita, non è morta, non è addormentata, ma tramortita.

Non vi parlerò delle altre opere che il Tenerani, dappoichè si fece palese al mondo come artista, ha condotte in questi dieci anni; varie di subietto, varie di forma, varie di stile; bassirilievi, statue, monumenti sepolcrali: e dirò solamente che a tutti quanti la videro è paruta maravigliosa non che bellissima la tavola rappresentante in mezzo rilievo il martirio, che poco innanzi vi accennai.[1] La quale istoria, a petizione di Madama Giulia Recamiera, dovette prendere da quello stravagante romanzo intitolato de' Martiri dal visconte brettone; il quale si è mostrato di sì gobbo e sciancato giudizio e nelle cose poetiche e nelle politiche; e non ostante è applaudito da molti, perchè gl'intelligenti e sinceri sono pochi. Ma lo scultore si portò egregiamente sì nella fina bellezza de' corpi e sì nella potente dimostrazione degli animi: perchè incontro alla stupida ferocia del bestiario, come di animale assuefatto agli spettacoli atroci; il quale schiude la fiera, che furiosa di fame si avventa agli esposti; si vede tutta tremare la giovane, all'orribil morte imminente, e ristringersi al suo fedele, quasi dimandandogli o scampo o coraggio;

[1] Di Eudoro e di Cimòdoce.

e lui darle colle braccia estremo segno di amore, poichè aiuto non può, ed alzare gli occhi e tutta l'anima al cielo, donde aspetta forza e premio.

Nè basta al Tenerani il travagliarsi nelle diverse opere che gli vengono domandate; che lo diletta pascere il fecondo ingegno coll' immaginare di varie invenzioni, degnissime certo di passare ad effetto: tra le quali ci parve assai nobile e ricco di poesia il suo concetto per un mausoleo al Tasso. Ma chi può dire se le molte parole che da gran tempo romoreggiano per questo in Roma si risolveranno in fatto? chi può dire se quelli che si costituiranno arbitri della cosa sapranno antiporre un artista valoroso e modesto a taluno di que' tanti saccenti, i quali san molto meglio porsi in grazia della fortuna che dell' arte? Dura condizione delle nobilissime Arti, che l' operar loro sia dipendente dalla ricchezza, che vuol dire dalla presuntuosa ignoranza! Certo il buon Tenerani è troppo più atto a farsi onore nelle commissioni che a procurarsele.

Ora, se volete, dell' aspetto suo, dell' indole, de' costumi, dirò brevemente quello che ho veduto e udito. Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata. Fronte, ed occhi azzurri, d' uomo che è ricco di nobili pensieri; bocca d' uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimoni d' animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni; tutto dell' arte; degno di averla sposata. A' mali altrui tenero; non debole ne' propri. Pronto e largo a benefizi; delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de' servigi ricevuti. Ne' mali pubblici tacito, ma non già indolente. Dall' adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a

sè stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni. E non perciò con parole ve lo raffiguro abbastanza: forse era meglio dirvi con più brevità, che la cara Adelaide assuefatta sino dagli anni di puerizia a vivere famigliarmente con uomini di sovrana fama e grandezza, al vedere il Tenerani lo stimerebbe degno di riverenza e di amore: e trovando in tanto valore tanta bontà, compatirebbe cordialmente alle sue sventure. Chè dolentissimo gli è stato perdere un fratello giovane, ch' egli allevava con grande amore a grandi speranze nell' arte. Nè la invidia nè la ingratitudine sono mancate (come potevano mancare?) a chi ha tanto d' ingegno, e tanto di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e dell' animo non è abbastanza valida e spesso cede la sanità. Ma gliene speriamo pur tanta ch' egli possa mantenere all' Italia quel principato dell' arti, che invano le indiviano e vorrebbero contenderle altre genti, meno sfortunate ma non più ingegnose. Io gli auguro, poichè somiglia di bontà e d' ingegno al mio Canova, che non gli sia dissimile in quella parte di fortuna la quale fu al divino Canova più cara. Non mancò alla sua felicità l' essere donatore di premii giusti a meriti grandi: nè mancò alla gloria di Giorgio Uasington lo avere dal buon Canova una statua, e quelle memorabili parole: *Questa l' ho fatta di cuore, perchè era buono.* Finchè non ricuopra per una quinta volta le nostre terre l' oceano, dureranno congiuntamente gloriosi i nomi di Canova e di Uasington. Io auguro che il nome di Pietro Tenerani passi all' età future unito e amato col nome di Simone Bolivar. . . . .
. . . .

FRAMMENTO DI LETTERA

AL SIGNOR GIUSEPPE GRASSI,

A TORINO.

[1826]

Siamo d'accordo, mio caro Grassi; nè credo che possa esservi contraria nessuna testa ragionevole. Però non voglio che dubitiate nè della bontà nè della fortuna del vostro lavoro. Nell' opera dello scrivere distinguiamo fortemente lo stile dalla lingua. Quello è quasi tutto dello scrittore (come il colorito, o impasto de' colori); questa (come i colori) è in massima parte cosa fatta, e della nazione. Nella lingua distinguiamo una parte spirituale e viva, le frasi; una parte materiale e morta, i vocaboli. Nelle frasi, o le faccia nuove un potente ingegno (come tante ne fece l' Alighieri) o già le abbia ricevute e coll'uso trite il popolo; è sempre (più o meno) una parte di pensiero. I vocaboli sono arbitrario segno delle cose; e ogni cosa debbe avere il suo segno proprio: altrimenti non sarà enunciata, e l' idea di lei non potrà passare dall' uno nell'altro cervello. Questi segni, questi vocaboli, bisogna prenderli come sono, e dove si trovano. Non li pigliate voi dalle nazioni lontane anche barbare, quando vi danno la cosa per innanzi ignota? E se li pigliate dalla Cina o dall' America, perchè no da uno scrittoruccio anche rozzo, o di Bergamo o di

Messina, o di ieri o di 400 anni fa? I vocaboli che segnano qualche modificazione della intelligenza o dell'affetto, hanno valore men rigorosamente e meno stabilmente determinato. Però lo variano alquanto; e possono acquistare una certa bellezza, uno splendore, dal luogo e dalla compagnia che loro assegna l'artefice dello stile. Questi debbono essere cittadini nostri, non barbari, nè stranieri; di gentil razza, non vili; perchè figurano e rappresentano qualche aspetto dell'animo: questi li piglieremo sempre da' nostri, e da' migliori; perchè l'animo, come il volto, dev'essere europeo non africano; italiano non inglese. Ma i vocaboli d'arti sono segni materiali, di cose morte, morti; son puglie, son cifre algebriche, senza vita nè colore, immutabili. Dunque non ci è altro che andarli a trovare (dove sieno non importa) e metterli in vista. Questa è l'opera vostra: nè altro debito avete che di guardare se colui dal quale pigliate il vocabolo è del mestiere, e lo sapeva bene: perchè Marco Tullio gran dottore in filologia, in teologia, e ideologia, sbagliò in parlando di remi (com'egli ingenuamente confessa); e sbagliò perchè egli maneggiava lo stilo e il calamo, non quell'arnese. E perchè la scienza di notomia è tutt'altro che la scienza di combattere e di regnare, quando Napoleone confuse il metacarpo col metatarso, fu ammonito dal chirurgo mal cortigiano. Dunque siamo d'accordo ec.

LETTERA

ALL'EGREGIO INCISORE SAMUELE JESI

CIRCA LE SCULTURE DI MATTEO CIVITALI.

[1828.]

Debbo ringraziarvi, caro Jesi, del molto piacere che mi avete procurato dandomi a leggere i discorsi del signor marchese Antonio Mazzarosa[1] intorno alle sculture da Matteo Civitali operate in Lucca sua patria ed in Genova: le quali sono descritte con tanta evidenza, esaminate con tanto sottil giudizio, commendate con tale amore; che a me leggendo è parso di vedere e godere e intendere le opere stesse. Era degno alla tanta gentilezza ed amorevolezza del signor Mazzarosa il pagare per la patria questo debito di lode e di fama a sì valente e modesto artista; non abbastanza famoso ora nella sua città, ignoto fuori.

Quando gli scriviate, vorrei pregarvi di significargli che agli altri obblighi miei verso la sua cortesia aggiungo il piacere trovato in questa lettura. E piegando a forma di ringraziamento la giusta lode, mi sia conceduto l' evitare quell' apparenza di prosunzione che grava i lodatori. È pur difficile la vita! Avrei creduto schivare i rimproveri, quando dal biasimare mi allontana la mia

[1] Consigliere di Stato Direttore della publica Istruzione in Lucca, zelante promotore di studi e comodi e ornamenti alla sua città.

natura; e nel lodare non debbo essere sospetto di cortigiano: poichè (se io pur desiderassi o temessi alcuna cosa al mondo, che nulla desidero e nulla temo) è mio costume lodar persone dalle quali non posso aspettare nè male nè bene. E nondimeno mi sento ripreso come lodatore importuno e soverchio; benchè a me paia che lodando io manifesti piuttosto abbondanza di affetto che arroganza di giudizio. Però mi tengo volentieri in silenzio; e mi consiglio di amare con tacita riconoscenza chiunque per opera d'imaginativa o di senno o di affetto si dimostra buono. E veramente porto affezione a questo marchese Mazzarosa, e al suo fratello ministro di stato; dei quali ha molto da lodarsi Lucca loro patria, per li benefizi che ne acquista; e l'Italia, per l'esempio che ne riceve. Ben vorrei che il merito loro fosse men raro; chè non sarebbe perciò meno pregiato. E qui mi ritengo, perchè non abbiate a dire che dalle lodi sdrucciolo nelle querele. Conservatemi la vostr' amicizia, o mio gentile e valente Jesi; e possiate lungamente godervi la fama, gli amici, la quiete, e tutti i premii della virtù. Addio.

RITRATTO DI VINCENZO MONTI.

[1830.]

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizio e di affetti, io che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla *bontà* di quel grand' uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona[1] a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest' uffizio; non meno dovuto alla verità, che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio Amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl' indegni, che troppi, e troppo l' abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo; compiè il debito di poeta civile: quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore; non fu mai concitato da stimoli d' odio o d' invidia; ma traportato da

[1] Adelaide Calderara Butti.

un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell'odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati, e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambatista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero: e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice; e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano; perciò il buon Monti necessitato di voltare quando a Ponente e quando a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè

per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s' egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l' errore, non adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l' utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare: quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d' immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell' audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno vereconde; e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell' ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì flut-tuose: quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d' indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell' ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, ben-

chè tardivi: grande maraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all' estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il Poeta riverito in Europa, adorato dagl' Italiani; l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande.

AL NUOVO TRADUTTORE DI LUCANO.

[1832.]

Vi maravigliate e cercate le cagioni per che sia poco letto Lucano: io più che maravigliare men dolgo. Mi dolgo, e mi sdegno; perocchè le cagioni son ree, e di superba quanto stolta ostinazione. Le quali facil mi sarebbe discorrere copiosamente, e confutare: nè temo le ire furiose ed impotenti che susciterei; ma ad altra occasione le aspetto. Nè voi temer dovete che alla vostra fatica manchi successo degno, lettori e lode. Perciocchè molti si stanno di leggerlo per non poterlo intendere latino: (gran mercè dei tanti e valenti insegnatori di latinità, che ora si gode Italia): molti nei fallaci ritratti che altri fece di lui non poterono raffigurare qual poeta e qual cittadino egli fu. Poeta non d' inezie o di favole, ma di gran fatti; e tanto altamente magnanimo, che fu solo a prendersi per subbietto una causa infelicemente giusta. Poeta unicamente degno che da lui la generosa gioventù impari la vera gloria; intenda come la grandezza e il pregio degli umani fatti non si estima (qual fa sempre ogni volgo) dagli eventi: apprenda ad onorare ed amare non solamente la virtù, ma le sventure della virtù; detestare e disprezzare non solamente il delitto, ma le prosperità del delitto. Altri fabbricò per avventura

più politi versi e più variati: niuno ebbe mai più nobili sensi, niuno avvampò di più sublimi affetti. Oh che cuore egli ebbe quando s' innamorò della santissima causa, già innanzi ch' egli nascesse vinta, e che gli pareva per tutto l' avvenire disperata!

Maius ab hac acie quam quod sua saecula ferrent
Vulnus habent populi: plus est quam vita salusque
Quod perit. In totum mundi prosternimur ævum:
Vincitur his gladiis omnis quæ serviet ætas.

Che devo più ammirare? Catone santissimo vecchio resistere a Giulio Cesare? o questo sovrumano giovane celebrare la Libertà in faccia a Nerone Cesare? in faccia a lui vituperare il vittorioso nemico di Lei, prima sottomesso da Nicomede, poi ammaestrato da Sergio Catilina?

So bene che molti si stimano gran savi, giudicando per estremo di pazzia quel che a me pare il più alto salire del cuore umano, grande amore per gran bellezza, senza speranza. Ma se virtù è altra cosa che fortuna, dicanmi, dove sta il valore della guerra? nel vincere? o nel combattere? Se libertà, per Catone, per Lucano, per tutti quelli che tengono (con sincera fede) la medesima religione, altro non è che il complesso delle morali e civili virtù, dovranno ritrarsi d' amarla perchè impediti di possederla? Qualunque oggetto di potente amore ha pur sua sede e vita nel cuore amante. Così mi pare veramente sacro, e da antimettersi ad ogni altro, il poema che prese per materia non la fondazione o la conquista di un regno, non una curiosa o avara navigazione, non gl' iddii di un popolo o di un tempo; ma i funerali della Libertà, universalmente ed eternalmente divina: la quale se pur potesse venir cacciata in esilio dal mondo, non potrebbe perdere sue ragioni di regnarvi. Ben vedo

quelli che si stimano dover esser maestri del mondo, perchè hanno in mano e briglie e sferza, non volervi altra educazione se non quella che incurvi e prostri l'umano armento a credere stupidamente tutto, e sopportare vilmente tutto: nondimeno è lecito credere che presumano l'impossibile; e che la potenza del pensiero non sarà mai distrutta da nessuna forza. S. C. M. l'Imperator Domizio Nerone potè anticipare la morte all'odioso poeta: ma la *Farsalia* non è morta, non morirà. Nè invano ti vaticinasti, o sacrosanta Musa,

. . . . Pharsalia nostra
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur ævo.

Non bastarono a torle vita i tiranni, nè basteranno i pedanti. Chè da leggere ed amare questo poema non ci lasceremo distogliere per alcuni difetti, che o l'indole del suo secolo o la giovinezza del poeta abbia posti nella fattura della frase e nella struttura del verso. Perocchè, se vogliamo guardare piuttosto al lavoro dell'arte che al concetto della sapienza, ha bene suoi vizi lo stile di Lucano; e troppo facilmente notabili. Ed anche per questo lo riputerò buon soggetto di studi. Conciossiachè l'arte s'impara notando sì le perfezioni e sì le mancanze: che s'elle non sieno dalla sciocchezza ma dall'ingegno (come palesemente son quelle di lui) divengono studio certamente profittevole, nè forse ingrato.

Non desidero che la traduzione allontani la curiosità dall'originale: spero anzi che basterete ad invogliarne molti ingegni generosi; i quali, veduta una buona imagine, cercheranno di poter vagheggiare la propria e viva faccia di quell'unico poeta; il quale donò la sua mente e la sua vita ad un argomento caro e santo a tutti i cuori virtuosi di tutti i secoli in tutte le nazioni.

Pietro Giordani.

DEL QUADRO DI RAFAELLO

DETTO

LO SPASIMO,

E DELL' INTAGLIO IN RAME FATTONE DAL CAVALIER TOSCHI:

Discorso a Sua Eccellenza Giulietta di Villeneuve.

[1833.]

Di uno de' più belli e più celebrati dipinti di Rafaello Sanzi, lo *Spasimo di Sicilia*, novellamente intagliato in rame dal mio amico Paolo Toschi, m'invoglio di parlare oggi a Vostra Eccellenza, carissima signora Giulietta: benchè io sappia che se altre volte poteva essermi perdonato che di pittura o di statua ragionassi a qualche amico, siccome di cosa da lui non conosciuta e lontana, e da non vedersi fuor dell' unico luogo dov'era collocata; può ora parere assurdo o prosuntuoso ch' io discorra di cosa la quale in duemila e più luoghi diversi potrà ad un medesimo tempo vedere chiunque voglia, e da' propri occhi prenderne intelletto e piacere. Il quale giudizio, che io non voglio contrastare, non però mi dee rimuover dal mio proposito: perchè a Lei sola parlo; comunque non impedisca altrui d'ascoltarmi: nè l'altrui severità, forse giusta, mi dee spaventare, quando mi rassicura la sua liberalissima indulgenza; chè quella tanta bontà che le fa sempre accettar volentieri le mie parole, non mi lascia dubitare ch' Ella non

sia per accogliere gratamente questo mio men secreto parlare: perciò appunto ch' egli sarebbe assai inutile quanto a darle notizia o della stampa ch' Ella già tiene, o del dipinto ch' Ella potè fanciulletta vedere in Parigi, dove lo mandò nel 1810 il Re suo zio, e dove stette sei anni: finchè (trasportato per cura del signor Buonamagione di tavola in tela) ritornasse in Madrid. Nè anco posso ignorare (ciò che vorrei che tutti sapessero) come a ben giudicare o della stampa o del quadro verrebbe l' avviso de' più dotti nelle arti superfluo alla signora Giulietta; il cui mirabile ingegno, sì pronto a cogliere e sentire ogni bello, fu di buon' ora fatto accorto della potenza e dei secreti di queste arti da quell' eccelso maestro di pittori, e tanto a Lei caro, David: ch' Ella vide lieto e magnifico ornamento della corte imperiale; e poco di poi consolò vecchio infelice ed esulante in Brussella. Che se dal cotidiano vedére ed ascoltar Lei non mi avesse cacciato lungi una oscura cagione; oggi io, e certo più volentieri, stare'mi con lei innanzi alla stampa del Cavalier Toschi; e tacente, con attenzione affettuosissima, godrei udendo senza testimonii ciò ch' Ella e del divino Pittore e del mio buon amico mi ragionerebbe. Ora ci ha tramutate le sorti l' onore del secondo esilio; nè pertanto senza certo compenso: poichè da questa camera (dove dolente e sdegnoso mi chiudo; cercando, benchè invano, sottrarmi dalla vista, e se pur potessi dalla immagine di tanti mali; che senza frutto, e quasi senza speranza deploro); mando a Lei familiarmente i vari pensieri, che mi sorgono in cuore dal contemplare questo degno ritratto della più eccellente pittura: nè mi dispiace l' immaginare che a qualche mio amico in Italia, e ad alcuno de' suoi tanti amici di Francia forse pervengano. Così mi gioverebbe (finchè io possa darle men tenue e più solenne segno della mia tanta devozione

verso Lei) se per questo umil Discorso venisse indizio a' miei nazionali che in Lei, la quale mi rappresenta quanto di più grazioso e di più generoso può avere la Francia, è un cuor pieno di affezione per questa sfortunata Italia; (nè io potrei se ciò non fosse amar Lei tanto); e i suoi, a' quali sì spesso Ella scrive con tanto amore di questa povera Italia, non degnamente infelicissima, vedessero come non può Francia aver cosa tanto delicata nè tanto sublime che noi non sappiamo e intenderla e amarla: ma certo la sua più cara amica di Francia dovrà sapere e godere come quaggiù si conosca e si adori la sua Giulietta.

Or dunque siamo Ella ed io uniti (separandoci invano queste centosedici miglia) dal considerare insieme la nobil opera dell' Incisor Parmigiano: e rubata per un poco la mente a dolorosi pensieri, ci lasceremo da lui introdurre al vero e glorioso imperatore della pittura.

M' incólperei di superfluità importuna se le volessi descriver ciò ch' Ella, delle cose nostre informatissima, sa degli strani casi di questo dipinto; che il monistero de' frati di Montoliveto, detto di Santa Maria dello Spasimo in Palermo, ottenne dal Sanzi, circa l' anno 1516; e le orribili tempeste e i naufragi, che pareva lo invidiassero alla Sicilia; e i miracoli di fortuna che glielo concessero; e le arti di Filippo IV, che glielo ritolsero per nobilitarne la Spagna. Ma non tacerò (comecchè volesse taluno stimarla vanità) una mia considerazione sopra i ludibri delle cose umane; la quale i più recenti casi di questo famoso quadro mi porsero: e forse ch'Ella medesima venne talvolta nello stesso pensiero; dappoichè avendo vedute nel trionfante Lovero accumulate (senza niun profitto, anzi con detrimento delle arti, e con rischio d' irreparabil perdita) pitture e statue innumerabili; cui da tante parti d' Europa attonita e dolente

aveva in pochi anni tratte là captive la vittoria francese; le fu ovvio por mente che questo per contrario (co' suoi elettissimi compagni) veniva da Madrid al Capo di Francia, perciocchè nella Spagna le armi sino allora invincibili avessero incontrato la prima resistenza forte e costante. E questo viaggio, che la incerta potenza del nuovo Re comandava a Rafaello, era fortunato al pittore e alle arti; e insieme onorevole all' animo erudito e civile del buon Giuseppe: il quale dava con ciò chiaro segno che ai monarchi ai quali suo malgrado succedeva, invidiasse meno le Spagne e le Indie e la infausta corona, che i tesori dell' ingegno italiano. I quali si devon oggi dire piuttosto occultati che posseduti dalla Spagna; dove ora non li andrà a visitare neppur chi oserebbe cercarli nell' Africa. E se il re Giuseppe, assai per tempo dubitando della sua non desiderata fortuna, non avesse a Rafaele aperta la carcere Castigliana; e tramutatolo per alquanti anni da paese barbaro e disgiunto, a nazione che nel mezzo d' Europa vive la più civile ed ingegnosa; era certo, fra non lunghissimo tempo, a quelle divine Tavole da tarli consunte struggersi in polvere: e mancavano di tanti devoti ammiratori, che nella reggia di Gerione non entrano, e da tutte contrade concorrono all' urbanissima Parigi: nè potevano di là per tutta la terra diffondere qualche raggio di loro splendore, lodevolmente da Francesi intagliate, le Madonne del Pesce e della Visitazione e della Perla; nè il Toschi a suo agio vedere e disegnare lo Spasimo.

E ben era necessario che se lo facesse conoscere un incisor valentissimo. Poichè qual degno concetto poteva l' uomo formarsene colla misera stampa da Agostin veneziano intagliata nel 1517, e rintagliata nel 1519? Dico misera e al celestial Pittore troppo indegna: e tal parve a sufficientissimo giudicatore Antonio Mengs. Peg-

gio si diportò nel 1781 quel Domenico Cùnégo; del quale dubito se più mi faccia sdegno o compassione la impotente ed inabile temerità. Lo spagnuolo Selma non vidi: ma che dirne, se a chi lo vide par che stia più in basso ancora del Cùnego? Era dunque necessario che ad una delle più stupende opere dello stupendo Sanzi venisse un traduttor degno. E ben degno si è mostrato il professor Toschi: e ben dovevamo aspettarlo da lui; che per dieci anni (cominciando in que' dì gloriosi dell'Imperio) aveva ansiosamente cercato il difficile della sua arte nella scuola, anzi nella propria casa del chiaro ed amorevol maestro Bervic: e col *Decazes* e coll'*ingresso di Arrigo* aveva già dato a sentire quel ch'egli vuole che la sua arte faccia: ed ultimamente con Rafaello si era provato nella *Madonna della Tenda:* minor cosa, rimpetto all'immenso *Spasimo;* piccola cosa verso Rafaele; ma verso ogni altro (come ognuna delle sue cose) grandissima.

Nè già gli mancava quello che a riuscir grande a qualsiasi intento è primieramente richiesto, che l'uom se ne formi concetto vero e degno. Perocchè a lui sta nell'animo che l'incisore debba essere traduttore o sia imitatore del dipinto; e vuol dire non servo, non meccanico operatore, ma libero, e autore di seconda opera: nè dover essere traduttor buono chi non sia già fatto, o almeno da natura disposto e da sufficienti esercizi in parte formato autor buono: così avere operato nell'intaglio valentemente i pittori; e appresso loro chi più tenne dello ingegno e dell'arte propria al dipintore: chi ne fosse privo, colui fare un povero mestier dell'incidere; ma poco o nulla possedere dell'arte. Quindi ne'ragionamenti domestici si duole e non si maraviglia che sieno tanti ignobili e spiacevoli traduttori o di pitture o di scritture; quando presumono por mano al tra-

durre genti d'ingegno e di studi così povere, che nè dipingere nè da sè far libri sapendo, pur vogliono che di loro si parli nel mondo. Non cadono sotto questa considerazione coloro cui punge il bisogno; e traggono a bottega una gentil arte, per averne del pane. Ma troppi vediamo stimolati da inquieta e non savia cupidità di lode; i quali pur sentendosi fiacchi, e a fare da sè stessi alcuna cosa non valenti, si gittano alle traduzioni; credendosi di salire a qualche lodata altezza, portati (per così dire) sulle spalle da celebrato autore. E non si accorgono che, tutto al contrario, per venire in fama dovrebbero avere animo e forze a recarsi in collo un autor famoso; e con quel peso correre destri e franchi l'arringo. Dovrebbero tener pieno possesso e della materia che quegli trattò, e della maniera che a trattarla adoperò: poichè ciascuno ha sua propria maniera che lo fa singolare, o come dicono originale, cioè veramente autore; altrimenti sarebbè operaio, e non artista ma artigiano. Dovrebbero dell'autore possedere appieno la lingua, e conoscere i mezzi che essa gli dava: oltre al conoscere con maggior perfezione la lingua propria; e saper destramente e facilmente usare tutti i mezzi di essa. Nè già impone altrui tal legge che non possa o voglia sottostarvi egli stesso: ch' io l'ho udito rivelare talvolta agl'intimi come suo amore e suo desiderio primo era la pittura; e quali cagioni lo trassero non volente all'intaglio: nel racconto scherzandone come di chi dalle circostanze della vita è tirato a prendersi altra moglie che l'amata; e pur cerca o di trovare o di porre nella moglie le virtù o le grazie le quali nell'amata lo presero. Essere certamente l'intaglio un tradurre da copiosa lingua a povera; come chi dicesse di Greco in Francese; nè però dovere il traduttore scusarsi colla scarsità de' suoi mezzi: perchè s' egli è debole non lo

aiuterebbe l'abbondanza; che piuttosto gli crescerebbe le difficoltà: poichè nella copia bisogna saper fare scelta, e prender l'ottimo, cioè il più acconcio al caso: e questo può solo il valente: mentre lo speziale dà i colori a tutti, come diceva Tiziano; ma solo il buon pittore ne fa colorito. Sia meno doviziosa della lingua italiana la francese, e meno si accosti all'indole propria della greca; dalla quale vogliano un Francese e un Italiano tradurre; si vedrà (con pari scienza del greco e del nativo linguaggio) traduttor migliore l'Italiano: ma se il Francese saprà meglio o la lingua de' Greci o la propria, o l'una e l'altra, farà miglior dettato e più bella traduzione egli che l'Italiano. Nel combattere e sforzarsi a vincere o la inopia o la inferiorità de' mezzi si mostra la potenza dell'artista: e nello spettacolo di questo certame e di questa vittoria sta in parte non piccola il piacer che ci viene dalle arti; vedendovi quanto possa l'ingegno umano: de'cui successi, per la natura comune, si rallegra chi non potendo essere autore è pur testimonio. Quanto ha di mezzi il pittore, che prende ad emulare la immensa varietà di natura, per quello che può l'occhio riceverne? Quanto è la parola, colla qual sola ardisce il Poeta *descriver fondo a tutto l'universo*, per tutto quello che può l'intelletto comprenderne? Si alzerà dalla bassezza di mestiere alla nobiltà di arte l'intaglio, emulando co' suoi mezzi minori i maggiori mezzi del pittore. Lingua a costui sono disegnare, tingere, ombrare; lingua dello incisore disegno e taglio. Col taglio rappresenterà il rilievo in parte, e de' colori il differente grado e la forza diversa. Per la combinazione dei tagli, variati di larghezza e di profondità, variati di giro, produrrà diverse apparenze di tinte, ora più trasparenti ed ora più opache, ora calde or fredde; secondochè nel quadro le pose l'autore a mostrare le parti-

colari proprietà di ciascun oggetto figurato: farà sentire il vivo delle carni; farà immaginare la materia e il colore delle vesti; farà vedere il dappresso e il lontano degli oggetti. Questo mutabile e ingegnoso girare dei tagli nessun maestro ce lo insegna: ma nè anco il mischiar de' colori e fare le tinte, nè il distribuire i lumi e le ombre: non pure il trovar le parole più proprie e le frasi più efficaci; nè il collocarle; nè il condurre variatamente le clausule, nè il metterle in ordinanza; di che si faccia più evidente e più armonioso lo stile: ma cui natura vi disponga lo rivelerà il meditato esercizio nell' arte. Certamente l' intaglio starà sempre addietro dal dipingere (e a questo pure, per quanto faccia, non andrà sempre innanzi la natura?): ma dev' esser molto più che un disegno a matita; nè dee tentar meno di quello che gli sia possibile.

Ed affinchè esso consegua meglio tutto il suo possibile, piace all' Amico mio che l' Incisore, fattosi della proposta pittura un *contorno di riduzione*, da essa poi direttamente venga lavorando l' intaglio. Se non può avere l' original dipinto, ne faccia esattissimo disegno; e di una copia ad olio si aiuti continuamente, per avere la immagin viva dei propri colori: il che gli varrà in quanto però abbia entro sè quel sentimento del colorito, che è non descrivibile ma sicura guida all' occhio e alla mano del dipintore. Nè si fidasse ad incidere mediante la sola copia, senza l' esattissimo disegno; perchè è natural necessità del copiare a olio alterare le finezze degli originali contorni; e queste dee l' incisore trovarle nel proprio disegno. Che se non potrà ottenere nè originale nè copia dipinta; se ne faccia un disegno colorato all' acquerello; se non di tutti i colori del quadro, di quelli almeno i quali basta a significare lo sforzo dell' abile intagliatore. E questo fec' egli per *lo Spasimo*.

Stupirà Vostra Eccellenza intendendo gli alti desiderii dell' Artista veracemente valoroso; e quanto egli domandi all' arte che ha sposata, perch' ella si mostri nobilmente nella compagnia delle primarie. Sappia come non si contenta degli sforzi per accompagnarsi ed appaiarsi alla sua madre pittura; ma la richiede che pure talvolta guardi nel naturale immediatamente, e studi rammentarlo altrui; non si fermando soltanto a quello che ne ritrasse nella sua imitazione il dipintore. Vorrebbe davvero (quanto è possibile) far di questa sua sposa non una fante ma una sorella de' pittori, ed una piuttosto figliuola che nipote di natura. Veramente generosi concetti del Professore: i quali mi stava forse meglio di tacer che di esporre; se non mi paresse ch' e' gli abbia coll' operare adeguati.

E qui vede Vostra Eccellenza se riuscì quanto si poteva col bulino a dipingere: se fu bene intesa e bene espressa da lui la sagacità del pittore; il quale tanto sentitamente misurò le *apparenti* diligenze e negligenze di lavoro, e con tanta sapienza le compartì; secondochè le cose stavano o più vicino allo spettatore, o in più lontano poste; e secondochè fossero o principali o accessorie, o più o men degne di attenzione: la quale sarebbe sconciamente disturbata e confusa tanto da una egual finitezza di tutte le parti, come da una trascuratezza inartificiosa di alcune; osservandosi per questa più del dovere le meno importanti, e per quella di pari alle più degne. Vede come il contrapposto del più o meno lavorato faccia spiccarsi le carni dal vestito, e l'una parte del vestito dall' altra. Vede nelle teste e nelle mani di quelle figure che sono dappresso, e nelle braccia e nelle gambe de' satelliti (chè è tutto l' ignudo nel quadro) come rassomigliò quella grassezza del colore ad olio, dalla quale s' imita così bene l' insinuarsi

della luce nei pori della vivente pelle; onde è dato alle carnagioni tanto rilievo: qui vede la nuda pelle di persone vive; nè già le apparisce (come negl' intagli meno felici) quasi velata di sottil seta. Si vede qui serbata quella maravigliosa finezza del disegnare di Rafaello nelle teste e nelle mani; che le fa parere piuttosto un getto che fattura di pennello. Si vede se il Toschi studiò massimamente, e con lieto successo, a trasferire nella stampa quel pieno e sublime di espressione (eccellenza propria e divinità del Sanzi), quel *visibile parlare* de' volti, sì vero nella condizione e nella passione di ciascuno. Oh come le altre stampe di Rafaello mostrano esangui e smorte quasi ritratto di cadavere. Trovo in loro il corpo della invenzione e della composizione; cui niuna insufficienza d' incisore mi poteva frodare: grandi bellezze in vero; ma come di persona morta: la vita, il movimento, l'affetto, i pensieri mancano: questa sì vedo animata, vedo piena di passione, e parlante con eloquenza. Merita di aggiungersi che ci conserva memoria di ciò che la pittura propria aveva perduto; poichè (senza alcune cose, specialmente il paese, annerite dagli anni) la parte del quadro che da sinistra guardiamo era offesa di grave ingiuria; non dal tempo, ma da ignoranti o trascurati possessori; che l' avevano lasciata lungamente battere dalla sferza del sole; ond'erano scolorate e sparute le tre figure de' satelliti: di che venne il bisogno di que'ritocchi, i quali a'danni delle più eccellenti pitture sono sì ingiurioso rimedio. Però dovette l'Incisore nella propria mente ritornare il dipinto a quel primiero vigore che l' Autor gli aveva dato.

Gran pregi, signora Giulietta, abbiamo notati di questo lavoro; e bella vittoria di grandi e molte difficoltà: pur ci resta a considerarne di maggiori. Perocchè nelle imitazioni artificiose (come nella moral virtù)

è mirabilmente difficile congiungere in amicizia gli opposti, e mescolarli ad un operare concorde: maritare l'ardimento colla dolcezza, l'impero colla modestia, il vigore colla grazia e col robusto la gentilezza. Sapeva creare tali maraviglie, o unicamente o certo sopra tutti, quell'angelico Rafaello: e a contraffarlo in ciò era la più ardua fatica del suo lavoro al Toschi: perchè i mezzi di conseguire il gagliardo gli spegnevano il delicato; le vie del morbido non giungevano al forte. Vediamo se abbia saputo comporre e condurre l'intaglio per modo che la sua opera ci raffiguri uno di que' decantati e formosissimi atleti; ne' quali ammirava esultando la Grecia sì pieghevoli e in uno sì poderose e sì resistenti le membra. Rimettiamoci, Signora mia, in quella distanza donde si può vedere tutto insieme la stampa: la quale distanza sogliono così misurare gli artisti, che al cono formato da' raggi visuali, (avente per base la superficie della stampa, e il vertice nell'occhio di chi la guarda) si dia per asse la lunghezza della stampa e più una metà. Da tale distanza noi qui sentiamo la potenza del bulino: e questa è la vittoria dell'Incisore: perchè s'egli era superato dalla difficoltà, noi sentiremmo la fiacchezza di un disegno a matita; o ci si mostrerebbe una stampa come punteggiata, o a fumo: ed affinchè toccasse gli occhi la forza dell'intaglio, dovremmo scorciare la distanza della veduta: ma allora nello scorgere il vero lavoro delle parti, avremmo perduta la immagine del tutto. Ma tante difficoltà superate dovettero costare grandi fatiche; benchè a noi ora non appaiano. Sì certo; e questa è la vittoria suprema dell'artista; questo è il caro dell'arti belle, che il molto e grave faticare si nasconda, coperto da un'apparente facilità; che è la estrema e più rara perfezione di esse: ma senza lei perderebbero ogni grazia: perocchè l'aspetto della fatica è spiacevole in

tutte le opere de' viventi: chè se quelle sono necessarie, ci affligge di compassione; se necessarie non sono (e tali son tutte le opere di arte che cerchi solo il piacere), ci dà noia, come di prosunzione dell'artista. Laddove è gran diletto (che di maraviglia nasce) vedere alcuno leggieramente e quasi da giuoco far quello che sappiamo dover essere ad altri molti faticoso. E forse ancor qui sottentra tacita una compiacenza di pensare che non è dunque tutta l'umana famiglia diredata di quel potere che pur vediamo a pochissimi conceduto, e l'individuo cui rattrista il sentimento di sua debolezza, si racconsola nella forza e nell'onore della specie. Nè quest'amabile illusione vorrà riprendersi dal filosofo: il quale per entro vi scorgerà involto un buon seme di universale benevolenza; che potrebbe germinando lieto nel mondo sottrarre l'alimento alle ree semenze d'invidia e odio (siccome fu talora veduto in più circoscritto campo, che si diceva patria, vigorosamente fruttificare); se nol soffocassero stoltissimi ed iniquissimi reggimenti. Io certo mi compiaccio nelle lodi che il Toschi dee riportare di sì bella opera: e godo nel pensiero che la signora Giulietta lo prenderà in affezione; e come valentissimo artista, e perchè il suo ingegno deve pur non poco alla Francia: dove ebbe le accoglienze benevole, e i più certi avviamenti, e i primi successi onorati, e i premii gloriosi. Egli essendosi proposto di acquistare all'arte sua maggior grandezza e maggiore gloria; cercò di appropriarsi quel ch'era piaciuto nel Morghen, e quello che fu lodato nel Bervic; fece suo profitto quanto avevano di buono Francesi ed Inglesi; osservò studiosamente gli antichi; e di ogni meglio traendo una scelta e un composto, si creò un suo proprio stile splendido, robusto e magnifico; nel quale non le parti lodate degli altri si desiderassero, e la unione delle eccellenti si ammirasse.

La quale necessità di scegliere e ricomporre vediamo imposta a tutti coloro che, vogliosi di conseguire sincera e durevole fama dalle arti, nascono in tal parte di mondo ov' elle abbiano già durato per molte e molte generazioni. E quando io considero la varietà de' moti cui l'esercizio lungo reca a queste arti, le quali sorgono dalla immaginativa e dal desiderio di più fini piaceri; mi par vedere data loro una fortuna assai somigliante a quella di certi fiumi reali: che dapprima combattono lungamente a rompersi una via stretta e tortuosa per mezzo le orride roccie delle montagne native; donde usciti a più spazioso e più facile terreno, corrono gran cammino più diritto; crescendo, per gli aggiunti compagni, e di ricchezza e di pompa: dipoi quasi sdegnando tante acque congregate un solo corso ed una via comune, si partono a diversi paesi; e come più si lontanano dalle primiere fonti e dalla materna regione, ciascun ramo (quasi divenuto o obblioso o incerto di sua meta) si spazia con più lento andare: e mutato indole, scemato la forza, piglia un proprio nome che dalla origine e da' fratelli lo strania: e forse andrà a perdere vita e onore o in sabbie o in paludi; se già non avvenga che le separate correnti, dopo molto errore, o da propizie inclinazioni di terreno sieno condotte, o da opportuni ostacoli sospinte a rientrare in una medesima riviera; la quale porti le ricongiunte acque nobilmente al seno del gran padre Oceano. Similmente e nella Grecia e nell' emula Italia; dove pittura e scultura non furono trasferite, ma nacquero; nè da povere sorgenti, ma da copiose vene sgorgarono; le abbiamo vedute procedere per molte età di artisti a nobili avanzamenti; quasi famiglia unanime che tutta si dirige ad una altezza: poi dipartirsi in varie schiere, preso da terre diverse il nome; sotto il quale stessero certe speciali virtù dell'arte,

e certi speciali o eccessi o difetti di virtù: e così da Atene, Rodi, Egina, Sicione, Corinto, Firenze, Venezia, Lombardia, o dai Capi delle Sette, si nominarono. Perocchè le arti buona pezza camminano dirizzate al fine; che è tutta la possibile perfezione loro: la quale si compone di assai parti bene armonizzate; che non tutte ad un tempo nè in egual grado si possono conseguire; ma adagio e si va ciascuna aumentando, e si viene aggiungendo l' una all' altra. E siccome il fine proposto è uno, come dissi, della perfezion loro, cioè della più vera e viva rappresentazione del naturale; al qual fine per una sola via si giunge; così troviamo il primo loro procedere dappertutto conforme. Quando poi il molto progresso le abbia avvicinate a quella sommità la quale possono sperare; cominciano le diversità degli artisti e de' paesi, per questo modo: che l' artista perdendo talora fiducia di conseguire appieno tutte le parti al perfetto richieste, e spaventato della forte e prolungata fatica; si confida ottenere non minor lode s' egli si mostrerà singolare in alcuna parte; verso la quale, sentendosi più da natura o da consuetudine disposto, prova maggiore facilità; o la quale veda più gradita o al suo secolo o a' suoi paesani: e in quella pone più intensamente l' ingegno e lo studio; e delle altre meno si cura. Così dal diritto e comune viaggio si disviano molti; e danno principio a Sette o Accademie, che procedendo peggiorano. È anche da considerar quel piacere che in tutte le cose agli uomini (e tra tutti i viventi a loro soli) si crea dal nuovo: e questo nuovo lo hanno in sè tutti gli avanzamenti delle arti; ed è con vero profitto di esse. Ma quando pausano di crescere ed alzarsi, rimane per novità il variare; ed avendo cessato il salire non puoi variare se non calando. Cominciano quindi a piacere come novità gli eccessi o i difetti delle qualità in sè buone:

le quali poi di tanto, o per troppo o per poco, si disformano che divengono vizi manifesti e grossi; e nullameno, per una vaghezza d'insolito, sono accettati e graditi. Onde l'arte, ch'era una pur nel suo fine e ne' suoi mezzi; una parimente nell'uso di questi per arrivare a quello; si dirama in diverse famiglie; che acquistan grido per una qualità o di virtù o di vizio che in esse prevaglia. E le scuole e i professori entrando in una emulazione perversa di portare più innanzi la propria insegna, corrompono l'arte: la quale, dimenticato il suo fine, abusando i suoi mezzi, torce il suo viaggio di tanto ch'ella corre a ritroso; e ci mostra quello che è di più contrario al naturale. Conciossiachè ella venga ad ingannarsi affatto non solamente nell'uso de' suoi mezzi d'imitazione, ma nel subbietto ancora di essa imitazione. E dove suo intento era da principio di figurare colla possibile verità il naturale, qual si presenta ai sensi e alla mente umana, ovvio e comune; il che non è piccola cosa, nè facile: quando poi per la continuata fatica di molte generazioni lo ha conseguito, s'invoglia di trattare una meno comune e meno volgare natura; scegliendosi a subbietto ciò specialmente che le apparisce più bello, e ai più delicati piacente; come prodotto da natura ne' suoi tempi o luoghi più felici. Nè si arresta qui: ma trapassa a volere prosuntuosamente mutare (quasi fosse migliorare e abbellire) la natura stessa: e incarna certe idee di bello cui la natura non porge; ma sì la fantasia errante dell'artista; ovvero le opinioni del popolo, o poco o male educato: e quindi, uscita del naturale e del vero, esce però del bello, e trascorre a stranezze e deformità: le quali, piaciute breve tempo, sono poi abborrite; o scacciandole talora la virtù del vero, o più spesso altre nuove deformità e stranezze. Qualora le arti sieno calate tanto, elle corrono a disfarsi e perdersi af-

fatto; come si vide in Italia ne' secoli bui; e quasi altrettanto tra' Greci bizantini. Sicchè ad impedire questa morte (finchè vita rimane) è necessario, levati questi abusi e queste differenze di Sette, comporre una scuola che escluda i vizi e riunisca le virtù di ciascuna. Nè ciò basta a rimetter l'arte nel suo primo valore; chè ancor bisogna rivolgerla verso que' principii da' quali ebbe potenza di crescere. Perocchè si conosce vera nelle arti quella sentenza che il Machiavelli pronunciò degli Stati; nella quale materia credo che punto vera non sia. Poichè il condurre addietro le nazioni ai loro vecchi ordini tanto mi apparisce utile, anzi tanto possibile, quanto respingere l'uomo bene attempato alla infanzia: laddove ringiovenire le arti (e ognuno intende non già le meccaniche ma bensì le fantastiche); e riporle sulla via onde si dilungarono, e rimenarle a quel punto ov'ebbero il più maturo vigore, si mostra assai ragionevole: della quale differenza si potrebbe fare prolisso discorso; che sarebbe forse noioso, ed ora non mi pare necessario. Ma dirò sotto brevità una sola ragione. Gli uomini in quanto animati, sono assai piccola parte della universale natura; in quanto civili, seguono una speciale natura loro propria; ed hanno un corso indeterminato di civiltà: perchè non si può sapere quali confini sien posti alla potenza del pensiero; la quale aggregandosi da molti individui, e accumulandosi da molte generazioni, e appropriando a' suoi servigi sempre più di forze della natura, e facendosi persin giovare da quelle che parevano più contrarie; può aumentarsi chi sa a qual termine? e produrre ne' varii tempi forme innumerabilmente varie al viver sociabile; ciascuna conveniente al suo tempo, e non a verun altro. Ma il tempo che muta gli uomini (in quanto sono civili) non muta la natura: la quale dappoichè entrarono gli uomini in questo mondo non ha mu-

tato: e s' ella mutasse, dovrebbe la specie umana uscirne; come già altre specie, le quali molto prima di noi e in acqua e in terra abitavano questo globo, prima che di faccia e di temperie si alterasse. Le arti che si presero per subbietto di rappresentare la natura, così nelle inanimate come nelle viventi sue opere immutabile (che è lo innanzi del quale fanno ritratto), tengono di necessità misurato corso e definito cammino per giungere alla rappresentazione possibilmente perfetta: in che si debbono fermare, se non vogliono discendere: e perchè nel discendere non solamente si erano traviate, ma anco spossate ed abbassate; ci bisogna non pur sulla via ma sull' altezza riporle. E perciò come non sarebbe ragionevole che seguissimo la superstizione di que' Tedeschi i quali vorrebbono oggi ridurre la pittura qual era, non più prossima al perfetto ma tuttavia di molto lontana, tra Masaccio e il Perugino; e taluni forse tra Giotto e Masaccio; mentre il suo fiorir più vigoroso fu tra 'l Perugino e l'Urbinate: (e certo le figliuole di Pelia, quando s'immaginaron possibile di svecchiare il padre, non volevano già ritornarlo fanciullo nè adolescente, ma giovane): così è da lamentare che la riforma fatta dai Caracci fosse a mezzo: i quali all' arte (per così dire) togliendo la malattia e lasciando la vecchiezza, levarono bene la deformità, la confusione, le stranezze delle Sette; formandosi del toscano del veneto e del lombardo una savia e dotta scuola bolognese; che ai loro tempi fu la prima e la migliore del mondo: e certamente ordinarono l' arte a stato molto più felice di quello donde la ritraevano già sviata ed avvilita; cercarono di riunire quelle parti di buono le quali andando prima disperse, e in ciascuna scuola sopraffatte ed oscurate dai molti vizi, riunite poi acquistarono pregio: ma non pensarono di ristorarla colle discipline di quei valorosi che già

l'avevano guidata a tanta eccellenza; e se può dirsi, lisciarono le rughe di vecchiezza, non le infusero il sangue di gioventù. Ritenendosi a mezzo il pendío per lo quale era calata, furono cagione ch'ella non molto si stesse in quel grado nel quale fermata l'avevano; anzi ricadesse presto, e miseramente ruinasse, fino a quella scurità nella quale centovent'anni dipoi trovolla il Mengs. E la pittura che dal nascere di Giotto al tramontare del Sanzi era venuta gloriosamente alzandosi per 250 anni, tenne appena 50 anni il posto datole dai Caracci; così che i primi loro allievi fossero testimonii alla cominciante rovina. Più alto intendimento ebbe per la Incisione il Toschi; il qual volle non solamente ritrarre gli sparsi sentieri di lei ad una via maestra, ma restituirle possanza di ascendere. Del successo rimanga il giudizio a chi più sa. Potrò ben io sicuramente lodare il senno di eleggersi a subbietto di sue nobili fatiche una tanta opera di sovrano maestro: chè in qualunque altro, anche travagliandosi con eguale ingegno e studio, non poteva farsi altrettanto glorioso.

E di Rafaello non sarebbe degno che ecc. . . . . .

. . . .

Qui entro a discorrere di Rafaello, paragonandolo nelle sue differenze e nelle somiglianze al Canova: poi trapasso a ragionare dello *Spasimo;* lasciando da parte la esecuzione, della quale ha detto abbastanza e da maestro il Mengs: tratto della invenzione, della composizione, della dimostrazione degli affetti; e delle profonde intenzioni del filosofo pittore; che in quella istoria corse tutta la bontà e la tristizia umana; e mostrò la condizione del popolo giudaico sotto il dominio romano.

DI UNA NOVELLA SPAGNUOLA

PESSIMAMENTE VOLTATA IN ITALIANO.

[1833.]

AL CAVALIERE ANGELO PEZZANA.

Ieri per servirti ho letto = la Novella di Cornelia Bentivoglio ed Alfonso d'Este = ; della quale è parlato nella *Biblioteca Italiana* di luglio (1833). Prestamente ho sentito non essere istoria, ma pura (e molto strana) finzione; e di averla già da gran tempo veduta tra le Novelle di Michele Cervantes: comechè io per la prima ed unica volta nel 1799 le leggessi in un volumetto di 12°, miserissimamente stampato in Milano dopo la metà del secolo XVII. Delle 13 questa è l'undecima; intitolata precisamente così, = Della signora Cornelia =: tradotta da tale che mostra d'intendere pochissimo lo spagnuolo; come potrei provarti col paragone di moltissimi luoghi; ma sarebbe cura tanto fastidiosa quanto inutile. Spesso ancora, non che esprima il senso dell'autore, non rende senso alcuno, o lo rende contrario. Frequenti, e non piccole, sono le ommissioni. Talora diresti che traduce da testo viziato; del quale, per disperazione di tradurre, porta le parole originali, ma guaste. E pone *anra* (suono senza valore) in vece di *ama;* nome di riverenza affettuosa che i due *hidalgos*

davano alla loro massaia. E a pag. 41 scrive *desecar ripiso;* parole, o anzi non parole, che nulla dicono: e doveva leggere, *no desechan ripio* (letteralmente, *non trascuran briciola*): colla qual frase la massaia accenna modestamente alla Cornelia che i due scolari, padroni di essa massaia, (come *giovani* e spagnuoli, dic' ella) non sogliono con donne trasandare nessuna occasione; e s' ella massaia n' è salva, tutto merito di sua destrezza: *sè essere astuta: saper dove le strigne la scarpa; e massimamente esser nobile, come nata dei Crivelli di Milano:* (*soy taimada; e se do me aprieta el zapato; y sobre todo soy bien nacida, que soy de lòs Cribelos de Milan*): e tutte queste parole della bolognese femmina segnate stringe il traduttore e trasforma così: *son delle più raffinate di Milano:* che diamin cotesto *raffinate?* o forse mai il traduttore s' immaginò che lo spagnuolo *taimada* (astuta) fosse un *tamigiata;* e non arrischiandosi a *stacciare* una femmina, la *raffinò?* Ma quasi scempio divengo cercando per congetture donde nascano tali stolidezze, che in questa traduzione sono senza numero. Cosicchè non potrebbe imputarsi mai nè al Magalotti nè al Salvini (i quali sapevano benissimo il castigliano) nè a veruno che avesse qualche ingegno e giudizio di scrittore.

Mala fortuna di traduttori italiani tocca al povero Saavedra: del quale parecchi anni sono fu stampata da un Piemontese in Milano tradotta la Novella = el Zeloso Estremeño = (il Geloso di Estremadura); [1] e il titolo voltato così dal traduttore = L' estremamente geloso. = Veramente è un po' troppo. E pensa tu del resto. I buoni, anzi pur i tollerabili traduttori son pochi; gl' impudenti nell' ignoranza moltissimi.

Parma 25 settembre 1833.

[1] Chi non sa che è provincia di Spagna confinante al Portogallo?

AL SIG. AVV. PIETRO BRIGHENTI.

[1833.]

Voi fate una buona azione, caro Brighenti, studiando conservare ed onorare la memoria di un vostro buon maestro;[1] e io vi ringrazio che a quest'opera pietosa vogliate unire il mio nome. Vi ringrazio che vi piaccia dare un segno pubblico della nostra amicizia antica: e volentieri leggerò quello che scriveva il Paltrinieri, e quello che voi scrivete di lui, poichè mi assicurate ch'era un buon ecclesiastico. È sempre eloquente abbastanza la bontà; che poi mi pare di tutte le cose del mondo la più lodevole: così non fosse anche la più rara. Spero che dai buoni non sarà giudicata vanità ambiziosa ch'io mi compiaccia di vedere il mio nome andar unito a quello di un amico antico e a quello di un prete buono.

Di cuor vi saluto e vi ringrazio.

Il vostro
PIETRO GIORDANI.

Piacenza 16 ottobre 1833.

[1] Vedi *Prose sacre* di Luigi Paltrinieri. Bologna 1833, vol. unico in-8.

DEI VOLGARIZZATORI TRECENTISTI.

[1834.]

AL CAVALIERE ANGELO PEZZANA.

I.

I Toscani che nel secolo decimoquarto ebbero lettere meritarono lode speciale di bontà: della quale i letterati, sì di Toscana e sì d'ogni altra parte d'Italia, nel secolo susseguente mancarono. I quali fecero veramente grandi benefizi agli studi eleganti: ma in essi cercando soltanto a sè medesimi piacere ed onore; allontanarono dal godimento di quelle nobili ricchezze e delicate consolazioni, quasi profana e indegna, la moltitudine. Laddove gli studiosi ingegni del secolo precedente avevano mostrato amorevol cura del popolo; ed operato di farlo partecipare quanto fosse possibile ai diletti e agli utili della dottrina. La quale (per quel secolo) era compresa tutta nelle scritture dei Latini: poichè le greche non ritornarono in possesso degli Occidentali prima che volgesse al mezzo il secolo decimoquinto. Pertanto que' buoni Trecentisti, a servigio del popolo non per ambizione, dal romano al novello volgare trasportavano qualunque opera degli antichi potevano avere, o nell'originale, o recata in altra lingua

moderna: traducevano anche le opere de' moderni che venivano in fama; e così recavano a toscano la Coltivazione del Bolognese Crescenzi, e le Morali del Giudice Bresciano, e delle Opere del Petrarca e del Boccaccio: taluno anche volgarizzava sè stesso; come fece Giacomo Passavanti: del quale opportunamente osservò il cardinale Pallavicini, che il suo prezioso volgare fece dimenticar presto il suo povero latino. Di tutte le quali traduzioni meritamente si tiene gran conto; poichè in esse trovasi una principale ricchezza di nostra lingua: e in talune si vede un esempio di sì puro e dolce e dignitoso stile, che sarà sempre ammirazione e disperazione degl' ingegni sani: i quali non si sazieranno d' invidiare chi tradusse le *Vite de' Padri*, e i due che fecero italiani *i Morali* di Papa Gregorio. Però si vede assai volentieri che nel nostro tempo frequentemente si stampino o ristampino traduzioni fatte nel Trecento.

Ma ciò vorrebbe eseguirsi con certe avvertenze, che molti trascurano; senza le quali l' utilità di tali stampe o ristampe è pochissima. Primieramente bisogna e col paragone di più esemplari, e col sussidio della critica purgare i Testi dai molti falli degl' ignoranti o sbadati copiatori; i quali spesso portano tanta confusione, che non si può cavarne ragionevol senso. I quali errori è però bene che si riportino a piè di pagina; affinchè il lettore intelligente possa giudicare se l'emendazione fu necessaria, se ragionevole; se altro modo migliore non vi era di correggere: e chi negli studi è giovane possa farvi un pratico esercizio di critica. Importa poi molto il distinguere tra gli errori del copista e quelli del traduttore. Questi non li vorrei emendati nel Testo, ma notati in fine della pagina: perchè l' opera dev'essere conservata quale l' autore lasciolla: ed appartiene alla storia letteraria conoscere quegli errori, che misurano quanto va-

lesse d'ingegno e di erudizione o lo scrittore o il suo secolo: ed importa alla critica trovare l'origine di essi errori. Perocchè alle volte procedono da non avere il traduttore inteso bene l'autor suo; e ciò spesso è colpa del secolo, che mancava di molte notizie, cui l'età posteriori acquistarono. Alle volte l'error nasce dall'avere avuto innanzi un testo viziato. Ed ognuno sa che gli scrittori latini a noi vennero esemplati da secoli di grossa barbarie, e per lo più da persone di povero intendimento; quindi abbondano di errori: però ad emendarli si rivolse con molte cure il secolo quintodecimo; e più la seconda metà di esso, quando la stampa succedette al pigro uffizio de' copiatori: e appena bastò la fatica e l'acume de' tre secoli seguenti (concorrendovi gl'ingegni e gli studi, prima degl'Italiani, poi de'Francesi, degli Olandesi, degli Alemanni, degli Inglesi) a ricomporre una esatta e sicura lezione. Laonde non è da schernire che non raro si smarrisse nella selva ancora intricata ed oscura quel giovin secolo toscano, che vi entrò dugento anni prima degli altri. Ben però sarebbe molto opportuno, qualora nell'interprete si veda intorbidato o manifestamente corrotto il senso, portare per annotazione il corrispondente latino: e ciò basterebbe a far conoscere se il traduttore mancò d'intendere. Quando poi apparisce che non fu sua colpa; dovrebbe l'editore argomentare e riferire di qual forma fosse viziato l'originale che trasse ad ingannarsi il volgarizzatore. Senza la qual cura è sempre fastidiosa e per lo più infruttuosa la lettura di que'buoni Toscani. E non rare volte è necessaria qualche dichiarazione, che sarebbe richiesta ancora a chi fosse editore del latino. Perocchè non tutti i lettori sono tanto eruditi che abbiano conoscenza o memoria di tutte le minuzie, le quali ignorate o dimenticate rendono oscuro il concetto degli antichi. Abbondano alcuni

a dare varie lezioni di varii codici. Nel che mi parrebbe assai da lodare la parsimonia: chè se non sieno veramente importanti, crederei facciano più ingombro e noia che profitto. Usano molti (ed è buono), molti non curano di fare indice de' vocaboli e de' modi che si trovano ne' Trecentisti, e non sono registrati nel gran Vocabolario, o vi mancano di esempio, o di esempio del miglior secolo; oppure vi sono riferiti ma con altro significato. E spesso que' vocaboli e que' modi hanno bisogno di alcuna spiegazione, che dimostri l'origine loro, o la convenienza.

II.

Molte pubblicazioni di volgarizzatori trecentisti si sono fatte, che meritarono molti e gravi biasimi. Piace a me allegare taluno che si possa nominare con lode. Il buon prete Giuseppe Manuzzi nostro amico, il quale ha ristampata ultimamente la prima Catilinaria di Cicerone, ch'egli argomenta volgarizzata da Brunetto Latini, trovò nel quarto capo queste parole: = Venisti l'altra notte infra falcari, e nella casa di M. Lecca. = Certo è nota ed è lodata nel Manuzzi l'affezione e la diligenza ad ogni studio della lingua: pur non gli sovvenne che la voce *Falcari* manca nel Vocabolario: nè la riportò in fine del libro fra le altre da aggiungersi. E veramente è vocabolo di che la lingua abbisogna; poichè ella pur deve dar nome a questa generazione di artefici. E quindi mi pare che l'occasione gli domandava apertamente di notare come questa parola, che o ignota o disusata ci riesce nuova, significa fabbricatori di Falci: che i Latini dicevano *falcarios;* sottointendendo *fabros;* come *lignarios*, *ferrarios*, e tutti i simili. Ed anche era acconcio l'aggiungere, quanto al caso presente dell' Orazione Tullia-

na, come da tali artefici aveva preso nome un *vico* o borgo dell'antica Roma: siccome nella moderna Firenze era una via nominata degli *Spadai* da Giovanni Villani, e degli *Spadari* da Vincenzo Borghini; ed anche oggidì è un *Corso de' tintori*. Onde, *Venisti inter falcarios, in domum M. Leccæ*, è come a dire in una città della presente Italia, *Venisti negli Spadari*, o *ne' Calzaiuoli*, o *negli Orefici*, o somiglianti.

Parrà a taluno questi miei desiderii esser di pedante. Credo non parrà a te: considerando che non si stampa solamente alla curiosità di attempati ed eruditi; ma per lo più a profitto de' giovani; che è l'età che studia (o deve studiare): alla quale età necessariamente molte cose vengono nuove, e di molte deve istruirsi; e non ha tempo da perdere in cercare qua e là; e giustamente gradisce ed aspetta che da provetti studiosi le sia fatta comodità di trovarne la maggior copia possibile unite e alla mano.

III.

Molte ne' manoscritti del Trecento se ne incontrano degne di attenzione, e non pronte a spiegarsi. Ora sono più di venti anni che (troppo leggermente al mio solito, per debolezza d'occhi e impazienza di fatica) andavo guardando alcuni testi a penna nella Biblioteca principale di Bologna; e ancora mi sovviene di due cose: nell'una delle quali non confido abbastanza che io facessi buona congettura; e vorrei l'autorità di qualche dotto per più confidarmi; nell'altra non seppi, nè oggi pure saprei propormi spiegazione che mi contenti. E per cominciare dalla seconda, mi ricordo un codice; di cui la lettera mi pare del Trecento, e di autore o almeno di copista Sanese: la materia è di agricoltura. Non rammen-

to, anzi fui negligente anche allora di avverare se l'opera fosse originale o tradotta. Se mai è traduzione del Palladio, dev' essere inedita; perchè negli stampati non ho veduta la strana parola che voglio riferire. Ivi il terreno acquidoso è detto *suvicoso*. Nel Vocabolario non alberga costui. Donde viene? domandai all' abate Mezzofanti, allora Bibliotecario; ma nulla mi propose. Andai come allo scuro (nè adesso mi vien di meglio) cercando se mai derivasse da *subaquosus*. Perocchè se i buoni Latini ebbero *aquosus*: la bassa latinità potè avere *subaquosus* o forse dall' *uvesco (inumidirsi)* fecero *uvicosus* e *subuvicosus*. Nè vale il non trovarsi questi vocaboli negli scrittori che ci sono rimasti; poichè ben sanno gli eruditi quante voci nelle lapidi e ne' papiri incontrano, le quali ne' libri non videro. E sanno ancora che degli autori latini ci andò perduta la maggior parte: e che in tutte le lingue la parte parlata, che per tradizione vocale si conserva nel popolo, non è meno copiosa della scritta. Insomma questa cosa del *suvicoso* non mi è ancora limpida. Tu me la potresti chiarire; che nella favella hai tanto cercato e tanto veduto. E anche sarebbe da indagare se mai fosse proprietà del dialetto Sanese; del quale furono più che parchi i Fiorentini a ricevere nel Vocabolario. — Oh non è soverchia e miserabile tanta ansietà circa le parole? — Sì per vero; Ma dateci dunque sicurtà di poterci occupare nelle cose.

L' altra minuzia che nella mente mi è rimasta di un altro manoscritto bolognese, è di apparenza più strana; di origine (mi sembra) meno incerta; di conseguenza più rilevante. Mi parve del Trecento quel Codice; nel quale stanno volgarizzati gli Evangeli delle messe; ma senza indicazione da quale evangelista o da qual capo di Evangelio sien tolti. In uno di essi è detto che i *foglieratori* portavano a seppellire un morto. Come nemico di fatica

non curai di verificare la cosa più precisamente; ed immaginai, e tengo tuttavia, che ivi si parlasse del morto figliuolo della vedova di Naim. Ma comunque sia, di morto e di seppellitori certamente. Ora che mai sono e donde ci vengono questi inauditi *foglieratori?* Ne richiesi il Mezzofanti: il quale pensò al *fouiller* francese, possibil padre di *fouilleur:* e che la traduzione (come spesso) non dal latino ma dal francese provenisse. Di ciò non potevo persuadermi; perchè se mai da *fouiller* e da *fouille* fu generato un *fouilleur;* non portollo al suo registro l'Accademia, che dà in Francia lo stato civile ai vocaboli. E poi il *fouiller* fa diverso mestiere; chè, secondo l'Accademia, esso *creuse pour chercher quelque chose*; dunque per diseppellire non per sotterrare. E *la fouille* sua compagna (o madre di lui, o figlia che sia) è detta *le travail qu'on fait en fouillant dans la terre.* Perciò nel latino piuttosto mi pareva da cercare l'origine dello strano vocabolo; e gli misi innanzi questa mia congettura. Il traduttore ha trovato nel testo *funeratores.* Secondo la vecchia forma di lettera venne fatta un poco più lunga del dovere la prima asticciuola della *n*, e al solito distaccata dalla seconda, e diede la vista di una *l;* l'altra prese facilmente sembianza di un' *i*, perchè gli antichi non gli mettevano sopra la testa il cappello di quel punto; che noi usiamo. Così il povero traduttore fu indotto a leggere *fulieratores:* e non avendo nessun riscontro di sì nuova parola, voltolla materialmente in *fulieratori;* e secondo la corrente pronuncia scrisse *foglieratori.* I buoni Latini chiamarono *funerarios* quelli che avevano in cura l'esequie; i quali dalla cadente latinità (come raccolse il Du-Cange) furono detti *funeratores:* ma già era molto in basso la lingua romana quando si latinizzò la Bibbia. Non piacque al Mezzofanti la mia congettura, la quale a me neppur oggi dispiace; per la sua semplicità che me

la rende verisimile: nè altro pur ora mi sovviene. Tu ne giudicherai; ed acquisterà del probabile se ti piacerà. E certo non sarebbe questa la prima volta che da una falsa e goffa lettura uscisse nuovo e strano vocabolo. Tu rammenti il bel Discorso di Antonio Cocchi circa la stranissima appellazione di quella infermità degl'intestini che il volgo dice *Male del Misèrere*. Nè però importa molto che alcuno scrivesse *funeratores*, ed altri sbadatamente leggesse *fulieratores*, onde creasse disperatamente *fuglieratori*. Ma è ben di qualche rilievo il pensare che se il generico *portatori* (nel greco *bastazontes*) del capo settimo di Luca fu fatto in latino specialmente *funeratores*; e se questa parola non si trova in nessuna delle traduzioni che degli Evangeli ci rimangono; possiamo per questa sola parola ragionevolmente argomentare che il volgarizzatore trecentista di quegli Evangeli ebbe innanzi a sè una traduzione latina che a noi non arrivò. Cosa che potrebbe parere importante nella filologia teologica.

IV.

E di maggiori cose fa pensare talvolta un vocabolo. Quando mi torna alla memoria quello che si legge nel 97 dell'Augusto di Svetonio; che *Aesar* è voce colla quale significavano *Dio* gli Etruschi; debbo anche rammentarmi come il torrente che dal fianco meridionale dell'Appennino scende minaccioso a Lucca, prima che si nominasse il Serchio fu per molti secoli detto *Aesar*: ed *Aesar* similmente il fiume che nell'estrema Calabria corre vicino a Cotrone. E considerando l'originaria proprietà della natura umana di venerare le forze superiori e dannose; intendo come a que' poveri e spaventati montanari di un antichissimo e rozzissimo tempo, il torrente (del quale

sentivano le frequenti minacce e temevano le rovine) fosse il Dio, o un Dio. Nè anche mi par vano il credere che nella maggiore Grecia, innanzi che fosse parlato il greco sonò l'etrusco; il quale suoi nomi diede ai luoghi e lasciò.

Molti argomenti potranno conchiudere che passasse già fatta dall'Asia in Europa la lingua che si dice greca: e già molte investigazioni di Europei nell'antichissimo e morto linguaggio degl'Indiani la vogliono derivare dal *Sanscrit*. A me per crederne asiatica l'origine basterebbe il nome da lei dato al Sole. Il vino, l'olio, anche il pane, e moltissime simili cose, non sono d'ogni paese; e quelli che mancanti della cosa la ricevono da altri, devono parimente prenderne il nome. Anche assai cose conobbero gli uomini più o meno tardi. Ma non è parte della terra, dall'equatore fin dove può verso i poli abitarsi, che non veda il Sole; e fu subito veduto; e dovette subito parere la maggior cosa del mondo. Però dovunque uomini adunati parlarono, dovettero secondo il cominciante idioma subito nominarlo. Il nome di *Èlios*, levatane la finale *os*, (la quale come l'*us* de' Latini è mera terminazione, che si appicca ugualmente ad altri innumerabili) e rimasto *El-i*, significa *Dio mio*, ed *El Dio e Signore* appo i Fenicii: ed appartiene a tal popolo che avesse il Sole per Dio, o unico o sovrano. Quindi viene che tal nome fosse portato agli Elleni, non fatto da loro. Non fecero dunque la lingua che volgarmente si dice da loro; e alla quale necessariamente appartiene tale appellazione del Sole. Poichè niuno sognerà che Greci, o qualsivoglia popolo del mondo, componendosi una favella, si dimenticassero del Sole, e abbisognassero accattarne da altra gente il nome.

Magone di Amilcare, dopo la infelice spedizione contro la spagnuola Cartagine tornato a Cadice, quivi

non ammesso, e approdato alla vicina terra di Cimbi; non accettò le ragionevoli scuse de' Gaditani, i quali benchè alleato ed amico non lo avevano ricevuto; e chiamati a sè i capi di quella repubblica, li fece rompere dal bastone, poi impiccare. Non ripeto questo fatto per esecrare la barbarica violenza dell' ammiraglio africano: ma per considerare, e da una parola dedurre la maggiore benignità de' Cartaginesi verso i loro coloni; ai quali concedevano ciò che la romana superbia sino all' ultimo disdisse a' suoi. Era doppio, era annuo il magistrato supremo in Cadice; come in Cartagine, come in Roma: aveva la dignità e la podestà de' Consoli romani (*consulare imperium* lo dice Livio): aveva il ministero e il nome de' *Sufeti* Cartaginesi; essendo simili i nomi dei magistrati siccome pari la forma del reggimento nella colonia e nella metropoli. Anche le colonie romane, a somiglianza di Roma, si reggevano da un consiglio di patrizi; il quale nello stesso ordine eleggeva annualmente due uomini, che facessero i suoi comandi, e gli proponessero ciò che fosse da comandare. Ma non permisero i Romani alle colonie i nomi di Senatori e di Consoli: si dicevano l'*ordine dei decurioni* e l'uffizio dei *duumviri*. Meno arrogante l' aristocrazia Punica non ricusò di comunicare ai socii la maestà de' nomi: e quell' angustissima isoletta, nei confini del mondo, appellava i suoi capi non altramente che la ricchissima e potentissima guerriera e commerciante regina di tutto il Mediterraneo: i principi della quale dagli scrittori latini sono più volte appellati Re. Ma il proprio e costante e antichissimo lor nome, quale (da seicento anni innanzi a questo tempo che io dico) l'avevano ricevuto dai Fenicii loro autori, era di *Sufeti;* piegato a latina terminazione in *Sufet-es.* Il *Sofet* (in plurale *Sofet-im*) ai Fenicii e agli Ebrei significa *Giudice*. E il nome della primitiva e più legittima

e necessaria autorità restò, anche ne' secoli che di poi a' capi delle nazioni aggiunsero tanta ampiezza e varietà d'imperio e di uffizi, in casa e fuori. Ma primi tra'mortali sovrastettero quelli che si proposero a nome della divinità; o come più prudenti vennero eletti arbitri e conciliatori delle differenze tra uguali, a fine di prevenire la guerra domestica. E primo Giudice alle tribù fu il sacerdote; e suo luogotenente in guerra il re. Dai quali principii vennero, per varie cagioni in varii tempi, le frequenti discordie e le rare concordie fra la sacerdotale e la regale potenza: come discorre copiosamente il mio Ragionamento (che ai viventi dopo me lascerò leggere) — *Della origine e natura del prete e del re.* —

RISPOSTA ALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

[1834.]

AL CHIARISSIMO E ILLUSTRISSIMO

SIGNORE FRUTTUOSO BECCHI,

Segretario dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca.

Chiarissimo e cortesissimo Signore, che mi consolo di poter chiamare Collega.

Con molta gratitudine, e non senza tristezza, ricevo il suo cortese foglio del primo di gennaio: e all'Accademia rendo molte grazie che non mi abbia *esiliato* dalla sua memoria; e a V. S. Chiarissima che accompagni di parole tanto benigne il favore che si degna di farmi l'Accademia. Certamente se io potessi trovarmi in Firenze nei giorni delle Adunanze, non mancherei di venirvi uditore; perchè l'onor fattomi dall'Accademia di nominarmi suo socio lo tengo tra le pochissime fortune di mia vita. E se non potei meritarlo dapprima per l'ingegno e gli studi (egualmente manchevoli ed infelici), l'ho quasi meritato dappoi per affettuosa riconoscenza. Non è di mia colpa non poter venire a Firenze: Ben confesso di avere non leggiera apparenza di non leggier colpa verso l'Accademia, alla quale son tanto affezionato; e verso V. S., alla quale son tanto obbligato. Ma spero ottenere perdono e pietà se non risposi finora al troppo grazioso foglio degli 8 di ottobre; che m'invitava a mandare qualche lavoro di lingua, e a scrivere

la Vita del celebre Monti. Per verità leggendo quella sì amorevol carta dovette in parte più e in parte meno dolermi di non essere in Toscana: e comunque non potrei mai accettare quelle lodi, accolsi ben volentieri la benignità che le dettava per confortarmi: e gran conforto mi era, ed è, che gl'ingegnosi e dotti mi credano almen buono, e a loro cordialmente affezionato. Molti disturbi di vario genere mi hanno lungamente distolto dal rispondere: e non li conterò, fuorchè uno, perchè non contiene accusa d'uomini; e fu la malattia e poi la morte di un amico fedelissimo per ventidue anni. Le mie circostanze, continuamente piene di tristezze, non mi lasciano la quiete e il vigore che (specialmente ad una complessione fragilissima) son tanto necessarie per iscrivere. Ma anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la Vita del Monti; benchè non potrei sortire materia più bella nè più cara: e io sentii molta gratitudine all'Accademia che si era degnata destinarmela. E certo posso dire di aver tanto conosciuto il Monti quanto l'ho amato; e appunto lo amai grandemente (e tuttavia adoro il suo nome) perchè lo conoscevo intimamente. Nè vorrò con ipocrisia di modestia simulare di non aver nulla veduto negli studi che fecero glorioso il mio amico. Ciò non ostante questa impresa avrebbe per me speciali difficoltà, le quali non saprei superare; e credo parranno all'Accademia tali che bastino a scusarmi.

Credo aver meglio che altri conosciuto l'amico mio. Ed ecco esserne già scritto molto variamente da molti; che gli appongono fatti ed opinioni ben diverse, o le interpretano diversamente da quello che io tengo per vero. Se si trattasse di opinioni astratte e generali, stimerei dover antimettere la riverenza di quello che mi apparisce come vero ad ogni altro rispetto; perchè se i

privati rispetti prevalessero sempre, niuna importante verità otterrebbe mai il suo diritto: ed è sempre di pubblico danno l'ignoranza di un vero universale. Ma trattandosi di giudicare nelle opinioni e nei fatti un individuo, e uno che già è lontano da tutti i movimenti umani; quanti non amerebbero di chiamarmi piuttosto arrogante che sincero per lo mio diverso sentire? quanti odii, quali nimicizie di chi si riputerebbe vituperato come bugiardo, o come poco intelligente? E qual profitto pubblico sarebbe comprato dai miei disturbi? Io ho fuggito sempre studiosamente di contraddire o biasimare altrui; ho avuta una pazienza ineffabile e superstiziosa verso le ambizioni anche più ridicole: e nondimeno molti mi vorrebbero *esiliato* non solamente da questo o da quel paese, ma dal mondo. Pensiamo qual romore se io dirittamente affermassi non apparirmi vere assai cose, che altri solennemente ha gittate nel pubblico per verissime! Io so che la verità dee pagarla, non chi l'ascolta, ma chi la dice. So, ed ho provato, e ancora proverò, che oggidì non è a poco prezzo la verità: ma poichè devo pagare assai, non voglio dar cose da poco.

Meno odiosa e meno pericolosa, ma non perciò spregevole, sarebbe un'altra contraddizione. Io ho tenute parecchie opinioni letterarie differenti da quelle del Monti; e varie delle sue Opere le ho (nel mio animo) giudicate diversamente o da lui o da molti. Tanto era buono quell'uom grande, che ne parlavamo insieme con tutta libertà ed amicizia: ed egli, non che offendersi, godeva di quella sincerità, e l'amava. Ma ora quanti e quanti si diletterebbero di chiamarmi prosontuoso ed insolente, se udissero opinioni diverse dalle comuni, e da quelle del Monti! Si dirà non esserci bisogno che io produca le mie; e che se non possono esser gradite, neppur è chi le cerchi. Ma che sarebbe la vita di un letterato

grande e principe nel suo secolo, se non profferisse e bilanciasse giudizi letterari; o se lo scrittore non potesse pensare e parlare del proprio; e dovesse, come un eco o come un notaio, ripetere soltanto le voci e le intenzioni altrui? E tanta indifferenza penso che starebbe anche men bene a chi scrivesse per commissione di una illustre Accademia.

E di qui sorge un'altra difficoltà ben grave. Il grande uomo e mio amicissimo fece lunga e troppo romorosa controversia alla sua e mia Accademia. Sarebbe ridicolo voler evitare un esatto racconto di quella disputa. Sarebbe assai fastidioso il bilanciarne le ragioni; le quali (a dir vero) neppure possono essere perfettamente intese da moltissimi; quando pochi studiano la lingua, e non so quanti la studino bene. Per altro in una cosa pare a me (e parrà a molti) ebbe manifesto e grave il torto, quanto al modo: che fu troppo indegno a lui; e fu provocato or da inetti or da maligni adulatori di quel grande: al quale io non potei nè dovetti dissimulare la mia disapprovazione. Era questo però da amico ad amico: niuna parola pubblica ne avrei detta allora. Adesso egli è fuori delle vane contese del mondo: Rimane l'Accademia; rimangono le scritture di lui: Io pur sono accademico. Dovrei sorpassare senza le giuste lodi il modo nobilissimo che l'Accademia tenne con lui e vivo e morto? Dovrei accusare un tanto amico di avere sì bruttamente e sì lungamente dimenticato ogni decoro? Come resisterei all'impeto giusto contra gli sciocchi maligni, i quali abusavano la mobilità di fantasia e la credula semplicità di un alto intelletto e di un cuor dolce; e godevano iniquamente ad attizzare uno scandalo letterario, che fa torto alla civile non che letteraria educazione italiana; e resta oneroso alla memoria di un uomo, che per tante virtù meritò riverenza ed amore? Stimo ne-

cessario che il Monti sia ripreso, a pubblico esempio, dov'egli diede pessimo esempio. Ma la correzione severa e giusta non reputo che stesse bene a un socio dell'Accademia, nè ad un confidentissimo del Monti. Vedo a quanti piacerebbe il poter dire che non fui mosso da profondo amore del vero e del retto; bensì che volli mostrarmi più conoscente dell'onor fattomi dall'Accademia, che ricordevole dell'amore portatomi dal Monti. Ma oltrechè non sarò mai sì dolce ch'io voglia compiacere a sì benevoli; giudico importante al bene morale del mondo che, in ogni occasione, qualunque ministero di giustizia sia possibilmente sottratto dai pretesti di calunnia.

L'indole e la fortuna e i tempi gittarono il buon Monti in mezzo a mutabili romori; che diminuiscono all'uomo di lettere la quiete, moltiplicano i nemici, cagionano le incostanze, e le vane querele, e le scuse poco persuadenti; fanno incerta e contrastata la riputazione; quando le amicizie e la fama debbano pendere altrettanto o più dalle opinioni che dai fatti e dai costumi. E al povero Monti è accaduto di essere non solamente ripreso ma anche lodato di traverso. Perciò non pochi de' suoi e miei amici mi stimolaron molto a scrivere di lui; persuasi appunto che io dovrei scriverne assai diversamente da altri; i quali più avidamente e più arditamente cercarono di occupare la fama. Agli amici mi scusai, come ora all'Accademia: perchè io so ben tacere, ma non so parlare a mezzo. E se molte circostanze si oppongono a poter dire liberamente del Monti, come di letterato famoso; più pericolosi scogli e più fiere tempeste incontrerebbe il ragionare di lui come di letterato cui l'ampia fama fece uom pubblico. Schietto e generoso fu il suo cuore; la politica miserabile. Ma non si può separare la sua vita e la sua poesia dalla sua politica.

E non vedo presente nè prossimo il tempo di potere con veraci sentenze giudicare ciò ch' egli fece, e ciò che altri disse di lui; e smentire autorevolmente chi per misere o per inique ambizioni fece alla verità indegnissimi oltraggi.

Troppo lungamente, e forse inettamente, vo dicendo ch' io non posso accettare un insigne onore fattomi da un' Accademia, la quale io con tanta affezione riverisco. Ma se è noiosa la prolissità delle mie ragioni; ho temuto che potesse parer meno riverente e meno grata una risoluta brevità. Perchè se io non potessi persuadere che il mio amore per Firenze e la mia devozione e gratitudine per l'Accademia vincono in me ogni altro affetto; io non sarei sconsolato quanto dalle cagioni che di venire a Firenze m'impediscono, e dal celebrare un amico famoso e adorato mi sconsigliano.

È tanta benignità e tanta benevolenza nelle parole usate verso me da V. S. Chiarissima e cortesissima, ch'io giustamente confido ch' ella riceva con amorevolezza o almeno pietà le mie scuse; e così voglia presentarle all' Accademia che da quella sieno con pari degnazione accettate. Fiorentino ed Accademico vivrò e morirò nell' animo mio: e per questi due titoli, e per l' obbligo d' una speciale riconoscenza verso Lei, sarò da lei (come spero) tenuto sempre per suo

Dev.mo ed Obblig.mo Servitore
e Affez.mo Collega.
PIETRO GIORDANI.

Parma 8 gennaio 1834.

LETTERA

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI.

[1836.]

Mi pare assai lontana dal vero l'opinione di Gianfederigo Gronovio (nel IV delle *Osservazioni* al capo X) che nell'opera di Giustino l'Istorico appena si trovi parola o frase che sia di lui, e non di Trogo. Questo non mi par vero; nè che la natura di quel compendio, o piuttosto (com'egli stesso Giustino lo chiama, e lo descrive) quell'estratto, lo faccia possibile. Di qualunque età sia il compendiatore (la quale nè da notizie, nè da probabili congetture abbiamo), sembrami chiarissimo che il suo stile è in tutto disforme al tempo di Livio e di Trogo; i quali scrissero dominante Ottavio. Si affatica il Gronovio a dimostrare con molti esempi che i modi e le voci di Giustino sieno della buona latinità: e di ciò non disputo. Ben vedo che di quelle antiche e sincere voci e frasi, come di colori, impasta un colorito, o sia un dettato, non dico biasimevole, ma diverso certamente dall'antico; e che più è, non sapresti a quale età sicuramente riferirlo. Crederò che molti vocaboli e molte maniere dell'autor primo sieno frammiste al dettato del compendiatore; ma non facili a discernere; come di quelle che in ogni lingua durano parecchie età. Più

proprio e tenace carattere ha lo stile: e come ogni scrittor vero ha il suo, così ogni secolo; del quale più o meno prende ciascuno scrittore. Di Trogo nulla ci rimane; fuori che la Orazione di Mitridate re ai soldati: la quale tolse l'abbreviatore intatta dalla grande opera; e appunto (com' egli dice) per dar saggio del suo autore, portolla nel libro XXXVIII. Del tempo di Trogo, eccetto i rottami del vecchio Anneo e la stupenda opera di Livio, non abbiamo prosatori che ci facciano riscontro. Ma di quella non breve Orazione che ne dici, mio Giacomo? A me suona distintamente uno stile somigliantissimo a quello del suo contemporaneo Tito Livio. Avrei caro se tu (tanto giudice) potessi dirmi che non m'inganno; e che mi appongo raffigurando alle fattezze di quella orazione per fratelli di lei alcuni frammenti sparsi nell' opera, con lineamenti e colore distinti da tutto il resto: i quali mi paiono levati dalla grande istoria per intero, nè punto mutati nè di frase nè di parole nè di stile: e per lo più sono racconti brevissimi di qualche fatto degno di memoria, ma come estrinseco all' ordito della intrapresa narrazione; e l' abbreviatore non voleva ommetterlo, nè aveva di che raccorciarlo. A me pare che il Frammento istorico di Asinio Pollione, e quello di Cremuzio Cordo, anch' essi rendano sembianza sufficiente di quella forma di stile che in Livio si vede eccellente; e sino a un certo segno dovett' essere anche negli altri buoni del suo secolo.

Quanto mi gioverebbe se potessi rileggere Giustino tèco; e vedere se Trogo Pompeo si rappresenti a te in que' luoghi medesimi dove a me sembra già di raffigurarlo. Indicarteli ora non mi piace; perchè, dove io m'ingannassi, non vorrei che gravasse al tuo pudor delicato il dover notare la mia ignoranza e temerità. Che se tu volessi per amor mio rileggere quel libro, e io mi

trovassi d'accordo con te; nè della spontaneità del tuo giudizio, nè della sanità del mio potrei dubitare.

Mi piacerebbe ancora che una volta si facesse quel che sinora niuno degli editori di Giustino fece; che si stampassero con distinto carattere i luoghi che apparissero appartenere all'antico; affinchè ne fossero avvisati i lettori tutti, che da sè medesimi non sentirebbero la differenza. E vorrei che tu proponessi la cosa a qualcuno de' valenti filologi tedeschi tuoi amici. Se pure a te stesso, o a Carlo Boucheron, non piacesse di prendere questa cura. Perciocchè da chi altri la potrebbe sperare l'Italia? dove sebbene. . . . .
. . . .

Parma 5 gennaio 1836.

DISCORSO

PER LA

SOLENNE DEDICAZIONE DI UN BUSTO DI CRISTOFORO COLOMBO

NELLA VILLETTA DEL MARCHESE GIANCARLO DI NEGRO
IN GENOVA.

[1837.]

Io credeva, o Signori, di godermi questa solennità spettatore taciturno ed occulto; in tali feste, più ancora che nella vita cotidiana, contento del tacere ed ascoltare. Ma il tanto caro e desiderato silenzio mi è con violenza cortese tolto dal generoso Cavaliere il quale vi ha qui raccolti; e perchè il suo comando mi fosse anche più grave, debbono le mie povere parole precedere gli altrui discorsi preparati con eleganza. Per altro il comando, che presso la vostra gentilezza dee scusarmi del non tacere, non mi darebbe scusa, nè mi darebbe potenza a dir molto. Pertanto sarà breve il mio parlare, come di chi avrebbe volentieri taciuto; sarà semplice e anche rozzo, come non meditato. Nè già sarebbe stato lungo, quando pur fosse venuto apparecchiato: perchè la meditazione mi avrebbe (come suole) assai più provveduto di malinconie; condonabili alla solitudine, consuete ne' funerali, importunissime ad una festevole celebrità: e dovrete perdonarmi se le mie parole vi parranne piuttosto di compianto che di trionfo; perchè

la natura e la vita mi hanno formato a sentire più le molte miserie, che le poche glorie del genere umano. Ma ogni cuor d'uomo il quale consideri le immense opere e gl'inestimabili patimenti, nel corpo e nell'animo, di Cristoforo Colombo, come può non essere travagliato da una prepotente tristezza? Però di quel sommo e sfortunatissimo non dirò nulla; già apparecchiati a dirne degnamente questi nobili ingegni, i quali aspettano pur che io taccia: un poco toccherò della convenienza di questa pompa, alla quale ci congregaste, ottimo Gian Carlo di Negro: colla quale voi oggi (quanto uom ricco e savio può) pagate una più che viril porzione dell'enorme debito, che verso il vostro glorioso e misero cittadino ha non Genova solamente o Italia, ma il mondo.

Nè già reputo ostentazione di ricchezza elegante, o d'ingegno conoscente e delicato questa magnificenza, nella quale vi piacete a mostrare come e in che amate e sapete spendere: la quale piuttosto mi piace come giustissima e pia protestazione d'intelletto nobilmente buono contra la miserabile e troppo ordinaria ingratitudine dell'uman genere a'suoi veri benefattori. Ai quali sono grandemente debitrici non pure le generazioni che prime si onorano di loro e si giovano; ma tutte non meno le successive, le quali pur dell'onore e del benefizio (spesso non conoscenti) divengono partecipi. Conciossiachè sia proprio delle anime sublimi che il bene operato e l'onore acquistato da loro, e copiosamente diffuso ne'prossimi, passi e duri ne'più lontani. Ed altrettanto è proprio dell'umana debolezza (spesso della perversità; la quale pur è debolezza, ma non iscusabile); che i portatori di bene agli uomini sieno, o per ignoranza o per invidia, accolti come nemici; nè sempre abbiano meno stolta o meno iniqua la posterità.

Non ricerchiamo le miserie dei tempi remoti, o in

parte oscuri: bastano troppo le memorie vive e lampeggianti dell'età più vicine. Furono poco ingrate, o furono tollerabilmente atroci a chi più dovevano adorare, iddii benefici comunque mortali? Di tanti nomi gloriosissimi e infelicissimi toccherò soli due, ai quali niuno oserebbe porsi innanzi. Qual vita i nostri antenati fabbricarono a te Galileo Galilei, a te Cristoforo Colombo? L'immensità del Fiorentino può essere solo compresa da non molti sapienti; la grandezza del Genovese può essere sentita anche dal popolo. Pesate i benefizi, pesate la ricompensa. Vi pare che dai possessori della potenza fosse ben giudicato, dagl'invidiosi della fortuna poco patisse, catenato sul mare, mendicante in Siviglia, il trovatore di un mondo? Vi pare che al creatore di un mondo intellettuale novissimo; cui niuno potrà imporre termini, e che ogni dì va per lui dilatandosi; fossero assai benigni gl'ipocriti e inesorabili e sempre impuniti nemici della ragione? Oh quanto dovrebbe ammonire gli eccelsi intelletti quella divina Favola di Prometeo; se l'esser buono e grande non venisse da miserabile e inevitabile necessità! Dietro la quale, benchè postume e scarse, non però del tutto inutili, seguono talvolta le congratulazioni (per poco non dissi l'esequie) somiglianti alla nostra d'oggi; quasi una devota espiazione dell'ingiuria gravissima, che i nostri antichi fecero ai loro e nostri Signori. Non sono inutili queste rimemorazioni pietose: giovano come di ristoro e di placamento alla coscienza di eredi che riconoscono il debito, e deplorano l'ingiustizia de'loro passati: gioveranno come esempio ed ammonizione, forse efficace, ai successori; per guardarsi da quell'empia ingratitudine che fa tanto più vergognare i discendenti quanto meno sentirono la vergogna gli antenati.

Pur troppo non mi vien da temere crudeltà di vi-

venti contra Colombi e Galilei, i quali non abbiamo; nè potremmo aver noi, generazione prosuntuosa di desiderii, paralitica di volontà. Ben potrebbe qualche Galileo forse o Colombo nascere tra i nostri nipoti. E credete voi che troverebbe affatto spenta la rea e sempre vivace semenza degli avversari d'ogni bene e d'ogni buono? Credete voi che il portatore di luce sarebbe almeno difeso potentemente contro gli amorosi delle tenebre; per le quali tanto ingrassano quanto ingannano, e tanto ardiscono quanto non temono? Giova pertanto che gli amici del vero e del buono sieno fatti vergognare di lasciarlo incatenare e torturare, abbandonato alla compassione e reverenza de' posteri.

O mio buon Marchese di Negro, tanto caro ai vostri amici molti, non perirà il vostro nome: e sarete presso i futuri lodato anche di pio alla santa memoria dell'Uomo grandissimo; di cui la terra vostra e sua contese già, con ambiziose ed oziose dispute, l'onore di esser madre: la quale certo non gli fu nudrice. Quanto cara e speciosa eredità di nome lascerete ai nipoti! Quanto si compiaceranno di udirsi rammentare come nel tempo di loro fanciullezza, nel giorno 26 di Luglio dell'anno 1837, l'avolo amato e felice, in questo paradiso della Villetta, ornamento caro della bellissima Genova, radunasse splendidamente il fiore della città e de' forestieri; non tanto per celebrare il gran Genovese (al quale credo poco abbisognino i nostri plausi), quanto per consecrare ad eterna maledizione i suoi nemici; e spaventare colle solenni esecrazioni gli eredi (che non sòn tutti morti) di quell'ignoranza insolente e di quella feroce viltà.

Gloria al Colombo; lode a voi, buon Marchese; speranza di qualche bene e di qualche virtù agli uomini; e non senza onore voi, o Signori, che apparite degni di questa solennità affettuosa, celebrandola.

LETTERA

A MADAMA ANTONIETTA TOMMASINI.

[1837.]

Amica, sapete la mia ripugnanza insuperabile a profferire nè biasimo nè lode sopra ciò che altri scrive. Ma non vorrei che il non rispondervi nulla del vostro Libretto lo interpretaste sinistramente, e contro la mia intenzione. Ho per massima e per costante uso l'astenermi dal lodare; perchè mi sembra non meno presuntuoso, e l'ho provato non meno pericoloso del biasimare. Qui per altro potrò senza presunzione dire che mi è molto piaciuta l'elezione dell'argomento; come di cosa importante moltissimo, e trascurata comunemente; perciò degna che uomini e donne alzino la voce a procurarvi qualche rimedio. Veramente si è scritto molto della educazione; ma è da credere che non basti; poichè la vediamo tuttavia stolta e barbara, piena di vizi, lontana da ogni vero. Giacchè della educazione pubblica (almeno per gran tempo) è disperato ogni bene; resta che ciascuno studi quanto gli è possibile a migliorare la privata; senza la quale potrebbe poco riuscire a profitto la pubblica, benchè fosse men rea. Dio permetta che le vostre buone intenzioni, e il desiderio di chiunque è ragionevole, abbiano qualche effetto. Ma intanto è ne-

cessario che si gridi, e non si cessi dal gridare per ogni lato, finchè non si vegga qualche frutto. Si odono da per tutto gravi querele de' mali pubblici, e nessuno cura di rimediare a' domestici; dei quali è autore, o partecipe. Ci lamentiamo, e non falsamente, di una estrema penuria di buoni cittadini; e non pensiamo che bisogna prima averli formati uomini ragionevoli; e che questo lavoro si fa nella casa, e si comincia dalla culla.

Ottimamente raccomandaste di assuefare i piccoli ad essere umani colle bestie: nel che si pecca molto, e schifosamente; e con assai più gravi danni che non intendano i cattivi e gli spensierati. Vorrei che più fortemente aveste gridato contra lo scellerato abuso di trattare i ragazzi come bestie. Contro tanta indegnità è onesto anche a donne gentili mostrarsi sdegnose. Chiunque o di fatti o anche di parole maltratta la fanciullezza, si chiami pure illustrissimo o reverendo, è peggiore di una fiera; e tutto il genere umano deve abborrirlo; e tanto più dove le vanissime leggi lascinlo impunito. Dovrebbe vergognarsene il paese e il secolo dove ciò accade frequente; perchè è gravissimo argomento che ne sta ancora molto lontana la vera civiltà. La quale per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza; il che mi è misura del quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile. Vedo adulato il potente, venerato il ricco, favorito l'ambizioso, temuto il robusto: son dunque nel regno della forza. Quando troverò che la donna, il ragazzo, il vecchio, l'infermo, il debole, il povero, anche l'ignorante non volontario e non superbo, sieno comunemente trattati con riverenza ed amore; mi consolerò che siamo allontanati dal barbaro, e avanzati nel civile. A questa regola giudicate non pur dell'Italia, ma della Francia, e dell'Inghilterra. Nell'Inghil-

terra la legge ha cominciato ad avere pietà delle bestie: speriamo che discenderà ai ragazzi, e alle donne.

Nel vostro Libretto mi è piaciuta molto un'altra cosa, tanto più che oggi è fatta rarissima; ed è una sanità d'idee e nettezza di stile, per la quale intendo quello che volete dire: il che non poco importa quando si vogliono dir cose vere ed utili. Per non turbarmi a questa inondazione di scritture, forse sublimi, certo tenebrose, nelle quali non intendo nulla; mi persuado che gli scrittori stessi non credano necessario l'essere intesi; e me ne acquieto. Veramente mi paiono tutti usciti della scuola di Maurizio Talleirand, maestro di quella sentenza stupenda, che Dio ci diede la parola per coprire i pensieri. Sia ringraziato chi ha cortesia e sufficienza di farsi capire.

Desidero, e amo sperare che alcuno buon effetto non manchi di nascere dalla vostra fatica; ciò che è la più vera lode e il più caro premio d'ogni buon libro. E questa nobile compiacenza vi auguro, con ogni altra contentezza.

AL CELEBRE PROFESSORE

CAVALIERE CARLO BOUCHERON.

[1837]

La Duchessa di Parma fa una cosa molto lodevole; che tal altro governo ai pubblici desiderii nega non solo di fare, ma di lasciar fare. Qui le beccherie stettero in un luogo unico, regnante il duca Ferdinando: la dominazione francese le lasciò spargersi per tutta la città: spettacolo osceno e detestabile: anche pericoloso continuamente alla sanità del popolo; perchè i venditori, sottratti dalla vigilanza degli ufficiali, e per cupidità di frodare la gabella, fanno a molti mangiare carogna. Saremo liberati da quest'abominazione vergognosa; alzandosi dalle fondamenta un edificio, dove tutte le vendite di carne si ridurranno. E questo fa la Duchessa; e lo fa con quella parte del pubblico danaro ch' ella riserva a' propri usi; e fatto lo dona al comune. Si vuole una iscrizione, che ai presenti e agli avvenire dica il donatore, il modo, il tempo; e la vogliono in lingua di morti. Molti si fanno beffe di questa sfondata erudizione parmigiana; chè nè i viventi, nè i nascituri, sino a' macellai venditori e alle fanti compratrici, non possono tollerare nè capire una iscrizione che non sia latina. Io taccio, per non essere vituperato tra tanti dotti ignoran-

tissimo. Nè voi, che ora tenete lo scettro di latinità, potrete dolervi che si allarghino i confini al vostro nobile impero. Per verità mi arrischio a credere che di tutti noi Parmigiani, latinissimo popolo, non sia uno latinante da venire appresso al cav. Boucheron; anzi confesso di maravigliarmi che in tanta nostra latinità sia nata un'epigrafe, che posso non vergognarmi a mandarvela:

MARIA LUD. AUG.
A SOLO S. P. MUNIC. DEDIT
MDCCCXXXVII

Or ditemi, non ne siete voi contentissimo? Vedete voi che si possa far cosa più bella, più romana, più breve, più compita, più dignitosa? Qual parola se ne potrebbe levare non necessarissima? Quale aggiungere, non inutilissima? Quali parole porvi più latine? più proprie? più epigrafiche? Dove trovare più semplicità? più dignità?

Sta bene, direte voi, non si può meglio; e coi Parmigiani mi congratulo della buona Regnante, e del nobile benefizio, e della perfetta iscrizione.

Adagio, sig. Professore; voi credete cho tutto sia finito; e già vi pare di leggere sull'Attico il titolo elegante. Se fosse così, non verrebbe (a fastidirvi forse) questa mia lettera: aspetterei che vi contasse queste cose la gazzetta del nostro impero; se mai un dì le accadesse di passare il fossato Bardonezza, *imperii fines* da ponente. Ho voluto e dovuto scrivervi perchè vedo che la iscrizione, della quale a me e a voi pare che non sia possibile farne un'altrettanto bella, sarà rifiutata. Direte: o come può essere?

Operæ pretium est scire. Richiesto a comporre l'epigrafe il sig. Michele Lopez, direttore del Museo d'anti-

caglie, fece questa; ma volle provarsi anche in altre, le quali insieme con questa propose. Altri poi, e chiesti e non richiesti, ne proposero altre. Di tante proposte bisogna sceglierne una. Voi direte: chi sceglie? qui è il nodo. Sceglitori certi latinanti, ben più forti di me, che leggo ed ammiro le vostre: ben anche più forti di voi che le dettate.

Consedere duces: surgis tu pallidus Ajax;
Dicturus dubiâ pro libertate, Bubulco
Judice.

Oh D. Giunio, il mondo è bene ancora lo stesso, dopo mille settecento anni.

Quando il modesto Lopez venne mostrandomi le sue epigrafi, gli dissi: « Vuol ella da me tutto il mio pensiero? Non pare a lei che la prima sia incomparabilmente migliore? » — E non potè negarmelo. — « Io mi arrogherò anche di soggiungerle che a me si mostra impossibile, e per lei e per qualunque altro, farne una più bella, o eguale. Ma ella creda a me di tenersi le altre, e mostrare unicamente la bellissima. Altrimenti sa ella che accaderà? Creda a me, che ho vissuto, e conosco troppo cotesta parte della razza umana, che sta sempre in cima, e dovrebbe star sempre in fondo; potendo eleggere, prenderanno fra tutte la men bella. E il qualunque onore che può venire ad un paese e ad un autore da una buona iscrizione, sarà menomato dal mediocre di quella che a costoro piacerà. » Pochi veramente sono i giudici competenti di una epigrafe (che sembra sì piccola cosa); ma il giudizio di pochi può e suole spesso divenir opinione di moltitudine. Quand' io vidi Superga, dissi a me stesso: Perchè il Re Vittorio non ebbe architetti, e i suoi discendenti non ebbero scultori, che dell' arte loro sa-

pessero quanto di epigrafia latina sapeva l'autore della nobilissima iscrizione? Non osò credermi il buon Lopez: propose tutte quelle che aveva fatte: la bellissima, come io aveva predetto (troppo sicuro di non ingannarmi) fu rigettata. Ma l'ignoranza giudicante non doveva fermarsi qui; doveva uscire da tutto il buono, perchè, giudicante l'ignoranza, deve prevalere l'ambizione. Il Lopez, come si addice a chiunque ha parte di valor vero, non si cura di brigare; le sue iscrizioni saranno abbandonate: sento che sarà preferita la men buona di tutte, la quale fa grande istanza di salire quell'Attico, e mostrarvisi ai secoli. E questa è la cagione che io vi scriva, Professore dottissimo, e per tal modo che possa leggermi ogni curioso; e ciò senza romper sigilli, come sogliono i più curiosi di tutti i mortali.

Voi direte: Domandi tu un mio giudizio? Perchè dunque non mi fai vedere tutte le gareggianti? Perchè non è necessario, e non mi è conveniente. A me basta che voi aggiugniate l'autorità del vostro nome alla opinione mia, e di qualunque intelligente; che non può al nuovo Macello apporsi iscrizione o più o parimente bella. E ciò a coloro che si arrogano la scelta deve bastare, perchè non impongano a sè e al paese la vergogna di una grossa ignoranza. Se io divolgassi le altre, già non farei con ciò nè più intelligenti, nè più docili i nostri giudici; e farei dispiacere agli autori di quelle che dovrei posporre; le quali, anche tacendo me, sarebbero posposte da tutti i veri conoscitori. E io non voglio spiacere senza necessità a nessuno. Basterà dirvi in generale che hanno più difetti che bellezze; voci non di fina latinità, e meno di epigrafica; lunghezza inutile; prive di quella cara eleganza e dignità che sorge dall'estremo del semplice e breve. Se volete alcun saggio, senza nominare o indicare nessuno: vi è chi non si ri-

corda che nella epigrafe parla (com'è solito) l'autrice dell'edifizio; e che è senza esempio, ed è fuori d'ogni convenevole che il principe benefico lodi sè stesso, e dica di aver fatto *munificentia sua;* nè poi si accorge che di due voci ben latine forma una frase non di veri latini, ma di nostri notaj o sagrestani. Altri più acuto prevede un gran pericolo, che beccari vendenti e serve compranti s' ingannino di credersi in un tempio, o in un teatro, o in un museo, o in una reggia, o in una biblioteca; e vede necessario di avvertirli dall'ingresso che è un macello, *lanienas.* Quando pur fossero buone abbastanza tutte, non sarebbe debito eleggere l'ottima? Che dunque se l'ottima è anche l'unica lodevole?

Voi dovrete ammirare l'ingegno e la dottrina de'nostri giudicanti anche nella medaglia, che in questa occasione fa stampare il municipio, per memoria di sua riconoscenza del presente benefizio e di molti precedenti ricevuti da S. M. Pareva ad alcuni che stesse bene ad esprimersi con parole del nostro linguaggio; poichè S. M. lo intende benissimo; noi, male o bene, lo parliamo, e molti milioni lo leggono. Ma in Parma non si può dire o far niente che non sia latino: a tale che nel 1822 gli ufficiali delle milizie parmigiane avendo fatto scolpire dal Canova un erma colossale della Regnante, e dedicatolo nella galleria magnifica dell'Accademia; ed essendo già incisa una breve e semplice iscrizione italiana; furono ammoniti che l'esercito di Maria Luigia non può parlare o intendere altro che latino: però fu rivoltato il piedistallo, e nella faccia posteriore, divenuta anteriore, fu intagliata una iscrizione latina, lunga il doppio; che avevano fatta scrivere da un buon monaco, il quale non aveva mai veduta la luce della rivelazione Morcelliana. Leggeste mai l' uffizio della B. Vergine? nè pur da ragazzo? Trovereste quella lati-

nità in quest' epigrafe. Così ora per la medaglia che il Comune riconoscente voleva mandar fuori, qualcuno proponeva di porre nel diritto la testa e il nome della Regnante; nel rovescio la Musa della storia scrivente i beni fatti dalla Principessa al suo popolo; e una leggenda brevissima la quale continuandosi col nome augusto del diritto, la dicesse *Pietosa* e *Provvida:* facendo così unità del diritto col rovescio; e comprendendo *in due parole* la qualità di tutte le opere benefiche della Sovrana, scritte dalla Musa istorica nel suo volume: e dando un carattere agli atti lodevoli del governo; e dicendone tutto il bene che si possa dire di una buona governante. Si adottarono i tipi proposti; ma le parole italiane furono intollerabili ai nostri latinissimi. Oh non immaginereste mai qual furore di latinità sia in quelli che mai non seppero, nè potranno sapere che sia latino. E a voi, che ne sapete pur tanto, darà da studiare questo rovescio; perocchè leggendovi = *Parma aucta et exornata* = crederete subito che Parma *aucta* (come dev' essere; e com' è usato in tutte le medaglie che sono d' esempio) è in primo caso, ed è la scrivente; però vi stupirete di non vedere nella figura una città co' suoi segni ed aggiunti, ma una Musa. Dunque Parma sarà nell' ultimo caso? Ma allora non solamente non si continua col diritto (che non è sempre necessario) ma anche si distacca dal tipo sottoposto: veramente sta in aria, perchè nè alla Duchessa, nè alla Musa può attaccarsi; oltrechè è contra il più consueto.

Forse mi direte: E son queste le cose che ti cruciano? e non altro hai di più molesto? Si ho; e molte, e gravi. Ma se anche si potesse parlare, non verrei a voi, che nulla vi potreste di rimedio. In question di latino e di epigrafia voi giudicatore supremo; non ricusabile da nessuno, nè de' veri latinisti, nè de' nostri. E

perchè l'uom si sente scoppiare nel continuo soffrire e tacere, ho voluto dire alquante parole. E forse non dovrebbe apparirmi impossibile che sortissero qualche effetto buono; quando mi ricordo che nel 1816, l'Accademia veneta di belle arti, avendo pubblicato il 1° volume di una grande opera delle *più cospicue fabbriche veneziane*, e messa nel frontispizio una medaglia con leggenda sconcia, ne gridai un poco nella *Biblioteca Italiana:* e l'Accademia rifece il frontispizio, e sostituì nella medaglia una leggenda ragionevole. Or vedo in parte sicuro, in parte assai dubbio il successo alle mie parole. Mi piace se aggiungono la mia piccola, ma libera, porzione alle lodi giuste di una benefica Principessa; e se fanno conoscere le buone lettere di una persona modesta. Dubito se varranno ad impedire un sentenziar temerario d'ignoranti: certamente se non l'impediscono lo castigheranno di solenne e giustissima derisione.

Parma 1 giugno 1837.

Nota. Fu poi proposta ed accettata una buona Iscrizione dello studioso e modesto signor Amedeo Ronchini. 1841.

RINGRAZIAMENTO DE' PARMIGIANI

A CAROLINA UNGHER.

[1838]

Non vi maraviglierete, o Signora, che i Parmigiani desiderino di farvi in qualche modo conoscere quanto sentono e di ammirazione per voi, e di riconoscenza. Bensì potrebbe e in voi e in qualcuno sorgere maraviglia ragionevole che l'espressione di grande ed universale gratitudine vi sia fatta da me; che certamente sarei troppo inverecondo se fra tante acclamazioni volessi farvi distinguere i miei propri sentimenti; e più temerario ancora se presumessi di annunziarvi il pubblico voto senza esserne espressamente e istantemente richiesto. E quelli che ciò mi comandano dovranno essere da voi e da chiunque scusati, se forse sperano che tale ufficio vi giunga più grato adempiendolo chi più degli altri vi deve. Certamente essendo assai difficile significare appieno quanto favore abbiate fatto ai Parmigiani, e quanto essi lo conoscano; voi non potrete mai sospettare che sia mediocremente sentito, comunque paresse debolmente rappresentato; poichè a ringraziarvi eleggono il più obbligato debitore.

E chiaramente vi dico di essere eletto a ringraziare, non a lodare; chè nè io accetterei tale incarico, nè alcuno penserebbe ad impormelo. E chi mai stimerebbe

che da quantunque lodi potesse oggi nulla accrescersi alla vostra fama? per la quale appunto foste con tanti desiderii sospirata. Ben io vorrei (come servitor vostro de' più affezionati) che della vostra fama foste più che non siete contenta; e mi perdonerete che io anche in pubblico mi allontani da quella vostra opinione, alla quale nei famigliari (e a me perpetuamente ricordabili) ragionamenti mi opposi. Non che io non vi sentissi giustissima estimatrice dell'arte difficilissima per la quale tanto siete famosa, e delle fatiche incredibili che si richiedono a conseguirvi quella singolare eccellenza che tutti ammirano in voi. Ma non posso concedervi che la gloria acquistata in arte sì nobile, sì cara al mondo, sì onorata da voi, sia gloria da prezzar meno di altra qualsivoglia. Non posso comportare che (per soverchio o di modestia o d' ingegno) vi scemiate voi stessa del giusto e sublime compiacimento che dovete godere. Ascolto malvolentieri che voi chiamiate fugacità quella che anzi a me pare sicurezza di perpetuità; quando a me sembra che la gloria meritata nel perfetto cantare sia tanto più sicura e durevole quanto meno è sottoposta all' invidia. E qui non dico della invidia la quale persegue tutte le eccellenze viventi; mossa da quella tristezza che del sentirsi minori nasce negl' individui: non parlo di questa invidia; perchè è fuori della nostra quistione, e perchè voi non l' avete provata. Di che io, per allontanare ogni apparenza di lusinghiero, mi fingerei incerto se ciò dobbiate alla sovranità del merito, o a rarissimo favore della fortuna; se non avessi pronta ed aperta la cagione di tal successo quasi inaudito: poichè veramente chi potrebbe non perdonare a Carolina Ungher l' altezza dell' ingegno, la sublimità nell' arte, i doni della fortuna, lo straordinario fervore degli applausi, e dall' ammirazione delle genti comandata la grazia de' grandi; quando

ognuno si sente forzato da tante sue doti e rare e carissime ad amarla cordialmente? e tanto che ciascuno d'ogni vostro bene ed onore come di proprio si rallegra. Ma io ragiono d'altra invidia (come suole delle colpe universali), meno avvertita o più perdonata, e però più nocente alla fama; e sì poco evitabile che non si trova altezza umana alla quale non arrivi: e questa è l'invidia delle età succedenti alla generazione che prima giudicò i meriti e compartì la gloria. E laddove l'invidiare minuto de' contemporanei è combattuto sempre dallo zelo de' fautori, e per lo più costretto di cedere; l'invidia generale de' posteri, comunque repressa, più d'una volta risorge. Non si deve negare che un raro ed eccellente ingegno sia vero e grande onore del suo secolo; perciò gli uomini che dipoi nascono sono portati da natura ad invidiare quelli che più propriamente possedettero quell'onore; perocchè (bisogna confessarlo) è proprio della natura umana essere invidiosa: e questa infermità è tanto insanabile, che la Nazione sopra tutte ingegnosa, la quale si fece somiglianti agli uomini i suoi dii, fu costretta di figurarseli invidiosissimi; nè solamente verso sè stessi, ma più fieramente verso i mortali. Dalla quale invidia rampolla nelle generazioni seguenti che, per diminuire a sè il dispiacere di non aver prodotto e posseduto ciò che onorò e rallegrò le precedenti, cerchino di scemare quanto si può nella propria estimativa il valore alle cagioni che altri ebbero di onorarsi e di compiacersi. Oltrechè in aiuto a questa invidia succede anche la superbia; la quale malvolentieri si sottopone all'altrui giudizio, qualunque volta possa farsene giudicatrice. Quindi non crediate, modestissima Carolina, sicuri di gloria non mai disputabile quelli che poterono, di pittura o di scultura o di scritti, lasciare monumenti immortali. Se non periscono le opere, vuole ogni secolo

susseguente chiamarle a nuovo esame; e spesso contra giustizia, o per ignoranza o per arroganza, è casso l'antico giudicato. Il vostro buon padre, ch'era sì erudito, e vi educava più che per donna, vi avrà pur detto quante volte fu levato ad Omero quel culto divino che più volte ricuperò. Vi avrà detto come certi maestri insanissimi ottennero che per molti anni fosse in Italia disprezzato il secondo Omero. E Daniello Bartoli, uno de' primi Scrittori, non d'Italia solamente ma del mondo, quanto fu conosciuto dal suo secolo? e quanto poi fu apprezzato da quegli stessi che per ogni ragione più il dovevano? e di lui non parlarono mai come se non fosse stato; e proponevano per esemplari tanti mediocri o men che mediocri scrittorelli, che non potevano pur esser ombra di quel grande cervello: Voi sapete da quando in qua, e per cui opera (dopo centoquarant'anni di abbandono) da alcuni è cercato oggi in Italia il maraviglioso autore. Nè per lui solamente, ma per altri e non pochi, ho dovuto dolermi; e pregare che le opere bellissime, e a qualsivoglia dotta nazione invidiabili, non rimanessero indegnissimamente senza lettori dimenticate. Non furono anche un tempo chiusi gli occhi alle sovrumane bellezze di Rafaello? E le statue greche non furono per molti anni studio d'antiquarii, disprezzate dagli scultori? E qui trionfa il mio ragionare, o Signora, e presume di persuadervi. Non poche opere di scultura greca abbiamo, niuna di pittura; e si ripete con lodi non mai interrotte il nome de' pittori, dei quali niente possiamo vedere; fu più volte o disputata o negletta la fama degli statuarii, perchè duravano esposte a sempre nuovi giudizi le statue. E tra gli statuarii ancora, mentre si onoravano gloriosi i nomi di quelli che gittarono in bronzo, de' quali fu ogni cosa distrutto, si trascuravano o si biasimavano le rimaste opere di marmo. Ora

considerate come il canto si goda il privilegio della bellezza: la quale, se non lascia di sè imagine giudicabile agli occhi e al gusto de' posteri, dura per tutti i secoli nel nome e nelle menti qual fu vivendo stimata: ed Elena ed Aspasia ed altre sono per noi ancora bellissime; non vedute ne' ritratti, ma nella fama antichissima e non mutabile credute. Dunque non vogliate essere ingiusta alla vostra gloria, diminuendola col dire che lascerete ai futuri un nome e una memoria, quasi un' ombra di cosa perduta. Vi era difficile, o Carolina, essere conosciuta e adorata sovrana del canto: ma questa corona gloriosa, che il vostro secolo impone al vostro nome, non sarà scossa mai. Passa il cantare; non passa la gloria del canto. L'età venture apprenderanno da noi che foste delizia e vanto dell' età presente; ci porteranno invidia; vorranno aver potuto conoscervi e giudicarvi: ma non potranno crederne e dirne altrimenti di quello che noi abbiamo stimato. A quanti dei valenti in altre arti, o degli scrittori oggi lodati, si può sicuramente promettere altrettanto? quanti dei passati l'ottennero? Oh vogliate riputare non di minore, ma di più felice fama quelli che dai giudizi tanto incerti ed incostanti della posterità sono sottratti.

E nondimeno (vedete se io dissimulo niente) la posterità, che non potrebbe mai farvisi ingiusta, potrebbe mancarvi. Ma quanto, e come? Forse mutando il gusto, e piacendo ed onorandosi altre maniere di canto? No: questa mutazione (peraltro non difficile ad avvenire) non sarebbe di pregiudizio al vostro nome. Perciocchè ponete (cosa poco verisimile) che venisse in pregio una forma di umana bellezza diversa da quella che fu propria e cara ai Greci; i quali osservarono primi, e con varie arti del disegno rappresentarono il bello delle umane fattezze; non perciò si muterebbe la fama di

quelle donne che i Greci come bellissime lodarono: perchè l'universale (che non fonda suoi giudizi sopra l'erudizione o sopra la filosofia) amerebbe di persuadersi che quelle antiche o non fossero altramente, o non fossero meno speciose di quelle che ai moderni paressero di formosità eccellenti. E tanto più, se verrà che i futuri amino altro genere di canto, proseguiranno ciò nondimeno a lodarvi; perchè ragioneranno che se voi tanto piaceste, avete dovuto piacere o non per diverso, o non per meno gradevol cantare di quello che allora piacerà. Non è forse impossibile altra mutazione: ma quella non all' arte vostra solamente, ma a tutte, e a qualunque altra opera o di mano o d'ingegno sarà mortale. Risonarono lungamente per tutta Grecia, e pur tutto il mondo non barbaro, famosi i nomi dei vincitori nei solenni giuochi celebrati da Pindaro: poi si tacque di loro, quando l'immenso pregio dato al vigore elegante e alla studiata agilità delle membra fu trasferito ad altri esercizi. Non si parlerà più di voi, nè di altro celebrato cantore, quando al genere umano sarà venuta in odio o disprezzo questa divina consolazione del canto. Se ciò temete, non vi disdico il temere.

Ma finalmente se pur volete star ferma sul non aver fiducia di un lontano avvenire; certo del presente (che è la nostra vera proprietà; e non è ombra o immagine, ma cosa vera e salda, e veracemente goduta) non vi è lecito bramare di più. Quale e quanta sia la vostra gloria stimatelo e misuratelo dai comuni desiderii di voi; e dall' ambizione che in questi desiderii è manifesta. Conciossiachè pari alla delizia di ascoltarvi è il vantarsi di avervi ascoltata: dal che si raddoppia l'obbligo e la gratitudine de' Parmigiani verso di voi. Già tanto di questo popolo era concorso a Reggio per vedervi e udirvi, che a non molti mancava il piacere del vostro canto. Ma

rimaneva a Parma una scontentezza, e come una vergogna di esser meno fortunata degli altri paesi che la vostra presenza onorò. E quando vi rendeste alle istanti preghiere di concederci uno scorcio almeno di pochi giorni; e non potendo toglierlo ad altri impegni, che per sì lunga e continuata successione di tempi entro Italia e fuori vi obbligavano, consentiste di toglierlo a gravissimi ed urgenti affari domestici: allora sentimmo quanto vi dovevamo più che gli altri popoli, ai quali senza vostro disagio avevate dato di ascoltarvi. Che se i Reggiani, i quali nell'anno che passò e nel corrente avevano potuto per molti giorni udirvi, concorsero in tanto numero qua; non tanto insaziabili di pur udirvi alcuna volta di più, quanto per mostrarvisi grati di avervi potuto udire lungamente; non dobbiamo essere molto più conoscenti ed obbligati noi, ai quali per modo straordinario e appena sperabile consentiste di farvi ascoltare? E tanto più che dovendoci lasciare sì presto non ci toglieste speranza di avervi altra volta per giusta lunghezza di tempo.

Nè qui finiscono i nostri obblighi, e le grazie che vi dobbiamo; giustamente parendoci di essere favoriti da voi anche nella generosa compiacenza che avete sì espressamente dimostrata nelle molte lodi ottenute, e ben meritate, dal nostro cittadino Cosselli Domenico. Il quale con esimio talento e rara costanza di studi vincendo le ingiuste durezze della fortuna lungamente ostinata, si è di tanto alzato non solamente sopra la condizione che cieca sorte gli diede, ma sopra quelle ancora che vorrebbero essere invidiate, e sopra le stolte superbie disprezzatrici del vero valore; si è conquistata l'agiatezza, e il più dolce e degno frutto di essa la facoltà di esser benefico: ha meritato nome onorevole a sè e alla patria; e ciò che soprattutto l'onora, la vostra amici-

zia. Voi tra tante illustri amicizie avete annoverato, e tra i primari, il parmigiano Cosselli; guardando qual fosse, non cercato donde venisse. Di che sentono doversi onorare e ringraziarvi anche i cittadini suoi; non però maravigliarsi che il vostro animo, e per indole e per educazione egregiamente nobile, tanto non senta in sè che appena conosca in altrui l'infermità universale ed antichissima di non patire compagnia negli onori. Voi altamente generosa e squisitamente buona sì godete del bene altrui, che il procurarlo è vostra sollecitudine continua; goderne più che del proprio è vostra vera e massima felicità. Quindi ci viene l'esservi anche obbligati dello avere accolte con affabilità graziosa (testimonio più volte anch'io) e con amorevolezza rara consigliate le giovani, desiderose di sinceri ammaestramenti; le quali non meno della bontà che del vostro valore stupite e beate si partivano.

Questa bontà, che in voi si ammira perfetta, questa ci pare la maggiore delle vostre glorie, e il primo de'vostri meriti. Altre ancora avranno avute le strepitose acclamazioni de' teatri affollati; altre (ma non molte), ciò che tanto vale più degli strepiti, quel profondo e non breve silenzio di moltitudini da lunghissimo aspettare disagiate; anche per altre la capacità di teatri vasti sarà divenuta alla folla de' cittadini e al concorso de'forestieri angusta; di altre ancora, o popolarmente volute o solennemente decretate le immagini; ad altre (e vorremmo di qualcuna credere, ciò che di voi non dubbiamente sappiamo) dati spontaneamente da giornali e da poeti gli encomii. Non di pochissime fu lodato il cantare; ma questo solo, o più degli altri lor pregi: È insolito e nuovo e mirabile che il pregio onde voi siete singolarmente celebrata si stimi parte, nè la maggior parte, del tanto che in voi si ammira e si ama. Educa-

zione qual si desidera nei nobilissimi; liberalità che si vorrebbe ne'ricchissimi; amabilità quanta può essere in donna nient'altro che amabile; a tutti gli studi che meglio adornano la donna aggiunti quelli che mancano a molti neppur volgari uomini: facilità, grazia fina, estremo decoro nel conversare; ineffabile piacevolezza gioconda (e, quando volete, faceta) ne' più famigliari trattenimenti; eguale e costante nei pubblici e nei privati verecondia; soavità delicatissima, pazienza e virile fermezza nelle amicizie; affabilità sincera con tutti; dignità coi grandi; tenerissima ed efficace pietà ai miseri; affettuosa riverenza agli alti ingegni; favore e magnanimi soccorsi agl' ingegni sfortunati; animo (forse troppo) superiore alle ricchezze, che non per voi stessa, ma per altrui vi paiono desiderabili; contento di gloria, ma non usurpata, e in moltissima gloria modestissimo. Se fosse mio ufficio ripetervi tutto il bene che universalmente si dice di voi, mi andrebbe troppo lontano il finire. Ma di finire è tempo. Signora Carolina Ungher, lodatissima ed amatissima, siate sempre felice; e quanto spesso potrete de' vostri Parmigiani ricordevole.

Parma 21 di giugno 1838.

VITA D'IRENE DA SPILIMBERGO,

SCRITTA NEL MDLXI

DA DIONISIO ATANAGI

DA CAGLI.

[1838.]

A MADAMA ADELAIDE CALDERARA BUTTI.

Quando vi faceste sposa pensai a ristampare questa Vita che ora vi presento d'Irene da Spilimbergo. Il mio pensiero non ebbe effetto allora, perchè vivevo in Firenze: e in quella città, per quanto diligentemente cercassi, non potei ritrovare nè il raro libretto nel quale ad onore della nobilissima donzella Friulana molte poesie italiane e latine adunò Dionisio Atanagi da Cagli; nè pure trovai la seconda stampa di Orazioni Italiane raccolte in Venezia da Francesco Sansovino; il quale nella seconda Parte del suo volume (23 anni dopo l'Atanagi) riportò questa Vita. Ora volendosi in Milano comporre una Strenna alquanto diversa dalle altre, ho domandato che vi fosse accolta questa breve scrittura: la quale per la sua antichità, e non meno per la sua schietta eleganza potrà comparirvi cosa nuova; e in me possono tuttavia le cagioni medesime al desiderare che in Italia trovi lettori, e si accompagni al vostro nome.

Perciocchè mi pareva che rinnovando la memoria d'Irene da Spilimbergo nelle vostre nozze, fosse quasi un dire pubblicamente: Questa giovinetta Adelaide Calderara, la quale maritandosi entra nel mondo, promette di sè tale sposa e tal madre italiana quale sarebbe stata quella antica, alla quale nel secreto domestico si è fatta somigliante. E come l'Atanagi nel 1561 dedicò il suo libro alla contessa Claudia Rangona, moglie del conte Giberto da Correggio, per le somiglianze che trovava in lei colla figliuola del conte Adriano di Spilimbergo; non altrimenti a me pareva (e tuttavia pare) che, in quanto lo comporta la differenza di fortune e di tempi, fossero tra voi e l'Irene conformità molte e notabili; non solamente di cose fortuite, bellezza della persona, capegli biondi, vividezza d'occhi azzurri, dolce sorriso, nobile portamento; ma per l'indole e i costumi: fanciullezza senza puerilità, mente capace del vero e del bello, prudenza anticipata, perizia molta in qualsivoglia più nobil uso dell'ago; lo stesso amore, non ambizioso ma fervente, alle arti dell'armonia e del disegno e della parola; in pari eleganza d'ingegno dignità somigliante di maniere: eguale ossequio alla vera grandezza degl'intelletti, eguale fortuna d'essere amata dai grandi: famosa quella per l'amicizia di Tiziano suo maestro; che le fece un ritratto del quale tuttora si gloria il Friuli; voi felice di essere stata sin dai primi anni al Monti e all'Oriani carissima. Forse non si disdiceva alla signora Irene secondo quei tempi, e per contrasto alla durezza della fortuna e dei parenti, un poco di quella sua alterezza feudale; ma più amabile e più a questi giorni e al vostro viver tranquillo si conviene la modesta soavità colla quale voi temperate l'arguto dell'intelletto, il grave degli studi, il serio de' pensieri. Io credetti, come amico di voi e de' vostri, appartenermi in quella occasione l'ufficio

di porgervi e lodi e consigli, ma sì che lo facessi con verecondia: e stimai che il mettervi innanzi l'immagine d'Irene da Spilimbergo fosse quasi mostrarvi in ispecchio a voi stessa; e insieme un ricordarvi l'essere voi perciò impegnata a compiere tutte le speranze che di voi davano l'indole ottima e la perfetta educazione.

E più che di lodarvi mi stava a cuore un consiglio, che io pur voleva dissimulare; sperando certo che in quella lettura lo dovesse trovare la vostra intelligenza. La bella e tanto bene educata Irene, già fiorente e ambita alle nozze, non avrebbe nella marital condizione dato di sè esempio diverso da quello che vediamo in voi: ma alla sua leggiadra vita recisa nel fiorire fu tolto di maturare i frutti che prometteva certissimi: e in quel danno pubblicamente deplorato da tutti i migliori spiriti d'Italia accresceva la mestizia ch'ella, con eccesso non lodevole di lodatissima virtù, fosse stata nocente a sè stessa. La quale se avesse moderato l'ardore che negli studi la trasportava, e avrebbe più lungamente goduto de' suoi virtuosi ed amati esercizi, e conseguita la cara dignità di sposa e di madre; che del vivere non compiuto (comechè a lei sì poco dolesse) lasciò a tutti sconsolato desiderio. E io sperai che leggendo voi la fine acerba e lagrimata, sareste pronta a considerare il pericolo, e risoluta ad usare quella moderazione delle studiose fatiche; la qual cosa unica desideravano in voi gli ammiratori di tante vostre perfezioni.

Fuori di questo avvertimento, del quale ora è passata l'occasione, rimangono le altre cagioni che vi facciano leggere volentieri ciò che d'Irene fu scritto: e tanto più volentieri, quanto voi lodatamente proseguite nel corso che alla giovane Friulese fu negato. Oltrechè alla giusta compiacenza di vedervi senz'adulazione lodata in lei, si aggiugne ora l'opportunità di proporla e racco-

mandarla in esempio alla vostra fanciulletta; mostrandole per tempo come a quella giovine molto più che l'eccelsa ed antica nobiltà valessero i buoni studi per essere onorata; e come quell'onore le compensava le ricchezze, delle quali a nome de' cugini fu spogliata bambina: per tacere che senza gli studi quale consolazione degna di lei avrebbe avuta del poco amore di sua madre? la quale correndo a nuovo marito l'abbandonò alla pietà dell'avo materno, orfanetta e povera.

Nè io per altro, quando già volli e ora procuro che sia ridonato, dopo 254 anni, alle stampe questo Elogio, ho creduto che possa leggersi con piacere e profitto da voi sola, o da pochissime somiglianti a voi. Altri costumi piacciono al nostro secolo; che anche d'altri studi abbisogna: nè però è senza bisogno che esempi illustri alla nobiltà e alle donne raccomandino di antiporre gentili cure ad oziosità o annoiata o superba. È bello ricordare come a quella età, sì travagliata da privati e da pubblici sdegni, da proprie armi e da forestiere, da ambizioni e da speranze ugualmente sfortunate, non mancarono gentili spiriti; i quali avessero in amore le arti graziose, e gustassero i piaceri di sana immaginazione, e sentissero le non mutabili bellezze della natura. È poi necessario che al sentimento di vera e costante bellezza, che è nel semplice e naturale, sia ammonita di ricondursi l'età nostra; la quale ne fugge sì lontano. Sarà utile a considerare con quanta amabile ingenuità di concetti e di parole venga lodata, e più dai fatti che dalle parole dipinta, una damigella nobilissima; la quale per bellezza, per ingegno, per costumi era ammirata da un secolo non sì povero di questi beni. E se dilettandovi nella graziosa efficacia della narrazione candida e modestissima, ponete mente che l'autore, oggi noto appena agli eruditi, visse povero e negletto ne' suoi tempi; che gli furono avari

di pane, avarissimi di lode; non curato in tanta copia di eccellenti e famosi scrittori; dovete guardarlo come testimonio della comune bontà di quel secolo nell'opera dello stile: e argomentare quanto allora gl'Italiani avessero vantaggio nell'arte (oggi si può dire perduta) di esporre felicemente ragionevoli pensieri. Fatene paragone coll'età presente, sì lontana dall'intendere come dal possedere ciò che veramente è e sempre sarà lodevole.

Raccontano del re Giorgio quarto che fastidito dei sapori d'Europa cercava i più forti dell'Indie: e noi vediamo negli organi delle chiese introdursi le grosse campane. Diremo perciò raffinati gli orecchi squisitamente alla musica? Non più che ai sapori il palato di quel tedesco re d'Inghilterra: non più che al bello poetico le immaginazioni dei nostri, quando assonnano al vero e al verisimile sì delle idee e sì degli affetti; onde a risvegliarsi domandano il fracasso, e quanto hanno di più frenetico e tempestoso le fantasie settentrionali. A costoro devono parere sempre fredde, insipide, languide le menti e le scritture del secolo sestodecimo: il quale per altro ebbe uomini e donne di tanta esemplare e animata bellezza, che ora è scomparsa; pittori e poeti, che ora neppure oseremmo desiderare; scrittori di eleganza e facondia non più eguagliata; filosofi che ci tratterebbero giustamente da ragazzi; soldati di tal petto e tali braccia che noi non bastiamo a maneggiarne le spade. Quella generazion forte, che aveva ancora tanto di vigore e di coraggio, e doveva ubbidire leggi che le venivano di lontano, sapeva pur mantenere la dignità mancando la fortuna: sapeva rimanere d'animo e di parlare italiana, qualunque fosse il dominante in Italia: sentiva che l'accomodarsi a un padrone può essere senza viltà; ma la volontaria e materiale contraffazione dei pensieri e delle usanze

altrui è vilissima goffaggine da scimie. Il secolo decimosesto pensava italiano, parlava italiano, poetava italiano; e dava che leggere agli stranieri. Si accrebbe e s'innalzò di più la dignità delle italiane menti nel secolo che succedette; per la gravità degli storici, l'acutezza de' politici, e i mirabili trovati de' fisici e matematici. Che se impazzì stupendamente nelle poesie, ne' romanzi, nelle prediche, almeno fu da interna corruzione e non da contagio straniero. Furono uomini ammalati e gravemente ammalati; non furono scimie. Ma nell' età decimottava, cominciò a scolorare il volto delle scritture italiane; e andò crescendo lo sfigurarsi quando vi apparve manifesta l'imitazione dei Francesi; e come suole accadere a tutti gl'imitatori, l'imitazione del meno buono. Declinando il secolo, nè di pensieri nè di forme riteneva più nulla di proprio. Il principio dell'età corrente mostrò un paralitico desiderio di rifarsi italiano; come se dal belletto e non dal sangue venisse l'aspetto di sanità: tutto finì prestamente in miserabil pedanteria di pochi. Pare che siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie, non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui, e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando o per interrompere o per ripigliare il sonno vogliamo pur leggere, prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avidamente quanto produce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie deformi! Povera Italia; divenuta veramente una solitudine quanto all' intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lontane e barbariche grida. E in tanta umiltà sì poca modestia! Povera Italia!

Parma 1 luglio 1838.

VITA D'IRENE DA SPILIMBERGO.

Spilimbergo, antico e nobile castello, o piuttosto piccola città, posta nella patria del Frioli, ha sempre avuto, così ne' tempi che quel paese visse sotto l' imperio de' patriarchi, come poichè volontariamente venne alla devozione della serenissima Repubblica di Venezia, tra i suoi signori particolari alcuno illustre per professione d' arme e di lettere: tra' quali delle armi i più stimati furono Gualtierbertoldo, Enrico, Vinceslao e Francesco Piccinino; condottiere ciascun d' essi con onorate condizioni de' signori Veneziani. Nelle lettere, oltre ai molti altri celebri ingegni, i quali lungo sarebbe a raccontare, è stato a' tempi nostri il signor Adriano; gentiluomo letteratissimo così nelle lingue come nelle scienze; il quale negli studi della teologia, delle morali e delle matematiche passò molto avanti. Possedeva la lingua ebrea, la greca e la latina; e dimorando in Venezia si tratteneva co' maggiori letterati della città: e per dire brevemente quanto basti di lui, il chiarissimo messer Nicolò Zeno, senatore di straordinaria virtù nella nostra repubblica, suol dir molto spesso che egli riconosce dalla familiarità che ebbe col signor Adriano tutto l' acquisto delle lettere che egli si sente aver fatto. Questi usando molto in Venezia prese per moglie la signora Giulia da Ponte: la quale essendo giovanetta d' elevato spirito, e avendo atteso, oltre alla musica, alla lettura di molti libri; e mostrando nella intelligenza delle cose lette forza e attitudine d' ingegno e di memoria di passar nell' acquisto del sapere molto più avanti; fu posta

dal signor suo consorte ad altri diversi studi appartenenti a gentildonna sua pari: in modo che ha dato sempre conto di raro valore e d'intelligenza di molte cose; così ne' suoi scritti come ne' ragionamenti familiari.

Di così fatti genitori nacque la signora Irene l'anno MDXLI nel detto loro castello; e fu allevata parte della sua tenera età ove nacque, e parte in Venezia; mostrando sempre di tempo in tempo assai più ingegno e prudenza di quello che portavano gli anni suoi. Non voglio qui tacere una cosa, che per eccedere molto l'ordinario delle fanciulle di quella età potrà forse parere impossibile, ma è verissima: cioè che avendole un giorno un gentiluomo di casa sua fatto segno di voler darle un bacio, essendo ella ancor in età molto puerile, fece di ciò risentimento grande; tenendosi a biasimo che le fosse fatto un tale atto: ed essendole detto che ciò non importava niente, per essere così fanciulla; rispose in questo senso: Che nel baciare non si dovrebbe aver rispetto all'età, ma baciar quelle che non sanno ancora quanto importi un bacio in una donzella. Fu per la vivacità del suo ingegno posta molto prima delle altre fanciulle a que' lavori d'ago e di ricami che sogliono usarsi tra le gentildonne e signore, per loro ornamenti e per fuggir l'ozio, nimico principale del sesso loro. Nel qual tempo parendo a lei piccolo acquisto l'arte del ricamare, e cosa da non tenervi occupati tutti i suoi pensieri; si diede da sè a leggere e a scrivere: e avendo in processo di poco tempo fatto in ciò gran profitto, passò senza ricordo o indirizzo d'alcuno agli studi di molti libri volgari; avanzandosi ogni dì più nella intelligenza de' loro concetti. Onde conosciuta dal signor Giovanni Paolo da Ponte, suo avolo materno, gentiluomo d'onorate qualità, e a chi s'apparteneva la cura della educazione di questa fanciulla, una tanta prontezza di

spirito, e un sì caldo desiderio di sapere ch'era in lei; non volendo in alcun modo mancare alla felicità del suo ingegno, la pose alla musica: nella quale è cosa veramente incredibile a dire come tosto apprendesse le cose più difficili. In somma in brevissimo spazio pervenne a tanto ch' ella cantava sicuramente a libro ogni cosa; accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì onesta graziosa e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai. Di che diede evidente segno, oltra molti altri, a madama Bona di Polonia; la quale passando per la patria del Friuli, e alloggiata nel castello di lei e in casa sua, l'udì cantare, insieme con la signora Emilia sua maggior sorella; giovanetta di mirabile ingegno; la quale la signora Irene, facendo sempre del voler d' ambedue un solo, ebbe nell'acquisto delle virtù per compagna: e diedero ambedue maravigliosa satisfazione sì alla predetta Reina, come al rimanente de' signori e delle signore che vi si trovaron presenti: Onde ella per testimonio dell' infinito valore delle fanciulle, donò loro due catene d' oro di molta stima. Quello poi che la signora Irene apparò nel suono e nel canto di liuto, d' arpicordo e di viola; e come in ciascun di questi stromenti, oltre al costume e l' ingegno delle donne, si appressasse a' più eccellenti di quelle arti, mi tacerò; chè troppo lunga istoria bisognerebbe. Solo dirò ch' ella in breve tempo, sotto l'ammaestramento del Gazza, musico di Venezia di non picciola stima, imparò infiniti madrigali in liuto, ed ode e altri versi latini; e cantava con disposizione così pronta, delicata e piena di melodia, che i più intendenti se ne maravigliavano. Ultimamente avendo conosciuto per lo canto d' alcuno scolare del Trommoncino, musico perfettissimo della nostra città, che quella maniera di cantare era più armoniosa e soave delle altre; senza altro indirizzo che

quello del suo naturale istinto e del proprio giudizio, apprese e cantò molte cose sue, non meno gentilmente e dolcemente che si facessero gli scolari del predetto maestro.

Ma molto più di maraviglia era l'acquisto che questa Signora, nel tempo stesso che attendeva alla musica, faceva della cognizion delle lettere. Perciocchè leggeva molti libri tradotti dal latino e dal greco in volgare; e altri della nostra lingua appartenenti alle morali, alla creanza e alle regole di essa lingua; osservando con diligenza le cose più notabili. Aveva eziandio di continuo molte altre opere per le mani; come sono le OPERETTE DI PLUTARCO, L'INSTITUZIONE DEL PICCOLOMINI, IL CORTIGIANO, GLI ASOLANI DEL BEMBO, IL PETRARCA, e cotai libri: i quali ella leggeva, non come il più delle donne e anco degli uomini fanno, per semplice passatempo, o come a caso; ma con giudizioso e particolare avvertimento delle materie che trattano, de' concetti e delle elocuzioni: osservando tuttavia, e facendo estratti delle cose più belle; con fissa applicazion d'animo al servirsi di loro, così nella creanza e nei costumi, come ne' ragionamenti e negli scritti. Rendeva conto delle cose che leggeva; con avveduto pensiero di non si lasciar tirare dall'ambizione o dal caldo del ragionare a parlar di quelle che così interamente non possedeva. Delle altre poi che ella si sentiva aver pronte alle mani, ragionava vivacemente: ma però con modestia tale, che sempre lasciava il miglior intendimento loro a' gentiluomini letterati; co' quali per lo più si compiaceva di ragionare. Osservava intentamente le parti laudevoli che scopriva ne' costumi e ragionamenti loro; per farne abito di virtù, e servirsene, con decoro però di gentildonna e di donzella. Nè ad alcuno paia incredibile tanto studio di valore in questa Signora; perciocchè sì nobil pensiero di rado cada nel-

l'animo delle donne: conciosia cosa che ella, insino dai suoi più teneri anni per inclinazion di natura, si scoperse desiderosa nell'imprese d'onore e di gloria di uscir della strada comune delle altre; avendo per mira la perfezion delle cose, e pigliando per impresa tutto quello a che si metteva. Amava di conversare con gentildonne stimate per nobiltà o per qualche segnalata virtù; sdegnando i ragionamenti bassi e da donnicciuole. Si tratteneva con uomini e con donne, per particolar dono di natura, con l'affetto, col volto e con le parole tanto accomodati a' costumi di ciascuno, che senza alcuna affettazione era grave con le persone di riposo, e piacevole e dolce con le allegre e giocose. Riuscì pronta nel motteggiare, acuta nel rispondere, e riservata nel punger altrui con le parole. Fu nemica mortale delle maldicenze; in modo che tra per questo, e perchè credeva le altre donne simili a sè, era difficile ad esser persuasa che una donna fosse inonesta: ma come se ne chiariva per testimonii degni di fede, non l'avrebbe voluta conoscere, nè voleva sentirla più ricordare. Era cosa veramente mirabile, e a chi non s'è trovato presente per avventura incredibile, il vedere còn quanto giudiziosa e gentil creanza ella volgeva il volto, le parole e i graziosi movimenti della persona, quando a questo, quando a quello; compartendo gli onesti favori e le grazie con tanto avvedimento e misura, che mai non cadde sospetto in alcuno di ricever da lei offesa di parzialità o di disprezzo. Stimava quei gentiluomini che oltre alla nobiltà avevano qualità rare, e che erano riguardevoli per professione d'arme o di lettere. Quelli poi che erano di mediocre virtù, benchè in altro favoriti dalla natura e dalla fortuna, eran poco graditi da essa. Ed in questo parere si faceva conoscere così alla scoperta, che se alcun gentiluomo di poco valore, mosso dalla bellezza e dalle sin-

golari qualità di lei si metteva ad amarla e servirla di quell'amore e servitù che è lecito a gentiluomo verso donna d'onore che possa esser sua moglie; quanto di speranza gli veniva d'esser ricambiato d'onesto amore, dalle accoglienze cortesi, dalle dolci parole e dagli occhi e dal viso soave, che moveva indifferentemente verso ciascuno; tanta glie n'era levata da certa sua altezza e dignità di costumi e di parlare, che usava spesso in fare star sospesi e ritirati coloro che disegnavano di piacerle, e di mettersi avanti nella sua grazia con poca virtù: mostrando chiarissimamente che volendo ella marito, come che n'avesse poco pensiero, non avrebbe però degnato ogni maniera e condizione di gentiluomo. Riveriva con termini di suprema umiltà, così in atti come in parole, i singolari in lettere; e sopra gli altri gli scrittori di poesia; e insieme i musici, i pittori e gli scultori. Avea vaghezza che le virtù sue fossero conosciute e gustate da persone pur singolari e non comuni: e però intendeva, come abbiamo detto di sopra, nell'apprenderle a quel segno di perfezione che meritasse lode da questi tali; e sopra tutti da poeti; aspettando da loro quella lode e gloria ne' loro poemi che conveniva alle sue virtù. Teneva similmente fisso il pensiero ad esser tale, che nelle cose che ella prendeva per impresa non le fosse alcuna donna superiore. Laonde con virtuosa invidia sentiva le lodi altrui. Ma quello che fu in lei in più eccellente e riguardevol forma che fosse in altra donna giammai (e sia ciò detto con pace di tutte) era la cortesia: della quale virtù tanto si dilettò, e tanto piacere sentì di giovare e di gratificare altrui, che ella non solamente mai non negò onesta cortesia di che fosse richiesta; ma oso affermar costantemente che mai persona onorata, familiare e amorevole di casa sua, non ebbe bisogno di cosa alcuna che potesse venir dall'in-

dustria e dall'ingegno di lei, che ella con isquisita prudenza non avesse antiveduta, e con singolar cortesia e sollecitudine mandata ad effetto, prevenendo la dimanda e il bisogno altrui. Si dilettava molto di fare imprese negli abiti ch'ella portava, e ne' lavori e in altre cose che spesso donava. Per le quali con ingegnosa invenzione ad alcuno scopriva, ad alcuno nascondeva le sue intenzioni e i suoi pensieri; o sotto forma d'animali che avessero da qualche loro natural qualità significato di seguir la virtù e di fuggir il vizio; o sotto la vaghezza d'alcun fiore; o sotto la vista di vari colori, o altra cosa trovata da lei: aiutando quello che non potevano esprimere interamente le cose sole con poche e brevi parolette; le quali o trovava da sè, o voleva che fossero composte da' primi letterati della città.

Con queste nobili ed eccellenti maniere di vivere, e con questo continuo accrescimento di tante e così singolari virtù, la signora Irene pervenne all'età d'anni diciotto: nel qual tempo, volendo forse il Signor Dio, con averle fatto dono di tante eccellenze, e poi col chiamarla a sè sul fior degli anni suoi, darci a conoscere in un tempo e in un suggetto l'amore e la potenza sua, e insieme la caducità di questa breve vita mortale; lasciò cader nell'animo di lei e della sorella di dar opera unitamente alla dipintura, e di faticar nell'acquisto di quell'arte nobilissima. Convenivano alcuna volta nella casa sua per via di diporto e di virtuoso trattenimento alcune sorelle; donzelle d'assai onesto e civile stato, ma più per costumi e per virtù conosciute e apprezzate nella città; le quali tutte con gentil maniera, per soavità di voce e per industria di mano, cantavano e sonavano. Tra queste ve n'aveva una nomata Campaspe; la quale, oltre al suono, dipingeva, per donna, eccellentemente. Questa nel primo comincia-

mento della pittura fu presa dalla signora IRENE per iscorta o maestra. E dando poco indugio al pensiero, si pose al disegno: al quale prendendo esempio solo dalle cose più perfette, come del signor Tiziano; e ricevendo aiuto dall'arte del ricamare, nella quale valeva sopra ogni altra; attese con sì diligente studio e con tanta pazienza, che in pochi giorni fece quello che uomo, non che donna, non avrebbe fatto forse in molti anni. Ma non bastando allo sfrenato suo appetito di gloria, e d'avanzar le altre in ogni virtù, l'aver dato tal conto di sè nel disegno, che non pure il reverendissimo Barbaro Eletto d'Aquilegia, e il chiarissimo Zeno sopra detto, ma questo divin pittore da lei imitato se ne maravigliava: essendole fatto vedere un ritratto di Sofonisba Anguisciola, fatto di sua mano, e rappresentato al re Filippo; e sentendo maravigliose lodi di lei nell'arte della pittura; mossa da generosa emulazione, s'accese tutta d'un caldo desiderio di pareggiar quella nobile e valorosa donzella. Laonde coll'indirizzo del signor Tiziano si pose al colorito: e qui fu cosa veramente da non poter comprendere col pensiero, non che isprimere con la lingua, quanto avanzasse quella grande speranza che per la prova veduta nel disegno s'aveva del colorito. Perciocchè in ispazio d'un mese e mezzo trasse copia d'alcune pitture del detto signor Tiziano; con tanti particolari avvertimenti alle misure, a' lumi, alle ombre, e così agli scorci, a' nervi, alle ossature, alla tenerezza e dolcezza delle carni, e non meno alle pieghe de' panni; che non solamente fece stupir coloro che questa soprannatural forza videro; ma vi furon molti consideratori delle cose naturali maggiori degli altri, i quali vedendo in lei questo così grande ed eccessivo sforzo di natura, con un pungentissimo timore le augurarono la morte vicina. Nè fu l'augurio vano e fallace

in alcuna parte: perchè pochi giorni appresso, essendosi ella per l'addietro faticata alcun mese nel disegno e nel colorito, con fissa applicazione degli occhi e dell'animo alle cose che faceva; levando la mattina per tempo, e passando da una stanza temperata ove dormiva in un'altra esposta al freddo e al vento; e molto spesso aprendo la finestra nel cominciare ad apparir l'alba; e non essendosi dalla mattina insino alla sera levata da quella fissa intenzione di copiar alcune cose, acciocchè l'esempio non fosse in niuna parte lontano dallo esemplare; infermò d'un'ardentissima febbre, accompagnata da acutissimo dolor di testa. Questa infermità fu chiamata da alcuni medici petecchie; da altri semplice febbre; da alcuni postema generata nella testa. Or fosse qual si volesse la pestifera qualità del suo male, ella nello spazio di ventidue giorni, come virtuosamente era vivuta, così religiosamente si morì; con pianto universale di ciascuno che la vide e sentì ricordare.

Era questa donzella tanto nimica dell'ozio che pareva che avesse mortal guerra con esso lui: e lasciamo di dire ch'ella tutto dì parte attendesse a' lavori d'ago, parte al suono e al canto, parte al dipingere, al leggere, allo intertenersi con amici e parenti che la visitavano; aveva preso di levarsi il verno due o tre ore innanzi al giorno: e con poco pensiero della sua vita, che riceveva qualche alterazione e dal troppo vegghiare e dal freddo; leggeva i libri nominati di sopra: notando nelli margini, e cavando in foglio quello che pareva a lei degno d'osservazione: e quando l'era ricordato ch'ella dovesse avere alcun rispetto alla vita sua, rispondeva: A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo, che altro non è che vil fango e poca polvere? Fin da' suoi primi e più teneri anni fu presaga d'avere a morire giovane: e soleva dire spesse volte di saper

fermamente che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Credeva che nelle cose umane d' importanza, come nel morir più in questo tempo che in quello, e nel maritarsi più in uno che in altro, e in cose di simil momento, v'entrasse l' opera del destino: e spesso diceva parole che dinotavano questa ferma risoluzione dell'animo suo. Onde aveva posto per insegna alla porta della camera delle pitture queste parole:

Quel che destina il ciel non può fallire.

Non così tosto si mise in letto per la infermità della quale parliamo, ch' ella non ammettendo ragione alcuna in contrario, si tenne per morta; e rivolse l'animo a due cose degne di somma lode: l' una di morir cristianamente, e quanto più poteva in grazia del Signor Dio; l' altra di mostrare a quelli che l'erano intorno, per occasion di governo e di visita, che non curava nè temeva la morte; e che questo accidente non scemava in alcuna parte la grandezza dell' animo suo. Soprachè è cosa veramente pietosa e lacrimevole a dire quanto ella nobilmente parlava; con pensiero di far conoscere che 'l male non le aveva in alcuna parte offuscato l'intelletto o impedito la lingua; sprezzando con savie sentenze e con religiose parole questa vita, e lodando la eterna: consolando la signora sua madre e sorella e gli amici; con così saldo viso e ferma voce, che a' circostanti moveva le lacrime; e metteva maraviglioso stupore e desiderio di morir con lei. Nè altri dee maravigliarsi di questo; perchè, oltre a tante e così egregie bellezze d' animo di sopra accennate, era anco bella di corpo: e tanto amabile e graziosa nel volto e in tutti i movimenti della persona, che era quasi impossibile ch'uomo la incontrasse per istrada e non si fermasse a contemplarla; lodando tra sè la beltà e le grazie che da ogni

parte apparivano in lei. Era di statura mediocre; ma, per quello che mostravano le parti soggette all'occhio, formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d'una certa venustà; e d'un sangue così dolce e benigno che era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte più nobile e più bella del corpo suo, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra procedente dalla lunghezza delle palpebre, tanto ben elementati e posti, che da loro scendeva maraviglioso diletto: da' quali mandando, quasi da accesa face, alcuni raggi amorosi nei cuori de' riguardanti, moveva loro il sangue, e li rendeva disposti a ricevere e conservar per lungo tempo l'immagine del volto suo: Onde spesso l'era detto che ella aveva gli occhi maghi. Questa forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei; perchè quasi sempre li teneva ben aperti; e accompagnandoli con certo suo dolce riso procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme onesta e soave: usando la libertà del volgerli verso ciascuno, con portamento della persona grave e con l'abito onesto; che ad un tempo istesso la facevano conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima, e per le sue singolari qualità degna d'esser moglie di principe. In somma fu la signora Irene così bella d'animo e di corpo, che degnamente fu amata e ammirata da molti nobili spiriti che la conobbero in vita; ed è stata celebrata in morte da tutti i più chiari intelletti d'Italia; ed eziandio da quelli che non la videro e non la conobber mai.

DELLE FINALI E MENO PALESI

INTENZIONI DI ALCUNI POEMI.

[1838.]

Nella maggior parte de' poemi non ebbero gli autori altro intendimento che di venire piacendo lodati: in taluno è sì manifesta altra più nobile intenzione, che sarebbe vano il ragionarne come di dubbia: ma alcuni furono motivati da certi pensieri, e specialmente propri e non così tosto apparenti, che si convenga ricercarli congetturando nell'intimo o dell'opera stessa, o de' fatti e dei costumi del poeta.

L'intenzione della Farsalia è alta ed assai palese. Niente di non comune o di occulto nell'intendimento della Tebaide, o dell'Argonautica, o dell'Achilleide, e tant'altri simili. Non così della Eneide: nella quale reputo dissimularsi, e pur muoversi continuamente un arcano pensiero; che altro poeta, amico a Virgilio e non meno in Corte grazioso, scopertamente, ma in contrario senso, mostrò. Appare che nel Consiglio di Augusto fosse agitato con pareri opposti, quello che già prima si era divulgato meditarsi da Cesare dittatore; di trasportare in Oriente la sedia della romana dominazione: o che lo noiasse la presenza de' Pompeiani; o che ciò riputasse utile a maggior tutela dell'Impero. Il quale,

domate le Gallie, e da un pezzo ubbidienti le Spagne, si teneva sicuro dell'Occidente: distrutta da cento anni l'emula già potentissima, non aveva da temere del Mezzogiorno: dopo i successi di Mario e di Catulo non aspettava danni dal Settentrione (che doveva più tardi recargli estrema e non riparabile ruina): ma non poteva tollerare l'ignominia di Crasso (non ancora vendicata dal fortunato mulattiere luogotenente di Antonio) nè la superbia degli Arsacidi, e gl'insulti minacciosi dell'Oriente. Da tanta mutazione di cose abborrivano, com'è credibile, molti: a favore dei quali Orazio fece con tanta veemenza parlare Giunone; in quell'Ode, la più magnifica di tutte, la quale è terza nel terzo libro. Mi viene sospetto che alla contraria opinione (o per motivi di stato, o per ossequio al padre adottivo, e autore di tanta eredità) fosse propenso l'imperatore Ottavio; quando più consideratamente leggendo l'Eneide mi pare sentirvi uno studio, coperto sì, ma continuato ed intenso, di affezionare il popolo romano alle cose orientali, e ALLA BELLA ORIGINE DEL TROIANO CESARE;[1] e di persuadere che il portarsi colla Corte ad Ilio fosse alla famiglia dominatrice così giusto e decente come il tornare a casa propria: e dove tutte le cose stanno in mano di un solo, ciò che a lui piace dee parer bello ed utile all'universale. Questo non si doveva troppo chiaramente esprimere dal Poeta; non ancora spenta la memoria della libertà: nè esso voleva troppo mostrarsi; per essere più efficacemente cortigiano: però con sottili e velati artifizi conduce i suoi lettori a mettersi quasi spontaneamente ciò nell'animo.

Comunque si voglia giudicare di un poema tanto rimoto da noi, che se non rimanessero in parte gli

[1] *Nascetur pulcrâ trojanus origine Cæsar.*

stessi luoghi, potrebbe, quanto alle cose e alle persone, quasi parerci di un altro mondo; è naturale a noi Italiani ricercare le cagioni meno palesi che mossero i nostri. Dante confessa che la fatica del suo veramente SACRO POEMA lo AVEVA FATTO PER PIÙ ANNI MACRO. Che lo incitò a sì arduo córso? che lo sostenne in sì lungo travaglio? Più di una forte cagione, io penso. Dante, come filosofo e come uomo di Stato, piacque a pochi, offese non pochi; da molti potenti fu invidiato, calunniato e travagliato. Sentì le sue forze, conobbe le sue armi. — Darò premio agli amici, agli avversari castigo; e le ricompense e le pene in perpetua fama od infamia durabili: Immaginerò un lavoro da vivere in tutti i secoli: del quale saranno materia le virtù e i vizi umani; specchiata in mondo eternamente non mutabile; esemplificata negli uomini di vari tempi e di vari paési; ma più specialmente e più copiosamente negli uomini della mia età e della mia nazione. — E così non pure gl'individui o i privati, ma le città e i principi citò al suo tribunale, e con sentenze non cancellabili giudicò;

Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Inoltre avendo egli solo accolto in sè tutto il sapere del suo tempo, fu invogliato a disegnare tale opera nella quale tutto quanto sapeva potesse in bella ordinanza accamparsi ed armeggiare: e chiamò a porvi mano e cielo e terra, per

Descriver fondo a tutto l'universo.

Nella quale ambizione, e come dotto e come poeta, fu incomparabilmente meglio giustificato che il suo quasi contemporaneo Bonifazio degli Uberti, di ostentare un poco di geografia ed istoria nel miserabile Dittamondo. Ma ciò che sopra ogni cosa lo premeva (e ben era più

degno di quell'altissimo intelletto) fu il raccomandare ai viventi e ai futuri quei due magnanimi pensieri di bene e di onore all'Italia; i quali occuparono tutta sino all'estremo la sua vita affannosa, ed animarono tutte le sue scritture: Che Italia si formasse unita e potente; e che dalle cure di questo mondo mortale si tenessero affatto separati i Santi, che si professano maestri ed esempio di cercare solamente le cose celesti. Ed è pur lode massima dell'incomparabile Poeta e magnanimo cittadino, ch'egli, da sì alto e sì lontano guardando, sì ardentemente e costantemente bramasse le due cose, che dopo lui per cinquecento anni furono continuato desiderio degl'Italiani. E la sua gloria si conferma e si amplifica dal considerare quanto era difficile a conseguirsi ciò che egli in tanta confusione e miseria de' suoi tempi vedeva necessario, e prevedeva quando che fosse futuro: tanto necessario, e insieme tanto difficile, che ogni generazione dovesse volerlo; e il tanto volere anche di molti vi potesse ben poco: giacchè nelle cose umane hanno gli uomini minor potere che non dagl'imprudenti si stima. Lo ha fatto poi in parte e con oscuri processi il tempo, che solo poteva farlo; e come suole con estrema e dolorosa lentezza. Pur siamo giunti a vedere manco minutamente divisa l'Italia, e tanto meno discorde: Non più guerre delle città nelle province; non più guerre delle famiglie

Fra quei che un muro ed una fossa serra.

Vediamo ancora la potenza pontificale, comunque viva in Italia, già assai meno gravosa ai popoli, non temibile ai principi. Che farebbero oggi e Gregorio nono, e Innocenzo quarto, e il quarto Clemente e l'ottavo Bonifazio? E questo e non più voleva Dante: il quale non sognò mai di avere avuto in Paradiso da San Pietro

non so quale consagrazione di vescovo, e missione di riformare il Cristianesimo: sogno che non so donde cadesse nella fantasia del Foscolo; il quale pronunciò, SOMMO, SE NON UNICO FINE DEL POETA, IL RIFORMARE TUTTA LA DISCIPLINA, E PARTE ANCHE DEI RITI E DEI DOGMI DELLA CHIESA PAPALE. Dove per contrario, Dante è sì tenace strettamente d'ogni dogma e di qualunque rito cattolico; è sì lontano da volerne mai mutato un apice; che anzi d'ogni minuzia si fa lodatore nobile e affettuoso: e vedete sino delle campane (delle quali è tanto molesto, e sì poco divoto, nelle città l'abuso importunissimo) come egli gode a rammentarsi la dolce malinconia d' AMORE, onde nella campagna, sull' imbrunare del cielo, QUASI PIANGENDO IL MORIENTE GIORNO PUNGONO IL CUORE AL NUOVO PEREGRINO. E quando accusò autore di molti e grandi mali Costantino, dichiarò che non fu PER LA SUA CONVERSIONE, MA PER QUELLA DOTE CHE (secondo il falso credere introdotto dai preti nella ignoranza di que' tempi) AVEVA PRESA dal primo imperatore cristiano IL PRIMO RICCO pontefice.

Quanto meno alta e famosa della Divina Commedia è la servile imitazione Omerica nella ITALIA LIBERATA DAI GOTI (troppo severamente, e quasi ingiustamente sprezzata oggi dagl' Italiani; che vogliono essere più Francesi ed Inglesi che Italiani) altrettanto più bassa ed angusta è l'ambizione di Giangiorgio Trissino. Il quale avendo fatto speciale studio nell'arte della guerra, come la praticarono Greci e Romani; edificò un'epopea, quasi un granaio a riporvi quanto aveva di tale materia pazientemente spigolato ed abbicato nei campi aridi e comunemente negletti di antichi scrittori. E io per me credo che non altro gli fosse proprio e principale motivo a que' suoi ventiquattro Libri, piuttosto eruditi che poetici.

Che se i Compilatori del nostro Vocabolario non avessero preso per massima di accettare gli esempi quasi unicamente da Fiorentini o Toscani; e se avessero sentita l'opportunità di collocare gli esempi secondo l'ordine di età degli scrittori (con che avrebbero data al Dizionario quest'altra non dispregevole utilità di rappresentare come una cronologia della lingua); non dovevano mai trascurare il Vicentino Trissino; studiosissimo di nostra favella, delle greche e latine lettere espertissimo, tanto più di tutti abbondante in vocaboli militari, e in moltissimi o solo o primo.

Nobilissimo Poema e invidiabile a tutte le nazioni sarà sempre la Gerusalemme Liberata: e mi spiacerebbe se della gentile e niente volgare intenzione che io le suppongo (da altri che io sappia non avvertita) mi fallisse il persuadere. Rammento che il Tasso fu nobile e poverissimo (povertà non più dolorosa a lui che ontosa al suo secolo); e perchè povero, più amante zeloso di sua nobiltà. Di che rendono testimonio frequentissimo le sue Opere; più specialmente le bellissime Lettere. Si aveva formato della nobiltà ereditaria questo generoso concetto: Che l'ordine de'cavalieri fosse, in quella rozza civiltà europea che succedette alla barbarie, una generazione di principi; inferiori ai regnanti per potenza e ricchezza, non disuguali in dignità (così come vediamo il Papa trattare da sudditi i vescovi, e chiamarli FRATELLI VENERABILI). Ed è curioso e quasi pietoso a leggere in qualche Lettera del Tasso non il dolersi, ma la semplicità del maravigliarsi, che il quinto Duca di Ferrara volesse e potesse tenerlo prigione; quasi come se al re Francesco paresse strano di trovarsi nelle carceri del tedesco Re di Spagna. — Alfonso regna, più ricco, più potente di me: danari molti, ville, palazzi, cortigiani, soldati, sudditi: ma non pertanto più cavaliere di me:

e io sarei più fortunato non più cavaliere quando regnassi. La cavalleria è numerosa ed eletta famiglia; nella quale è alta e beata la fortuna del primogenito; non più bassa la condizione de' secondi e terzi fratelli. — Io non vi lodo la logica, vi espongo la fantasia del Poeta. Per altro questa sua magnifica opinione fu per alcun tempo in gran parte opinione generale; accettata dai popoli; non contrastata dai principi: e gli stessi re, anche nimicando, si trattavano da cavalieri; siccome vedete nei cartelli tra Don Pietro di Aragona e Carlo di Napoli, e del re Francesco di Francia e Carlo imperatore. Nei tempi del Tasso questa riputazione del Cavalierato era assai abbassata: parte per le cresciute facoltà e civiltà de' borghesi; parte per la gelosia de' regni; i quali, venuti all'assoluto, non dovevano amare tra sudditi soverchie disuguaglianze che non vi avesse fatte il Re. L'infelice Torquato pensava (a conforto di tante sue miserie e umiliate servitù) potere con qualche sforzo del suo eminente ingegno, e dell'arte dal suo ingegno nobilitata, riporre nell'antica altezza di onore la nobiltà; unico de' beni civili non potuto rapirgli dalla crudele fortuna. Non era la nobiltà ancora caduta a quella putrida abbiezione d'ignavia che altri tempi hanno dovuta deplorare; nè tutta stava dorato e disutile servidorame nelle anticamere dei principi: teneva ancora gran parte in fatti memorabili; ma come primario strumento dei re; ai quali tornava il più del profitto, e poco meno che intera la gloria. Non erano più i tempi che ella facesse gran cose da sè o per sè; e i cavalieri si promovessero con la spada alle corone. Tali tempi erano passati; ne rimaneva languida memoria. Volle rinvigorirla il Tasso: e tutto si volse a celebrare una di quelle imprese anticamente fatte in comune dalla Cavalleria, cioè da principi e gentiluomini d'Europa. La quale sentendosi

insultata nella sua religione dai fedeli di Maometto, signoreggianti molto d'Africa e d'Asia e l'ultimo Occidente europeo; e vedendo minaccevole e spaventosa la sempre crescente potenza di quei tiranni; si commosse tutta e dalle sue sedi si mosse: e tolte le armi per assaltare nella Siria l'odiato nemico, si elesse con liberi voti (come tra eguali) capo e condottiero non il più potente de' principi, ma quello che tra gli armati parve a tutti il più savio e pio di tutti. Nel qual movimento d'Europa contro Asia fu veduto, non come in quell'altro antichissimo, ubbidire molti regnatori di Grécia a un re maggiore; ma re di corona comandati da un piccol Duca; e non pochi si partirono dalle paterne case privati baroni, che poi per quelle guerre in diverse regioni d'Asia e di Grecia si coronarono. Quelle imprese, comechè non lodate sempre da successi lieti, furono lungamente e magnificamente gloriose; finchè stette concorde e in pari onore la politica ambizione con lo zelo religioso. E l'ardore delle mistiche immaginazioni era molto raffreddato nella età del Tasso; ma rinnovato lo spavento de'Turchi: siccome si può vedere in tutte le memorie di quel tempo; e specialmente nelle Clementine di Scipione Ammirato: il quale domandava con gran calore all'Aldobrandino, ciò che a grandi stenti aveva fatto e non potuto compire il Ghislieri. Questa paura presente illustrava di nuovo splendore l'oscurata memoria delle Crociate; e ricordava il valore e l'ambizione della Cavalleria; la quale non aveva temuto di provocare in casa propria il nemico ora tòrnato pericoloso alla cristianità. A me pare insomma, che il Tasso col suo Poema volesse (comunque nol dica) fare per la sua diletta Cavalleria quello che nel principio del corrente secolo con gran romore professò di voler fare per la credenza cristiana, poetando in prosa, il Visconte di

Castelbriante. Se negate al buon Tasso questa generosa intenzione pare a me che scemiate un bello e amabil pregio alla sua Gerusalemme; la quale io confesso di leggere con maggior gusto persuadendomi tale intendimento.

Senza che mi diletta, e nella compassione di tanto e sì sfortunato ingegno mi è di sollievo l' immaginarmi che a quell' anima sublime, sì acerbamente dalle ingiurie della fortuna e degli uomini straziata, dovesse pur essere di qualche ristoro il persuadersi, che sola ne' suoi dolori e sì lontana da tutti ne' suoi alti pensieri, apparteneva nondimeno a numerosa ed illustre compagnia; la quale sparsa nel mondo, e godendovi le preminenze e possedendovi le sorti migliori, aveva pur debito di amarlo, e di aiutarlo particolarmente come fratello: alla quale poteva egli coll' ingegno rendere per l'amore e i soccorsi accrescimento di onore. Doveva consolarsi, come nell'esilio fanno i re cacciati, col ritenere dopo la perduta potenza la dignità, e mantenendo le ragioni, mancato il possesso.

Sebbene io non possa augurare il rinnovamento della Cavalleria, non più che una ripetizione delle Crociate; e anzi debba piacermi che la risurrezione di tali defunti sia impossibile; non reputo però assurdo il desiderare che (senza ingiuria della uguaglianza, cioè della giustizia; e secondo i bisogni de' costumi di questa ampliata, ma non compiuta civiltà; voglio dire non per soverchiare ed opprimere le povere moltitudini, come fece la Cavalleria; contro la quale divenne spesso ai popoli necessario invocare la protezione della monarchia: ma per ovviare a quella eccessiva segregazione che naturalmente germina dall' egoismo, e dalle moltiplicate cupidità riceve augumento) venissero costituite e si allargassero, non mai società occulte (le quali il

savio fugge) ma palesi e sincere altre aggregazioni di più amorevole fratellanza, e di pronto ed efficace soccorrimento tra le varie classi: onde si facessero sempre meno penose le inevitabili disparità di fortuna; e sempre più si conciliassero in benevolenza anche le diversità di nazione.

DICHIARAZIONE D' UNA STAMPA

CHE MOSTRA

RAFAELLO PRESENTATO AL CONFALONIER SODERINI.

[1838.]

Il Sanzi, dopo avere imparato della pittura quanto poteva dal padre e dal maestro Perugino, volendo passare a profittarsi dei maestri e delle opere dei Fiorentini; accompagnollo a Firenze con affettuose, quasi direi materne, raccomandazioni a Pietro Soderini, confaloniere perpetuo; Giovanna di Montefeltro dalla Rovere: per la quale fu quattro anni dipoi trasportata la successione della casa ducale di Urbino ad una famiglia di pescatori liguri, già per due papi sufficiente all'ambizion di regnare. Ci è parso per molte ragioni utile documento a mettere figurato innanzi agli occhi il presentarsi del giovinetto pittore a quel principe. E non ci pare inutile il riferire qui la breve Lettera che lo raccomandava; forse non così volgarmente nota, e credibilmente nuova ai leggitori di Strenne. A tutti dovrebbe piacere il conoscere o il rimemorarsi con quanta modestia e semplicità, con quanta affezione amorosa la buona Duchessa compiva questo ufficio di protettrice.

« Sarà esibitore di questa Rafaele pittore da Ur-
» bino: il quale avendo buon ingegno nel suo esercizio,

» ha deliberato stare qualche tempo in Fiorenza per imparare. E perchè il padre so ch' è molto virtuoso, ed » è mio affezionato; e così il figliuolo discreto e gentile » giovane, PER OGNI RISPETTO IO LO AMO SOMMAMENTE, e » desidero ch'egli venga a buona perfezione. Però lo RACCOMANDO ALLA SIGNORIA VOSTRA STRETTAMENTE QUANTO » PIÙ POSSO: pregandola per amor mio che in ogni sua » occorrenza le piaccia prestargli ogni aiuto e favore: » chè tutti quelli e piaceri e comodi che riceverà da » Vostra Signoria, li RIPUTERÒ A ME PROPRIA, e lo avrò » da quella per cosa gratissima: alla quale mi raccomando ed offero. »

A noi piace assai l'avere veduta questa lettera; e potercene congratulare coll' amabile Giovanna; o ch'ella sapesse così scrivere; o ch'ella da sua elezione o pur da fortuna sortisse un secretario che la facesse così parlare. E ci duole ch' ella non potesse trasfondere tanto gentile e tanto affettuoso animo nel figliuolo Francesco. Il quale se avesse rassomigliato la madre, e il materno avolo e lo zio; e non continuati l'indole e i costumi del paterno sangue; non avrebbe meritato dagl'Italiani del suo tempo quei rimproveri, divenuti perpetui nella gravissima Istoria del Guicciardini; dai quali poi tardi e invano tentò giustificarlo, un cortigiano di suo figlio, lo Speroni.

Ad altri pensieri ci richiama questa pittura. Il giovane, che vedete sì peritoso innanzi al Principe della Repubblica Fiorentina, è nel suo anno ventunesimo. In questo mese di ottobre del 1504 è potentato illustre d' Italia la città di Firenze: poco innanzi scampata assai mirabilmente dalle insidie e dalle forze del Borgia; distruttore di tanti principi, terrore d'Italia, ladrone temuto e adulato dai re d'Europa. Glorioso magistrato è il Soderino; il quale, nato di nobilissima casa, mantiene (con amor di cittadino e zelo di emolo) difesa la patria da

quella prepotente famiglia, la quale da settant' anni non sa patire di essere civile. L' ultima stirpe dei Principi Feltreschi, la sorella del Duca regnante di Urbino (la quale, divenuta cognata al terribile papa Giulio, si sottoscrive duchessa di Sora Prefettessa di Roma) scrivendo al Confaloniere l'onora nell'esterno e nell'interno della Lettera coi titoli di Padre Osservandissimo, di Eccelso e Magnifico Signore. Povero garzone è l'artista ch'essa raccomanda; e la sua casetta in Urbino ha una sola finestra. Non passeranno otto anni; e con grandi mutazioni la fortuna mostrerà a questo potente signore e a questo povero, anzi mostrerà al mondo, la misera vanità delle umane grandezze. Verrà un prete armato e crudele contro la patria; dalla quale diciotto anni prima egli e i suoi erano fuggiti esuli e maledetti: verrà con armi barbare, cedutegli dal Pontefice; ministre di vendetta doppia, e doppiamente ingiusta. Il Papa vuole vendicarsi del Concilio Pisano; che era colpa del re francese Luigi; il Prete vuol vendicare la cacciata, o piuttosto la fuga de' suoi; che fu in gran parte viltà loro, in parte volontà del francese re Carlo. E il Prete saccheggerà orribilmente Prato, sua prepositura; farà sua preda la Repubblica: pochi giovani dissoluti cacceranno ignominiosamente di seggio e di patria il virtuoso Principe della libertà. Pietro Soderini che, per testimonio di papa Leone, suo nemico, fu il solo a volere sinceramente il bene di Firenze; finirà la sua vecchiezza miserabilmente in lontano esilio, in paese quasi suddito al Turco. E peggio ancora: il suo onorabil nome, sepolto dalla Vita che scipitamente ne scrisse il frate Silvano Razzi, vivrà deriso ingiustamente in poche parole maligne del Machiavello. Rafaele Sanzi in quell'anno del 1512 avrà ventinove anni; vedrà dominante in Urbino (e gli sarà cosa di niuna importanza) il figliuolo della sua amorosa protettrice. Vedrà regnare in

Roma e sul mondo cristiano il fortunatissimo oppressore del Principe al quale otto anni prima si era umilmente inchinato; e colui gli servirà per menare a novissimi trionfi il suo ingegno. Vedrà sè stesso ambito da pontefici e da grandi re; più invidiabile di loro; adorato dalle genti come sovrano di quell'arte carissima, la quale nè prima nè poi vantò un simile a lui. Sarà di non molti, ma di felici anni il suo vivere; di secoli molti la sua gloria: verranno in superbissimi prezzi le sue opere; il suo nome uno de'pochi più gloriosi nomi del mondo. Noi abbiamo udito celebrarsi con feste pompose, quasi un giubileo, l'anno trecentesimo dopo l'uscita di Rafaello dal mondo: e ciò (gloria o vergogna d'Italia?) nelle città tedesche. E chi ricorda ora i nomi di quelli che regnavano quando il Sanzi dipingeva?

Invitiamo a ripensare queste cose e i signori e gli artisti.

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Parma 20 febbraio 1839.

Chi oserebbe, Marchetti mio carissimo, di voler consolare il vostro immenso e troppo giusto dolore, che appena un tempo assai lungo potrà far tollerabile? La sola cosa ragionevole e lecita a dirvisi ora è, che il vostro dolore è gran pena non solamente dei vostri famigliari ed amici, ma di una gente innumerabile; perchè il vostro nome, per la dignità e l'eleganza degli studi, è riverito e amato in tutta Italia. Quelli poi che non solo di fama vi conoscono, ma vi appartengono di amicizia, oltre il crudele affanno che di ogni padre si può immaginare, sentono più specialmente la gravissima perdita che avete fatta nella morte sì repentina del vostro Federico. Sì giovane, sì fiorente, sì buono, sì caro a tutti, sì degno del vostro amore; e quel che non è troppo frequente, sì degno che l'amoroso padre si compiacesse di lui. Vi restano due buoni e carissimi figli: ma Federico era il primo: teneva meritamente il primo luogo nel cuor paterno; a chiunque lo conosceva sembrava debita la predilezione de' suoi genitori, poco fa tanto felici, subitamente infelicissimi.

Oh sorti umane! Pare una disgrazia non avere figliuoli: maggiore disgrazia averli o non sani o non buoni. Ma fiorenti di sanità e gioventù, amabilissimi d'indole e di bontà perderli all'improvviso! oh che dobbiamo desiderare, che temere, poveri mortali?

Verrà tempo, benchè non prossimo, che possiate nuovamente compiacervi della vostra fama bellissima, e dei nobili studi che ve la procurarono. Nessun tempo vi potrà togliere il desiderio del figlio perduto; ma gli studi potranno esservi una consolazione. Frattanto non si può dirvi altro se non che tutto intorno a voi è dolore del vostro affanno, e anche lontanissimo da voi è tristezza della vostra afflizione. Io amico antico, e ammiratore del vostro ingegno anche prima che fosse lodato nel mondo; poi sempre affezionato cordialmente alla vostra nobile, e costante bontà; questo solo dirò a voi e alla buona Ippolita, che se voi siete inconsolabili, non ci è amico o conoscente vostro che per la vostra crudele disavventura non abbia bisogno di essere consolato. E non è già di molti l'avere una moltitudine pietosa e dolente nelle nostre calamità. Non è rimedio, non è conforto che vi possa giovare nella presente acerbità della ferita; ma è testimonio e premio delle vostre virtù, testimonio dei meriti del vostro caro figlio, che un giorno vi gioverà di rammentare. Col coraggio e colla pazienza procurate di avvicinare quei giorni, Marchetti mio amatissimo; come vi desidera con tutta l'anima il vostro antico e fedele amico.

DI UNA GRAVE

INGIURIA FATTA A GIACOMO LEOPARDI

MORTO.

[1839.]

LETTERA AL CAVALIERE FELICE CARRONE,

Marchese di San-Tommaso.

Felicino carissimo: Non vi è ignoto il nome e il valore del conte Giacomo Leopardi, il maggiore e il più sfortunato ingegno italiano de' nostri tempi. Ma credo non sappiate come la persecuzione che prudentissimo evitò vivendo, ora venga a cercarlo morto. Non trovò in suo vivente l'invidia; a cui lo ascose non tanto la propria modestia quanto la singolare altezza. Discese nella sepoltura ammirato e adorato da non molti. Deve l'Italia di qua dall'Alpi sapere come ora si compiaccia di oltraggiare la sua venerabil memoria una Italia Parigina.

E prima sappiate che le sventure straordinarie di Giacomo trovarono un miracolo di pietà e di amore nella persona di Antonio Ranieri napolitano: il quale amollo più che fratello, e a guisa di amante; e così tutto sè diede a lui solo, che si tolse giovane a tutte le occupazioni e le gioie e le speranze di quella età, per essere inseparabil compagno nella solitudine e nei dolori all'ami-

bello e lieto. — Non tale a tutti: nè credette di poter con fantasie e parole mutare ciò che gli appariva natura e verità delle cose. Non poetò alle corti, nè alle accademie; pianse coi dolenti. — *Non camminò col secolo;* non è de' nostri. — È vero; non ebbe ali a seguire i vostri voli, o Italiani di Francia: è un Italiano, o se volete un Greco, o piuttosto un uomo, che non potè essere del vostro tempo; ma sarà di tutti i tempi.

Intendo benissimo come *in questi tempi* egli debba piacere a non molti; appunto per la sua squisitissima perfezione, e pienezza di vero; e vedo come quelli che lo gustano debbano ammirarlo ed amarlo smisuratamente. Molto più mirabile poi, è appena credibile a chi sa com'egli fu maestro unico di tante cose, antiche e moderne, a sè stesso; con pochi libri, senza aiuto d'uom vivo, e chiuso in sua casa, in piccolo paese del Piceno: e di là uscì nei vent'anni, filologo di greco e latino pari a pochissimi; dico pari in Europa, e in quelle regioni dove si studia: erudito come se avesse letto e viaggiato quarant'anni: poeta (a chi sa veramente che è poesia) da mettersi innanzi a tutti i nostri dopo l'Alighieri; rappresentando come lui sì eccellentemente non l'ombre ma il vero, nel mondo delle cose e nel mondo dei pensieri: finalmente filosofo, cioè scrutatore degli umani misteri, acutissimo, e sincerissimo; de'quali nudò a mirabile evidenza il *fatto*, non si arrogò di trovare le ragioni: veduti i confini dell'umano intendere, si astenne dalla temerità di coloro che tutto spiegano, e insolenti vorrebbero *bruciare* chi non è capace delle loro spiegazioni.

Sino ai venti anni durò la vita viva a questo singolare ingegno; e misurata a' pensieri potrebbe credersi di secolo; poi venti anni penò in continue malattie; le quali non poteva consolare cogli studi. Sentì di meritare

la gloria: udì, bisbigliandosi appena di lui, far pazzi rumori intorno a ciarlatani impudentissimi: doveva aspettarsi di essere non curato in secolo non suo; il *progresso* dei delirii è giunto a vilipenderlo, e volerlo fare odioso. E questo a me è fortissimo argomento di sua unica grandezza. Non voglio ora dir tutto quel che so e penso di lui. Nè pur tanto avrei detto se mi trovassi solo nella mia opinione. Ma ho compagni parecchi; certamente non sapienti e non santi come i Padri della Sinodo Parigina, ma pur uomini che pensano colla propria testa, e delle loro parole non fanno mercato. E noi, non avviliti dall'Italo-Gallico anatema, siamo risoluti che tutto quanto fu scritto dal nostro Leopardi si stampi: frattanto per consolazione al nostro doloroso desiderio di sì caro e nobil capo; forse per altri tempi ad onore di questa Italia italiana; che sempre ebbe a dolersi e vergognarsi degli stranieri meno che de' suoi; e più vide maltrattati quelli de'quali più si doveva gloriare.

Parma 15 di settembre 1839.

PREFAZIONE AL LIBRO

PER LA

SOLENNE DEDICAZIONE DEL BUSTO DI LUIGI BIONDI

nella Villetta Di-Negro in Genova il dì 28 luglio 1840.

Assai è noto con quanto di magnifica eleganza il marchese Giancarlo di Negro abbia date molte solenni feste nella sua *Villetta* di Genova all'onore or di Eroi Italiani, or di suoi amici illustri. Innumerabili persone, in tutta Italia e fuori, conoscono la rara amenità del luogo, e quel maraviglioso prospetto di città e di mare, che il possessore cortesissimo concede liberalmente di godere ogni giorno a tutti: ed è famoso lo spettacolo ch'essa rende illuminata copiosissimamente in quelle notti festose; al quale concorre plaudente un popolo numeroso nel sottoposto passeggio dell'Acquasola. Similmente noto, poichè più volte ripetuto, è il rito della festa; e con qual pompa si porti e si accompagni alla sua destinata sede nel giardino il busto marmoreo di colui che si celebra: cantandosi dai musici un inno che il Sire della *Villetta* ha composto. E ciò suol farsi dopo che alquanti poeti, che il marchese poetando precede, e prima di essi un oratore, hanno lodato il soggetto di tale solennità.

In quest'anno 1840, la notte dei 28 di luglio, l'inno posto in musica dal maestro Novella, fu cantato dagli

allievi della Scuola di canto. Amorevol pensiero del buon marchese; acciocchè i fanciulletti e garzoncelli da lui protetti, non tardassero ad entrare nel desiderio di meritar lode. Frattanto la moltitudine si disperde, per curiosità o per delizia, nel giardino; e poi appagata delle variate bellezze ritornando allo spazio coperto di tenda infiorata, che poco prima accolse l'accademia letteraria, lo trova trasformato in sala di danzatori.

Piacque al signor Giancarlo che la solennità di quest'anno onorasse il suo illustre e diletto amico defunto Luigi Biondi: e dovette venirgli ben caro che maggior d'altre volte fosse il concorso de' forestieri; tra' quali splendeva grande e insolito numero di nobiltà e cittadinanza milanese. E caro dovett' essere all' oratore e ai poeti che il tema proposto a' loro ingegni, meno sublime di quello del 1837 (che fu uno de' maggiori e più sfortunati uomini di tutti i secoli) fosse tanto meno malinconico; e in vece di lamenti giustissimi contro l'ingratitudine non evitabile ai meriti supremi; potessero proporre un piacevole esempio di un vivere senza travagli e non senza decoro, che più facilmente si consegue da un'amabile mediocrità. Poichè a Luigi Biondi non fu impedito il farsi agiato, e conte e marchese. Nè per ottener amore e riverenza dagli uomini liberi gli fu necessario di *astenersi dalle invidiate* (e invidiose) *Corti;* com'era consiglio del poeta cortigiano di Augusto. Per acquistare benefizi di principi e grazia di tre re, non gli bisognarono odiosi o turpi servigi, nè viltà di adulazioni: gli valsero quelle arti medesime che gli procacciarono in ogni parte d'Italia tante amicizie d'uomini lodati; l'ingegno polito e ornato di lettere, piuttosto amene che gravi; la conversazione urbanissima, la moderazione e decenza de' costumi, l'equabile perseveranza nelle affezioni. A lui (come si direbbe in istil

vecchio, e consenso virgiliano) furono *sopra ogni cosa dolci le Muse:* provossi in varii generi di poesia; fece del suo; volgarizzò de' primarii latini: piacque a coloro che sino ad oggi si ostinarono di avere in riverenza ed amore gli esempi sommi dell'arte; nè si smossero al sentire vituperata quasi servile e caduca timidezza la verecconda osservanza del vero o verisimile, e tra i veri la scelta amorevole e giudiziosa del buono e bello. Verrà forse grave a non pochi, ma di maraviglia a nessuno, che le romorose audacie della turba contraria fossero agramente riprese dall'oratore sig. Lorenzo Costa, come temerità e follie. Imperioso comunque tacito maestro il tempo quieterà le contese, che già troppo lungamente (e poco utilmente) strepitano; e forse darà il suo luogo alla ragione.

Lungi da noi la petulanza di lodare l'orazione e i versi, che ciascuno vorrà giudicare leggendo. Ben ci sarà lecito aggiungere la nostra debil voce alle tante che lodano e ringraziano il sig. di Negro, perchè gli giova mostrare ai ricchi e alle città come potrebbero cogli urbani piaceri comporre qualche nobil pensiero e utile esempio.

AL NOBILISSIMO CONTE *******.

Non oserei pregarla di ricevere questo volume (il che potrebbe parere mia prosuntuosa vanità) se non dovessi desiderare che alcuna parte de' miei scritti stia presso V. E., come saggio della mia propria e costante (e credo non facilmente imitabile) maniera di scrivere; ed argomento di enorme falsità di qualche scrittura che talvolta si fabrica da chi vorrebbe farmi grand'asino e gran briccone, per nuocermi presso chi ha troppo più di potenza che d' intelletto.

Non è tutta umiltà quella che mi fa sopportare quieto certi giudizi bestiali: ma sarei peggio che superbo, sarei iniquo e ingrato, se non desiderassi palesemente il giudizio di V. E.: e questo desiderio (non ambizioso ma affettuoso) vagliami quasi di merito per potermi offerire devotamente

a V. E.

Parma 1 d' aprile 1840.

Umilissimo Servitore
Pietro Giordani.

AL SIGNOR RAFAELE CARAFFA,

SEGRETARIO DEL SIGNOR DUCA SFORZA.

[1841.]

Troppo bene intendo, mio caro signor Caraffa, l'ineffabil dolore del signor Duca nella perdita della sua Bianchina: e ne sento compassione proporzionata all'eccesso del suo infortunio; e di più al debito di riconoscenza che m'impose quella fina cortesia e verace bontà, la quale ho trovata in lui; e sì raro ne'suoi pari si trova. Però intendo benissimo quanto debba esserne dolorosa la pietà in lei; che da sì buon signore si sente chiamare amico, trattare da amico. Ella meglio di tutti conosce il prezioso bene che ha perduto il povero Duca; e lui vede singolare come nella disgrazia così nell'affanno. Però giustamente va cercando in qual modo si possa non consolarlo, ma trovargli forze a sopportare sì enorme peso. Mi creda, buon Caraffa, che non pure di parole, ma di qualunque fatica volentieri sarei prodigo, la quale potesse in alcuna maniera giovare a quell'amabilissimo e infelicissimo signore. Ma dov'è un rimedio a queste ferite mortali, o mio caro? Superan le forze della pazienza; son fuori del dominio della ragione; sfuggono ogni blandimento.

Se il buon Duca fosse insultato dalla fortuna, la quale di ricco l'avesse fatto povero; egli è di tale animo che facilmente si aiuterebbe de' propri pensieri e delle nostre parole, a riconoscersi più alto delle volubili dovizie; le quali abbondano a tanti stolti, a tanti iniqui: facile procederebbe a disprezzarle con quella generosità che ora gliele fa usare nobilmente. Se il nostro amico (ora ch' egli piange, posso dirlo il mio amico) fosse offeso da giudizi non ragionevoli, da calunnie, da odii non giusti, da inique minacce; leggiera fatica ci sarebbe a dargli baldanza non pure di tolerare ma di non curare queste insolenze spregevoli: e io riputerei che mi dovesse ascrivere non ad arroganza ma ad affezione se volessi persuaderglielo ancora con molto di esperienza mia propria. Se fosse travagliato nella salute, non ci mancherebbero esempi nè ragioni che lo confortassero colla speranza dell'avvenire; e per al presente coi molti compensi che natura e fortuna gli porgono. Non sarei sì confidente di recargli sollievo se lo affliggesse danno o sventura di amico. Perocchè sono ben sordi moltissimi a questa pena; ma chi può sentirla ascolta malvolentieri parole che tentino scemarla. Chi poi è ferito nella vita del cuore o per la consorte o per la prole, quegli nè può nè vorrebbe ricevere conforto niuno.

Non è maraviglia ch'egli ora abborrisca di pensare a quanto hanno d'invidiato le grandezze di principe romano; non possa ricordarsi quanto di piaceri gli diedero, e forse gli daranno ancora, le graziose arti; le quali furono tesoro e onore della sua travagliata adolescenza. Ma è una pietà a vedere che nulla a mitigare gli spasimi vagliano le grazie e le virtù angeliche e il tanto amore della Duchessina, tanto amata: niun refrigerio gli venga dal contemplare il bambino, che gli mandò il cielo due mesi prima di riprendersi Bianchina. E dove

ha dunque da farsi un riposo quel trafitto cuore paterno? Le sue pene, assai maggiori del consueto ai padri infelici, io già le avrei imaginate in gran parte; per la conoscenza, che tanto mi piacque (adesso direi che mi grava), presa di lui, della sposa, e della loro angioletta. Ora nelle dolentissime lettere ch' egli pur vi manda, dopo non breve tempo che la sua sventura cominciò, ben vedo com' ella è, e come esso la sente, straordinaria.

E di vero io che sempre amai di grande amore i bambini, e ne conobbi moltissimi, e dovetti in molti ammirare quanto di bene ci offre la natura (forte sdegnandomi che tanti ne guasta la educazione), fui veramente stupito della Bianchina Sforza; come ho veduto stupirne quanti la conobbero. Più volte a me e ad altri è accaduto vedendo fanciulletti d'indole non comune, attristarci per non so qual timore segreto che forse non venissero presto recisi que' fiori soverchio delicati. Non cadde mai tale tristezza nell'animo di nessuno tra tanti che si compiacevano a contemplare la fiorente e gaia salute di lei; che al suo primo apparire nel mondo vinceva tutto quel che sapevamo di raro ne' bambini. Perfetta di corpo; coll' esatte e belle proporzioni, coll'aspetto di contenta e lieta, allontanava ogni sospetto che avrebbe potuto venirci forse dalla squisita finezza de' sensi, dalla compostezza de' modi, dalla prontezza dell'intendere, dal visibil ragionare e giudicare, e da quella eccellente memoria (dote della madre) onde cosa veduta pur una volta o udita non le si dimenticava mai. Voi (già felicità, ora sventura vostra) ne sapevate più e meglio di tutti: e dovett' essere sovrana allegrezza per voi, e sommo stupore, quando lasciatala di 14 mesi, che andava coi genitori da Roma a Londra, e riavutala dopo 5 mesi, ne riceveste carezze tali come se vi fosse

ritornata una giovinetta e di anni e di memoria e di affetti matura. Voi stupivate nell'allegrezza: or quale doveva essere a quella vista il cuore del padre? Nè alcuno avrebbe voluto pensare che la tenerezza del padre e l'indulgenza dell'amico paterno si lasciassero troppo mollemente prendere all'ammirazione; sapendosi come la vedova regina d'Inghilterra, che l'avea veduta d'un anno e mezzo, ne faceva sue delizie; con lei si piaceva di conversare, con lei amava di scherzare. Oh come la buona regina (che non godette il nome di madre) ebbe da invidiare alla bella inglese lady, duchessa romana, — e allora madre felicissima! Com'erano beati allora i due giovani sposi! giovani e belli, e nel primo amore! Come lieti e degnamente gloriosi della figlioletta! che affabile e graziosa anche alle persone cui vedesse la prima volta, le rapiva ad amarla e quasi adorarla. Quanto si dovevano promettere per l'avvenire di lei, che non ancora di due anni riluceva di tanta grazia, scintillava di tanto ingegno!

E ne dava segni non oscuri e mirabili ogni atto di lei: la quale si affiggeva con manifesta attenzione a tutto ciò che le veniva udito o veduto; per forma che sotto i biondi e ricciuti capegli atteggiava a raccoglimento di pensiero la fronte e le ciglia. Nè gl'indizi erano fallaci, o incostanti. Faceva leggiere la custodia di lei a chi la teneva in cura; perchè a scansare i pericoli stava sì accorta che anche nei primi passi evitò le cadute. Cominciò a parlare in Inghilterra; e le fu posto in bocca il linguaggio della madre; il quale in poco tempo ebbe pronto ad ogni suo bisogno. Ritornata a Roma di mesi 19 non udiva altra favella dai genitori; ma non però gli cadevano dalla mente i molti vocaboli italiani che le venivano all'orecchio: e così piccolina diveniva maestra d'italiano alla sua governante, la quale non ne sapeva

parola; e a lei mostrando le cose che le avveniva di vedere o di adoperare, gliele nominava colle voci dell'una e dell'altra lingua. Novissima scuola! Già appreso per giuoco tutto l'abbiccì, pronunciava nelle due lingue ciascuna lettera. Nè il suo pueril sapere finiva in materiale memoria, come a tanti accade. Era fornita di vero e maraviglioso intendimento: e lo mostrava specialmente nei dipinti; sua delizia precipua, e sicuro mezzo a chetarla se un poco fosse inquieta, rallegrarla se noiata. E godeva di narrare altrui la balbettante ciò che in essi mirava e intendeva. Appellava coi propri nomi le figure d'un quadro, d'una stampa, d'una tappezzeria: significava l'azione rappresentata; vi diceva, *Ridono*, *Piangono*, *Dormono*, *Corrono*, *Mangiano*, *Vanno a spasso:* e presentatole un ritratto di persona da lei conosciuta, proferiva senza dimora il nome. Cosicchè il padre che si dilettava di miniarne, per sapere più certo se avesse ben espresso la somiglianza, ne appellava alla Bianchina: Chi è questi? Maggior maraviglia prendevamo di quel senso e intelletto che aveva sì delicato e sicuro di cose che paiono impossibili intendersi dall'infanzia, il ridicolo e la celia. Si burlava con giocosa imitazione di una voce aspra e scondita, di un gesto sgraziato. Si accorgeva se alcuno volesse gabbarsi di lei; e intentamente fissando i suoi occhietti cerulei, a maniera di scaltra, secondava la burla; si faceva avvolgere sino a un certo punto, e poi si sviluppava con ilarità, e riso, come non vinta nella piccola tenzone. Talora inventava modi scherzevoli; trovava nella sua testolina astuzie per ingannare la governante; ora per averne trastullo, ora per conseguirne qualche suo intento. Pari all'ingegno, e ancora più amabile, era la soave bontà: e siane lode ai buoni genitori, che questa le infusero, quello non soffocarono. Le cose e le persone che vedeva care ai parenti, le erano care:

ad averla ubbidiente bastava un cenno. E in quella semplicezza e dolcezza infantile appariva una signoril dignità, datale certamente da natura; chè mai non avrebber voluto o potuto metterle intorno gli educatori: Ed era specchio dell' animo nobilmente composto; chè mai non fu intesa gridare per corruccio: sì costante nella sua cara ilarità che non lasciava fastidirsi chi doveva servirla.

E questa costanza d' ilarità fu grande inganno per tutti noi; che niuno poteva imaginarsi manchevole una sanità di corpo e di anima sì perfetta, sì beata. Venne terribile e quasi subitaneo il disinganno il giorno 10 di febbraio. Bianca Sforza, di 2 anni e 7 giorni, fu sottratta (assai per tempo) dall' errore di amar questo mondo, e dalla miseria di odiarlo. Ma il povero padre percosso di colpo sì crudele, così impensato, privo subitamente di una bambinetta così rara, così deliziosa; la quale avrebbe fatto glorioso un re, beato un povero; qual ristoro avrà di tanta perdita? qual soccorso in tanta calamità? qual rimedio, non a sanare, ma a far tolerabile questa piaga profonda? Grande afflizione di tutti quelli che lo conoscono è il suo smisurato dolore: tanto è dovuto alla sua disgrazia immensa, è dovuto alla sua egregia bontà. Ma che faremo per lui?

Egli tutto affannoso di non aver potuto ritenere seco la sua primogenita, si volge da ogni lato cercando se possa dare una vita al nome di lei; far che duri onorato; rimanga desiderata la sua presenza. E quanto a ciò, ragionevolmente si consiglia che pochissimo gli varrebbe quel che è pronto ad ogni ricco ambizioso, di mettere in bei marmi l'effigie di lei, e il nome, e il tempo di sua brevissima dimora nel mondo. Superbia volgare; in piccolissimo spazio chiusa; e appena argomento di fredda curiosità a pochi. Desiderio più affettuoso del cuore addolorato è che la sua Bianca sia saputa, sia par-

lata non da pochi. E così ha bramato e istantemente chiesto ch' io dicessi qualche cosa di lei. Oh fosse pur vero che valessero di sollievo al misero padre le mie dolenti parole! Ma non mi dava l'animo di parlare direttamente a lui: e di parlare direttamente al pubblico soglio sfuggire quanto posso: onde mi è parso convenevole di volgere il mio non secreto discorso a un amico suo e mio.

E per quello che io conosco di lui e di voi, debbo sperare che il mio dire divenga seme di qualche bene. Perchè io non dubiterò di proporvi, o buon Caraffa, tal cosa alla quale mi parrebbe opportuno invitarsi da voi quel Signore; per doppio intento che il nome di Bianca sia lungamente e amorosamente benedetto da molti; e ciò sia opera propria e merito unicamente de' suoi genitori; e sia cosa che Bianchina assai godrebbe se fosse ancora tra noi: ed essi occupandosi continuamente ogni dì nella pietosa cura, godano di fare un gran bene e un bellissimo esempio. E questo sarebbe che il Duca eleggesse non meno di 20 nè più di 30 piccolette figlioline di poveri; e le accogliesse nel suo palazzo di Roma, e altrettante in quello di Genzano: e a ciascuna facesse aggiungere al proprio loro nome il nome di Bianca: e stessero custodite l'intera giornata da mattina a sera, nel tempo che i parenti vanno fuor di casa a procacciarsi pane, costretti di lasciarle miserabilmente in abbandono: custodite dai 2 anni ai 10, fossero ogni dì ristorate d'una povera ma salubre minestra; avvezzate alla nettezza, all'ordine, alla benevolenza, alla sincerità, al pudore: quando toccassero l'età capace istruite a lavori confacenti, e a leggere e scrivere, e agli elementi primi del computo. E questa bella carità si chiamasse il *Rifugio delle Bianchine:* per amore di Bianca, e nel nome di lei, si facesse dal Duca e dalla Duchessa Carolina: dai quali si potrebbe esercitare con molta più diligenza e libertà

e quiete e sicuro successo, come opera di ragion privata, di quello che si possa fare pubblicamente: dove l'intrammettersi di molti non può essere senza difficoltà interne, e gelosie e sospetti e disturbi di fuori. Oh quanto se ne diffonderebbe e andrebbe in benedizioni il nome della nostra Bianchina! quante lingue si scioglierebbero a celebrarlo, e farlo durevole e solenne e caro! E sì direbbero: Quanto dovett'essere amabile, e quanto amata da' suoi, che per lei vennero in sì amoroso e santo pensiero! Quanto degni di arricchirsi di bei figliuoli, con ogni altra mondana prosperità, sì buoni Signori!

E piace lo sperare che s'invoglierebbero di sì cara virtù altri nobili e ricchi (ringraziandosi comunemente gli autori di sì utile esempio, Lorenzo e Carolina Sforza); e si vedrebbon forse moltiplicare Asili d'Infanzia, *piccoli* e *privati;* necessariamente più sicuri e da ogni parte migliori dei numerosi e pubblici. Nè li potrebbero frastornare o guastare coloro che de' pubblici non si contentano; non potrebbero calunniarli quelli che vogliono averli in sospetto: non potrebbe o imperizia o frode o superbia torcerli dal santo lor fine. Mi vergognerei a dire che la spesa giornaliera non sarebbe di un grosso per ogni fanciulletto, se lo dicessi al Duca Sforza: ma è bene a divulgarsi; perchè molti sappiano con quanto poco di spesa potrebbero anche le non grandi facoltà operare un gran bene. E questo dovrebbero volerlo (massime nelle grandi città) i troppo facoltosi. È cosa quasi disperata l'espugnare l'avarizia: lasciamola punita dalla propria abbiezione, e dal comune disprezzo. Ma il fasto, — potrebbe voltarsi ad onor vero. Amate che ammiriamo le vostre soverchianti ricchezze, o ricchissimi? Volentieri; s'elle non sieno vanità palesi. D'altri tempi fu ambizione d'assai cani da caccia (disertamento ingiurioso delle fatiche sacre de' poveri villani): fu ambizione d'assai li-

vree oziosissime (e viziosissime) nelle anticamere. Non migliore la moderna. Che è questo supèrbire dei tanti cavalli che tenete, per nessun uso, unicamente per mostra? Credete che dobbiamo gloriarvene? Oh se venisse piuttosto un' ambizione non di nutrir bestie inutilmente, ma di allevare uomini! Siate ambiziosi (lo desideriamo), cari signori Duchi e Marchesi; ma non di bestiereccia bensì di umana ambizione. È bello a pensare che dal lutto di una famiglia cospicua potrebbe originarsi il ristoro e l' umano costume di molte famiglie miserabili, che son pure d' uomini; che la nostra crudele incuria (non civile, non cristiana) lascia infangati nel bestiale. Frattanto è da offerire questa santa paternità ai genitori di Bianchina; degni di assumerla; capaci di riceverne la nobilissima consolazione che necessariamente ne deve loro provenire.

I quali saranno consolati poi per un' altra sollecitudine più grave e assidua di procurare, anzi di fare essi medesimi con tutta diligenza la educazione di Carlo Francesco, e d' altri che verranno nascendo. Il quale ufficio, o piuttosto debito sacrosanto, è comunemente abbandonato al caso; o a peggiori del caso mercenarii educatori, ignoranti, feroci, vili, corrotti, corruttori. La Duchessa per la educazione che ricevette, e il Duca per quella che diede a sè medesimo, godranno un vantaggio e un piacere, negato ai nostri signori, preso da pochissimi cittadini; di essere oltreechè educatori anche in parte maestri di loro prole. Certo non patiranno che senza guida o con altra guida rimangano gl' introdotti da loro nel mondo. Già per esempi e vicini e domestici hanno appreso come inutile o nocevole stromento è ricchezza a chi non fu insegnato di bene usarla; come nobiltà è peso e vergogna a' degeneri; come sola cagion vera di tolerare la vita è spenderla a fare quanto si possa di bene.

Per quanto sia tremenda la presente desolazione del povero padre, è pur giusto di vedergli apparecchiato un futuro non infelice, non indegno delle sue virtù; provveduto di consolazione dall' esercizio della beneficenza, dallo studio della educazione.

Piacenza 14 di luglio 1841.

PIETRO GIORDANI.

ALL' ILLUSTRE SIGNOR GIOVANNI GHERARDINI.

Riverito e cortesissimo e molto caro mio signore.

Sono veramente confuso, non dirò del suo dono, ma della sua lettera. Ella poteva anche ad un altro bisognoso e voglioso d'imparare donar la sua stupenda opera. [1] Ma a me, povero diavolo, scriver così! Veramente io sono degl' ignoranti che non presumono sapere ciò che non sanno (e di questi non è penuria; già c' intendiamo, carissimo Gherardini); e per questa parte non mi reputo indegno dell' amorevolezza d' un uomo tanto dottissimo. Il di più non posso accettarlo in coscienza; ma nondimeno rimango gratissimo alla bontà che vuole onorarmi con eccesso. Sin da principio ho dovuto ammirare la novità, la profondità, la vastità, l'utilità, l'ingegno, l' erudizione, la filosofia del suo lavoro. Non avrei creduto che un uomo solo potesse far tanto. Godo che abbia potuto farlo e voluto il mio signor Gherardini: al quale fui riverente sempre con affetto, ora sono affettuosissimamente obbligato. Non trovo parole che mi bastino ad esprimerle quanto sento di doverle per tanta amorevolezza che mi dimostra.

Poichè ella vuole scolparmene di temerità, le manderò alcune cose mie, parte inedite, parte stampate;

[1] *Voci e maniere di dire italiane* additate a' futuri Vocabolaristi da Giovanni Gherardini.

minuzie lievi assai; ma non posso dar altro. Rimarranno presso lei come un biglietto di visita; giacchè non posso venire in persona.

Nessuno è mai entrato nelle viscere della lingua nostra come V. S.: ma quanta potenza di mente instancabile ci voleva! Quanto mi sarebbe e caro e utile poter conversare con V. S.! Posso almeno augurare ch' ella goda lunghissimamente il piacere e la gloria de' suoi nobili studi: e sempre conservi questa sua preziosa benevolenza all' obbligatissimo e affettuosissimo de' suoi servi e ammiratori

PIETRO GIORDANI.

Parma 20 gennaio 1841.

AVVISO DI UN VOLGARIZZAMENTO DI LINGUA INEDITO.

[1841.]

Non v' è forse niuno che sia mezzanamente edotto in istoria il quale non sappia che il più gran medico del secolo XIII fu Guglielmo da Saliceto del territorio piacentino. Di quell' uomo è il sepolcro in Piacenza nel chiostro interno del convento di san Giovanni in canali: e ne è fatto parola nella *Guida* che è sotto ai torchi, annunziata nel numero 11 di questo giornale. [1] Avendo in una lettera di monsignor Baraldi trovato conto di un volgarizzamento inedito di un' opera di quel famoso maestro, ci siamo fatto debito di pubblicare la lettera stessa di monsignore, che fu accurato indagatore di buoni scritti; anche perchè chi ebbe il dono di una sua lettera in questo giornale ora ne abbia di un' altra. Essa è diretta come la prima

« *Al M^{to} Rev^{do} Signor*
Il Sig^{r} ab. D. Pietro Dini
Pistoia »

Ed è come segue:

« — Preg^{mo} Sig^{re} ed amico. Devo riscontro a due car^{me} sue del 26 passato Xbre e del 18 corrente. Qui a

[1] Il *Vaglio*, giornale pubblicato in Novi.

piedi troverà quanto richiede sul volgarizzamento di lingua, che esiste in questa Estense Biblioteca; e sul quale se le occorressero maggiori schiarimenti si prevalga liberamente di me. Il ms. sembrami alquanto scorretto e pieno d'idiotismi veneziani. In ogni modo sarà buono se potrà servire a qualche cosa.

Il buon Parenti continuerà i suoi articoli sul Botta; e toccherà la ritrattazione Ricciana, e le osservazioni di Bardane. Sento che l'infame Potter ne parla a lungo, e con cinica sferza; ma per grazia di Dio non è qui penetrato che io mi sappia. Resto poi sorpreso com'ella parli di cose di Giordani stampate qui. È assolutamente impossibile: converrebbe supporre un contrabbando, e non credo ciò fattibile. Non si potrebbe sospettare che vi avessero falsata la data? Sono curiosissimo di sapere qual opera e in che forma, e con che frontispizio sia questa supposta edizion modenese. A Bologna se ne faceva una in molti tometti, e credo colla data d'Italia; ma qui da noi replico non fattibile e supposta la faccenda. In ogni caso gradirò venirne meglio informato. Lessi e condannai l'infame dedica della raccolta pel nuovo Vescovo di Piacenza. L'unico merito è quello di dir molte bestemmie in pochi periodi. Eppure quella dedica provocò un esiglio che per poco non si confrontò a quello di Cicerone: e poi un ritorno con applausi, e quasi con atti di scusa dell'autorità stessa sì ben vilipesa. Non ci maravigliam di nulla, quando avvenga a Parma.[1]

La ringrazio delle ulteriori notizie sul Mondelli, e me ne prevarrò quanto prima. Custodirò le dissertaz^ni^ e altro del med. onde ritornargliele, e gradisco moltissimo il bel dono del sinodo. Spero che avrà ricevuto il fascicolo XXIV. Da Firenze riceverà pure una notizia

[1] Quest'atto di giustizia reso dal Governo di Parma al Giordani è degno di essere molto commendato e lo onora assai.

Morcelliana a parte; e vorrà gradirla come lavoro di un suo amico, e per la memoria di Parenti, che vi ho inserita nella dedica, e nella poscritta alla dedica med.

Quando ha a spedirmi qualche cosa, lo consegni pure a'Burrai dello n^re^ Montagne, ma senza il recapito di Fiumalbo. Venendo essi direttam^te^ a Modena, risparmiano una doppia fermata e mancia.

Ier l'altro venne a cercarmi il Sig. Verona, che io non conosco; e che lasciò detto non trovandomi in casa che saría tornato domani con denari per me. Questi saranno i riscossi da Lei per me a Roma; e se verrà prima della partenza del corriere, unirò qualche linea.

Pieno di riconoscenza, di stima e d'amicizia mi creda intanto quale ho il vantaggio di protestarmi

Modena 29 del 26.

Suo dev. servo e aff. amico
Gius^e^ Baraldi [1]

O Bono io me sono proponuto de darte uno libro de la operation manual açiochè la satisfaction responda a la domanda de i compagni e toa.

Sapi che la retification de questa arte propriamente non si fata nova ec.

Segue dopo alcuni periodi il titolo de' cinque trattati ne' quali è divisa l'opera; e dopo altro proemio viene la tavola dei 64 cap. del 1° tratt. Il primo capitolo comincia:

[1] A coloro che avessero potuto dubitare dell' autenticità delle due lettere del fu mons. Baraldi stampate in questo giornale, diciamo che esse furono esattamente copiate dagli originali favoritici dal cel. Sig. P. Giordani, che ebbeli da Firenze, e li mostra cortese a chiunque li voglia esaminare. Anche diciamo che le abbiamo stampate con licenza di esso signor Giordani.

Questa infirmitate non fata ni non comença noma quanto lo fantolino e ne lo ventre de la madre ec.

Segue tutta l'opera scritta in carattere grande con abbreviature, piuttosto brutto, e talvolta sembra di due mani, scritto in colonna di linee 33 l'una: coi titoli dei capi in rosso. Sono in tutto 147 carte, nell'ultima delle quali in fine della 1ª colonna della pagina 1ª, giacchè l'altra è bianca, havvi la seg. data:

Finisce la cirugia de maist. guielmo da plasença la qual se translatada e compida in volgare. M.CCCC.XXXXXXJ. *adj* XIJ *çugno in uenetia in la contra de san uido: a petition de mag*[co] *thomaso barbièr. sta a san ceruaso.* »

Il codice è cartaceo, benissimo conservato; e apparteneva alla libreria Obizi del Cataio, daddove con altri fu passato all'Estense dal regnante Francesco IV nostro ottimo Duca. »

LUCIANO SCARABELLI.

PER LA STRENNA PARMIGIANA

A BENEFIZIO DEGLI ASILI D' INFANZIA.

[1842.]

PIETRO GIORDANI

AL SIGNOR PROFESSORE GIOVANNI ADORNI.

Riverito e caro Professore. Non mediocremente mi duole che nessun mio scritto possa comparire nella Strenna Parmigiana; poichè nè alcuno de' già fatti è tale che si convenisse presentarlo; nè possibil mi è ora comporre alcuna cosa di nuovo. E assai giustamente mi duole non poter dare pubblico segno del mio ossequio all' eccelso e lodatissimo promotore di sì buona opera; nè in questo modo ancora mostrare il mio amor grande a questa santissima istituzione degli Asili per la miserabile infanzia; e insieme togliere ogni pretesto a chi si piacesse d' imaginarsi che io come nato in Piacenza ripugnassi di aver parte in un libro compilato in Parma. Lungi ben lungi fu sempre e sarà da me sì stolto sì iniquo pensiero. Abominabili sempre mi parvero e mi parranno quelli che vorrebbero tra parmigiani e piacentini discordia. Lodato Iddio sono già ben lontani da noi que' secoli (male e invano da talun desiderati e invocati) ne' quali ci facevamo guerra per Borgosandonnino. Ora siamo una sola famiglia: e chi vorrebbe adesso partirla dee poco sperare di successo, molto d' infamia.

Quando non posso conforme al desiderio rispondere al cortese invito parmigiano, sia almeno il mio nome nel margine estremo del libro; e testifichi il mio affetto, sì alla città la quale educò la mia adolescenza, e sì ad ogni cosa bella e buona che nell' un paese o nell' altro si operi. Poche parole: e saranno meste; perchè ora in me ad ogni altro pensiero prevale una giustissima afflizione del gran danno che le ragionevoli opere e le pietose in questi giorni patirono, per l'inaspettata morte del medico Domenico Ferrari. Egli fu de' primi che già da un pezzo sentissero e manifestassero desiderio degli *Asili:* nè si disanimò dalle difficoltà che sempre sorgono contro il bene: seppe con pazienza e prudenza aspettare la maturità de' tempi. Il tempo (che tante cose insegna, tante agevola) consolò il suo santo desiderio, premiò la costanza. Con grande fervore si adoperò lungamente che gl' infermi nello spedale potessero godere l'aiuto, le consolazioni, gli angelici esempi delle Suore di Carità. E la sua perseveranza (qualità sì necessaria, sì rara; troppo più facile a trovarsi ne' tristi che ne' buoni) gli diede il sospirato effetto di tante sue cure e fatiche e spese. Visse abbastanza per sè, poichè fece non mediocre cumulo di meriti; ma al paese mancò innanzi tempo, e importunamente. Meritò, ed ebbe, la riverenza e l' amore de' presenti; ma degno è che l'onorino i posteri, e sappiano quanto anch' essi gli dovranno di riconoscenza. Perciò prego il cittadino ed amico mio eloquentissimo che voglia pagare questo debito nostro com' egli massimamente può; e prestare ai futuri questo ufficio che da loro quanto da noi sia conosciuto qual fu Domenico Ferrari, uomo ottimo, cittadino rarissimo: come in lui fruttificasse la buona educazione del collegio Alberoniano; dal quale già uscirono uomini più di lui famosi, niuno più di lui utile alla patria: (nè man-

cheranno simili frutti se non sieno frodate le intenzioni dell'illustre Fondatore; il quale tanto seppe del mondo). Quella copiosa e affettuosa eloquenza dirà come fu il nostro Ferrari amorevolissimo e straordinariamente benefico ai parenti; medico alla città caro, zelantissimo nello Spedale. Cristiano amabile; in cui l'operosa carità uguagliava la fede *sincera;* e perciò nemico impavido agl'ipocriti, pacifico ai dissenzienti. Grande e straordinario (poco meno che singolare) nell'amore del vero: non lusinghe non timori averlo mai potuto far muto; che parevagli non prudenza (come la dicon molti) ma colpa. Qui andò molto innanzi a tutti; qui è gran bisogno che alcuno lo séguiti, e voglia mostrarsi erede in quella sua magnanima ira e pietà de' mali pubblici: qui massimamente, lódando confortando sgridando, si parrà la nobiltà dello scrittore. Io me ne debbo tacere; quando se pur fossi da tanto, so che altri verrà meglio ascoltato. E ogni buono ascolterà volentieri come non fu sconoscente la patria al suo forte e incorruttibile cittadino; cui diede onorevolissimi e rari segni di amore nell'esequie; e solenne testimonio di gratitudine a lui ancora vivente, soscrivendosi MCLX Piacentini a stampargli una medaglia; in merito di avere, con suo danaro non poco e con sollecitudini non mai stancate, procurato a Piacenza il desideratissimo benefizio delle Suore Vicenziane: verso le quali, e verso lo Spedale, volle mostrarsi amorevol benefattore anche nel testamento.

Speriamo che la potente parola manterrà vivo ed efficace l'esempio lasciatoci dal buon Ferrari: e facendo tacere o vergognare gl'inumani sofismi, propagherà in molti il credere col cuore e tenere per fermo, che la vera civiltà, la vera carità sta precipuamente nell'avere in riverenza ed in amore i due estremi dell'umana de-

bolezza, l'infanzia e l'infermità; e tanto più quando l'una e l'altra sono aggravate dalla povertà. Nel che non viene da considerar solamente il corporale e spirituale sollievo che riceve il beneficato; ma altrettanto il miglioramento che si opera nell'animo del benefattore.

E a vero dire nello spedale di Piacenza in questi ultimi sette anni la pietà del principe e de'privati, perchè meglio sanassero i corpi e gli animi de'poveri infermi, ha speso tanto, che meritamente gli Amministratori degli Ospizi ne vogliono scolpita in pietra una durabile ricordanza. Ed essendo piaciuto al conte Guido Barattieri onorevol Presidente di quella Amministrazione di richieder me a dettare l'Epigrafe; avrei creduto di non meritare scusa se non accettassi l' invito: sebbene da gran tempo siami divenuto odioso questo scrivere epigrafico, il quale sempre mi fu difficile e noioso; nè mai abbia potuto contentarvi me stesso, quasi non mai gli altri; e ne abbia riportati non pochi e non degni dispiaceri. Ma sta sopra ogni cosa l'aver parte comunque minima in opera di pietà e di giustizia. E come di comporre la Iscrizione, così anche di darla a chi l'ha richiesta da publicare nella presente Strenna, reputo valida cagione la opportunità che per la stampa si divulghi il bene operato; sì ad utilità di esempio, e sì a conforto de' buoni: i quali troppo facilmente si rattristano talvolta, sino al credere morta la carità, perchè la vedono spesso languida, e troppo spesso contrariata.

Quanto poi al dettato della epigrafe sarò contento se a voi, giudizioso Professore, e ad altri (non molti) competenti giudicatori, parrà ch'ella abbia compiuto ciò che l'era domandato, una schietta e chiara ma brevissima ricordanza de'fatti; i quali da sè medesimi si lodano. Alla quale semplicità, non meno che alla essenziale brevità nuoce qualunque superfluo; e superfluo riesce tutto

quanto non è di fatto. L'epigrafe che vuol essere *simplex munditiis* si sdegna pur d'una parola non necessaria: e i gonfiatori, che vorrebbero imporle il voluminoso vestire delle donne d'oggi, non le recano adornamento ma di sconcio ingombro la deformano.

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.

Parma 10 di febbraio 1842.

MDCCCXLII
Affinchè non perisca la memoria
e duri ne' posteri la riconoscenza
a Maria Luigia austriaca N. S.
e alla pietà de' cittadini
il presidente e gli aministratori degli ospizi
scrivono in marmo
come dall'a. MDCCCXXXVI al MDCCCXLI
l'Augusta donò del suo privato LXVM L. N.
e gli ospizi spesero XM
e i cittadini con offerte spontanee
aggiunsero L. N. LXIM
di che lo spedale avesse i caloriferi
e si murasse la volta all' infermeria III
e stanze per i malati pensionari
e una sala per i contagiosi
e tutti fossero con santo amore curati
dalle desideratissime suore della carità

Per la medaglia al medico Ferrari.

Nel *diritto*, intorno alla testa:

A Domenico Ferrari medico piacentino

Nell' *esergo:*

MCLX cittadini

Nel *rovescio:*

Perchè procurò
alla patria
le Suore Vicenziane della carità

Nell' *esergo:*

A. MDCCCXLI.

DEGLI ANNALI LUCCHESI

DEL PADRE BARTOLOMEO BEVERINI,

LIBRO XIV;

LA SOLLEVAZIONE DEGLI STRACCIONI;

tradotto di latino in italiano.

[1842.]

Anno 1531.

Mentre a'Fiorentini è rapita con violenza ed armi la libertà, furono ben presso a buttarla via i Lucchesi; mosso a sedizione il popolo contra il Senato; discordanti tra loro i Padri, e tra sè stessa la plebe. Di che vanno in perdizione grandi e piccole città: e sarebbesi perduta la nostra, se il Senato non avesse con savia moderazione studiato di raumiliare il popolo furibondo; concedendo alla sdegnata plebe ogni cosa, finchè ritornata a poco a poco l'ubbidienza, vittoriosi per l'unione de' buoni i patrizi, sfoderassero la severità delle leggi contro gli autori del tumulto; e sciolti della paura vendicassero le proprie e le publiche ingiurie.

Già fino dai supplizi dati ai Poggi,[1] sì costoro, e sì i congiunti a loro di parentela o di fazione, puniti e non corretti, tacenti e dissimulanti covavano a tempo gli odii: e porgendosi occasione di mordere l'altra no-

[1] Nel 1522; che si raccontano dal principio del libro XIII.

biltà, empievano di oblique accuse gli orecchi del volgo. Chi fosse o bravo o linguardo, o malcontento della presente signoria, era qual materia acconcia a sedizione trattenuto da loro: con questi esageravano le publiche offese. Chi di figliuoli e di parenti o di facoltà avesse abbondanza, lo gonfiavano con soffii d'ambizione; mettendogli innanzi le dignità, donde lo escludeva già da gran tempo la superbia de'nobili. Ed erano più che mai disposti gli animi volgari a sommuoversi; poichè per la guerra [1] ai confini si viveva in grandi strettezze: ed essendo ogni cosa pieno di soldati, e impedito il commercio, non poteva la plebe che soleva nutrirsi coll'opificio della seta, ricevere da' mercanti l'aiuto consueto. Perciò gli artigiani, assuefatti di giudicare dalle grasce la cosa publica, incolpavano agli uomini i mali del tempo: e secondo l'usanza della moltitudine, scioperati, ora beevano per udita l'odio contra i dominanti, ora lo vociferavano. E s'intrammetteva, dapprima di furto poi in palese, alle passioni della commossa plebe un forestiero, Giovanni Abril, cognominato Marsilla; nato nobilmente in Aragona: e da Cesare e dal Pontefice nei principii della guerra mandato a spiare tra noi, che di nulla contro lor voglia potessimo favorire quel popolo amico. Bene il Senato conosceva lo spione; ma in rispetto di que' principi mostrava di riverirlo: e finita la guerra, non si spiccando colui dal paese, lo guardavan torto i cittadini, e scoprivano il desiderio che il pedagogo se ne andasse. Colui s'infingeva; e trovando sempre nuovi pretesti differiva il partire; gonfiandosi di sciocca speranza che ne'torbidi il favor popolare gli spianasse la strada alla signoría. Non piccola parte a sollevare il volgo avevano que'nobili fiorentini che fuggendo la guerra s'erano riparati in Lucca: e qui me-

[1] Contro i Fiorentini fatta da Carlo V e Clemente VII.

scolandosi oltre il convenevole negli affari altrui, riprendevano che lo Stato fosse caduto dal popolo in mano di pochi; e con facezia toscana motteggiavano le famiglie allora governanti, chiamandole i *Signori del cerchiolino:* come che dividendosi tra lor pochi le dignità e i magistrati, avessero angustiato in piccol giro l'ampio cerchio della universale cittadinanza.

Tra questi ribollimenti e questi soffiatori, questa sì acconciata materia d'incendio ebbe dal caso la fiamma. Nel gennaio del 1531, sedendo Confaloniere Giovanni Guinigi, si parlò in Consiglio (o per interesse pubblico, o come fu creduto da molti, perchè alcuni pochi guadagnassero) che l'arte della seta, precipuo sostentamento della città, andava per colpa degli artieri scadendo: o presto si riparasse; o in tutto si perderebbe. Pertanto il Senato commise ai Consoli dei mercanti, e ad altri sei (i quali furono Giacomo Arnolfini, Stefano Burlamacchi, Martino Bonvisi, Bonaventura Micheli, Giovanni Bernardini, Francesco Balbani) vi provvedessero: con balía di fare nuove leggi, o correggere e mutare le vecchie, secondo giudicassero espediente. Proposero leggi nuove, che mutavano l'antica usanza: Niuno potesse in proprio nome essere setaiuolo, se non a certe condizioni per la plebe difficili: Sbassavano i salarii: facevano altri ordini spiacenti all'universale. E tosto prorompevano per tutto dagli animi già esacerbati le querele: in ogni canto di strada, nelle piazze, nelle taverne non si udiva altro che lamenti e sdegni contro la nobiltà: tutti gridavano i capitoli della legge crudeli, iniqui; non da padri, ma da tiranni. Nè mancava gente (come di sopra toccai) che graffiasse in quest' ulcere, e là dov'era poco senno mettesse furore. In quel tempo aveva grande numero di tali artefici la città; nella quale per certo si movevano allora più di tremila telai: cosicchè sarebbe

stato gran prudenza non irritare con tale novità cotanta moltitudine. E condannavano la legge non i soli operai; o coloro soli ch'erano in caccia di rivolture: ma ne sparlavano pur taluni degli ottimati; che per quel divieto si togliesse ai bisognosi l'alimento della vita e della famiglia. E questi parlari divulgandosi accrescevano calore, e più davano audacia al popólo. Di que' cittadini potrò scusare l'intenzione, ma non perdonare il fatto: perocchè dee l'uomo nelle consulte star fermo in sua sentenza; ma publicato il decreto debbono anche i dissenzienti lodarlo.

Era di costume allora, come anche adesso, che in Calen di Maggio la gioventù popolana, quasi invitata da un gaudio della natura, andasse a solazzo per le strade cantando allegre canzoni. Tal giuoco in quell'anno si voltò in serio, e fu principio a tumulto. Era venuto col primo di maggio il dì consueto al festare: e sull'alba ducento popolani (maggior numero del solito) comparvero adunati. Non portavano, come d'usanza, rami e fiori, ma panziere e morioni, e al fianco spade; alcuni aste o archibusi in ispalla: e come soldati battevano tamburi, alzando nera e stracciata bandiera, in segno d'animi alterati: donde quel movimento fu chiamato degli Straccioni. In tale aspetto e con tali dimostranze, procedevano schierati; in silenzio sdegnoso, con minaccevole piglio: incontrando un patrizio non gli facevano alcun segno di onore; ma abbassando o voltando in altro lato la faccia, gorgogliando un maledir cupo, passavan oltre. Vennero incontrati a Biagio Mei, grande per nobiltà e magistrature: il quale augurando male di quel nuovo spettacolo, volle ammonirli di modestia. Fugli risposto superbamente: Fareste meglio a tacere. Siete voi re, che sì alto ci significate il voler vostro? Noi facciamo quel che ne piace; non ci bisogna renderne ra-

gione a voi. — E mancò non molto che strapazzato di parole non fosse anche manomesso: onde buon gli seppe uscirne sano. Coloro niun male facendo, poich'ebbero così girato la città e i sobborghi, si dileguarono ciascuno a casa sua.

Dietro a tale principio concorsero dopo mezzodì molte migliaia a san Francesco: e si sparsero pe' chiostri; perchè la chiesa di santa Lucia in essi compresa, non era capace della moltitudine. Erano diversi nello sdegnarsi, nel minacciare; tutti compagni nello sbuffare contro i nobili, come autori della legge. Ma senza ordine; ciascuno come lo portava la sua collera: davano vista di turba tumultuante e confusa, che sfoga l'interno dolore con querele e minacce; non di adunanza che voglia consigliarsi e deliberare. Venne in mezzo un Matteo Vannelli; e tutti gli occhi furono rivolti a lui: che era di antica e onorata famiglia, animo ardito, lingua sciolta, ingegno e giudizio meglio che da plebeo; e così parlò alla turba circostante:

Ottimi e miseri cittadini; io in verità mi tacerei più volentieri ascoltando gli altri; ai quali non posso paragonarmi nè di età, nè d'uso di mondo, nè di nessun altro pregio; se l'ingiuria che ha tratto qua ognuno di voi, quanto dà a tutti materia di querele, desse a ciascuno pari libertà di parlare. Ma i maggiori, con modestia fuor di tempo, mormorano fra sè; e vogliono piuttosto lamentarsi che dare consiglio. Per questo non voglio che una tanta moltitudine quanta mai non vedemmo raccolta, manchi di capo. Non abbandonerò con silenzio di schiavo la causa comune: e vada a mio rischio. Forse io sono imprudente, che dovrei conciliarmi la vostra grazia, e vengo a correggervi severamente; maestro importuno. Ma, perdonatemi, quando io guardo intorno questa udienza sì numerosa, non mi par di ve-

dere un' assemblea di forti, che l'ingiuria accende alla vendetta; ma un gregge di femminucce, una scuola di ragazzi, che minacciano stizziti ed impotenti. Basti avere sin qui peccato di pazienza; e colla facilità del tollerare dato ai padroni d'esser crudeli. Se qui ci siamo congregati solo a dolerci, abbiamo fatto abbastanza per essere incolpati di maestà offesa: non si rompe la legge nuova; e c'incapestriamo nelle vecchie. Non lamenti; ci vogliono risoluzioni. Non facciamo al simile di que'medici ignoranti, che disensati e stoltamente compassionando piangono il malato, e nol soccorrono. I rimedi s'hàn da cercare. Fu tempo che i nostri maggiori ebbero i patrizi protettori e padri della plebe; e la nobiltà godeva al nostro bene quanto al suo proprio. Ora sono cresciuti in superbia tanto, che non per cittadini ci tengono, ma per ischiavi, e quasi per nemici. E si potè dissimulare finchè la crudeltà ci tolse i beni esteriori. Ci rapirono il governo; e di cosa comune se lo fecero propria: tacemmo. Presero per sè gli onori, le dignità, gli uffizi; e noi iniquamente cacciaron fuori:[1] li lasciammo fare. La libertà, quel caro pregio che tutti abbiam comprato, col danaro col sangue in comune, la vollero per sè soli: la vollero, e noi gliel'abbandonammo. Ora non li sazia tutta la nostra fortuna: han sete del nostro sangue, han fame della nostra vita. Taccio che da un pezzo si patisce carestia: e Dio voglia che ne sia cagione piuttosto la guerra esterna che l'avarizia domestica: lasciamoci persuadere che noi stentiamo il mangiare perchè altri popoli vivono in guai. Ora gli spietati vengono a toglierci le arti che ci tengono in vita, che danno il pane alle nostre povere mogli, ai figliuoli, alle famiglie. Se non

[1] Sino agli ultimi tempi i nobili avevano usurpato per sè, e interdetto a' cittadini, l' esercizio delle facoltà liberali, giurisprudenza e medicina. Oh aristocrazia!

sopportano che noi governiamo (e pur nascemmo al governare quanto essi), ci lascino il faticare almeno, ci lascino il vivere. Pesa loro pur questo viver nostro stentato e miserabile? O cittadini dabbene, sopporteremo che ancora questi poveri cenci di pubblica libertà ce li straccino indosso questi insolenti, non padri ma tiranni? Saremo tanto non liberi, saremo tanto bassamente soggetti, che debba sottostare a padrone sino il lavoro? Tu, o plebeo, non più lavorerai a tua voglia. Quando per tutta la giornata lunga ne avrai penato di corpo e di anima, prenderai quella mercede che all'avarizia di padroni crudeli piacerà. Se no, aspèttati il *Sasso* [1] e i ceppi. Che è questo, se non dire: Vattene a casa; e ai figliuoli infelici, alla misera moglie, piangenti, dà piangendo un ultimo bacio; poi ravvolgiti i panni in capo e búttati nel Serchio? Dirà alcuno: ora qual consiglio ci dái?— Potrei giustamente persuadervi, contro superbi padroni e ingiuriosi adoperare la forza: ma vi darò consiglio piuttosto degno di voi che meritato da loro. Rispettiamo il reggimento, benchè ingiusto; aspettiamo di venire a ribellione, costretti; impetriamo colle preghiere quel che potremmo prenderci colle armi. Eleggiamo tra noi alcuni che a nome di tutti rappresentino al Consiglio i nostri danni e i lamenti. I Senatori aboliranno la legge? sarà per noi una gran vittoria l'aver vinto con moderazione. Ovvero duri e disumani si faranno sordi al nostro pianto? e allora, se noi siamo pur uomini, ci

[1] Davano i Lucchesi questo nome al carcere pubblico, perchè nel 1381 fu alzato sulle ruine dell' Antico Anfiteatro. Questo era fabbricato (alla romana) di grandissime pietre quadre; e da ciò lo dicevano il *Sasso*. Benchè poi il Carcere si facesse in altro luogo, ritenne il nome di *Sasso* fino ai tempi dello Storico.

Nel luogo dell' Anfiteatro (del quale si sono scoperte alcune reliquie) è stato in questi ultimi anni, per cura del marchese Antonio Mazzarosa (autore di molti beni alla sua patria) con ispesa di 200m. franchi, posto il mercato de' comestibili; e così liberata da ingombro disonesto la piazza e l' esterno della Chiesa di San Michele.

avranno negato in vano ciò che posson darci le nostre mani; e voi avrete giustificata la vostra causa, adoperandovi prima le preghiere che le armi.

Con grande assenso fu ascoltato il Vannelli; che nel suo discorso aveva mescolato le opinioni dei più tranquilli, e di quelli cui piacevan meglio la forza e l'audacia. Così riputandolo ciascuno di sua parte, lo seguiron tutti: ed eletti diciotto i più prudenti, li crearono come tribuni e difensori della plebe, che portassero al Collegio dei Signori Dieci Anziani e al Senato le comuni domande. I Tribuni volendo che anche da religione fosse legata la plebe, la fecero giurare che non desisterebbe finchè il Senato, o di buona voglia o per forza, non cassasse la legge: posero una multa a chi fallisse il sacramento; e di tutto ciò fecero solenne rogito. Sciolto il popolare concilio andarono a palazzo i nuovi tribuni; de' quali era testa il Vannelli, autore di quella deliberazione: esposero al Collegio dei Dieci la volontà del popolo: molto querelarono l'acerbezza del nuovo editto: pregarono che facessero come padri del popolo restituire la consuetudine antica: volessero in cosa tanto giusta gratuire la plebe: della quale tante volte ne' pericoli della republica avevano provato la fedeltà e il valore, donante sì spesso alla libertà e alla patria il sangue e la vita. I signori, e il Gonfaloniere Martino Cenami, buon uomo e amante la plebe, li ascoltarono benignamente; li confortarono a sperar bene: promisero che ben tosto riferirebbero per loro utile al Senato; nè dubitavano che esso, qual padre comune, avrebbe verso loro quella buona intenzione la quale sempre a' buoni e fedeli cittadini portò. Ma intanto notarono blandamente il trascorso del popolo, e a quali pene si sottometteva facendo congreghe non lecite: Sapersi com'elle fossero contro la republica e la libertà: ciò non

ostante a niuno se ne darebbe molestia, nè della violata maestà del Senato si terrebbe ragione. Con tale risposta licenziati i tribuni, benchè di belle promesse pasciuti, ricevettero nel cuor profondo le ultime parole degli Anziani: e considerando di aver fatto congreghe, richiesta di giuramento la plebe, preso la magistratura quasi di una nuova republica, e altre cose fatte che avevano del sedizioso; cominciarono a temere che i Senatori, addolcita la plebe con parole blande per poterla opprimere incauta, non pigliassero qualche partito forte: e allora cadrebbe la prima tempesta sul capo loro, che andavano innanzi agli altri. La quale paura cresceva per una voce (o vera o falsa) che i Dieci facevano dal contado venire soldati, a rompere la resistenza del popolo. Pertanto non aspettato che le petizioni loro si riferissero in Consiglio, bandirono che il dì seguente gli operai di seta venissero quanti più al medesimo luogo.

E così il giorno quarto di maggio più numero che il dì innanzi, e quei della seta e tutti gli operai d'arti diverse, e poco meno che tutta quanta la plebe, per deliberare di loro comune stato, concorsero a san Francesco, armati: moltitudine tanta da ogni lato venuta, che la piazza le chiese i chiostri le strade non bastavano a quel torrente. Ne giunse novella ai Signori: e quelli in fretta, come in momento di pericolo, chiamati a consiglio i più cappati senatori, domandano: Che si ha da fare? Piace che vadano dei Dieci i più anziani e autorevoli; e con parole tènere e modi soavi curino di mansuefare la plebe inferocita; diano la publica fede, che il Senato farà quanto domandano; e del passato promettano perdono. Andarono Giambattista Nobili, Bernardino Cenami, Lodovico Bonvisi, e Giambattista Minutoli. Venuti alla piazza di san Francesco, vedono tutto intorno, e stupiscono, ogni cosa pieno di armati. Da

ogni parte li assiepa la plebe, con grida sconce accusante la dura legge, le iniquità de' grandi, il miserabil vivere: nè mancavano tra gli strepiti superbe minaccie; con paura non poca di chi disarmato tra tante migliaia di armi non era difeso che dal rispetto della civile maestà; presidio debole contro infuriati. Gli ambasciadori del Collegio rompendo la calca penetrarono in chiesa: e tra il mormorare il fremere lo strepitare di un popolo venuto in gran collera, si frammettevano alla gente; ciascuno di loro studiava con parole dolci placarla e farla ragionevole. Il Minutoli montato in alto chè tutti potessero vederlo, chiesto ed ottenuto silenzio, parlò in tali sensi:

Che è questo, o buoni cittadini? quale repentina turbazione vi ha così travolti, che stati sinora a tutta la Toscana esempio di civile verecondia, volete ora con tumulto e sedizione scemarvi di questa lode? Che si è fatto di nuovo da ieri in qua, che partiste pacati e composti dall' udienza del Collegio; ora turbolenti e minacciosi state colle armi in procinto di violenza? Domandate la rivocazione della legge: ma questo non è possibile se non si tiene Senato. Doveva convocarsi oggi: e voi col vostro tumulto lo prevenite ed impedite: ingiuriosi al buon Sovrano, della cui fede e misericordia volete disperare. Questo è il popolo che tante volte per la publica libertà combattette sino all'ultimo respiro? tante volte per la republica diede il sangue? oppose ai nemici muro di petti fortissimi? e poco fa [1] al palazzo pericolante sì pronti sì animosi, non aspettando chi vi chiamasse, accorreste a gonfaloni spiegati, e spade nude? — Gridò l'universa turba ad una voce: Sì, siamo quel popolo: ma i senatori non sono più quel Senato. — E l'oratore: Bene voi siete quei di prima; lo so: ma un

[1] Nel tumulto de' Poggi.

errore un inganno vi fa dubitare che noi non siamo gli stessi padri gli stessi protettori che sempre fummo di questo amatissimo popolo. Quale opinione fallace vi ha sedotti? Chi vi ha messo in cuore questo sentimento pestifero? Chi tra voi e noi ha seminato sì dannosa discordia? Ah vi siete già dimenticati, e non è pur molto,[1] che perduta per le maligne stagioni ogni speranza dell'annovale sareste morti di fame; se il Senato, fattosi vostro provigioniero, non vi apriva i granai? Non vi ricordate più che nel lungo incrudelire della pestilenza il Senato arrestò la morte; e voi mezzo morti, curò, cibò, albergò, servì, e come cari figliuoli amorosamente prese in braccio? E la pudicizia delle vostre pulzelle a chi la dovete? non la dovete al Senato? L'avrebbe venduta la miseria e la fame; ogni compratore l'avrebbe sfiorata: la comprò il Senato, per conservarla a voi. Or si conviene giudicarlo da una legge sola? che fatta con buona intenzione, sarebbe già rivocata; se voi a disfarla non volevate piuttosto le spade che i voti. Senza licenza de' Padri vi siete congregati; creaste un magistrato nuovo; vi legaste con empio sacramento: e di tutto ciò non avrete castigo; ve ne obblighiamo la fede publica. Anzi se volete che in vostro nome si proponga al Consiglio alcuna cosa, ditelo; ma con menti e con voci quiete: e siate certi che tutti quanti siam qui ci avrete protettori e avvocati in Palazzo. Ma deponete le armi, deponete gli sdegni: e quando il Senato prende la pietà e le sollecitudini di padre, e voi ritornate alla modestia ed ubbidienza di figliuoli.

Lo stesso promettevano i suoi colleghi. Ma niuno poteva in tanta moltitudine o rispondere o essere ascoltato: si udiva solamente un frastuono di voci mescolate e confuse, un fremito di grida accusanti la spietata legge.

[1] Nel 1528. Vedi il libro XIII.

Alcuni lodando le cose passate, invocando a nome e celebrando i cittadini che furono padri de' poveri, maledicevano le iniquità presenti; il pane scarso e guasto: e taluno svergognatamente cavatosi di saccoccia un frusto nero forzò Lodovico Bonvisi a mangiarne; aggiunto la schernía, Ti sa egli buono?— Da più alte e recondite cagioni moveva il gridare di altri: Bisogna allargare lo Stato; bisogna mettervi uomini nuovi: il Consiglio e' Magistrati non si hanno da stringere in sì pochi. Il popolo non vuole che a suo nome si domandi niente al Senato.— Gl' inviati dei Dieci, quanto potevano salva la maestà della republica, parlavano umilmente: « la legge s'ha da cassare; il vitto è caro per i tempi contrari, ma adesso, finita la guerra de' vicini, si avrà più abbondanza: quel che desiderate del numero de' senatori e degli uffiziali è giusto. » Pasciuto il popolo di belle speranze lo esortano di andarsene; ed essi ritornano agli Anziani.

Alla chiamata de' quali già, facendosi notte, era venuto a corte in buon numero il Senato: e per disacerbare la plebe col darle un gusto delle dignità; siccome al mancare de' Consiglieri ordinarii solevano invitarsi i surrogati, avevano di quella classe chiamato Ridolfo Matraini; di onesta e ricca e numerosa famiglia popolare; uomo assai autorevole nella plebe, il quale aveva notoria cupidità di onori, e da gran tempo speranza. Raccontata dal Confaloniere la sommossa e la sua origine; sebbene poteva per poco spegnersi la fiamma sorgente, pur quando si venne a' pareri, volevano altri che si resistesse. « Se la plebe sente di essere temuta prenderà più ardimento; ogni dì stancherà il Senato per nuove pretensioni. I cavalli si accorgono del cavaliero: tollerano con pazienza il vigoroso; buttano a terra il timido. Il popolo quando infuria è come il fuoco: lasciato

libero divora ogni cosa; postogli ostacolo scema di forze. Prendete uno o due de' più baldanzosi; agli altri darà senno il pericolo altrui. Saviamente ha detto il medico Fabrizio Nobili a certi sediziosi che lo tentavano: conosco il vostro male; vi guarirà, nient'altro che una ricetta di corda.» Ma vinse la parte che giudicava doversi secondare la plebe: lei esser membro della republica; non potersi strappare che tutto non si risenta il corpo: le ferite fresche non patire crudi rimedii, che le farebbero inciprignire. Piacque per tanto rivocarsi la legge. E a quella benignità aggiunse il Consiglio spontaneamente che non si desse noia ad alcuno per le sediziose ragunanze; e del passato si cancellasse la memoria. Il che fu inteso dal popolo con grande allegrezza.

Ed era felicemente di quel pericolo uscita la città; com'è il popolo di Lucca naturalmente moderato e facilmente placabile: se non che taluni i quali avevano già divisato di tirare a proprio vantaggio quel movimento che pur si veniva quietando, gli diedero nuove pinte. Costoro nati in famiglie antiche ed onorate, divenuti per industria e parsimonia ricchi, desideravano di lasciare a' posteri fortuna più alta; e cercando a ciò da ogni parte le occasioni, si erano avidamente appigliati a quella sommossa, che si mostrava opportuna a' loro antichi intendimenti. Però vedendola fermarsi, furono di celato ai tribuni; e lodando e congratulandosi li alzavano a cielo: « Uomini bravi, per cui benefizio il popolo già calcato ed affranto dalla malignità e alterigia de' patrizi, ora alza la testa. Ma non si è fatto nulla se al popolo non restituite il governo, che l'ambizione della nobiltà gli rubò. Ora che i grandi cominciarono a spaventarsi della faccia incollerita della plebe, ora che sono sbigottiti, bisogna insistere battendoli. S'ha da aspettare che ci rendano spontaneamente quello che da tanti anni, con tanti ri-

pari e tante guardie tengon serrato e difeso? Niente di buono e di giusto si avrà mai da costoro, se non a forza. Bisogna espugnarla cotesta entrata alle dignità; bisogna cacciarne cotesto presidio della nobiltà che le tiene assediate. Mentre il popol tutto è in armi chi del popolo è ammesso al Consiglio? il solo Matraini. Pòsi la cittadinanza, e si quieti; vedrete certo che lo cacceranno. Ma fate che pur lo ritengano: che potrà un solo, contra tutto il battaglione de' nobili? Non mai saremo sicuri dalle insolenze loro finchè non abbiamo del nostro corpo Senatori molti. L'ira de' grandi per la nostra sollevazione si tiene coperta: ci manterranno la fede quanto durerà la paura: venga a noi qualche disgrazia; e vedrete gli odii manifesti, pronte le vendette. Però è necessario che uomini di nostra parte guardino la nobiltà nemica, e colla parola e coi voti si oppongano ai suoi feroci consigli. Nè soli noi, ma de' nobili ancora son molti al presente dominio contrarii, e pensano come noi. Dunque siate arditi, e persuadetevi di avere all'impresa generosa e giusta più compagni che non credete. »

Commossi i tribuni a tali argomenti; e sperando che sarebbero i primi a godere del successo, da capo assalirono con parlari sediziosi la plebe. « Tanta forza e tanto romore cadrà in nulla, se ci contentiamo di questo po' d' util presente: al futuro si ha da provvedere, che i signori non possano batterci. Adesso non mostrano la rabbia, ci fan buona cera; parlano amorevoli; promettono ogni favore, ogni servigio. Ma tutto questo è finzione, vedete; è maschera presa a tempo; al primo cambiar di vento uscirà dalle nubi la vera figura. Quando un cavallo vi scappa, lo richiamate colle carezze; ripigliato, gli fate sentire freno e sproni. Son sinceri i nostri signori? che dunque, non restituiscono

alla plebe il governo? che non aprono la corte a Senatori popolari; i quali possano difendere la propria causa, colla presenza, colle sentenze, coi suffragi? »

Queste cose entravano al cuor della plebe, che è mobile facilmente ad ogni pinta, e va dietro a qualsiasi guida: onde quelli che avevano cominciato a freddare, si rinfocavano: e più quelli che nel primiero sommovimento avendo più audaci sparlato, ora temevano che gli offesi dominanti, se ritornassero gagliardi, presa cagione di qualunque piccol fatto, non vendicassero acerbamente le passate ingiurie. Perciò si querelavano in publico e di continuo: « il reggimento è venuto in mano di pochi; i nobili si danno l'uno all'altro le dignità e gli uffizi: non comporterà il popolo che sia conculcata la sua autorità; ripiglierà colla forza, se bisogna, e colle armi il suo diritto. »

E da capo si facevano ragunate. Un concilio di popolo si tenne in casa di Paolino Boccella, illustre e reverito tra loro, e statuirono si portassero al gran Consiglio queste leggi. Il numero de'Senatori sarà cresciuto: e da ciascuno de'terzieri, non trenta come adesso, ma quaranta si eleggeranno; cosicchè l'intero Consiglio sia di cenventi. D'un medesimo casato nell'anno stesso non sederanno senatori più di tre. Niuno potrà ad un tempo tenere più che due magistrati. E di ciascun terziere nominarono dieci di parte popolare, i quali volevano ascritti al Senato.

Portarono queste domande al Collegio in nome commune Vincenzo Granucci e Bartolommeo Brancoli, d'antica e cospicua famiglia ambedue; (e un Bartolommeo Brancoli era stato dei Dieci nel 1454): ma come si portarono verso la republica diversamente, così ebbero fine molto dissimile. Poichè i Granucci furono turbolenti e faziosi; e all'ultimo quasi tutti, e questo medesimo

Vincenzio, giudicati per nemici: Bernardino ebbe tagliata la testa; e il simile era di Paolino, se fuggendosi dal carcere non campava dal già soprastante supplizio. Un ramo de'Brancoli nelle persone di Andrea e Simone, fu caldissimo in quel sommovimento: ma tutti gli altri seppero conservarsi in grazia de'nobili, e non venire in sospetto al popolo. Questo Bartolommeo come fedelissimo alla republica, ebbe dal Senato annua provvisione: e i suoi posteri fino ad ora godono di tutte le dignità.

I Dieci rimandarono graziosamente gl'inviati, promettendo pronta relazione in Consiglio. E il dì 25 di maggio uscì decreto pienamente favorevole: con doglia de'senatori, i quali per la quiete publica non osarono opporsi; con tanta gioia del popolo, che spontaneamente per piacere al Senato cassò i tribuni; tanto più ch'erano quasi tutti creati nuovi Senatori: tra i quali il Vannelli, capo della sollevazione; e poco appresso disegnato Anziano: ma prima di entrare in uffizio fu dicollato.

Non durò lontana la quiete: perciocchè levati via i tribuni, e alcuni di loro toltisi in tutto dalla causa popolare; altri benchè perduto il nome tribunizio mantenevano l'autorità; anzi l'avevano maggiore: come più costanti verso la ragione del popolo, e rimasti soli a sprezzare i pericoli. E quindi col favor di costoro accadevano risse e morti; e moltiplicava ogni dì l'insolenza; perchè molti non potendo nella tranquillità dello stato promuoversi, mettevano le speranze e cercavano la grazia della plebe ne' romori e nelle fazioni.

Non ancora apparivano segni di nuovo tumulto quando per un caso scoppiò nel dì 16 di luglio. In quel dì sulla sera un lavorante di seta, vocato dalla plebe il *sorcio*, uno spavaldo, e solito a muovere scandoli (fosse per colpa nel suo mestiero o per qual altra) veniva preso

dagli sbirri: e gridando aiuto aiuto, vi corse gente, che a forza liberollo. Gli sbirri che ardivano resistere furono battuti, alcuno ucciso. Assalirono anche il bargello, che scampò da quei furiosi fuggendo al palazzo dei Dieci. Nè al mazziere, ch' essi mandarono colla mazza ad appaciare la riotta, fu avuto alcun rispetto: nè al podestà, il quale accorso allo strepito e sgridandoli di quelle crudeltà, fu salutato di minacce, e per poco non manomesso. Il furore del popolo andò tanto innanzi, che armati assediarono la corte; gridando, Non ci moveremo di qui finchè non ci buttiate dalle finestre il bargello. L'avevano con costui specialmente perchè pochi dì prima passando per diverse vie le più frequentate dal minuto popolo fu da oziosi giovanacci fischiato; ai quali rivolto, e stesa la mano in atto minaccevole disse, Ben so che non vi uscirà di capo la pazzia, finchè io non impenda a una trave una lunga fila di voi. Ma frapponendosi alquanti del popolo buoni, col pregarli ad uno ad uno che si quietassero, col promettere che la Signoria punirebbe il bargello, dissiparono la riotta; al bargello mandato nascosamente fuor della città fu salva la vita. Nel giorno appresso il Senato bandì un perdono del tumulto: e per tranquillità dell'avvenire commise agli Anziani di assoldare a guardia del palazzo una compagnia di cento uomini. La qual cosa comunque dispiacesse alla plebe, fu consentita anche dai Senatori popolari: ai quali, poichè erano giunti al fine de' loro lunghi desiderii, e volevano godersi in pace la sospirata dignità, divenivano odiose quelle fazioni. Ma la plebe, quando si pubblicò il decreto cominciò a fremere; sapendo di avere offesa la nobiltà; e gridandolo iniquo lo voleva disfatto. Anche in questo i Dieci presero per lo migliore di cedere al tempo, e secondare la plebe; e con ciò salvare il governo, che non pochi nobili per privati disgusti

abbandonavano. Così fu rivocato l'editto; e per allora non si parlò più di guardia. Nel tempo stesso, a cattivarsi il popolo, diminuirono i prezzi alle grasce; e le compartivano proporzionatamente per testa: affinchè poi non vi entrassero frodi avare, destinarono tre uomini a fare il censo delle persone, e di quanto era vino ed olio ne' cellieri; e obbligassero i facoltosi di venderlo a ragionevol prezzo a' poveri. In somma facevano di tutto i grandi per abbonire la plebe.

Ma quella non sì moveva dal suo proposito; ostinata a volere che i tempi e luoghi de' magistrati, finora stretti, si allargassero. Pertanto ad istanza del popolo fece il Consiglio due leggi, una ai 3 di agosto, l'altra ai 27 di settembre: che in futuro non si creasse dei dieci Anziani veruno il cui padre fosse nato fuor di Lucca: nessuno Confaloniere minore di 30 anni, o Anziano minore di 25; chè prima si poteva di 20 anni. Era costume che a' magistrati s'intascasse chiunque n'era capace: donde nascevano invidie e lamenti delle schiatte poco numerose contro quelle che più copiose d'uomini conseguivano più uffizi. Però statuirono di non intascare più di cinque per casato. Vietarono il far Senatore sostituito chi l'anno innanzi fosse stato ordinario. Gli annui elettori del Consiglio non più dai soli Anziani si creassero ma da tutto il Senato. Le intascazioni, già biennali, si facessero ogni tre anni; e non più in febraio, ma in dicembre: Il prossimo Collegio dei Dieci entrasse in gennaio; e quindi si bruciasse la vecchia lista de' Signori che dovevano entrare nel gennaio del 32; perocchè i nuovi ascritti avevano fretta di mostrarsi al popolo colle insegne della dignità, la quale col favor popolare avevano riacquistata. Tra gli ordinatori delle tasche in avvenire si eleggesse per ciascun terziere uno delle arti minori: E per ciascun terziere non più un solo

condottiere, ma due. Inoltre stanziarono altre cose a pro de' poveri e de' miserabili. E vollero queste leggi esser tra quelle che i Signori nel giorno di lor solenne ingresso giurassero specificatamente, colla formola di giuramento, la quale per solito si pronunzia dal Cancellier maggiore. A coteste leggi dava grido e autorità la plebe; l'intenzione e il consiglio non veniva dal volgo; chè la sottigliezza e lo scaltrito di così fatte domande mostravano assai di non volgare ingegno. Riuscivano gravi e penose alla nobiltà: ma per amore della patria, la quale senza la concordia delle due classi non poteva mantenersi, le lasciava passare. Nè avrebbe potuto con sicurezza contraddire; quando il popolo già possedeva parte de' voti: e di più nel mentre che si deliberava di tali statuti, duecento o trecento armati occupavano il cortile del Palagio: e l' opposizione importuna avrebbe costato morte, o ferite. E nondimeno in tanta pazienza de' nobili non cessava il timore ne' plebei: onde il Senato volle rassicurarli con ripetuto perdono di quanto era passato; e il dì 30 d' agosto decretò che nessuno mai in nessun tempo fosse di quella sedizione giudicato nè accusato. E a conciliare gli animi e pacificare la città creò un magistrato di sei nobili e sei popolari: Furono Girolamo Menocchi, Giacomo Burlamacchi, Baldassarre Montecatini, Giammaria Boccella, Cesare Nobili, Domenico Domenici detto Morgante, Martino Buonvisi, Matteo Vannelli, Martino Bernardini, Biagio Mei, Filippo Matraini, Andrea Brancoli; i quali con gran cura si adoperarono a levare le discordie, e fermare una pace sincera.

Ma erano tante le fazioni, che non si poteva paciarle tutte. Perciocchè la plebe era bensì concorde nell'odiare la nobiltà; ma poi aveva intenzioni e voglie diverse. Chi era più potente di credito o di facondia, tirava a sè quan-

tità di popolo, e faceva una setta. Così era discorde e partita la plebe; mentre i capi volevano ciascun vincere il proprio partito, e perdevano la vittoria comune per la privata. Il qual disordine fu pur la salute della città: chè se tutti avessero avuto un solo intento, certamente in tanta licenza d'armi tra tanta moltitudine d'armati che poi succedette, morivano le migliaia. Ma gli uni volendo e gli altri non volendo sangue, divenivano difenditori della repubblica gli stessi oppugnatori. E fu gran Provvidenza di Dio: il cui soccorso con orazioni e lagrime nei tempii e nelle case implorando madonne e pulcelle e l'età innocente de' fanciulli, disarmavano d'ira i cuori e di ferro le mani de'genitori de'mariti de'figliuoli de'fratelli, che si combattevano. Dopo la legge de' 26 di settembre, la quale già menzionammo, non vi fu movimento notabile. Ma era tregua, non pace. Guerra risurse in novembre, nel confalonierato di Bonaventura Micheli; e così fiera, che poteva dirsi la plebe avere sino allora scherzato; adesso cominciare seriamente e studiosamente. Si corse d'improvviso alle armi il giorno 17 di quel mese, per impulso di uno scellerato, che di soprannome si chiamava Pozzuolo. Campava dell'opera di tessitore; aveva costumi pessimi, inquieto, fazioso, audace: costui rialzò la sedizione, già abbassata e quasi morta. Continuamente fra suoi pari accusava la nobiltà: e che la plebe non sarebbe sicura mai finchè non partecipasse anch'essa del governo. Provocati da costui circa ducento de'più audaci, prendono le armi, e vanno a corte, gridando: « Non vogliamo che solamente pochi signoreggino; e coll'autorità e la potenza aggirino il Senato. » La città è libera; dev'essere libero il consiglio publico: e ora per contrario la republica è una tirannia » di pochi; di libertà non vi è più altro che una parola. » Frode e arroganza de' patrizi hanno esclusa la plebe

» dal governo: la plebe vuole quel che le pertiene; vo-
» gliamo venire anche noi in Senato, vogliamo entrare
» ne' magistrati. » Al romor di costoro commosso tutto quanto il popolo fu subito in armi: e tutti come impazzati, senza sapersi di qual vera cagione infuriassero, correndo al Palazzo, gridando le stesse cose, mettevano strepito in ogni banda e confusione. E ancora questa volta accorrendovi plebei più assennati dispersero per quel dì la tempesta; che minacciava gran male: e al volgo, sì a placarsi (per simile del mare) come a sommuoversi facile, bastò l'andare per le strade vociferando *Libertà Libertà;* e saziatosi di quel pazzo gridare tornossi ciascuno a casa.

Il fracasso di tante discordanti voci fu udito nelle ville vicine; e pareva ogni cosa andare sottosopra, e la città in rovina. Quella è stagione che villeggia quasi tutta la nobiltà: ed ebbero gran paura che i pochi rimasti dentro non fossero oppressi dalla moltitudine: e come il timor grande suole rappresentarsi maggiori le cose lontane; s'immaginavano messe a ruba le case, ammazzati i nobili, presa la rôcca, perduta la republica: ed ora si riputavano felici perchè non erano spettatori di tante calamità; ora deploravano la miseria di non poter soccorrere a tanti e privati e pubblici danni. Alcuni de' patrizi i quali con Ludovico Bonvisi stavano a diporto in villa Forci, amena e famosa; non aspettato avvisi più certi, deliberarono in fretta di aiutare la patria pericolante. Ma per amore importuno, in vece di salvezza quasi le portarono eccidio: Poichè senza publica autorità scrissero a Nicolao Fatinelli Vicario di Camaiore e di tutto quel contado; che non ponesse indugio di mandare con forte squadra di soldati Ambrogio Narducci, capitano di conosciuto valore: la republica essere in tal bisogno, che oppressa dalla tirannia della plebe non potea valersi

delle forze proprie. E del medesimo senso, ma più dolenti lettere mandarono a Mozano, a Bernardino Pieroni lodatissimo soldato: Ch'erano saccheggiate le case, molti uccisi, dappertutto sangue; trionfanti i tristi, grande spavento ne' buoni, perduta d'animo la Signoría, pieno ogni cosa di confusione e d'armi; impedite le strade, chiuse le porte e in guardia di armati: se vuol salva la republica non perda tempo; quanto può soldati raccolga dalle castella di montagna: quando saranno a vista delle mura, gridino tutti *Libertà*, affinchè i Dieci sappiano esser venuto soccorso al Palazzo. Con questi ordini medesimi abbiamo d'altra parte chiamati altri soldati. Fate quanto vi diciamo; il Senato approverà. E questa risoluzione, com'era di amore verso la patria, così riusciva a salute; se fortuna (che spesso accade) non veniva contro alla prudenza. Perchè Ludovico Bonvisi, spediti avaccio i corrieri con queste lettere, ne avvisò con poliza Martino suo fratello; ch'era de' Signori. La poliza per disgrazia cadde in mano del popolo: e divulgata lo mise in tanto furore, che ripigliate presto le armi ritornò a più feroce tumulto. « Oh finalmente le intenzioni de' no-
» bili sono manifeste; gli arcani del Senato scoperti:
» nelle lettere di pochi patrizi si legge l'animo di tutti.
» Non più ci sono padri, ma tiranni veri; non dobbia-
» mo più tenerli per cittadini ma per nemici palesi:
» volevano, se riusciva, farci trucidar tutti dai soldati. »
Così infocati, assalgono ferocemente il primo patrizio che incontrano, Silvestro Trenta: e ammazzavano quell'ottimo cittadino; se non frapponevasi Michelangelo Roncaglia, uno del popolo; che datogli scampo a ripararsi in casa di non so quale plebeo, gli salvò la vita. Allora il furor della plebe incrudelì contro il Roncaglia; e per traditore lo ammazzarono. Le spade già insanguinate uccisero in poche ore Geronimo Maffei, e Bernar-

dino Magrini: Bernardino Piccoli ferito d'archibuso morì; e correndo la stessa furia rimasero altri piagati e messi in terra. Frattanto ingrossavano più e più gli armati; chi in aiuto al popolo, chi alla nobiltà. Prendono i confaloni de' quartieri; troncano le aste; per maneggiarli più agevoli, ad uso non più di processione, ma di guerra. Tutto lo spazio dalla porta della Terra alla piazza e alla corte, tutto l' ampio cortile del palazzo, ogni cosa pieno di armati. Coloro che vi furono affermano che Lucca non venne mai ad uguale pericolo: perchè le grida erano feroci; marciavano come a battaglia, accese le miccie agli archibusi, drizzate le picche alle faccie degli avversari. Fu vero miracolo che in tanto disordine rabbioso non accadesse una morte; che sarebbe stato principio a morti innumerabili; e di tutte le calamità interne del popolo lucchese la più dolente e più famosa. In quello scompiglio fu grandissimo lo spavento degli Anziani; tenuti prigionieri in palazzo da tante migliaia di furibondi, udire le grida: « diamo l' assalto; mettiamo il fuoco: bisogna castigarli; bisogna ammazzarli, e farne un esempio. »

E ciò che più infiammava la rabbia popolare fu la voce che venivano fanti, e già erano a vista della città. A tale novella corrono come impazzati sulle mura: discordavano e di voglie e di clamori; altri vituperavano i soldati come nemici; altri lodavanli come amici: questi gridavano Venite venite; quelli, Nò nò, fermatevi; tornate addietro, altrimenti guai a voi. Secondo che si arrestavano o avanzavano i soldati, si udivano applausi o minaccie delle due fazioni. E tanta era la confusione dello scontrarsi, tanto il fracasso delle discordanti grida, che niuno poteva conoscere i suoi o i contrari, niuno sapere ciò che dovesse volere o non volere. È certo che se una fortuna contraria a Lucca avesse lasciato entrare

le milizie, quel giorno era l'ultimo o quasi l'ultimo della repubblica. Ma i nostri santi protettori ispirarono ai Dieci di non ascoltare i consigli violenti, e di mandare sgridando i soldati, e intimando Vadan subito: se alcuno fa un passo avanti, se mai alcun di loro, non comandato dalla Signoria o dal Consiglio, prenderà le armi, sarà trattato da nemico. Portarono questi ordini Martino Cenami e Tobia Sirzi. (Costui nato bassamente in un castello di Lunigiana, allevato da fanciullo in Lucca, nobilitato dalle sue virtù, venuto in grazia egualmente al popolo e ai patrizi, aveva due anni prima ottenuti dal Senato i diritti di antico cittadino). Non però quietavano i sospetti del volgo. Non si movevano dal cortile del palazzo, intanto che i loro capi negoziavano coi Dieci per la sicurezza del popolo. Ed acciocchè non potessero i Senatori introdurre di notte soldati ad opprimerlo, pattuirono i Matraini i Granucci i Vannelli i Brancoli e gli altri principali, che i serrami alle porte della città si chiudessero con tre chiavi; una delle quali avesse il Confaloniere, l'altra l'Anziano di comando, la terza colui al quale volesse confidarla il popolo; che fece quest'onore a Vincenzo Granucci: e ad impedire qualsivoglia frode si fecero chiavi nuove. Ottennero ancora di prendere cannoni dall'arsenale, e disporli alle foci delle vie, a difesa del popolo se venisse assalito. Con questi patti fu sciolto il Congresso: e rimanevano afflitti i Senatori; ai quali ogni dì portava più dure condizioni.

Soleva la Signoria andare ai divini uffizi nella Basilica di San Frediano il giorno della sua festa; ma in quest'anno per causa della sollevazione non andarono. Ed erano sì costernati, che il giorno appresso in Consiglio domandarono dispensa dalle leggi, e licenza di rinunciare. Si vedevano sospetti e odiosi alla moltitudine per cagione di Martino Bonvisi, il cui fratello Ludovico

era stato autore di chiamare soldati di fuori. E ragionevol era il sospetto dei Dieci: poichè tra le parole dei sediziosi era uscita anche questa, Che si dovesse rimandare a casa quel Collegio; e sostituire quelli che restavano imborsati nell'ultimo squittinio. Perciò volendo prevenire quel disonore il Confaloniere Bonaventura Micheli ne aveva riferito al Senato; acciocchè paressero fare spontanei quello che dovrebbero patire per forza. Ma resta memoria che a quelle parole del principe si commosse il Consiglio a tal segno, che lagrimando sclamarono tutti: Tanto più sta bene che gli Anziani conservino la dignità quanto sarebbero pronti per la quiete publica a privarsene. Anche i Senatori popolari nuovamente ascritti si opponevano egualmente che i nobili a quel partito, il quale faceva odiosa la plebe: e uno di essi, Girolamo Menocchi, salito in ringhiera, benchè inesperto di parlare, trovò facondia nell'amore della republica; ed affermò: « Non è questa la volontà dei popolani dabbene; i quali non vogliono altro che pace e tranquillità. Non bisogna curare ciò che può dire un qualche temerario e linguacciuto plebeo. Il volgo non suole avere gran senno neppure stando in quiete; come volete che sia savio nella collera? Confesso di avere favorito sinora il popolo, nelle cose giuste e ragionevoli: ma quando si metta a pericolo la maestà publica, son qui ad oppormi; e colle mie facoltà, e col sangue fino all' ultimo respiro mi opporrò. Se il popolo non mi consente, io in questa cosa unica non istò col popolo: benchè io reputo che verace popolarità sia mantenere il decoro dello Stato. Pertanto ripiglino coraggio i Signori Dieci: non è degno di loro quel pensiero abbietto: stieno fermi ed animosi nel posto dove la virtù loro e il giudizio della republica li collocò. »

In così fatta agitazione di animi sul far del dì se-

di armi, erano venuti i Consiglieri in Senato; e non mancavano di mente e di volontà a consultare per la repubblica: ma la più parte mesti e taciturni, considerando i mali tanto cresciuti, vedevano più materia di cordoglio che speranza di rimedio. In quel giorno, come dissi, gli Anziani parlarono di rinunciare. I Senatori, già turbati abbastanza, furono maggiormente alterati dall' audacia di Simone Brancoli; il quale diede un pessimo esempio, osando spingersi armato nella sala; e montato in ringhiera disse minacciosamente: « Il popolo non sarà mai quieto finchè non sieno cacciati in esilio Giacomo Arnolfini, Bartolommeo Cenami, Ambrogio Narducci. » (Dei due primi era voce che fossero stati contrarissimi al popolo, e congiunti al Bonvisi nel chiamare i fanti; il Cenami anche tra gli autori dell' abominata legge: il Narducci odiato dal popolo per avere condotto i soldati). Il Brancoli fatta questa intimazione, uscì. E tra i Senatori della setta popolare si udiva un mormorar non così leggiero che non desse indizio di assenso. Però Stefano Bernardini, cittadino di molta età e molta autorità, disse (toccando obliquamente coloro che avevano fatto venire i soldati): « Poichè la temerità di pochi mentre vi era speranza di pace, ne ricacciò in questi guai; io dico doversi tolerare ogni cosa piuttosto che venire alla violenza e alle armi. Nelle armi stiamo al di sotto, quantunque superiori nei consigli. Abbiamo il pericolo dentro, e gli aiuti fuori: prima che possano venire, noi pochi dai molti, noi sbattuti, saremo oppressi da furibondi. Dunque è necessario cedere al tempo; e per salvarci tutti dare alcuni alla sdegnata moltitudine. Penso che buoni cittadini non ricuseranno di sacrificarsi vittime alla salvezza comune. Leggi e Giustizia, vagliono in pace: nelle discordie nella guerra prevalgono forza ed armi. Come i piloti in mare, così i Consiglieri nella repubblica, in

bonaccia camminano; in tempesta sono traportati. »
Queste parole persuasero al Senato di esiliare gli odiati dal popolo: andarono l'Arnolfini a Sarzana, il Cenami a Lione. Sopra gli altri ne dolse al Narducci: il quale, comecchè tenesse la parte degli ottimati, aveva procacciato nella guerra civile i propri vantaggi, e dilungava l'andare; e per difendersi dal popolo raccozzava uomini delle castella. Ma ciò risaputo, furono richiesti i Dieci di mandare il Marsilla a fare accordo, e pinger fuori il Narducci: e non si potesse rimetterlo in patria senza il consentimento dello stesso Marsilla: Nella quale condizione tanto più il popolo insisteva, quanto più la conosceva molesta al Senato. Fece cassare Scarpello Orsucci, il quale aveva in guardia la rôcca di Rotaio: aiutando in ciò i Poggi; i quali odiavano l' Orsucci, per essere stato contro loro quando fu ammazzato il Confaloniere Vellutelli.[1] Nel medesimo giorno la famiglia de' Poggi (eccetto i condannati di ribelli) fu rifatta eligibile alle dignità: e di ciò aveva dato supplica al Senato la Maria Poggi maritata ne' Guinigi, donna ardita; e per le uccisioni e gli esilii de' suoi già da un pezzo sdegnata contro i patrizi, e motrice di sedizioni. Si racconta che titubando alcuni in Senato, uno de' nuovi alzato un pugnale esclamasse: « Se nol farete voi, sì lo faranno questi. » Inoltre a volontà del popolo furono altri scarcerati, altri dall' esilio richiamati, ad alcuni date pensioni e premii; seguitando i Senatori l' impeto popolare, che non potevano contenere. Ed affinchè nulla mancasse della pazienza loro, fu necessario di ordinare un maestrato nuovo; al quale furono studiosamente nominati Domenico il Morgante, Vincenzo Granucci, Cosimo Corelli, Matteo Vannelli, Andrea Brancoli, Filippo Matraini; venerati massimamente dal popolo: e data loro balìa di mettere

[1] Vedi la Nota a pag. 288.

o levare a lor piacimento le guardie alle porti e alle mure, e stanziare soldo a milizie straordinarie. Quindi furono rimosse le guardie vecchie, e messe delle nuove, di fazione popolesca. Erano imposti certi confini a tale potestà: ma quel magistrato li trapassò; presumendosi di cambiare i presidii alle altre fortezze, e levare i governatori delle terre: tra i quali cassarono Lorenzo Guidiccioni e Nicolò Fatinelli; aggiuntovi divieto per l'avvenire. Del quale ardimento così impaurirono i nobili, che la maggior parte de' primarii (tra i quali Matteo Gigli, Francesco Carincioni, Biagio Mei, Francesco Minutoli) pensarono dover abbandonare la città; e sotto diversi colori cavarne il mobile, come certi che andrebbe a ruba. Timoteo Balbani, che giovinetto vide quegli scompigli, divenuto vecchio narrava; come uno del suo casato, per nome Francesco, accortosi che alcuni plebei l'avevano mostro a dito, e per dispregio chiamatolo *Galileo;* fu preso di tale paura che senza dimora si fuggì in Francia, e a Lione si fermò. Lo spavento si accrebbe quando una mattina fu veduta sulla casa di un principale patrizio scritta a grandi lettere una parola unica lugubre, DESOLARLA; minacciante ruina e distruzione il popolo sdegnato. Maniera pessima di promuovere senza proprio pericolo i delitti: usata spesso da uno o pochissimi paurosi di venir palesemente all'effetto; ma bastano a metterne pensiero e voglia in molti: e non sapendosi di quale uno si abbia da temere, si teme di tutti.

Da queste fughe di nobili diveniva odiosa la plebe, e domandò che vi fosse provveduto: si stanziò che nessun capo di famiglia abbandonasse la città o il territorio per accasare altrove. Avviene talora che agli animi ammalati di sospetto si aggravi il morbo dalla medicina: e così il volgo lucchese, quanto più studiavano i magnati di rassicurarlo, tanto più diffidandosi; e volendo

più strettamente legarli che di niente se gli potessero muover contro; non contento di tante cose quante ho detto, domandò che a custodire gli atti del Consiglio si eleggesse cancelliere straordinario Lodovico Matraini. E venutagli voglia di tirare Dio stesso (per così dire) nella setta plebea, comandò che all'altare della *Libertà* in Duomo dicesse la messa Lorenzo Matraini; e nella cappella di Corte Giambattista Danieli: come se fosse buona solamente la messa di prete plebeo: e per estremo d'insolenza che prete Danieli desinasse alla tavola dei Signori; e li spiasse in quell' ora che i cibi e 'l vino fanno men cauto l'uomo: e colui divulgava tutti i segreti del Palazzo; e fino i cenni, fino il silenzio divenivano materia di accuse.

Chiunque leggerà la nostra istoria so che si stupirà; e di soverchia pazienza accuserà gli ottimati, sì ubbidienti ad ogni voglia ad ogni cenno degl'infimi. Ma questo riprenditor coraggioso non avrà forse mai veduto la faccia di una moltitudine incollerita: non avrà ponderati i movimenti delle cose, ed osservato quanto è facile a romper l'ordine, quanto faticoso a ricomporlo, quanta sapienza fosse il concedere una parte per non perdere il tutto, e mediante alcune concessioni conservare il sangue de' cittadini, la vita dello Stato. Son dopo quel tumulto corsi 145 anni;[1] e in tanto spazio fu moderatissimo il lucchese, e a' suoi rettori obedientissimo; nè forse in altro governo fu mai più benigno comandare o ubbidienza più tranquilla. I savi e moderati padri amano piuttosto dissimulare, che per soverchio di severità esacerbare l'ira e il dolore de' figliuoli peccanti; non mai chiudono a pietà il cuor paterno; sapendo che d' altro modo son da punire i nemici, e d'altro cor-

[1] Il Padre Bartolommeo nato nel 1629 dettava questo libro XIV nel 1676, dieci anni prima di morire.

reggere i cittadini: poichè non dolgono le ferite altrui; doloroso è lacerare le proprie viscere. Ben vide ciò chi in que'tempi era di senno e dignità supremo, il pontefice Clemente Settimo: al quale venivano raccontati ogni giorno i rumori di Lucca, e i cortigiani dicevano, « È rovinata quella republica: è perduta quella libertà. » Il papa rispondeva: « Oh v'ingannate: i Lucchesi son più savi di tutti: si fermeranno prima di venire agli estremi, e con prudenza e pazienza manterranno lo Stato. »

Ho divertito dalla storia, alla quale ritorno. Stava il popolo tuttavia nel cortile di Palazzo, aspettando le risoluzioni del Senato; e uditele dal cancellier maggiore Giambattista Giliforti, il quale da una finestra del Salone le promulgò, furono accolte con tanta allegrezza universale, che pareva un altro popolo, un'assemblea tutta diversa; tanto aveva in poche ore mutato. Di che avvisati gli Anziani e i Senatori, venne in ringhiera il Confaloniere Micheli: e tutta quanta la moltitudine gridare: « Viva il Confaloniere, Viva il Senato: » e il Micheli, come uomo di gran mente, e parlatore dignitoso, ragionò assai di pace e di tranquillità. « Muore l'uomo » se perde il temperamento della sanità; muoiono gli » Stati se rompono la concordia delle classi. Non si sa » di alcuno Stato, per quanto avesse di prosperità e di » potenza nella unione de' cittadini, che poi nelle discor- » die non sia rovinato. Guardate i vostri origini. Voi » provenite da Roma: città cominciata quasi dal niente; » e dal comun volere sollevata a tanto di forza e di glo- » ria, che distese il suo impero a tutto il mondo, pro- » pagò la fama a tutti i secoli. Poi venuto a dissensione » il popolo coi patrizi, e tra sè stessi i nobili, quella » gran signoria di re e di popoli cadde preda e scherno » di quelle barbare nazioni che aveva già trionfate. »

Come finì di parlare si rinnovarono gli applausi; da ogni lato si gridava *Pace* e *Libertà:* e la plebe in quel suo impeto d'allegrezza domandò il Confalone della libertà: lo portarono per la Terra Vincenzo Granucci e Giammaria Boccella, alternamente; e gli andava dietro tutta quella turba, con acclamazioni prosperevoli. Frattanto le torri delle Chiese sonavano a festa; tutti erano inteneriti e piangevano di gioia: vedendo la patria in sì poco tempo scampata da totale rovina. Girata a quel modo tutta Lucca, finalmente riportarono sulla sera il Confalone in Palazzo: e mescolando le congratulazioni i Padri e la plebe, se ne tornò ciascuno alle sue case; dopo la mestizia e i timori di che le avevano lasciate piene portandovi consolazione di una pace perfetta, e come s'imaginavano perpetua.

Acciocchè gli animi fossero nella concordia più strettamente legati dalla religione, s'intimò un digiuno di tre giorni; e si fece una generale processione, anche più numerosa di quella del 1527; [1] oltre il Crocifisso de'Bianchi si portarono solennemente cinque corpi di Santi protettori, San Paolino, Santo Antonino, San Regolo, Sant'Agnello, Santa Zita: la qual Santa eccitò maggior devozione, perchè il suo cadavere si vedeva intatto, e gli altri ossa e cenere. [2] Per segno di pace tra grandi e plebe, e di concorde amore della comune libertà, furono eletti tre patrizi e tre di popolo, che in quella processione portassero a vicenda lo stendardo della Libertà: nobili Girolamo da Portico, Martino Cenami, Agostino Balbani; popoleschi Paolino Boccella, Bastiano Granucci, Ansano Pagnini. Fu tanto numerosa,

[1] È descritta copiosamente nel libro XIII; è v'intervennero, senza il Clero, più d'ottomila persone.

[2] Morta nel 1272. Vedi la sua vita nel libro IV. Dopo sei anni fu canonizzata; e il podestà Sturione Porta Parmigiano fece cacciare in un sacco e gittare nel fiume un Ciapparoni che se ne beffava.

che i primi usciti dalla basilica di San Martino, rientranti dopo girata l'intera città s'incontravano cogli ultimi che venivan fuori. In quel dì, e molti appresso, predicarono al popolo religiosi di gran fama e facondia, celebrando il ben della pace e della unione: tra i quali era in que'tempi il più famoso, e per sacra e profana scienza celebrato, frate Girolamo Amedei, cittadino eccellente, e generale de' Servi. Ma per la corruzione de' vizi, per le opinioni eretiche le quali erano in molti entrate, e per l'ardimento sedizioso, i lodati predicatori facevano poco frutto.

Frattanto veniva il tempo delle intascazioni secondo la nuova legge; e al magistrato che le regolasse furono arrôti nove straordinarii: sei patrizi, tre popolani. Si tennero i comizi nei dì 29 e 30 di novembre, e 1 dicembre; un giorno per terziere. Fu intascato il Collegio degli Anziani per tre anni: e d'allora si cominciò l'anno dal terziere di San Paolino; che prima soleva in calen di gennaio entrar Confaloniere del tribo di San Martino. In questo mezzo il popolo si stava quieto: e il senato a que' sei che dicemmo aveva prolungata la balìa sino a giugno. Costoro diedero del publico tesoro stipendi straordinari ad uomini di lor setta; sei fiorini d'oro[1] a testa per ogni mese, a Giovanni Torri, cui la plebe motteggiando chiamava *Spinellone;* i cui posteri furono ascritti al Senato: similmente a Simone Brancoli, Michelangelo Arrighi, Paolino Granucci, Regolo Corelli: e già avevano più largamente premiati Silao di Castelnuovo, e Marchionne Clementi. I quali tutti, ritornate le cose all'antico ordine, furono cassi ed esiliati, o in altre maniere puniti. Questi premii generarono odio nei molti che non li ottennero, e poca riconoscenza in quelli che li conseguirono. E già l'antimettere pochi a molti

[1] Il fiorino vale dieci lire lucchesi, otto franchi.

partorisce invidia e odio: perchè i favoriti, com'è l'uso di pregiarsi oltre il vero e credersi meritati scarsamente, non rimangono grati, ma scontenti e indegnati. Così la maggior parte di costoro, tenendosi più presto offesi che gratificati dai Sei, cominciarono a staccarsi da loro; e volgersi alla parte più savia; preponendo la pace senz'altri guadagni alla discordia; che a tutti portava danno, a pochi profitto.

Anno 1532.

Tra queste cose veniva il primo di gennaio: e tutta la città era sospesa dall'aspettazione di conoscere quali fossero i nuovi capi della republica. Secondo l'usanza tratti a sorte i Collegi, uscì quello cui era Confaloniere Andrea da Portico; soverchiamente popolare, non ostante fosse di schiatta antica e patrizia. Nel Collegio avevano quasi ugual parte gli uomini nuovi: poichè oltre il Confaloniere venivano dalla nobiltà Baldassarre Montecatini, Alessandro Poggi, Gherardo Penitesi, Girolamo Balbani; dal popolo Bastiano Granucci, Nicolò Nicolai, Ridolfo Matraini; e arrôti a questi Lodovico Mansi, Andrea Orsucci: le famiglie dei quali avevano altre volte goduta quella dignità; ma da lungo tempo lasciate in disparte si reputavano come nuove. L'ingresso de' novelli maestrati fu magnifico assai più del consueto: perocchè i patrizi vollero che l'ordine loro apparisse più splendido; il popolo si compiaceva nelle insegne del principato, come in suo proprio acquisto; e i più si gonfiavano d'una vana opinione di aver dato correttori al Senato in pro della libertà. Ma ben altro pensavano i più assennati: che le dignità fanno dimenticare la condizione primiera: e se pure i viventi rammentassero donde nacquero, senza dubbio i loro posteri vorrebbero

ascondere l'origine plebea sotto lo scarlatto e tra le mazze d'argento, divenuti arnesi domestici; e disprezzando i costumi de' progenitori prender le usanze de' nuovi fratelli.

Nel principio dell'anno furono richiamati dall'esilio i più colpevoli della sedizione; ad alcuni de' quali portò gran danno la grazia: perchè mescolatisi poi ad altre sommosse, pagarono a un tratto il doppio peccare. Altri furono sbanditi come autori di nuovi tumulti. Un di costoro detto il Barbazza, venuto alla porta della città per uscire; e dicendogli le guardie, (erano popolesche) se vuoi rimanere noi ti riterremo anche a dispetto del Senato; egli quasi indovino del futuro, « Io voglio ubbidire: e io men vo per la porta; ma voi vi butterete dalle mura, o finirete impiccati. » Parola derisa allora come di sciocco; dopo i successi parve di profeta. Alcuni altri come turbatori del publico riposo accusati nel Consiglio che da noi si tiene talvolta nella forma dell'ostracismo usato dalle città di Grecia, [1] non ebbero polize bastevoli alla condanna. E un di costoro si racconta essere stato Martino Bernardini, di antica ed illustre famiglia, uomo di gran mente e di gran cuore, ma fazioso, audace, voglioso di novità; più volte infamato di tale accusa, e perciò non nominato in quattro comizi, e messo tra i surrogati la prima volta ch'ei fu proposto: e nondimeno acquistò col tempo tanta autorità in consiglio, che 24 anni dipoi fatto Confaloniere mutò lo stato, mediante la legge per lui detta *Martiniana;* la quale a suo luogo racconteremo.

Frattanto entrati i nuovi Signori, de' quali fu prin-

[1] Questa legge di esilio triennale fu nel 1482 proposta da un Martino Bernardini Confaloniere. Vedila nell' XI degli Annali: 74 anni di poi quest'altro Bernardini Martino Confaloniere propose e vinse la legge d' oligarchia. Vedi l' ultimo libro degli Annali all' anno 1556.

cipe Giambattista Nobili, venne il dì quintodecimo di Marzo; giorno solenne all' ingresso de' Senatori novelli: e per la prima volta si crearono secondo la nuova legge conventi; tra i quali cinquanta o più de' popolani: e i posteri loro la massima parte collo splendore della fortuna e della vita, e colle arti signorili si mantennero questo grado, non inferiori nè per diritti nè per dignità ai nobili antichi; e le famiglie loro furono avute per gentili e patrizie anche negli altri paesi, dove per conseguire onori, o civili o di corte o di ordini cavallereschi, si richiede il patriziato. La nobiltà vecchia e superba, continuandosi nel possesso del governo, celava l' interno sdegno: i creati nobili si contentavano delle occasioni di sollevarsi; moderando l' ambizione, come gente che ama di salire non di volare.

Tale era lo stato della republica: diverso certamente da quello di poco innanzi; ma dopo gran tempesta quieto abbastanza, non immobile. Pertanto a fermare una pace solida, essendo vicina la settimana santa, il Confaloniere parlò in Senato che si levassero con sincera volontà le dissensioni, gli animi si riconciliassero; ad esempio di Colui che ai mortali diede la pace, e col suo sangue la suggellò. Questo parlar pio entrò nel cuore di tutti; fu rinnovata e stabilita la concordia: e i Senatori decretarono remissione di tutte le passate colpe. Ma acciocchè dal perdonar troppo facile non venisse ardimento a nuovi peccati, lo stesso editto vietava lo sperare più altra clemenza: non volersi che per continuato succedere grazia a delitto lacerassero la republica turbazioni senza fine. Fu anche intimata una processione, che nel venerdì santo implorasse la pace del cielo: e si portò attorno il Crocifisso de' Bianchi, e i corpi de' Santi: e molti vi andarono scalzi; alcuni si flagellavano con lagrimevole spettacolo. Era tanta la compunzione gene-

rale, che moltissimi ne auguravano cessate in perpetuo le discordie. Per maggior pegno di pace e di fiducia consentì il popolo che si levassero i soldati straodinarii dalla guardia delle porte; e spontaneo restituì la chiave del tesoro, fattasi poco prima dare per forza. Il che fu di salvezza nelle tempeste che in breve si agitarono.

Com'è natura del volgo, appena rasciutti gli occhi tornarono gli autori di sedizione a travagliare. Il che sommamente era molesto ai buoni; i quali vedendo non finire i contrasti se non si ponevano rimedi gagliardi, chiamarono occultamente dalle castella soldati di fede e valore provati: e fattili venire per vie diverse, acciocchè non dessero sospetto; li disposero e nascosero per le case de'cittadini; ed ivi stessero pronti all'ordine degli Anziani. Era buona provvidenza; ma come spesso avviene, la temerità di pochi guastolla. Perciocchè Scarpello Orsucci, e un altro di quel cognome, capitano, detto per ischerzo lo *Scarpone*, e Paolo Antognoli proverbiato col soprannome d'*Imbroglia*, ed alcuni altri di Camaiore, già malvisti dal popolo; venuti in Lucca la sera del sabato innanzi la Domenica in Albis, la quale è di gran festa per la ricordanza della libertà ricuperata,[1] si fecero vedere in publico; e con soldatesca giattanza davano spettacolo de' loro sai rosati, e berretti di velluto; com'era il vestire di que'tempi. Quella vista ferì gli occhi ed empì di sospetto gli animi volgari: e correndone per la terra il grido, si riaprirono le piaghe già quasi saldate degli odii. Pertanto la mattina seguente, dovendo il Senato coi Signori e gli altri maestrati andare in pompa solenne a messa e processione, gran gente vi fu con armi sotto i vestiti; non pensando ad altro che alla difesa, se mai venissero assaliti. Com-

[1] L'anno 1370 con bolla dell'imperator Carlo IV, dopo lunga e crudelissima tirannia de' Pisani. Vedi il libro VII.

piuta la messa, predicò un Canonico di San Michele, oratore allora di gran nome; espose i beni della pace e della libertà; fu molto approvato da quegli uditori: ma se ripetesse la sua predica tra gli studi e gl' ingegni odierni, non ugualmente piacerebbe. Finito il predicare, e cominciata a muovere la processione, un giovane popolano vedendo l' Antognoli sulla scalea del Duomo, si voltò ai compagni con piglio cruccioso, dicendo: « Ecco uno di que' maledetti che hanno prese le armi contro noi; » e impugnato e sfoderato lo stocco, se gli gettava addosso. Nasce subito un tumulto; lampeggiano le spade sguainate; armi da ogni lato. Entrano in chiesa le grida, tutti si spaventano; corrono qua e là infuriati. Chi vuol colle armi soccorrere a' suoi; chi tenta fuggire, per non restar quasi prigioniero nel tempio, e trucidato dall' ira del popolo. Grande scompiglio e forte rumore di voci diverse nel Duomo: questi voglion rompere la calca ed entrare; un' altra turba ha fretta di uscire. Si accresceva il terrore per la costernazione delle donne; le quali come in estremo di calamità alzavano le strida al cielo, empievano la basilica di pianto e di lamenti disperati. La massima parte de' nobili fuggirono: i Signori privatissimamente, e colla scorta di pochi de' più forti e fedeli, ritornarono a Palazzo. Le matrone si rifuggirono ai vicini abituri de' patrizi; finchè ciascun de' parenti venne a prendere le sue, e con sicura guardia le menò a casa. Nel restante dì tutta la città stette in armi: ognuno attonito e sbigottito per la novità del caso. Si vedevano per la temerità di pochi tanto improvvisamente dal grembo della pace travolti ne' tumulti di prima: credevano un abbandono di Dio, una ruina della patria. E credevano vero.

Mentre ciò si faceva a San Martino, scorrazzava armata per la terra una mano di popolani; la quale entrò

con impeto nelle case de' Franchi: e vi trovò nobili giovani festeggianti il solenne giorno a tavola; i quali dal subito caso intimoriti scapparono. Si riempì del pranzo altrui: poco poi, rovesciate le tavole, rubato l' argento, se ne andò. Era un principio a spogliare e votare le case de' più ricchi: ma per sorte il resto degli armati non vi pensò; e il saccheggio dov' era cominciato finì. L' odio del popolo era massimamente contro i Bonvisi; perchè avevano chiamato soldati ad opprimerlo: e quindi scontratisi alquanti in Lodovico, alzarono clamori minaccevoli, e fieramente lo inseguirono: il quale entrato in casa, e per lo giardino fuggendo scampò. Saputosi il fatto, concorsa tosto una frotta di parenti e di amici, furono le case de' Bonvisi piene di armati; chiuse e munite le porte contra qualunque assalto, e preparato ogni cosa a sostenere un assedio. Di che maggiormente il popolo infuriò; e per avere più colorata cagione d' incrudelire, divulgarono un falso; che Martino Bonvisi macchinava novità; voleva insignorirsi della patria, opprimere la libertà; e a questo fine aveva piena di fautori piena di armati la casa. Questo rumore, o davvero, o simulatamente perchè giovava, creduto, provocò tanta rabbia che immantinente con fiaccole e artiglierie corsero da tutte le parti ad atterrare e ardere la casa. Era venuta a pericolo estremo quella famiglia tanto illustre; se alcuni caporali del popolo che la favorivano, non avessero placato la moltitudine furibonda. Nè perciò poterono impedire che non tirasse con molte spingarde; e con feroci grida li minacciasse, come nemici del comune. A raumiliare il popolo valse lo spingere fuor della casa i primarii satelliti de' Bonvisi, il Totti il Pucci il Benedini, che il senato per compiacere al popolo esiliò. I Bonvisi, o per verace timore, o per fare più esosa la parte avversa fingendolo, usciti di notte, si ritrassero a una lor villa,

oltre il Serchio a un quarto di miglio. Ne dolse a molti popolani, fautori di quella famiglia: e il popolo ne fu diviso: caricandone gli uni agli altri la colpa, per levarne da sè l'odioso. Nè solamente il popolo in quella giornata fu reo; anche la parte della nobiltà malcontenta, la quale sino allora aveva celatamente dato calore al popolo di sollevarsi; presa ora l'occasione, si cavò la maschera, e scopertamente parteggiò. Si mostrarono alla plebe con armata compagnia, da una parte Bernardo e Vincenzo Poggi, dall'altra Giambattista Cattani, ultimo di quella prosapia; il quale uscito appena di fanciullo, fior di bellezza; cominciando sua sfortunata gioventù dal guerreggiare la patria, recò a distruzione un antico e generoso legnaggio.

Rinnovata pertanto la sommossa, ed aumentata dal palese favore della nobiltà, ne stavano oppressi da gravi e tristi pensieri i Senatori: massimamente per sapere che ogni dì si facevano congreghe sediziose in casa Marsilla: il quale con burbanza spagnuola abusava a danno della republica il reverendo nome di Cesare. In Senato si consultava con varietà di pareri e privati e publici: quando il Signore Iddio, da cui vengono i consigli migliori, spirò ai Dieci un avviso, che nelle più disperate fortune non si era praticato mai, di convocare un concilio universale di tutti i cittadini; al quale senza distinzione un uomo per ogni famiglia, e inoltre il chiericato convenisse: e il partito che i più approvassero, si formasse in legge dal Consiglio: così finissero una volta le contrarietà; e il paese di sì lunga malattia guarisse. A dì 9 di aprile convennero circa millecinquecento; che per età e sperienza (il maggior numero padri di famiglia) potevano ragionare un consiglio, e rimediare alle ferite della republica. Gli Anziani come seppero piena la radunanza vi si portarono; salirono il tribunale; e

fatto silenzio cominciò il Confaloniere Giambattista Nobili a parlare in questa forma.

« Forse alcun di voi, cittadini ottimi, avrà maraviglia che per me, col parere de' miei signori colleghi,
» sia convocata a quest' ospizio de' consigli publici tanta
» gente quanta è certo non essersi mai radunata dacchè
» la republica nacque. Ma ella è oppressa da tali in-
» fermità che non dee niuno stupire se, stancata ed
» impotente l'arte, si tentano rimedi novissimi. In mare
» placido o in maretta le arti e le forze de' nocchieri
» bastano: ma nella tempesta, spezzati i remi squar-
» ciate le vele, correndo la nave a rompere, s'implo-
» rano ad aiuto anche i passeggieri: il pericolo supre-
» mo, e l' amor della vita insegnano agl' inesperti. La
» republica aveva posti noi e il Senato al governo:
» quel che sapevamo e potevamo l'abbiamo fatto: la pro-
» cella è più forte di noi. In quest' ultima disperazione
» resta che facciate voi quel che sapete e potete. Quasi
» è compiuto un anno dacchè la republica è perico-
» lante: e se vogliamo confessare il vero si è finora
» peccato di soverchia pazienza; deboli medicamenti
» hanno aggravato il morbo. Il popolo domandò la rivo-
» cazione della legge: fu ubbidito. Che si ampliasse il
» Senato e i magistrati: fu aperta a nuovi uomini la
» Corte. Ci sforzarono a sbandire nobili e incolpevoli
» cittadini; diedero stipendii e premii a sediziosi. Vol-
» lero avere in sua guardia le mura, le porte, la nostra
» vita: e non facemmo resistenza. All' ultimo abbiam
» sopportato ciò che appena da padroni insolenti sop-
» porterebbe incallita pazienza di schiavi. Per tante
» ingiurie, che si dovevano col ferro coi supplizi pu-
» nire, ci siam vendicati colla clemenza. Il folle ar-
» dire è tanto cresciuto che niuno può imporgli confini;
» e quali porrà a sè medesimo? Finchè vi fu speranza

» di rimedi, li ponemmo benigni: ora l' ulcere incan-
» cherita vuol ferro e fuoco. Sopportammo tutto quanto
» in alcun modo era tollerabile. Dobbiamo anche patire
» che sieno oppugnate e saccheggiate le abitazioni;
» profanate le chiese e le sacre cerimonie? e dopo che
» ci liberammo da' nemici andremo sotto una tirannía
» di cittadini? S'ha a dissimulare ancora, finchè vedia-
» mo diroccare la città; ardere il Palagio, ammazzare i
» nobili, ogni cosa a ruba e a sangue; gli scellerati
» menare un trionfo sulla sepoltura della republica?
» Buoni cittadini, siamo agli estremi; tutti lo conoscono
» che la republica si perde. Voi potreste ancora sal-
» varla: Con questa speranza vi abbiamo fatti venire.
» Sta in voi se vogliate esser venuti qui ai funerali della
» patria, o a cavarla di bocca alla morte. Qui vedo il
» fiore qui il senno di tutta la cittadinanza; qui il me-
» glio di tutte le classi. Abbiamo fatto venire al Consi-
» glio dalle chiese e dagli altari anche gli uomini con-
» sacrati a Dio: e ci è parso che sia buona e bella
» divozione salvare la patria. Egli è forse in collera
» de' nostri peccati; e così ci lascia privi di lume a
» trovare giovevoli partiti. Forse mostrerà qualche via
» di salute a' suoi sacerdoti; dai quali si lascia ogni
» giorno sacrificare. Voi intanto siate forti siate costanti
» a cercare e proporre quel che vaglia a mantenere
» viva la republica: io vi prometto per me, per i miei
» colleghi, uomini eccellenti ed illustri, uomini che
» amano la patria; prometto che qualunque cosa voi
» comanderete, noi la faremo con prontezza, con fer-
» mezza; sì la faremo anche, se bisogni, con dispendio
» della vita. »

Sollevò il cuore de' buoni questa orazione; ai po-
poleschi e sediziosi che la udirono cadde il coraggio.
Quando si venne ai voti, Bonaventura Micheli, illustre

26*

di nazione, e con fama di prudente e valoroso uguagliante le dignità ottenute, standosi gli altri incerti, montò egli in ringhiera; e con grave facondia deplorando in breve discorso lo stato miserabile del Comune, venne finalmente a conchiudere la necessità di rimedi gagliardi: « Ma fiacco e non libero è il comando che » non ha forze; e leggi disarmate son più schernite che » temute. Vano è il consiglio che non può sforzare. » Non ha maestà un governo se non dalle armi. » S'intendeva il senso coperto di tali parole; doversi tornare al partito già preso, e non compiuto, di assoldare una guardia del Palazzo. Ma niuno osava proporre cosa ch'era in odio al popolo, e già fu dannata: e quella odiosità che il Micheli cauto sfuggiva, nessun altro voleva incontrarla. Stavano tutti mogii e paurosi. Prete Sebastiano Menochi, terza dignità della Cattedrale, uomo autorevole per gravità di costumi, prudenza e facondia, parlò a nome del clero in questa maniera:

« Parrà forse che io faccia cosa disforme al nostro » istituto, che ci vuole mansueti e pietosi; e io parlare » adesso di forza e di armi. Considerate ben bene la » presente condizione della republica; e dovrete con» fessare che la maggiore crudeltà sarebbe oggi la cle» menza. Io so d'esser prete; ma so anche d'esser cit» tadino. Due nomi santissimi, una cosa medesima, » religione e patria. In tempi quieti combattiamo per » la patria con orazioni e sacrifizi: nei giorni di peri» colo, se ci comandi la necessità, prendiamo un ferro, » veniamo in campo; e ritorniamo all'altare con mani » consacrate nel sangue dei nemici. Nè io mi dimentico » del mio ordine sagro; nè ignoro ciò che si convenga » ad uomo allevato in santuario. La differenza sta in » questo, che la mia opinione la vorranno alcuni pren» dere per indizio d'animo feroce, e io la tengo e la

» do come argomento di pietoso. Altrimenti dite cru-
» deli anche i medici; i quali troncano con ferro e
» fuoco la gangrena, acciocchè il corpo tutto imputri-
» dito non perisca. Sì io ho compassione della repu-
» blica, da tanto tempo conquassata e cadente: mi fa
» dolore questa povera patria, già florida e beata; e
» adesso la vedo afflitta, avvilita, perduta da scellerati:
» ho pietà di tutti i buoni; che dovrebbero essere felici
» e dominanti, e mi si mostrano sbattuti in grande
» paura e continuo pericolo. Frattanto i malvagi i ribelli
» godere, potere e ardire tutto, regnare; ai quali già
» troppa grazia sarebbe lasciarli pur vivere. E io sarò
» tanto duro o stolido, che non mi turbi di quanto ha
» patito la misera città nello andare di questo anno?
» quanti radunamenti di sediziosi, quante case assalite!
» e non posso dirlo senza errore, quante irruzioni in
» questo medesimo tempio della publica maestà! Io
» sarò così crudele che non mi facciano compassione le
» morti e gli esilii di tanti cittadini: sforzato il Senato,
» assediata la corte; e quel che poco fa abbiamo vedu-
» to, violata la religione, profanati i riti, voltata in
» battaglia la processione, i sacri cantici propiziatorii
» soppressi da rissa di rabbiosi, e da ululato di femi-
» ne? E se io dirò che i colpevoli di tante iniquità biso-
» gna punirli, sarò un cattivo prete, o mi sarò schie-
» ricato? Io giudico nessuno sacrifizio essere a Dio più
» gradevole che il supplizio degli scellerati: io giuro
» sulla mia testa che in paradiso si fa gioia del sangue
» degli empii. Dunque alzi il capo la republica oppres-
» sa: suoni finalmente una voce vera; dopo tante parole
» scure e dubbiose esca una parola franca dalla bocca
» di un sacerdote. Il tempo dei perdoni è passato;
» troppi furono gli errori della clemenza. Fate un suffi-
» ciente numero di soldati, che vi difendano il Palagio,

» e oppongano forze alle violenze. Ciò vi domanda lo
» stato delle cose; ciò il consenso de' buoni, ciò la
» voce santissima della patria, che per mia bocca vi
» parla. Cadrà la superbia degl' iniqui, finiranno di bef-
» farsi della republica tostochè la vedranno armata. »
Al discorso aggiunge, che tutto il clero sta per la patria: e quanto può di presente offre un sussidio di ventimila fiorini d'oro; e sono pronti per la salvezza comune, sì a pregare in chiesa coperti di seta e di lino; e altrettanto a venire in battaglia vestiti di ferro, e spendervi l' anima.

Molto volentieri fu ascoltato dai buoni il Menochi; e dalla sicurtà di lui prendendo coraggio parlarono molti nella medesima sentenza. Nè però mancava chi spaurito da coscienza corresse intorno a svolgere gli animi de' cittadini inchinati al salutevole consiglio. Si udivano voci confuse in biasimo del fare soldati; e domandavano nuova remissione del passato. Ma già il numero maggiore, non solo de' nobili si ancora del popolo, si tenevano fermi nel detestare l' insolenza di coloro che per guadagni privati contrastavano alla quiete comune. Perciò essendo venuto in mezzo Alessio Poggi che voleva dire in favor della plebe, ne fu impedito da strepito e contrario grido, e da minacce di buttarlo dalle finestre nella strada. Aggiunse non leggiere peso alle volontà già piegate un plebeo quasi sconosciuto (dicono un Luigi Brunelli); il quale frammettendosi a nomi grandi, come fosse spirato da Dio, salì in pergamo; e con faccia d' estatico gridò tre volte: « O voi che dormite, svegliatevi finalmente. » Nè altro disse; e con istupore di tutti se ne andò. Questa parola ambigua la presero i buoni come un avviso del cielo d' insorgere a difesa della republica; i faziosi come ammonimento di non dormire, sovrastando a loro le pene. Cesare Nobili tra i circostanti

che susurravano disse: « Qual sia colui, l'avvertimento è buono. Abbiamo sin qui dormito un cattivo sonno: è ora di svegliarci a salvare la patria. » E scusandosi di aver favorito il popolo finchè gli parvero giuste le sue domande, inveì fieramente contro gli autori dei disordini; e ricisamente ad alta voce conchiuse: « La clemenza è fatta impossibile; il tempo di perdonare » passò: non più parole; fatti. Chi vuole i soldati alzi » la mano. » L'alzarono i più. E subito dalle finestre la tromba e dalla torre la campana diè il segno di convocare il Consiglio, che formasse in legge la deliberazione del generale concilio. Allora prese tanto sbigottimento i sediziosi, che perduta ogni speranza pensarono i più a fuggire. Si era provveduto che la risoluzione del concilio non si divulgasse: ma alcuni del popolo calatisi dalle finestre la portarono fuori: e quindi insieme col Marsilla vennero certi capi di plebe a corte, se mai potessero guadagnar tempo, e lontanare la tempesta imminente. Ma il Senato era già in buon numero; piene di buoni cittadini le sale e i portici: quindi lo spagnuolo vedendo non esser luogo a suoi scaltrimenti, non fece motto a nessuno, e tornò a casa.

Frattanto sparsa la fama, e correndosi da ogni parte alle armi per impedire l'arrolamento; alcuni de' tumultuanti occuparono la torre di San Romano, prossima alla corte; altri le case vicine, alquanti l'atrio del Palazzo, che fu circondato, e da ogni parte investito. Se taluno dentro si affacciava alle finestre, lo rincacciavano a tiri di schioppo. Armati alle bocche delle strade proibivano il portare soccorso al Palazzo: in tutto il quartiere un grandissimo romoreggiare, Non vogliamo soldati. Ma quei dentro, il Senato, e altri in gran quantità rimastivi finito il concilio, non si sbigottivano per la grandezza del pericolo, e si disponevano a buona

difesa. Entrando al concilio avevano dovuto deporre le armi nell'atrio; pochi ne tenevano coperte dai vestiti: ne tolsero prestamente dall'arsenale: e con lancie, schioppi, e zagaglie e mazze ferrate, con elmi e corazze si fornirono a vera battaglia. In questo mezzo erano pochi sediziosi penetrati in Palazzo; e un di loro soprastante a tutti per audacia scellerata, un Alberto di Castelnuovo (non Simone Brancoli, come non so chi falsamente affermò), venuto nell'orribile pensiero di mandare sottosopra ad un tratto e il Palazzo e quanti v'erano, fu all'arsenale; e mise la miccia accesa a un barile di polvere nel mezzo di molti altri; con modo che ritrattosi lui in sicuro, tutti scoppiassero. Ma lo scellerato non riuscì nel crudele intento: perchè un solo prese fuoco, e fece orribil fracasso; circa venti persone rimasero offese non morte: (vero miracolo): e poteva accadere strage orrenda, se altri bariglioni s'infiammavano; perchè ivi era il fiore di tutta la città. Nè questo solo tentarono i disperati: volevano altri invadere i granai publici; altri chiamare da Firenze quelli dei Poggi che furono chiariti ribelli; e come a difesa del popolo venissero a vendicarsi. Ma il Vannelli che poteva tutto co' plebei dissipò quelle voglie furiose. Nè ciò doveva poi valergli a scamparlo dal supplizio; ponderando contro il merito di quell'opera buona l'odio delle altre non buone.

In questo tempo il Senato, per non rimanere oppresso all'improvviso, confermando animosamente la sentenza del concilio, stanziava di fare al più presto una compagnia di fanti stranieri a guardia della corte; e frattanto i Dieci chiamassero delle ordinanze castellane duecento uomini fidatissimi. Al podestà comandarono, metter da banda ogni altro processo, e contro gli autori del tumulto suscitato in San Martino facesse inqui-

sizione severa; e contro quelli che le abitazioni de' Franchi spogliarono, e de' Bonvisi assaltarono; e finalmente contro quelli che a sedizione si congregarono in casa dello spagnuolo, e nel giorno medesimo portarono armi ad oppugnare la Corte. Ciò fatto, e sciolto il Senato, poichè alcuni avevano proposto che la torre de' Signori sonasse a stormo, fu mandato Martino Chiariti che intimasse il comandamento del Senato al custode: colui già corrotto indugiando fu con minacce e terrori sforzato da Simon Fiani e Francesco Torrettini che sopravvennero. La campana diede l'orrendo segno dell'armi all'universa città; e fu sentito dai borghi: onde cominciarono da tutte le chiese dentro e fuori un sonar doloroso i campanili: e la gente al suono improvviso atterrita correva a furia per tutte le strade, gridando all'armi. Tale fracasso, e di più il funesto scampanio davano senso di tanta miseria universale che, fuor di pochi scellerati allegri nel pubiico danno, tutti lacrimavano; e alla moltitudine buona pareva che sonasse l'agonía della patria, la quale con gemito estremo domandasse l'assistenza de' suoi figliuoli. Massimamente era miserabile il compianto de' fanciulli e delle donne, che si angosciavano per i mariti e i padri, i quali si precipitavano fra le armi a morire; nè si lasciavano rattenere dagli abbracciamenti, nè intenerire dalle lagrime; ma le respingevano con rabbia per correre, chi a difesa della libertà, e chi a sbramarsi di civil sangue. In Palazzo era maggiore lo sgomento per lo romore della serra: poichè i Senatori ivi rimasti dopo il concilio, volendo correre a casa per tornare coi pennoni e le schiere de' loro quartieri; quando furono sull'uscire venivano rincacciati dal popolo occupante l'atrio: e volendo aprirsi la via col ferro, si accese un' atroce riotta; nella quale molti erano da ambe le parti i feriti. Ai lontani per cotanto scoppiare

d'archibugi, che nello spazio d'un'ora quanto durò il combattimento trassero molte migliaia di colpi, sembrava di trovarsi in città presa d'assalto e diroccante. Per altro la strage non agguagliò il romore: perciocchè i buoni sparmiavano il sangue de' cittadini; e volevano che i rei perissero non di guerra ma di legittimi supplizi. Finalmente i capi della fazione popolare spartirono la zuffa; timorosi che non li opprimesse il maggior numero il quale veniva in aiuto alla corte; tanto più che gran parte di popolo, mutate voglie, si dilungava dai ribelli. E così è che la collera o il dolore hanno gagliardi i primi impeti; la ragione acquista forza dal tempo; com'ella proviene da natura, la quale è eterna, e non abbandona il dominio della mente umana. Del resto coloro sebbene spauriti, o piuttosto disperati, non però volendo esser colti sprovveduti, partirono le forze: altre mandarono a presidiare le porti della terra, acciocchè non si potessero dalla campagna introdurre soldati; altri a guardare la piazza e le bocche delle strade; e finalmente una schiera di trecento giovani ad occupare l'atrio e le porte del Palazzo. E i caporali frattanto in casa Marsilla tenevano consiglio di quei frangenti. La parte del popolo non guasta si agitava dappertutto raccozzando forze a difensione della nobiltà: e già numerose schiere ciascuna in sua contrada stavano aspettando il comandamento de' Signori. I cuoiai si mostrarono i più caldi e fedeli. Fioriva in quel tempo l'artificio della doratura de' corami; la quale caduta da un pezzo fra noi per le mutazioni del nostro lusso, passò dai Lucchesi ad altre nazioni. Essendo allora gran quantità di tali artieri, avevano fatta una grossa squadra; e in quel primo ardore volevano prendere il Palazzo: poi dubitando che del farlo senza ordine de' padroni non riportassero biasimo, ristettero ne' loro borghi, ad ogni

chiamata pronti; reggendoli Meuccio Dini, giovane di grande speranza, pratico di guerra; poco prima tornato dalla milizia a Lucca, e da quella gente riverito capo e condottiero.

Nel tempo medesimo que' nobili che si diportavano ai loro manieri, udita la fama, e ricevute anche lettere degli Anziani, si affrettavano di far massa da ogni parte, e soccorrere la pericolante republica. Già si moveva sotto le insegne in bell' ordine gran copia di soldati; i più con buone armi; il resto con quelle che nel caso urgente aveva date la fretta e la necessità. Tra quelli che facevano gente Vincenzo Samminiato Commessario di Mozano mandò quattrocento, sotto Bernardino Pieroni vecchio soldato: e Silvestro Trenta, Francesco Guinigi, Vincenzo Spada armarono dai villaggi intorno a Ponte di Sesto un buono stormo. Fu pari la diligenza di Lionardo Pagnini a muovere le ordinanze de' sobborghi: e per incitamento di Pandolfo Cenami accorreva da Camaiore (già nemico alla plebe lucchese) una eletta di militi. I fratelli Martino e Lodovico Bonvisi andarono innanzi a tutti nell' amore verso la republica. Dimoravano, come dissi, in loro villa suburbana a Monte San Quirico: e parte invitati da loro, parte spontanei vi concorrevano molti de' nobili, e popolani fautori della nobiltà: e già presso loro stavano i Franchi, Ciampanti, Burlamachi, Bernardi, Fatinelli, da Portico; e altra nobile gioventù, d' animi e di corpi vigorosa. V' erano i Carli, i Sinibaldi, i Chiariti, gli Scannabecchi, e gli altri di fazione patrizia: ai quali tutti sovrastava d' assai Vincenzo Pucci; cui tutti ascoltavano qual maestro di guerra, valente di mano e di testa. Vi erano l' Antognoli e gli Orsucci, capitani di noto valore; odianti il popolo per cagioni proprie oltre le pubbliche. Venendo da ogni lato gli armati; se ne trovavano intorno ai Bonvisi pa-

recchi migliaia. Ma chi non procedesse con intesa di quei di città, era pericolo che le forze radunate a salute della patria non si volgessero a danno. Si parava innanzi una grave difficoltà. La plebe tiene le porti: come si potrà aspettare l'ordine dei Dieci? Pogniamo che i messi colle lettere, ingannato le guardie, passino: come introdurre tanti armati nella Terra, e che non si sappia? I ribelli al primo sospetto distruggeranno tutto con ferro e fuoco, sotto gli occhi nostri, prima che possiamo impedirlo. Ovvero è da temere un azzuffamento sanguinosissimo; perchè la contesa ha questi soli termini, per noi libertà e patria, per loro impunità e vita.

Nè con minore ambascia ondeggiavano tra diversi pensieri i Signori; ai quali ne sovvenne finalmente uno bonissimo: che la porta di San Donato, vòlta a mezzodì e al mare, debolmente guardata dal popolo, si potrebbe prendere da' cuoiai; e per quella intromettere le milizie. Su questo pensiero si presenta per caso Don Sebastiano Colli, un sagrestano della cattedrale (di poi fatto canonico); il quale era in fama d'uom dabbene e santo; e a caso o per volontà non si era coi compagni partito da corte. Lo chiamano; e gli dicono: « Bastiano, la povera città, anzi tutta la republica (vedi in quali miserie!) si mette nelle tue braccia. Vuoi tu che questa madre santissima di tutti noi muoia; che noi tutti siamo trucidati? o vuoi ch'ella e noi viviamo? Tu hai in mano la nostra vita, o la morte. » Il prete commosso a parole tali, e al vedere i principi e padri della republica piangenti, risponde lagrimando: « Comandatemi; e io darò alla nostra patria il sangue e l'anima: provatemi; e l'avrò per grazia grandissima. » Vedutolo pronto e sufficiente, ripigliano: « Bravo: queste sono le chiavi di porta a mare. Devi portarle a Nicola Anchiani, o a

Taddeo Pippi, un bandieraio di contrada, o a qual altro capo de' cuoiai; e gli ordini che al bisogno ti daremo: ma nulla ne sappia il popolo. Di ciò ti prega la republica tutta, che a te confida le speranze ultime e le fortune sue. Se questo albergo bellissimo di libertà, quest'ornamento di Toscana starà in piedi, lo dovranno i futuri a te, a te solo. Va di buon coraggio: ti accompagni quella divina provvidenza, dominatrice eterna delle cose mortali; che protesse e proteggerà sempre la giustizia la quiete la libertà, contro la violenza la sedizione la tirannide. Vogliamo entrino i soldati che sono coi Bonvisi: del modo e del tempo avviseremo secondo l'occasione. » Il prete s'inginocchia; i Signori lo rialzano, lo abbracciano; lo spediscono colle speranze la coscienza la fama d'un'opera memorabile.

Esce di corte, celando sotto 'l vestimento le chiavi; e con faccia sicura come niente fosse, facendolo anche sicuro l'abito religioso, passa per mezzo alle guardie dell'atrio: talora incontra per via gruppi di popolani in arme: della vendetta e del carnefice che porta sotto i panni, nulla odorano; chè al minimo sospicare lo metterebbero in pezzi: procede felicemente sino al borgo destinato; e va diritto a casa l'Anchiani. Sente che è fuor della terra. A questo principio non lieto si turba un tal poco: ma presto si raccoglie; e chiamato in disparte Andrea Decimo, come fedele della nobiltà; a lui, e ad uno o due altri de' più fidi, e più costanti al tacere, scuopre il gran segreto. Mentre consultano di quel che è da fare, giunge opportunamente co' suoi armati Taddeo Pippi; e poco appresso, con buone forze anche egli, Meuccio Dini. Il Colli mette a parte dell'arcano anche loro. Tutti piangono d'allegrezza, che i principi abbiano commesso alla fede e virtù loro sì bella impresa

di salvare la republica: si abbracciano, si giurano che per la patria e la libertà moriranno. E così divisano che Taddeo colla sua insegna e co' suoi, girando celato per le mura, andrà alla porta, e scacceranne il presidio; Meuccio vi arriverà per la via publica, e da quella impedirà i soccorsi ai popoleschi. All'apparire di queste forze il debole presidio della porta impaurito fuggì. La prima cosa procurano di far sapere ai Bonvisi che se di notte verranno con forze alla porta l'avranno aperta. Martino lieto della novella ne avvisa gli amici; e fatta radunanza, che tutta si rincorò di allegrezza, propose con breve ed acuto parlare, Com'era venuto il giorno di potere atterrare la tirannia de' pessimi, e alla patria rendere salvezza e libertà. « Pigliate coraggio, armatevi; sperate buona fortuna; che non sempre è nemica di virtù, come dicono gli sciocchi. Se liberiamo vivi la patria, saremo felici; se ci tocca di morire, saremo nell'avvenire gloriosi: nè si potrebbe per cagione più bella pagare anticipato quel che alla natura dovemo. Reficiatemi intanto, e siate pronti per questa notte. Tra noi e la patria è solamente il fiume; sull'altra riva ci aspettano la vittoria e la gloria, per darci la Terra e la corte. » Quelli partono confortati; egli attende a necessari provvedimenti.

Venne la notte; e l'oscurità raddoppiava a' miseri cittadini il terrore. Il malinconico sonare delle campane pareva più lugubre; la città, dappertutto piena di lumi, stava aspettandosi le calamità estreme: in certi luoghi davano terrore le voci tumultuose, in altri spaventava il silenzio. Martino sull'imbrunire, lasciato con pochi Lodovico suo fratello a guardia del maniere, e avviatosi colla numerosa compagnia alla città, schiva il ponte e la via maestra; perchè il popolo che tiene le mura da quella banda potrebbe colle artiglierie molestarli; prende a de-

stra, e giunge alla riva del Serchio. Vede un battello staccato; vi entra col più de'nobili: mancavano i remi; lo spingono colle picche. La moltitudine trovò un guado, e passò. In molto silenzio, e senza lumi, acciocchè i nemici non sentissero di loro, furono alla porta; e agli amici danno il segno. Il Pippi, colla chiave in mano, voltatosi alla città e al Palazzo, disse: « Per te, Santissima Patria, per tua salvezza e libertà, per gloria mia e dei miei posteri, io apro; » e rimossi i serrami e le sbarre, tutta spalancò la porta. Saluti e abbracciamenti da una parte e dall'altra; *Viva alla Pace, Viva alla Libertà.* Alcuni aggiugnevano: *Viva i Bonvisi;* donde fu sospetto, benchè vano, che aspirassero alla Signoría. Marciarono con quest'ordine: ducento in fronte, con archibugi e micce accese; guidati da Vincenzo Pucci. Seguiva Martino Bonvisi, lustrante nell'armi, sopra un destriere superbo; in corsaletto con soprasberga di porpora, brocchiere nella sinistra e picca nella destra: intorno a lui un cinquanta di nobile gioventù cavalcavano armati. Li circondava di qua e di là, come guardie del corpo, uno stormo con bacinetti, corazze, giavellotti, lancie. Al retroguardo settecento; con armi varie, e col medesimo ardore di salvare la patria. Al quale intento parve bastare questo numero; il di più si temeva che anzi potesse nuocere. Alla porta accesero le fiaccole; che splendendo tra le armi raddoppiavano paurosa vista. Le ardite e sonanti voci de'soldati, *Pace* e *Libertà,* facevano creder maggiore esercito. Con tale ordinanza Martino venne diritto alla piazza, e quindi a Corte: altri piegarono a destra; volendo scompigliare più gravemente i nemici coll'assalirli dalla porta diretana del Palagio. Prestamente si sparge per la Terra che i soldati sono dentro; e per lo fremito e il clamore è creduto. Subito pèrdono il coraggio i sediziosi; tanto più che nelle tenebre non osano

fidarsi molto de' suoi. E la paura cresce per un'astuzia di guerra; che avendo messe le faci non in fronte ma in mezzo dello stormo, faceva creder quello fosse il principio: e la vanguardia, cui era prescritto di camminare tacita, sorprese i nemici prima che raccogliersi e vicendevolmente esortarsi potessero; coll'impeto, colle grida, poi collo sparare gli schioppi li sbaragliò; dimodochè provatisi in vano a resistere, abbandonano il vestibolo della corte, lasciano in terra molti morti, più feriti, e fuggono. Si propaga negli altri la paura, la fuga, il terrore; e come si sentissero alle spalle la forca e il boia, correvano molti laddove le mura a levante poco prima per vizio delle fondamenta erano cadute; e tra quegli scoscendimenti e que' rottami cercavan qualche strada all' esilio; giusto come aveva detto il Barbazza profeta. E furono costoro più savi di quelli che volendosi dimenticare quanto avevano meritato, volendosi lusingare con vane speranze di clemenza, aspettarono le torture e i capestri. Avevano i Signori mandato Giammaria Boccella ad impedire quella fuga: ma egli dapprima volle perder tempo; di poi fu mosso a compassione di moltissimi, che meno colpevoli correvano speronati dalla paura; e dissimulando permise che scampassero: o giudicò utile quel purgarsi della città, e giusta l' antico proverbio: *far il ponte al nemico fuggente*. Alcuni trovarono rifugio nelle chiese; altri più tementi si nascosero nelle sepolture; ad altri parve più sacrosanta e sicura la casa del Marsilla.

Era già preso il cortile del palagio, quando comparve Martino, fra le acclamazioni liete alla libertà e a casa Bonvisi. Gli uscirono incontro i Signori, non senza qualche temenza; perchè gli occhi erano offesi da una specie di più che privato cittadino; quelle voci non parevano uscire da mero impeto di allegrezza, ma forse

gittate apposta per tentare gli animi; poi le armi, la notte, la costernazione generale sembravano cause non leggieri di sospettare. Perciò il Confaloniere fattosi in mezzo, disse: « Martino, prima che tu muovi un passo di più, dicci qui nettamente; vieni amico, o nemico? Sei qui a difendere o ad opprimere la libertà? Se tua intenzione è di farti possessore unico della republica, sappi che hai da passare al trono sul mio corpo e de' miei colleghi; hai prima da cacciare la spada nelle viscere nostre che della patria. Se poi, che ci piace di credere, vieni a soccorrere il reggimento, com' entra nelle acclamazioni publiche il nome di una privata famiglia? Perchè la gloria di salvare lo Stato si guasta con favori e romori di plebe? Non ti par meglio che una bella e santa opera sia lungamente ricordata da cittadini, che in tumulto gridata dal volgo? » Martino tra il corrucciato e il riverente alla civile maestà, risponde: « Di tali nasco, ho sin qui operato di modo, che dobbiate credermi venuto difensore non oppressore. Per la libertà è il nostro sforzo, son queste armi, questi soldati. Debbo io dar conto delle altrui leggerezze? Sperai sempre che i miei cittadini dovessero più attendere alle mie opere onorate, che ad altrui casuali parole. Il nome de' Bonvisi è civile; intera la mia fama: non devo collo scusarmi giustificare le suspizioni. » Tratta dal fianco la spada la mette nelle mani del principe, dicendo: « Per te, o patria, la presi; a te la rendo. E voi che vedete come io volente mi disarmo, conoscete se ero da temere armato. » Parlava con tanta sicurtà di animo e di volto, che il Confaloniere comandò aprirsi la porta; la quale aveva prima, salvo il portello, fatta con catenacci serrare; abbracciò il Bonvisi; lo salutò liberatore e padre della patria. Fecero lo stesso i colleghi; e a loro esempio gli altri: tutti lo esaltavano cittadino ottimo, restitutore della libertà; lo ma-

gnificavano coi nomi di tutte le solenni virtù: con allegrezze comuni celebravano come natale di libertà e di quiete quella notte, che avevano temuta ultima della republica. Furono ringraziati anche gli altri nobili; e secondo il merito capitani e soldati, ch'erano convenuti a salvezza del comune. Era un giubilo universale, un congratularsi tutti gli uni cogli altri, come tutti fossero tornati da morte a vita. Al farsi del mattino, che pareva illuminato e giocondato dagli splendori della libertà quanto del sole, si vedeva una faccia nuova di Lucca; ogni cosa quieto, ogni cosa composto; niuna differenza di vinto o vincitore, se non quanto li faceva la coscienza diversi. Coloro che bruttati di ribellione non erano fuggiti, stavano in casa; o si lasciavano vedere non più orgogliosi e minaccianti, ma a capo basso, con timidi e incerti volti: i buoni al contrario; testa alta, faccia di contenti; quasi colla defunta patria rinasciuti a un viver nuovo.

I Consiglieri entrati a Corte, fattesi le vicendevoli congratulazioni; ringraziarono Dio e i Santi di benefizio sì grande, sì poco sperato: poi considerarono di assodare la pace coi supplizi de' rei; e discorsero di coloro che nella ribellione si erano mostrati più perfidi e più ostinati istigatori. Composero un collegio del Podestà, di tre Anziani, e del Bargello (uffizio allora più onorato): ai quali ingiunsero di compilare i processi; e sollecitamente proporre al Senato le convenevoli pene. Perchè poi non dovevano i rimedi essere peggiori dei mali, nè la severità col troppo distendersi ridurre a disperazione tanto numero che fuggendo voterebbe la città, parve bene di poner termini al punire: e per solenne bando si confermò la remissione delle cose passate; e doversi trarre in giudizio que'soli che nella sommossa ultima entrarono o autori o partecipi. A questa umanità fu aggiunto il benefizio di procurare con più abbondevoli grasce che la

plebe, tanto afflitta dalle civili discordie, godesse più presto i beni della pace.

Sciolto il Senato cominciarono subito i processi; e dal pretore molti o colpevoli o sospetti furono carcerati. Ai più nocenti non valse tenersi in casa del Marsilla, e credersi guarentiti dal nome cesareo: chè andato a prenderli con molti berrovieri e soldati il bargello, e chiusagli in faccia la porta; la faceva colle scuri rompere; e il popolo molto che vi era accorso gridava alto e feroce « O dateci i rei, o arderemo la casa. » Lo spagnuolo temendo per sè, comunque cercasse vanamente d'intimorire opponendo il nome imperiale, costretto a renderli; ciò solo con fatica ottenne, che avendoli ricevuti sotto la sua fede gli si concedesse di accompagnarli a Palazzo, e consegnarli alla Signoria, come un deposito dell'imperatore. Il che fece con arroganza spagnuola. Se non che la republica era già tornata in sè; e la superbia di vuote parole era impotente contro la ragione armata. Furono consegnati Lodovico Matraini, Giambattista Cattani, Giorgio Garbesi, Toto Ciomei, Giovanni Poggi, Andrea Santagata. Avea voluto unirsi a costoro Bartolommeo Poggi; dai quali poco prima lo separò còn violenza Pandolfo Cenami, dicendogli: « O vieni, o ch'io di mia mano ti ammazzo, come nemico publico; » la paura di morire lo scampò dalla morte. Alcuni avevano offerto il medesimo servigio al Cattani: ma il baldanzoso giovane (lo precipitava il suo destino) rispinse le mani che gli porgevano salute; e per vana ostentazione di costanza protestava: « Non abbandonerò gli amici, gli accompagnerò volentieri a qualunque fortuna. » Caddero nelle mani del Senato anche Matteo Vannelli, Domenico e Teodoro Fontani vocati Morganti, Bernardino e Paolino Granucci, caporali della sollevazione. Il Pozzuoli non piccola causa di tanti mali, colpito di schioppo sulla fuga,

poi cadavere tranato per li piedi nelle strade, saziò collo spettacolo del meritato supplizio gli occhi de' cittadini. Intanto finiti i processi rigorosi, costretti alla confessione i rei, confermata dal Consiglio la sentenza del podestà, furono dannati a morire quelli che si erano rifuggiti in casa Marsilla: i quali allegavano di avere operato a bene del Comune, e per levarlo di mano a tiranni. A' sei di sopra nominati fu nel dì 21 di aprile in palazzo tagliata la testa: i cadaveri calati dalla torre di San Romano esposti al publico; i beni confiscati. Ricevettero con saldo animo la morte; confortati a costanza dal compagno Lodovico Matraini, ardito e facondo; coll' affermare che morivano onoratamente per la patria; la quale avevano con generoso petto, sebbene con mala fortuna, tentato di sottrarre dalla schiavitù.

Ma nessuna di tante morti fu così lagrimata come quella di Giambattista Cattani; una bellezza di giovane (già lo dissi) che non passava diciannove anni; promesso a nobil fanciulla Maddalena Guidiccioni; aspettava più matura età per compire le nozze; ricco, e a quella casa di nobiltà antica rimasto unico. Il farlo morire diveniva più odioso per la pietà della madre vedova: la quale disfatta dal dolore e dal pianto, andava attorno supplicando in privato in publico per la vita del suo figliuolo; e non trovava mercede. Nella notte precedente al supplizio la povera donna, forsennata dallo spasimo correva le strade più frequentate, e massime intorno la corte e la piazza; spargendo lamenti miserabili, sclamando: Pesatelo il mio figliuolo; e vi darò tanto d'argento. Ma l'amor della patria chiudeva le orecchie dei cittadini alle querele della misera madre. Dicevano: « Che si può sperare di buono da un giovane il quale inizia i delitti col massimo di combattere la patria? » A dì sei di maggio fu similmente mozzo il capo a Matteo Vannelli, primo

della fazion popolesca, autore di quasi tutti i mali che percossero la republica. Nè di tanti movimenti guadagnò altro che sventura: procacciò dignità ad altri; a sè dapprima travagli e odii, infine morte. La sostenne, come l'aveva meritata, con grande cuore; e dicendosi vindice della libertà che aveva offesa, si mostrò audace fino all'ultimo spiro. Nè per altro se gli dee negare la gloria di avere al popolo aperta la via degli onori; durando in vigore i fatti, de' quali fu l'autor condannato; e appoggiandosi la republica tuttavia a quelle leggi per le quali fu morto. Ebbe compagni, come già nelle colpe ora nel supplizio, i due Morganti, Domenico e Teodoro Fontani, padre e figliuolo: miserabile congiungimento di peccati e di pena! Compagni parimente Nicolò Corelli e Giovanni Bellini. Di questa compagnia tre erano stati tribuni della plebe. In quel giorno fu ritardato alla vendetta de' Senatori, non tolto, Bernardino Granucci; del quale poco di poi a' 17 di maggio fu richiamata ad esame la causa, e con molto contrasto per 13 ore discussa; volendolo altri morto, altri men gravemente punito. Vinse chi voleva la sua testa; la quale nella seguente notte, al modo medesimo che agli altri fu troncata; e confiscato l'avere. Paolino Granucci, Filippo Matraini, e Matraini Lorenzo, il quale (come di sopra narrai) diceva la messa in duomo all'altare della Libertà, calati celatamente dalla torre dov'erano chiusi, poi dalle mura, camparono la vita. Fine assai più infelice toccò a Giuseppe Matraria, e a Giambattista Danieli, cui il popolo aveva fatto far cappellano di Corte. S'avevano dimenticato il loro sacerdozio; con grave scandalo fomentarono le discordie civili, che avrebbero dovuto sedare: convinti di ribellione, e col solito rito dissagrati, perirono di capestro. Poco appresso, in agosto, li seguitò Cinacchi Andrea, condennato per conscio. Coi supplizi di costoro

si acquietò la vendetta del Senato; e parendo netta la città, finì l'ammazzare. Minori colpevoli furono con diverso ragguaglio castigati; quali di carcere a tempo; quali di galera; o di esilio, o di confino. Si vollero partecipi alle virili pene le donne: e spinta a nuovo esilio Maria Poggi, ardita a pascere sediziosi; credutosi che in odio della nobiltà vendicasse colle discordie civili i supplizi dati nel 1522 a' suoi consorti. Aveva istigato il popolo a chiedere che la consortería Poggi fosse rifatta abile alle dignità. Ora il Consiglio nel dì 15 di luglio cassò quel decreto; e rinnovò le vecchie pene, giudicando nemici publici Bartolommeo, Teseo, e Gulielmo de' Poggi; oltre Giovanni che già fu dicollato. Vincenzo confinato per 5 anni a trecento miglia da Lucca; Bernardino dopo due anni di prigionía esiliato. In novembre altri decreti severi contro la stessa famiglia; i quali in altro luogo raccontiamo. Aggiunsero ad ammonimento de' posteri; che le reità de' Poggi, scolpite in pietra, con lettere quadre si leggessero (e anche oggidì si leggono) publicamente nel palazzo: memoria dell'antica potenza e ferocia.

Onori e premii si stanziarono a quelli che ne' frangenti s'erano portati bene: tra quali ebbe annuaria pensione Bartolommeo Brancoli, ascritto poco prima al Senato: i cui discendenti conservano colla virtù propria l'onore conceduto all'amore e fedeltà di lui verso la republica. Il Senato anche al Marsilla, comunque nol meritasse, volle esser liberale, poichè se ne andava; e fecegli, senza le spese di viaggio, un dono di duemila fiorini d'oro; dicendo che aveva ne' pericoli servito la republica. Non era vero: ma credevano di publico bene mandar con belle parole contento quel capo vano; che sdegnato potrebbe (e minacciava) disservirli presso l'Imperatore. Sebbene poi fu saputo che di niun conto era

appo lui. Conciossiachè Giacomo Arnolfini e Biagio Mei riferivano: « Quando fummo inviati a Cesare, studiammo che ne' famigliari discorsi cadesse menzione del Marsilla: e Sua Maestà ci disse, Non ho mai udito nominare costui. » E Vincenzo Arnolfini raccontava di averlo dopo non molti anni veduto in Napoli mendico. Nè per li ricevuti benefizi cessò quel maligno di molestare la republica, accogliendo gli sbanditi, e i giudicati nemici; aiutandoli con lettere di favore ai ministri imperiali. Poichè gli esuli per la sollevazione sempre sdegnati, empievano le orecchie di principi e di ambasciadori con varie calunnie contro la nobiltà: che tutti i patrizi lucchesi fossero nemici di casa Medici, stessero per Francia; e però sì crudeli col popolo che durava fedele all' Impero. Queste cose dicevano specialmente ad Alessandro Duca di Firenze, ed Alfonso di Ferrara; i quali parevano più disposti a nimicarsi come vicini. E furono sorprese e portate al Senato lettere calunniose de' Granucci. Della qual cosa avendo la Signoria riferito al Consiglio, ebbero sentenza di nemici, e confino fuor d' Italia, Vincenzo e Sebastiano e Giambattista Granucci: ducento fiorini d' oro a chi usciti di confino li ammazzasse. Giudicati similmente nemici, come conscii, Bartolommeo Poggi, Andrea e Simone Brancoli, Filippo Matraini: e data cura di punirli ai Tre, Girolamo Menocchi, Martino Bonvisi, Agostino Balbani; con decreto, come usa ne' casi gravissimi, di provvedere che la republica non abbia danno. Contro i Granucci si decretò che a niuno di tale famiglia, nè da Lucca nè dal territorio, senza permissione del Senato fosse lecito partirsi.

Erano potute pervenire agli orecchi di Cesare quelle accuse; perchè certi de' ribelli, promossi dal Marsilla s' introdussero nella corte imperiale; e fra' cortigiani spargevano: Lucca è dominata da tiranni; non vi si fa

altro che ammazzare ed esiliare; vendette private in nome dello Stato; chi è devoto a S. M. perde i beni, o ucciso o proscritto. Ma Carlo avvertito, oltrecchè da sua natural prudenza, dagli inviati di Lucca e da lettere dei tre inquisitori, menava con buone speranze gli usciti; promettendo che venuto in breve a Lucca vedrebbe la loro causa. E da quelli poi seguitato sino a' confini, e supplicato per gli effetti della promessa, commise al Granvela, suo confidentissimo, d'informarsi. Il Senato si fece rappresentare da Nicola Orsucci e Giacomo Burlamachi. L'Orsucci cominciava prendendo le cose dall'alto; e si vedeva poter nuocere con quella sua prolissità. Il collega lo interrompe: « Che tanti giri? Si può fare con una parola. Noi avemmo le leggi da S. M.; secondo queste, con sentenza di giudici forestieri, abbiamo punito i ribelli; nè di ciò siamo tenuti d'altra ragione a nessuno. » E porge i processi al Granvela: il quale riferì al suo Padrone, Tutto fatto con buon diritto, e buon ordine; con eccesso piuttosto di mansuetudine che di crudeltà. L'Imperatore non diede più ascolto a querele di usciti; e quelli non altro tentarono.

Così è finita la famosa sollevazione degli Straccioni; la quale con tanta varietà di casi travagliò Lucca [1] per XI Mesi. E se vorremo considerarla giustamente, non si troverà altro popolo in sommossa più moderato: nel colmo della collera una voglia di perdonare; nello stesso tempo combattere il reggimento e difenderlo. E non si vede per le sì poche morti in tanto numero di armati? le armi e gl'incendi tante volte estinti e deposte da quei medesimi che le adoperavano? E quella cura grandissima e continua di pur conservare la libertà mentre la pericolavano? Nè smodato a vendicarsi il governo vincitore; il quale battè solamente i più rei; e che avevano

[1] Non *Tre Giornate Grandi!*

tante volte schernito la clemenza e il perdono. Non è argomento di moderazione agguagliare ai patrizi e conservare nelle dignità i più di coloro che vi si erano per quel tumulto intrusi? Degni anch' essi di lode, che per fede e amore alla patria le meritarono. D'allora in poi sincera concordia tra' cittadini, somma quiete nella città; perfetta dimenticanza del passato: buoni padri i Senatori, sudditi modesti la plebe; e sino a questi dì una gara tra un comandare piacevole e un obbedire volonteroso. Obbedienza non servile, reggimento non superbo, fermezza degli Stati.

NOTA DEL TRADUTTORE.

Ben diverso giudizio di questa sollevazione diede publicamente, un anno dipoi, un grand' uomo di que' tempi, un patrizio lucchese, gran letterato, gran diplomatico, nunzio pontificio all' Imperatore, vescovo di Fossombrone, governatore di Roma, poi di Romagna, poi della Marca, Monsignor Giovanni Guidiccioni. La cui famosa orazione al Senato di Lucca molte volte nel secolo XVI molte nel XVIII, e sempre scorrettamente, stampata, non può bene intendersi da chi non abbia perfetta conoscenza di questa sedizione, e di altre cose non poche. Perciò mi è parso bene di riprodurla correttamente, e d' illustrarla istoricamente.

LA

CONGIURA DEL CONFALONIERE DI LUCCA BURLAMACCHI,

SCRITTA IN LATINO

DAL PADRE BARTOLOMEO BEVERINI:

Tradotta.

[1843.]

DALL' ULTIMO LIBRO DEGLI ANNALI LUCCHESI.

L'anno 1546 era per divenire memorabile a tutta la posterità, se le cose tentate succedevano: le quali, da altri diversamente narrate, io (come le ho lette nel processo fattone) racconterò fedelmente.

Francesco Burlamacchi, di nobiltà antica, di alto ingegno, nel desiderio di fama gloriosa aveva già da due anni meditata una grande impresa, di liberare la Toscana. Leggendo spesso in Plutarco i fatti de' Greci; e ripensando come Timoleone, Arato, Pelopida, Filopèmene ed altri celebrati guerrieri, avessero con pochi mezzi operate cose grandi, si accese nell'animo d'imitarli: e gli pareva un fatto bellissimo riducendo a libertà la Toscana comporla in una sola republica. Per tal modo quieta in perpetuo dalle guerre civili, sarebbe colle unite forze sicura dalle armi straniere: In questa forma di comune gli antichi popoli d' Etruria avere signoreggiato gloriosamente; e battuto i Romani, e tardato a loro l' imperio del mondo. Cercando le vie di venire a tal fine, gli entrò in mente che se fosse creato commis-

sario delle milizie di montagna, ciò gli dava un cominciamento agevole: perciocchè non cadrebbe in sospetto se con buona occasione, e sotto colore di farne rassegna, le ragunasse in città. Ne verrebbero da Monzano circa millequattrocento: sull'imbrunire le manderebbe fuor della terra; dicendo che tosto sarebbe con loro. A notte chiusa, fattole prima rinfrescare, le condurrebbe al monte di San Giuliano: ordinato frattanto al Capitano di Camaiore che, per le gole del monte Chiesa e la schiena della montagna pisana, venisse co' suoi, e insieme si unissero. Ivi agli uffiziali, già guadagnati con benefizi, e fingendo l'assenso e l'autorità del Senato, scoprirebbe l'arcano. Nel buio correrebbe alle porte di Pisa, vi griderebbe *Libertà;* non dubitava che i cittadini, per odio della servitù si sveglierebbero a quel grido, e a lui colle armi ed ogni loro potere si aggiugnerebbero. Sperava ancora che Vincenzo Poggi, comandante il presidio della Cittadella, non ripugnerebbe d'essere partecipe ne' suoi disegni. Liberata Pisa, volerebbe a Firenze; e sorprenderebbe il Duca, prima che avesse sospetto non che riparo. Manderebbe soldati a Pescia e a Pistoia; cosicchè levandosi romore e confusione in luoghi diversi, crescesse a quel principe il pericolo e lo spavento. Le altre città si moverebbero, mettendosi in arme i parenti degli usciti: verrebbero gli aiuti di Siena: i Lucchesi in quel generale incendio dovrebbero essere per lui; chè lo starne oziosi spettatori non li gioverebbe a far credere che fosse opera di privati e non del Comune.

Questi divisamenti arditi e temerarii palesò il Burlamacchi a Cesare Benedini; uom di plebe, suo famigliare, e pratico di guerra: e costui ad Andrea Pissini, provato in altri casi fedele, confidolli in gran secreto; che niente vale qualora si muti l'apparenza dell'utile.

Ma il denaro, l'istrumento per tutte le cose necessario, mancava. Pensò di poterne cavare dagli usciti fiorentini; i quali al profondo amore della libertà non dovrebbero nulla negare. E tra coloro gli parve da tentare principalmente i figliuoli di Filippo Strozzi, Pietro e Leone, primi nell'odio del tiranno; e che dovrebbero vendicare a un tratto e la patria e il padre.

L'occasione gli si profferiva: essendo in quei giorni da Marsiglia ritornato a Lucca Sebastiano Carletti; un popolano, che aveva militato sotto Leone Strozzi cavaliere di Rodi, chiamato il Priore di Capua, quando conduceva in levante l'armata del Turco. Al Burlamacchi parve costui opportunissimo strumento: e fattoselo più volte venire, come se fosse per curiosità de' paesi e delle guerre da colui vedute; gli comunicò in fine l'animo suo; e lo acconciò a farsene mediatore presso lo Strozzi: chè se potesse averne venticinque o trentamila fiorini gli pareva d'esserne a capo. Il Carletti non fece dimora di portarsi a Marsiglia; ed espose la cosa al Priore: il quale stimolla veramente di riuscita difficile: ma l'appetito di vendetta e l'abominazione de' Medicei mettendolo ne' pensieri del Burlamacchi, ingiunse al Carletti di scrivergli raffermandolo nel suo proposito: se non che prima di fare niun movimento bisognava che s'intendessero a voce. Poco dipoi per l'andata del Priore alla guerra britannica, si differì il trattato fino al suo ritorno.

Frattanto il Burlamacchi procacciava con servigi e carezze di amicarsi Pistoiesi e Fiorentini e altri sudditi del Duca; affinchè venuto il tempo li trovasse allo mano, come conoscenti e affezionati. E colla medesima speranza, volendosi preparare aiuti da' Sanesi, partecipò il segreto ad alcuni di loro, che per discordie domestiche scacciati di casa vivevano esuli in Lucca; Marcello Lan-

ducci, Giambattista Umidi, Marcantonio Vecchi, Lodovico Sergardi, capi del tumulto di Siena, e per comando dell' imperatore sbanditi. Con loro si addomesticava, e discorrendo famigliarmente apriva il suo cuore. Ciò all' Umidi pareva una pazzia; una cosa incertissima, piena di pericolo, disperata di successo. Agli esempi dell' antichità credeva pochissimo: perchè gli uomini coi tempi mutando prendono consigli e costumi diversi. Se ne' secoli remoti la potenza de' Toschi fu valida per la libertà e la lega, non sono al presente disposti a fare di tanti popoli un corpo. Voi imaginate oltre al nostro possibile; una cosa non da privato, e neppure da regi o imperadori. È facile ad ogni uomo fabricare in aria; la mente non trova ostacoli: ma quando si discende al fatto, si sente che manca il fondamento. Combattere l' uomo con sè stesso è di sicura vittoria; ma quanto l' uomo sia forte si prova in battaglia innanzi al nemico. Nè pertanto cessava d' ingannare sè medesimo il Burlamacchi; e pascendo la sua follía usava spesso, come per giuoco, tra gli amici vaneggiare, ch' ella pur sarebbe una cosa bellissima se di tutti i Toscani si formasse un Comune. Il solo ostacolo è Cosimo: diamo a Firenze la libertà; e compensazione al Duca un annuale di ventimila ducati d'oro nel regno di Napoli. Erano ascoltate come parole folli, e non altro.

Il Carletti frattanto ritornato dall' Inghilterra a Lucca, riferiva che lo Strozzi sarebbe di corto in Venezia. Onde il Burlamacchi (già eletto, siccome voleva, commissario delle milizie) giudicando venuto il tempo di operare, finse un viaggio per altro luogo; e in fatto recatosi a Venezia, parlò col Priore, divisò tutto il negozio; riportò parole e speranze, confortato a durare nel proposito; quando vedesse il punto avvisasse; non gli si mancherebbe di moneta e d' altri aiuti. Rientrato

in patria, mandò poco di poi a Venezia Cesare Benedini con avviso ch'era giunto il momento; ma per qualunque indugio si perderebbe: perchè al primo di luglio prossimo egli facilmente entrerebbe Anziano; e quei due mesi d'anzianato, che sarebbero buoni a fare la guerra, si consumerebbero inutilmente: senza che un segreto di tanta mole, sì lungamente coperto, stava in rischio di venire a luce. Ma lo Strozzi allegando l'assenza di suo fratello Pietro, e la penuria del danaro, dà per risposta al Benedini che non giudica matura la cosa.

Intanto venne il dì primo di luglio; e il Burlamacchi, siccome aveva temuto, fu sortito Anziano: entrò in Palazzo; e in luogo di Baldassarre Montecatini defunto ebbe per la seconda volta il Confalonierato di Giustizia. Nel quale magistrato gli accadde che morti i genitori d'una ricca fanciulla, contendessero due congiunti di lei per tirarsela in casa da educare. E il Confaloniere (non avvisandosi quanto male potesse venirgliene) sentenziò contro quello dei due che si chiamava Andrea Pissini. Il quale sdegnatosi e voltosi a tradire e il suo principe e il suo amico, prese l'occasione che aveva pronta al vendicarsi; e andato a Firenze riferì tutto al Duca: ebbe carezze e doni; e fu trattenuto perchè in patria non ricevesse molestia. Il Benedini quando non vide più Andrea, e lo seppe andato a Firenze, si sentì tradito; e portatosi dal Confaloniere, accusò la sua molta imprudenza di essersi confidato ad un tristo, che li scopriva e vendeva a potente nemico.

Il Burlamacchi alla novella improvvisa stordito, non vedeva altro scampo di sua vita che la fuga: ma quella era difficile; bisognando ingannare tanti che tengono occhi aperti sulla persona del principe. Gli diede scaltrimento la paura: e ordinato al Benedini che sul cadere del giorno uscisse di porta San Pietro, e quivi lo

aspettasse; chiama un donzello della signoría; lo manda alla porta con precetto non si chiudesse prima che annotti; e al capo della guardia, che venendo per uscire in quell'ora scura uno imbacuccato, si lasci passare; così comanda il principe e i censori; ed è cosa di Stato. Intanto fattosi venire l'Umidi, gli racconta la sua sventura; e gli mostra una lettera che a discolpa degli esuli senesi lascierà nella sua camera: egli dee fuggire; ma la sua stoltezza nuocerà a lui solo. L'Umidi spaventato per sè e pei compagni, va a portare ogni cosa a Bonaventura Barili segretario del Senato: e con lui ritornando al Palazzo (donde il Confaloniere celatamente s'era portato a casa, a prepararsi per la fuga) rifece il racconto agli Anziani, grandemente stupiti della pazzía del Burlamacchi.

Il quale giunto in questo tempo all'uscita della città, vi trovò intoppo, che fu mortale a lui, ma di salute alla patria innocente, che per la fuga del colpevole capo correva grande pericolo. Baccio (il donzello) aveva franteso e male riportato alla guardia l'ordine del principe; così presentandosi alla porta l'incognito camuffato, venne rispinto. L'infelice perduta questa ultima speranza tornò a casa: e chiamati Pietro e Nicolò Burlamacchi, a loro, e a Ludovico, il quale avealo incontrato per via e accompagnato, raccontò la sua disgrazia; rimproverandolo quelli gravemente che avesse rovinato sè e la famiglia e la república. E poco stante sopravvengono messi degli Anziani che lo citano a Palazzo. Quivi interrogato se fossero vere le cose che si dicevano di lui, confessò tutto; e per quella notte fu strettamente guardato in una camera, finchè si consultasse il Senato. Il quale nel dì appresso decretò che si chiudesse in torre: niun'arme da potersi uccidere gli si lasciasse; e comandato al birro di guardia che alimento mandatogli da

parenti (potendo sospicarsi di veleno) non gli fosse dato. E crearono sei assessori, i quali fossero col podestà e gli altri giudici a fare le disamine.

In questo mezzo spedirono ambasciatori in Ispagna a Cesare, e a Ferrante Gonzaga in Milano, che sponessero bene il fatto, e mostrassero la follia del reo. Fu destinato Gherardo Maccarini per Fiorenza, a certificare al Duca il dolore della famiglia e della città, alienissime dal peccato di quel temerario. Ma Cosimo non si persuadeva che il capo della republica, e duca di ordinanze, avesse machinato di sua testa, e che l'attentato non si distendesse in più gente di quello che appariva: spedì Angelo Nicolini al Senato, e domandò gli si desse il Burlamacchi da esaminare: prometteva di renderlo vivo e sano; ma non potersi confidare che tra suoi cittadini, e in quella soprana dignità fosse astretto a sincera e piena confessione. Fu risposto all' inviato, che l' uomo stava in carcere a disposizione dell' Imperatore; senza il cui ordine a nessuno poteva darsi: bensì per togliere al Duca ogni sospetto di frode o dissimulazione lo farebbero interrogare dai loro giudici innanzi a un delegato del Duca; nè alcuno de' cittadini vi sarebbe presente.

Cosimo si ostinava di volerlo nelle mani: di che intendevano i senatori che si voleva, o per crudeltà di martòri o con promesse d'impunità, ridurre il colpevole a calunniare l' innocenza della republica. Perciò spesseggiavano messi a Carlo e a' suoi procuratori in Italia, per evitare quel pericolo e quel disonore: e favoriti specialmente da Granvela spuntarono alfine che da Milano venisse Nicolò Belloni a fare il processo.

E fu rigoroso, anzi crudele: costretto il reo con tormenti e con fuoco a dire i complici, nominò quelli che sopra dicemmo, e nessun altro. Richiesto della cagione

del suo attentato, diede unicamente questa, Che finissero le discordie, e i popoli vivessero santamente. Il processante ritornato a Milano pronunciò la morte.

I Burlamacchi, permettendolo il Senato, mandarono Geronimo Lucchesini loro congiunto, prima a Firenze, poi a Milano, finalmente all'Imperatore; supplicando fosse donata la vita a chi piuttosto per pazzia che per malignità aveva peccato. E l'Imperatore faceva la grazia; purchè se ne contentasse il Duca: il quale non ricusava di lasciarlo vivo, ma lo voleva suo prigione. Il Senato disprezzò questo benefizio, ch'era un tranello: e per amore della patria lo rifiutarono anche i parenti. Francesco per volontà di Cesare condotto nel castello di Milano, e per un pezzo tenutovi civilmente, ebbe dopo due anni tagliata la testa: pagando così il suo generoso e sfortunato ardimento, e la giustificazione della repubblica.

La quale studiando che le imputazioni de' maligni nemici si dissipassero, volle che spandessero il vero e in buona fama la mantenessero quei cittadini i quali in diversi luoghi teneva: Vincenzo Parensi presso il Papa e la corte romana; il vescovo Bernardo coi padri del Concilio in Trento; coi Bolognesi e col legato di Bologna n'ebbe cura Vincenzo Nobili che vi era podestà; e il suo congiunto Cesare Nobili fece l'uffizio col Duca di Ferrara, di cui era segretario. Il Vicerè di Napoli da Sebastiano Puccini fu informato; e il Duca di Mantova da Girolamo Medici governatore di quella città. Furono chiariti i Senesi da Nicolò Orsucci, che vi stava capo d'un corpo di soldati imperiali; e colla medesima commissione fu mandato Bernardino Medici a Genova. Tanta sollecitudine di buona riputazione ebbero i Senatori, e di esser veduti puri nel fatto del Confaloniere.

BRANO DI LETTERA A OTTAVIO GIGLI.

[1843.]

Mio carissimo Ottavio.

Mi piace molto che mettiate mano a ristampare le Vite dei 17 Santi aureamente scritte dal Maffei. Mi piace ancora che riproduciate quell' antica mia lettera a confusione dei tristi, i quali mossi da vera e turpissima invidia contro l' onorevolissima fama che vi proviene dalla vostra nobilissima e ottimamente condotta impresa;..... non si vergognavano d'impedire un' impresa tanto vantaggiosa non solo alle veraci lettere, ma alla buona religione. Mi piace questo ristampare il Maffei: ma a dirvi il vero liberamente non mi piacerebbe il diviso vostro d'interrompere il trecento per intrammettere del cinquecento e del secento. Io credo assai più importante e necessario non discontinuare il trecento; che rispetto alla lingua ha molto più utilità, e tante più difficoltà; le quali voi solo avete saputo vincere; voi solo finora; e non vedo chi potesse succedervi. Peraltro ciò sia detto unicamente per non tacervi nessun mio pensiero; ma rimanga libero il vostro giudizio.

Caro mio, così potessero valere le mie parole; come io vedo, siami lecito dirlo, valere meno di quel che dovrebbero. Se valessero qualche cosa, tutto il mondo correrebbe a giovare la vostra santa impresa, e

giovarsene. Secolo eguale d'ignoranza e d'ipocrisia insieme non fu mai. Tanto strepito di religione; e poi tanta non curanza delle opere di essa più belle. Tante pretensioni di lingua; e tanto disprezzo del vero e copioso arsenale di essa. Due opere principalissime per la religione insieme e per la lingua, la Città di Dio, e i Morali di S. Gregorio, furono sinora tanto scioccamente maltrattate, che io non potei mai sostenerne lunga lettura. Voi avete ridotta la prima come uno specchio d'oro: ed esulto sentendo che farete lo stesso benefizio alla seconda. Non è colpa de' librai la non curanza di buone edizioni di queste opere: i librai sono mercanti, provvedono alle domande: non posson vendere a chi non vuol comprare. La colpa è di questo secolo ipocrita, ignorantissimo, scioperatissimo. Se nascesse voglia di leggere cose buone, tutti i librai vi domanderebbero i vostri libri. Ma chi farà nascere la voglia di leggere in questa generazione tutta occupatissima nel *fumare?* chi desterà desiderio di cose buone in quelli che pur volendo leggere, saporiscono solamente le fetide sconcezze moderne e straniere? Si potrebbe dirvi, non badate a questo secolaccio putrido; travagliatevi per migliori generazioni future. Ma tanto lavoro ha bisogno di soccorsi presenti. E voi pensate che le mie parole potessero esser seme? Oh *vox clamantis in deserto*. Nondimeno stampate, divulgate in tutti i modi possibili questa mia bile giustissima: e non rimanga pretesto agli ipocriti, agl' ignoranti, ai presuntuosi. Pezzana mi ha detto ch' egli pur ne parla e scrive a quanti può. È un gran danno che le cose spirituali abbian bisogno di mezzi materiali! Ma non ci perdiamo d'animo, non abbandoniamo il campo. Facciamo e tentiamo tutto il possibile.

AL SIGNOR ODOARDO DE MONGEOT.

[1845.]

È comunemente ricevuta la sentenza di quel greco antico, il quale pronunciò essere tra le donne più lodevole quella di cui è meno parlato. La quale severa opinione pare che saviamente provveda alla modestia e tranquillità della donna, durante la vita. Ma quando, finito il suo cammino, si riposa ne' silenzi eterni, lontana dalle adulazioni e dalle invidie, non crederemo sconvenevole conservare, anche publicamente, grata memoria di quelle domestiche virtù, le quali un gravissimo istorico senatore del romano impero non voleva posposte alle civili, che agli uomini sono richieste.

Perciò reputo dover essere approvata la cura, signor Odoardo, vostra di onorare in molte maniere la defunta consorte, con bello esempio di maritale riconoscenza: dalla quale meritamente viene fama superstite alle vereconde che vivendo studiarono di occultarsi. E con verisimiglianza credo essere piaciuto ad ogni animo ben composto che un monumento conservatore della cara effigie le faceste operare da Tommaso Bandini: e poi intagliarne il disegno nella scuola del celebre Toschi; affinchè si potesse anche fuori del nostro paese in una picciola ma graziosa opera vedere l'ingegno elegante di lui, che da Firenze condusse a Parma la scultura.

Del quale intaglio ragionevolmente vi piace adornare il libretto, col quale intendete di propagare l'amato nome oltre i termini della città. E poichè la vostra di-

letta sposa partendosi troppo presto andò non soddisfatta del suo amorevol desiderio di avere dallo zio vostro quei versi, coi quali esso per più anni lamentò la perdita della sua compagna; è pio e grazioso il vostro intendimento che la madre de'vostri figliuoli dopo morte sia onorata di ciò che vivente aspettava.

Questo dono che fate alla memoria di lei dee venir grato agli amatori delle sincere lettere italiane; le quali ogni dì più diventando cosa rara tra noi, ebbero ed hanno cultore e mantenitor valoroso nel Consigliere Gaetano Godi. Io ricordo come negli anni di mia adolescenza egli fosse guardato e riverito, perchè manteneva la nazionale verecondia del poetare, contro la setta nascente del padovano, che primo osò scurare il nostro sereno cielo colle nebbie e le nuvole caledonie: le quali rapide si dilatarono aduggiando il campo dell'italica poesia; e ora più addensate, e tempestando fragorose come procella, si vantano di poterlo tutto devastare. E questa è bella *Novità!* questo è glorioso acquisto! Ai rari cui è degno di piacere non dovrà essere discaro di leggere le pietose rime che ad una mente vigorosa, nè dai molti anni fiaccata, fornisce un caldo affetto non finto.

Perchè non è ambizioso ma affettuoso il pensiero onde questo libretto muove, renderà gradita e profittevole testimonianza che alle amabili e non facili virtù feminili non sempre manca il meritato onore: e come opera di buon esempio spero che sarà da tutti i cuor gentili commendato.

Non obtusa adeo gerimus præcordia....
Sunt lacrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt.

VIRG. I.

Parma 10 aprile 1843.

Nota. Il libretto non fu stampato: il Mongeot nello stesso anno morì.

A GIOVANNI REBASTI E PIETRO GIOIA.

In questi giorni è concorso di parmigiani a vedere il marmoreo monumento che i piacentini tra poco nel loro spedale avranno alzato ad onore del medico Domenico Ferrari. Sarebbe inutile che io ve ne descrivessi la magnifica eleganza; la quale contemplerete in breve, e giudicherete voi stessi. Ma non reputo superfluo dirvi qualche cosa dell' animo dell' artista, egregiamente liberale e modesto. Poichè fu modestia (lodevole e rara) che potendo egli benissimo trovare il concetto e formare il disegno, pregasse a ciò il Cav. Toschi, affinchè da nome famoso venisse maggior decoro e all' opera e alla città. E per questo, a memoria anche ne' posteri, dopo l' iscrizione che dice

Al Cav. Domenico Ferrari Medico
per molte virtù e meriti
verso lo spedale e la città molti e grandi
MDCCCXXXXIII.

fu soggiunto (non senza parecchi esempi di monumenti de' buoni secoli) questo ricordo:

Opera di Tommaso Bandini parmigiano
disegnata dal Cav. Toschi.

E il Toschi volonteroso compiacque alla richiesta dell'amico scultore; avendo già desiderato e gradito che ad un parmigiano, piuttosto che ad uomo d'altro paese, avessimo con segno di benevolenza e di fiducia, allogata l'opera.

Nella quale abbiamo conseguito doppio vantaggio; e che l'opera condotta con amore straordinario dal Bandini sarà vero e singolare ornamento della città; e incredibilmente superiore per magnificenza alla meno che mediocre somma potutavi spendere. Conciossiachè l'ottimo uomo non solo abbia disprezzato il guadagno, ma sostenuto lietamente lo scapito: sì era soddisfatto e contento di porre una sua fattura in Piacenza; non per aumentarsi di lode (già essendone per opere nè poche nè piccole copioso) ma perchè si vedesse durevole testimonio di vicendevole benevolenza tra le due città; le quali da lungo tempo in comunione di liete o improspere fortune compongono una famiglia.

E opportunamente si è pensato e fatto che la mole, innanzi di trasportarsi alla sua stabil sede, fosse esposta agli occhi e ai discorsi de' parmigiani: non per giudicarne il pregio dell'artefice, qui già notissimo; sì per farne argomentare dell'animo de' piacentini: i quali e nella scelta dello scultore si mostrarono e giusti e amorevoli estimatori; e nel decorare con perpetua memoria ne' futuri il cittadino defunto (al quale ancora vivente vollero 1160 soscrittori che si stampasse una medaglia) rimossero da sè o scemarono il rimprovero che taluno volesse dare a loro, di essere o non curanti o non amici de' benemeriti cittadini.

Ma l'ingratitudine publica (vizio frequente, e certo di molta vergogna ad ogni paese) non potendo sempre nè in tutto spegnere l'ardore degli animi più generosi al comun bene; io non reputerò che sia tanto dannosa

quanto sarebbe o la celata o la conosciuta discordia dei migliori; per la quale si confonderebbero i giudizi, e s'impedirebbero gli effetti delle buone volontà. E noi, (se ci è ancora lecito augurar qualche bene al nostro sfortunato paese) dobbiamo porre tutte le speranze nella unione de' consigli e de' voleri di voi due, cittadini eminenti; l'uno eccellente medico, l'altro avvocato illustre: i quali potete colla maturità della esperienza e del senno, colla parola efficace, e coll'autorità dell'esempio, richiamare la nostra gioventù dall'ozio vile e presuntuoso, nel quale turpemente si perde; volgerla a modestia operosa; dirigerla a conoscerla e volere i veri beni, e operare che non inutilmente sia vissuto tra noi, e dopo morte onorato da noi l'ottimo e zelante cittadino Domenico Ferrari. Questo sarà degno frutto de' solenni marmi: questa è degna cura di voi due: i quali con affezione riverisco, perchè potete, e concordemente vorrete, giovare dove io ebbi ad essere inutile.

Parma 20 aprile 1844.

DEL BACCO

DI LORENZO BARTOLINI.

[1844.]

AL CONTE ANTONIO PAPADOPOLI.

Di gran piacere (otto anni fa) e di onore insieme fu a Parma che vi si fermasse non piccol tempo la *Fiducia*, nobilissima statua di stupenda perfezione; ora invidiabile ornamento di Milano. Da alcuni giorni è qui similmente passeggero un giovanissimo Pigiatore; (dillo un piccol Bacco, se vuoi); del quale si afferma comunemente esser degnissimo anch'esso di quel gran nome di Lorenzo Bartolini: che ci sembra lode compiuta.

È una vera delizia a chi lo contempla; (e sono molti, e non si saziano); è uno stupore degli artisti: i quali ben sanno quanto difficile sia e raro il rappresentare con sì piena evidenza un vero, e tal vero sì finamente scelto e studiato; di un garzonetto di circa dodici anni, delicato e verecondo al possibile; tutto intento (e un pochetto affaticato) nell'opera dell'ammostare. È tutto ignudo, salvo il pudore. Il piede sinistro con gran parte della gamba si affonda nel bigoncio, colmo e riboccante di grappoli magnifici: d'uno de'quali dal destro braccio disteso pende un tralcio pampinoso; mentre alle dita della mano sinistra appoggiata al fianco (diresti a prenderne o riposo o vigore) cedono visibilmente le carni mollissime; la destra parte del corpo e la gamba si piega e fa forza per calcare le uve.

Ricca di ricciuti capegli intrecciati con edere la testa: graziosa ne' due profili, più ancora nel prospetto: ben fatti gli occhi vividi: nella bocca bellissima un principio di sorriso, come di amabile personcina contenta. E chi pensa che il movimento del sorridere nelle persone sincere comincia da uno dei lati della bocca, non si maraviglia che la linea di questa bocca appaia non esattamente parallela colle altre due linee superiori della faccia. Tutti i contorni graziosi; soave la pelle; piacente la leggiadria del collo, delle braccia, delle mani: tutto una bellezza; e bellezza tutta propria di que' teneri anni in una delicata formosità.

E appunto per la età si stupiscono maggiormente i maestri che il grande Artista abbia potuto in questo corpicino mostrare tanto studio profondo di anatomia, senza trascendere il vero, senza sconciare il bello. Li ho uditi affermare che dai tempi di Fidia a questo anno cristiano 1844 pochissime sculture possono stare al paragone di questa per iscienza e buon giudicio di anatomia statuaria. Perocchè non era malagevole al Buonarroti farne pompa in persone adulte e affaticate; i cui muscoli e tendini e vene hanno rilievo apparente anche ad occhi non dotti: ma il sapere vederli e farli vedere sotto la pelle di creatura giovanissima, è cosa d'ingegno e di studio e di magistero tanto difficile e stupendo, che sembra non potersi sperare. E proseguivano maravigliando il massimo difficile nell'arte, e col quale si debba misurare il valore dell' artefice, nel fare le attaccature; che tutte in questo Bacco, e massimamente nelle ginocchia, per la straordinaria verità e gentilezza sono maravigliose. Per la medesima finezza di tale studio anatomico ammirano la squisita formosità della schiena; e tutta la figura per l' artificio sottilissimo degli scuri, onde lo statuario (che non ha i lumi e le ombre della pittura) mostra com'egli

sentiva i più lievi movimenti de' tendini e de' muscoli. Nella quale fattura dovette combattere, e seppe col potentissimo ingegno domare la ribellante natura del marmo: che in troppi luoghi gittando spiacevoli macchie lascia evidente non a tutti, ma pure egli esperti, l'effetto degli scuri più leggieri, e l'arte che superando gli ostacoli ha saputo rappresentare le apparenze di vera e quasi vivente carne.

Così con opera di purgatissimo disegno, di significazione vivissima, vincendo tutte le ordinarie e le straordinarie difficoltà, il sommo artista conferma visibilmente il suo dogma, che solo nel vero è il bello, di bellezza universale e sempiterna: così condanna chiunque presume di aggiungere alla natura fantastiche bellezze.

> Uso e natura sì lo privilegia
> Che, perchè il capo reo il mondo torca,
> Solo va dritto, e 'l mal cammin dispregia.

Nè all'arte solamente devono profittare i nobilissimi esempi del Bartolini: al quale è consueto di porre nelle sue figure un pensiero che sia documento giovevole alla vita. Era cosa che di terra si alzava al cielo quella sua estatica *Fiducia*

> Ficcando gli occhi verso l'oriente,
> Come dicesse a Dio: d'altro non calme:

era un bello invito a distaccar il cuore dalle basse e fallacissime speranze del nostro mondo. Non si leva di terra la persona e l'atto di questo leggiero zitello: ma per che sia meno sublime non è meno morale. Vedete come si mostra contento: E di che? di quella felicità che si trova ne' semplici costumi e nelle tranquille fatiche della campagna; nel vivere secondo natura, e non secondo l'ambizione. Di più egli si gode un'altra gioia

superiore: si gode nel piacere di faticarsi a bene altrui. Sa che non vendemmiò per sè, non ammosta per sè; chè ripugnano al vino i suoi fervidi anni: ma si allieta di preparare un ristoro e un rallegramento ad età stanche e malinconiche.

Non ti sarà discaro, o mio Antonio, che io ti annunzii questo nuovo lavoro del Bartolini. Tu che Lui conosci, tu che ami queste arti, non colla bocca, ma nobilmente compartendo loro di tua ricchezza; sarai lieto, e grato a me dell'avviso; e ti parrà più lieto quel giorno che di tale vista godrai. Non ti domando che ciò sia presto, e qui in Parma; dove io devo desiderare di rivederti; poichè in Venezia tua, o in altro luogo sulla sinistra del Po mi è impedito. Ma credo che vorrai, con tuo meno disagio contemplare il vago Ammostatore; o in Milano, dove è verisimile che gli piacerà di alquanto soggiornare; ovvero in Brescia, dove stabilmente la dama parmigiana vedova del conte Paolo Tosi lo albergherà; mesto ricordo e onorevole dell' affetto che alle arti del bello portava quel gentil Signore. Vale.

Parma 1 agosto 1844.

Il tuo Giordani.

DI UNA

STATUA A LUIGI GALVANI.

[1844.]

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE FRANCESCO AMBROSOLI.

Certamente è noto a voi, mio caro Ambrosoli, poichè a tanti è notissimo, il nome del Conte Cavaliere Giovanni Galvani di Modena: uomo di studi solidi e profondi: quali già furono e frequenti e onorevoli all'Italia; che da un pezzo li ha abbandonati; anzi la più *giovane* Italia li disprezza. Egli è uomo che non fa romori; non somiglia que' torrenti incommodi per molti sassi e molta sabbia che menano, pronti a disseccarsi dopo che hanno compiuta la devastazione de' campi finitimi. Egli senza strepiti corre continuo e copioso e limpido. Non ho mai udito che si torca nè a destra nè a sinistra, per tenzonare o colla prosunzione d'ignoranti, o colla malignità d'invidiosi: Molto meno si è brigato di accusare alcuno o d'empio o di sedizioso. Notabile silenzio in tanto numero e fervore di zelanti. Egli è tutto ne' suoi peregrini e solitarii studi; e solamente in essi. Dei quali non può aspettarsi, nè veramente aspetta altro giudicio che da pochi sinceri e faticanti indagatori di reconditi veri: i quali se mi fosse lecito direi *fossili della erudizione;* perchè nel genere loro mi rendono come una somiglianza di quelle reliquie di un mondo antidiluviano; le quali per molti secoli una grande altezza di vario terreno sovrapposto coperse; e le più volte asconde sotto strane apparenze una tonaca di materia diversissima.

Non altramente è accaduto alle remote origini de'linguaggi, variamente sparse e mescolate nei loro tramutamenti a vari paesi: le quali pur sono preziose a ricogliere e riconoscere; come testimonii di usi e costumi antichissimi delle nazioni: de' quali usi parte fu dispersa dal tempo, e parte bastò sino a noi; che per lo più ignoriamo donde e per qual via ci vengano. È bello udirne ragionare questo Signor modonese; che ha passeggiati colla mente sagace tanti secoli e tante regioni; per insegnare (non con suppositi ma con fatti) a noi Italiani quali elementi del favellar nostro, da quali terre e in quali tempi ci vennero; e quali avevamo in casa fin da quella età vetustissima, nella quale si raccozzavano a comporre l'idioma ai Romani: con quale e quanta parte di loro latino i Romani divenuti signori mutassero il parlare a tanti popoli e italiani e oltremontani e oltremarini: quanta e qual parte di quelle mutate favelle, e da quali oltremontane provincie, e quando e come rientrasse poi in Italia; quali paesi d' Italia in comune, e quali parzialmente ne ricevessero. Oh come desiderai pochi giorni fa ch' egli qui in camera mia avesse voi, non dico più volonteroso e ammirato ascoltatore, ma più abile estimatore di tanto suo ingegno e sapere: sebbene e voi, e i non molti a voi simili, potrete (forse in breve) godere il nobile frutto di venti anni di tali suoi studi; che si propone di publicare in sedici volumi.

Ben raro (a non dir singolare) è il premio ch'egli desidera, e vuole promettersi per tante sue dotte e ingegnose fatiche. Si aspetta almeno seicento soscrittori ad intraprendere la stampa: e il prodotto di quella ha destinato alla spesa d' una statua di umana grandezza; ch' egli già commise a scultor valente in Roma, ad onore di Luigi Galvani. Par bello a lui che una materiale utilità di studi letterati sia consecrata ad onorare

gli studi scientifici. Lo mosse l'esempio di Como; che alzò una statua ad Alessandro Volta, emulo e compagno ed ampliatore degli studi medesimi del Bolognese. Lo mosse il più recente esempio di Milano; che pone una statua a Bonaventura Cavalieri: del quale due mesi fa, giudice assai autorevole Giovanni Plana mi diceva; che il milanese, disuguale di fama al massimo Galileo, ebbe più potente l'ingegno. Certo di propria mano del divin Galileo vidi scritto al Sarpi che quell'infermiccio frate era *Archimedes alter*. Reputa il Conte Galvani debito di questo secolo, sì alieno dal faticare, mostrarsi almeno conoscente e riverente a quelli alle cui fatiche dobbiamo tanto; acciocchè non sia da rimproverarci oltre la molta pigrizia anche la poca gratitudine.

Per la scuola di Alessandro Volta il Sole ritenendo quel fermo seggio datogli già dalla sapienza pitagorea, e poi fatto più splendido dalla matematica del Galilei, pare aver perduto il titolo di *Ministro maggior della Natura*, che stimò dovutogli il nostro poeta: e questo ufficiò si riconosce meglio nell'*imponderabile* e tuttavia misterioso Elettrico; operatore manifesto e forse universale di tutto quanto, o più grande o più minuto, di più palese o di più oscuro, o si voglia nella composizione o nella disgiunzione degli elementi vediamo succedere nel nostro mondo. Ora non è degno di separarsi dal Volta il Galvani; il cui famoso e fecondo trovato, e le sentenze diverse, furono cagione al Comasco di stabilire e chiarire la dottrina, che poi con applicazioni sì belle e copiose dal Davy, e da' successori, fu tanto ampliata.

La scienza del Bolognese, almeno dai dotti, non sarà dimenticata: ma non è da lasciar andare in dimenticanza del popolo, ed è necessario tener viva la memoria delle sue virtù: le quali non sempre nè in tutti gli scienziati, come si vorrebbe, si trovano: e però

tanto sono più degne di solenne e stabile onoranza. Perciocchè alla modestia, alla semplicità de' costumi, all' operosità scientifica, alla bontà domestica e civile congiunse zelo di religione; che a dure prove si dimostrò schietto e immobile.

Nè io dubiterò di professarmi libero disprezzatore de' trafficanti di religione, quanto sono stimatore affettuoso di quelli che senza lucro e molto più se con proprio detrimento la mantengono: uomini rari in ogni tempo; ma in qualche tempo rarissimi. E di questi generosi fu Luigi Galvani; che da nuovo governo imposto all' Italia da oltremontane armi chiedendosi un giuramento non parutogli conveniente, lo ricusò: non soffocò la voce della coscienza; nè la pospose alle ambizioni o ai guadagni; ma per lei si sottopose alla povertà; e senza querele si lasciò privare di quegli uffizi scolastici ch' erano il suo pane. Vero è che presto il governo conobbe l' errore: conobbe quanto iniquamente e stoltamente si usi violenza alla sacra libertà degl' intelletti: riparò il torto; e volle compensare il danno: ma non giovò al Galvani; cui venne la morte innanzi al tardo effetto della giustizia. La quale, comunque tarda, e preceduta da imprudenza, non mancò sempre a quegli anni biasimati, nè spesso fu veduta ne' più lodati.

Ora si adempia il debito di giustizia, che vuole conservata e celebrata la fama del Galvani; che molto meritò della scienza anatomica e della fisica. Già l' Istituto bolognese nel proprio domicilio degli studi diede luogo al monumento fattogli per amicizia dell' avvocato Bersani; e tre anni sono raccolse e stampò in volume decoroso tutti gli scritti sì editi che inediti dell' esimio professore.

Sarà compimento dei dovuti onori la statua che il Galvani modonese; seguitando gli esempi di due lodate

città, e proponendo esempio imitabile a' privati facoltosi; vuol donare al Comune di Bologna, perchè sia collocata nel Palazzo delle vecchie scuole splendidamente ristaurato. Vuole donarla per testimonio dell' attinenza di sangue della propria famiglia con quell' uomo illustre: vuole donarla a ricordanza dell' origine che la sua casa deriva da quella città; e per gratitudine delle buone discipline che ivi apprese la sua giovinezza.

Noi dobbiamo desiderare che i magnanimi sentimenti di questo buon Italiano vengano in cuor d' altri non pochi; i quali vogliano con simile uso di loro moderate facoltà mostrarsi nobili per amor del sapere; o farsi perdonare la troppa ricchezza, sollevandola ad onorare visibilmente e durabilmente la vera maestà della Sapienza. Voi certo e loderete il generoso proposito del signor Giovanni Galvani; e lo commenderete a quanti vi se ne porga l'occasione: specialmente alla gioventù; presso cui vi dà tanta autorità, non dico il titolo di professore, ma il vario e solido sapere. Da voi massimamente si spera, mio caro Ambrosoli, che avremo almeno qualcuno tra tanti giovani cui piaccia di essere e mostrarsi con veri studi e virtù virili degno de' nostri maggiori.

Parma 25 agosto 1844.

PROEMIO

ALLE

EFEMERIDI SCRITTE DA GUIDO GUALTIERI;

volgarizzato.

[1844.]

Il Pontificato di Sisto V fu un dono di Dio, in tempi che lo Stato Ecclesiastico da tali e tante calamità afflitto, e di ogni umana provvidenza disperato, vedeva tutte le cose sì private sì pubbliche in precipizio e in ruina. Uomini scellerati e bramosi di novità avevano preso avidamente occasione comoda ad ogni malfare dall' indole fiacca di papa Gregorio XIII, divenuto più debole per vecchiezza d'oltre ottant' anni; il quale abbandonava ogni cosa alle voglie di Giacomo suo figliuolo. Debolissimi i ministri del governo; parte dei quali attandosi all'umore di Giacomo e di suo padre, trascuravano ogni cosa; parte curavano solamente d' arricchirsi rubando. Un' altra via larga si era aperta ai delitti. Molti de' signori, avendo in gran disprezzo il papa e' suoi ministri, non solamente favorivano ma invitavano, incitavano i banditi, li accoglievano e sicuravano ne' loro palazzi, nelle ville, ne' castelli: anzi alcuni di essi facevansi capi di ladroni e di sicarii. Nè soltanto i tristi e cercatori di novità, ma quelli ancora che volentieri avrebbero tenuto vita di si-

curezza e di quiete, e fino molti prelati, guasti da paura dei rei baroni e de' loro sgherri, davano ricetto a malfattori dappertutto, e in Roma stessa. Nè soli i prelati e' baroni, ma i principi d'Italia quasi tutti; o per gratuirsi i feudatarii, o per timore che volgesse a loro danno, aggiungendosi ad altri principi, la potenza de' banditi. Ai quali ne' villaggi, ne' borghi, nelle città, in Roma stessa, moltissimi per bisogno e povertà erano fautori; davano albergo ed avviso d'ogni cosa che si movesse contra loro; indicavano le persone da spogliare o da uccidere; custodivano le prede; e a pro di quelli le vendevano: scomuniche o intimazioni di capitale supplizio nulla valevano a separarli dalla congiura de' facinorosi.

Abborre l'animo e a gran pena sostiene di raccontare i detestabili fatti, specialmente di alcuni signorotti, nuovi Catilini, che in Roma e in altri luoghi volendo vivere con fasto e lusso tragrande, e impotenti per le piccole entrate, offerivano ai ladroni e a' sicarii protezione, e pattuivano parte delle rapine: li spingevano addosso a' contadini, a' mercatanti, a' ricchi; i quali facevano danneggiare dei campi, spogliare delle robe, menarne prigioni i figliuoli; affinchè i miseri fossero costretti, mediante intercessione de' medesimi istigatori, a ricomperare con molto danaro dagli assassini le sostanze e la prole. Anche s' intromettevano tra litiganti; e di grato o di forza si costituivano albitri: e la cosa litigata si prendevano, o la davano al litigante di loro setta.

Il numero e la possanza di cotesti banditi e di cotesti protettori era allargato a pubbliche fazioni. Costoro, e quelli che nelle terre e nelle città aderivano a loro, portavano i ricci de' capegli o a destra o a sinistra, secondo che volevano farsi riconoscere dell'una o dell'altra fazione. Parevano ritornate al mondo quelle de' guelfi e ghibellini. E per farle più tenaci e vigorose, legavanle

con matrimonii. Molte mogli erano ammazzate; affinchè i mariti potessero prendere donna di loro setta: molti uomini erano dati a morte; acciocchè le vedove entrassero nella parte del nuovo marito. Un tributo strano era imposto ai più insigni di nobiltà e ricchezza; forzati di maritare con pinguissime doti le figlie a banditi abbiettissimi e pitocchi; o prenderne senza dote le figliuole. Cavavano de' munisteri le fanciulle, e se le facevano con violenza nuore o spose. Gavazzavano di continuo pubblicamente in pasti e balli di nozze.

Questo numero spaventevole di rubatori e di ammazzatori non si era congregato solamente da odii e nimicizie di fatte e ricevute offese; ma ogni briccone che voleva roba e amava il malfare ingrossava la turba. E moltissimi, coperto di maschera il viso e preso il nome de' banditi, facevano cose peggiori: a molti che potevano starsi onestamente in casa era un diletto buttarsi alla strada cogli scellerati. Nè erano pur degli uomini del secolo; ma assai di preti e di frati, lasciate le chiese e i conventi, correvano a questa vita esecrabile: orrenda e insaziabil sete di sangue umano: prendersi a giuoco e sollazzo l'ammazzare uomini. Un lievissimo sospetto, una paroluzza, anche falsamente riferita, erano mortali. Cominciava la persecuzione dal mettere in fuga i contadini, o con tremende minaccie impedirli dalla cultura de'campi; intimare che sarebbe trattato da nemico se uom venisse ad aiutare la ricolta. Ove fosse alcuno di riputazione o di beni prestante, e lo sospettassero ostacolo a loro voglie, lo mandavano senza dimora all'altro mondo. Le strade erano così travagliate che uomo non osava per poco uscire delle mura. I trafficanti appena ardivano muoversi a mercati, quando avevano da'signori e da' banditi salvocondotto: pochissimi devoti si arrischiavano per la Santa Casa di Loreto o i limitari degli

Apostoli. Il denaro pubblico non si portava a Roma senza copiose guardie di armati; e non ostante ciò, veniva alle volte rapito. I religiosi che ne' conventi di luoghi selvaggi vivevano di limosine, erano costretti levarsi dalla bocca il pane per pascerne questi crudelissimi. I parochi di campagna dovevano lasciare i popoli come pecore a divorare da questi lupi; i quali mangiandosi le sostanze delle chiese, e l'alimento che i poverelli con sudore e stento procacciavano a' loro fanciulli, insultavano con feroce e sacrilego scherno alla divina e alla umana pietà, dicendo: *Cristo ci fa le spese.*

Studiavano gli ammazzamenti: molti ne precipitavano da rupi di alte montagne; molti con tormenti ingegnosi uccidevano; molti colla famiglia e la casa abbruciavano; molti seppellivano sotto le ruine dell'abituro, atterrato da polvere di cannone; molti facevano morire di fame; e molti mettevano in pezzi: ne furono veduti lacerare co' denti il cuore delle loro vittime, lavarsi le mani nel sangue. Non si perdonava nè a luogo nè a tempo, non ad età o condizione o parentela. Oh Dio! chi potrebbe raccontare quanti bambini in culla, o in grembo alle madri, o sotto gli occhi dei genitori furono sgozzati? quanti mariti per empietà di sue donne trucidati! a quante donne tolti i mariti! quante case votate! quante chiese per sangue o sacerdotale o laico sconsacrate! quante santità profanate! quante vergini viziate! quante matrone svergognate! quanti padroni ebbero morte dai servi, e genitori dai figli, e fratelli dai fratelli, e figliuoli dai genitori! chi potrebbe d'ogni umana generazione dire tutta quanta la strage? chi basterebbe a fare istoria del denaro o rapito o superbamente comandato; delle case disertate, de' borghi mandati a sacco, delle campagne devastate; delle biade calpestate, falciate, pascolate, bruciate; del frumento alle aie o a' granai

rubato; degli animali, o da lavoro o da traino o da cibo, menati via; de' mercatanti, o messi in camicia, o tratti a crudele prigione perchè a gravissime somme si riscattassero?

Era tanta la insolenza degli uccisori e predatori, che entrati nelle terre e città sotto nome di birri, trucidavano gli avversari come bestie; s' impadronivano delle fortezze e dei palazzi di giustizia; mettevano in carcere e vi ammazzavano i nemici, ne cavavano gli amici e i parenti: portavano via il denaro e il mobile ai decurioni, ai magistrati, ai governatori; e fattili prigionieri, o li uccidevano, o vendevan loro per grosse taglie la vita. Ne' ricetti loro o ne' boschi rizzavano tribunali, costituivano giudizi: quanti ne cadevano loro in mano, posti al tormento dovevano dire e fare tutto che fosse comandato. Giunsero a tanto di sfacciataggine, che in parole e per iscritto s' intitolavano signori di tali o tali paesi; usurpavano l' autorità ecclesiastica; levavano dai tabernacoli e portavano seco la Santa Eucaristia.

Risuscitavano perfidamente vecchie nemicizie, già da tempo o da giurata pace spente: a coloro cui avevano acerbissimamente ingiuriati, non volevano superbiosi dar pace; o per mediazione dei signori la facevano comperare carissima; e data, non la serbavano. Ingiuriavano, danneggiavano, svergognavano i nemici; e li costringevano ad andare esuli: nè i soli nemici offendevano; ma chi era, o era stato parente o amico o interessato con quelli. Spesse volte si portavano a castelli di nobilissime dame, e tentavano di rapirle; sì per avarizia, e sì per libidine. I ministri ed ufficiali del pontefice, che avessero confiscati i beni de' condannati, diroccate le case, puniti gli aderenti; chiunque si fosse mostrato avverso a loro, veniva fieramente perseguito; disfatti i poderi, devastati i campi, il bestiame o condotto via o

ammazzati: i forni e privati e comuni demoliti, per affamare in comune e in privato i nemici. In somma era ogni cosa in pericolo, niente era sicuro.

Infestavano le terre e le città; venivano alle porte di Roma; le quali spesso con grande paura e trambusto di cittadini furono serrate. La temerità e potenza di costoro avanzò tanto, che i governatori di Roma e delle provincie, i capi delle comunità, non potevano opporsi; anzi ubbidivano, o almeno dissimulavano: altrimenti erano calunniati a Roma: e Roma, dove tutto era venale, tutto corrottissimo, li richiamava; dicendoli imprudenti, ingiusti, turbatori della quiete pubblica, non buoni a governo: che se avessero voluto reprimere e castigare i nocenti, allora da Roma ordini che proibivano di mantenere la legge e il giusto. Nè anche i Vescovi andavano salvi dalla ferocia degl' insolenti; che non concedevano al Vescovo l' esercizio del ministero; e sotto gravissime pene imponevano a' cherici e ai diocesani che non l' ubbidissero.

La Curia non trovava delatori; ne avevano copia innumerabile i sicarii: perciocchè gli offesi tacevano, per terrore e paura di peggio: gli altri, spaventati dagli altrui danni, non si ardivano a denunziare. I birri non potevano senza rischio fortissimo della vita menare in prigione i rei di criminale o di civile; perchè erano tolti loro di mano; ed essi, se non erano ammazzati, vi perdevano il naso, gli orecchi, le armi, i cavalli. Da ciò nascevano frequentissimi e fierissimi tumulti; si spargeva sangue in diversi luoghi e non meno in Roma. E fu gravissimo il caso occorso in piazza detta di Siena, improvvisamente; che il popolo infuriato correva da ogni banda ad ammazzare i birri; il governatore per poco non fu trucidato: il papa sbigottito non comandava più nulla; i bandi si gridavano a nome del *popolo romano;* lo scom-

piglio, che prendeva faccia di ribellione, si potè appena da prudenti e molto autorevoli persone quietare.

Furono alcuni dei cardinali e de' potenti baroni che per causa (come dicevano) degli Asili violati, presero con Giacomo e col papa suo padre fiera nimicizia. Così avendo la corte perduto ogni potere, si stava in Roma con tanto disordine che nessuno usciva di casa con isperanza di riportarvi il tabarro nè la persona, o di ritrovarvi salva la roba e la famiglia. Il latrocinio aveva preso possesso di Roma: i ladroni entravano per le case de' negozianti, de' ricchi, de' prelati; portavano la necessità di morire, o comprare la vita sua e de' suoi: dì giorno e di notte era un rubare e ammazzare: molti gittati in Tevere: nè di popolo solamente, ma i monsignori, i figli di magnati, messi al tormento del fuoco: e nipoti di cardinali erano levati dal mondo. Che dico di questi? Vincenzio Vitelli, luogotenente del signore Giacomo Buoncompagni nell'esercito papale, fu crudelissimamente da sicarii ucciso. Ed era tanta la bontà de' principi verso gli scellerati, che si vedevano costoro e i loro capi, in Roma e dappertutto franchi; ottenuto chi remissione, e chi patenti di sicurezza: di più avevano o castellanie, o compagnie di cavalli, o altri uffizi o proventi ecclesiastici: e la gente concorreva a vederli e guardarli, quasi capitani famosi di guerra; li onorava, ammirava, esaltava: de' quali era la maggior gloria l'avere superato ogni eccesso di malvagità, e calpestata qualunque libertà e autorità della Chiesa. Gli altri banditi, gli altri assassini e ladroni vedendo coloro trionfare, vedendo i premii e gli onori che si davano alle scelleritá, pigliavano ardimento a più atroci misfatti; pensandosi che per quella via tornerebbero in grado. Quindi minacciare i principi e' loro ministri; prendere le lettere del governo, ammazzare i corrieri; sporcare o spezzare gli stemmi del sovrano;

bruciare archivi; indossare insegne di principe; stampare monete; sforzare il principato non solamente a perdonare, ma ubbidire. Che più? Era alzato a tanta autorità il delitto, che essere assassino sicario ladrone parricida incendiario ribelle, pareva un che di nobile e d'illustre; gl'incendi le rapine gli stupri le uccisioni i sacrilegii erano in conto di virtù.

Che se alcuno mi domandasse la figura di cotesti mostri, la dirò con orrore. Studiavano di essere terribilissimi nel nome, nella faccia, nelle armi. Si prendevano il nome di Satanas, o di altri demonii, o d'altre cose delle più spaventose. E gli animi rispondevano ai nomi: occhi e visi orrendi, ne' quali appariva tutta l'immensa crudeltà. A guardarli ti parevano tanti ferocissimi serpenti, tante sanguinolente fiere, tanti diavoli. Portavano armi per lo più avvelenate; le palle degli schioppi incatenate; ogni ferita era morte. Per le quali cose non faceva bisogno vederli; il solo nome faceva agghiadare e tremare: non bisognavano molti di loro, bastava uno a spaventare non dico una terra o una città, dico una provincia qualsivoglia, dico tutto lo stato pontificio.

Tempi veramente d'infinita miseria: alla quale neppure il sommo pontefice, che ha tutte le potestà umane e divine, sapeva rimediare; il quale anzi dovette spesso temere per sè medesimo. E tentò più volte i rimedii, che riuscivano a nulla: o moltiplicati, crescevano il male, ed erano peggiori del male. Conciossiachè Gregorio presi in odio que'delitti, e desiderando provvedere alla quiete dello stato, al proprio onore, alla salvezza del suo Iacopo, mosse contra i banditi con amplissime autorità Legati e Prelati ed altri ministri assai; pubblicò bandi severissimi, creò processanti e giudicanti a gran numero. A guardia di sua persona e di suo figlio chiamò da varie parti in gran copia soldati; armò quattro squadroni di

cavalleggieri; trasse di Corsica due compagnie: a una mano di banditi promise grazie e diede stipendio, e li spinse contro altri banditi: aumentò il numero de' birri; arrolò quattrocento fanti: fece quattro compagnie di cannonieri a cavallo, e capitani quei banditi a'quali aveva perdonato. Parevano cose ordinate saviamente; ma in breve se ne conobbero i danni. Perciocchè non pochi dei banditi ed assassini veramente sparirono: ma la pestilenza abbassata per un poco, risorgeva presto più feroce. Gregorio si era immaginato, mettendo banditi contra banditi: disperderò coi nemici i nemici, opprimerò cogli scellerati i scellerati; assottiglierò il numero e romperò le forze di quella potenza; quelli cui ho dato perdono e mercede, mi sentiranno grande obbligo, e a me e al mio Giacomo saranno fedelissimi. Frattanto i graziati e gli stipendiati dal pontefice porgevano piuttosto aiuto ai baroni e ai contumaci di loro setta; e d'altra parte i perseveranti nella contumacia vedevano con grandissimo sdegno voltarsi contra loro i perdonati e beneficati dal papa o dal figliuolo; e ne diventavano più crudeli e arrabbiati. Oltra a ciò, tutti cotesti pagati di fanteria di cavalleria di birreria, tutti pensavano ad insaccare, e a schivare il pericolo di combattere, e a prolungare le paghe. Di più scoprivano i divisamenti del papa ai baroni e ai banditi: moltissime volte dopo averli assediati lasciavanli (o per negligenza o per tradigione) scampare. Le milizie fatte in fretta, con grave disturbo e spendio de' comuni, poichè non tiravano paga, non volevano mettervi la vita: e invece di combattere coi banditi, andavano a liberare quelli coi quali tenevano o parentela o interessi o fazione: e quelle che pur venivano alle mani con avversari fatti più audaci e feroci dalla disperazione, erano o vergognosamente fugate, o miseramente morte. Se non che talora fu da ridere che

molte migliaia d' armati fuggissero innanzi a sei o poco più di ladroni.

Queste cose erano dolorose assai: ma più dolente e più detestabil cosa, che l'avarizia e immanità de' soldati e birri papali aggiungesse ai miseri popoli quel tanto di male che avessero dimenticato di fare i banditi. Straziavano e struggevano cittadini, terrazzani, villani: contavano per niente la paga; rapivano tutto quello che restava ai dispogliati. Il querelarsi era disprezzato o quasi colpa castigato: le prigioni erano piene e calcate d'infelicissimi innocenti. In questa, era vuoto il tesoro del principe; niente nelle casse de' comuni; e nelle borse de' privati: e con tante spese inutili si cacciavano uomini a morte visibilmente certa.

Sopragiugneva la carestia, colle sciagure compagne della fame: perciocchè i campi non coltivati, le arti dismesse, perduti i commerci: e i tesorieri e gli altri ministri di Sua Beatitudine con crudeltà novissima e non più udita comandavano e strappavano la moneta; frumenti e biade prendevano a quel prezzo che volevano; facevano disperare ogni persona, e ricchi e poveri. Così nasceva dall' abbondanza la penuria; così nessuno era padrone del suo. In somma le tre cose senza le quali è impossibile alla generazione umana vivere tollerabilmente in comune, mancarono a que' tempi: Giustizia, Pace, e Grazia.

Ma io penso che tutte queste miserie si debbano attribuire a grande collera del buon Dio contra gli umani peccati, che spessissimo fa queste vendette. In tale stato erano le cose innanzi che Sisto regnasse; il cui pontificato prendo a raccontare: dopo che avrò con tutta la possibile diligenza dato a riconoscere il conclave che lo elesse.

DI UNA POESIA DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

[1845.]

ALLA SIGNORA GIOVANNINA LÈZZANI

NATA MASSANI.

Nelle nozze del Marchese Gioachino Pepoli (i cui antenati signoreggiarono Bologna) e di S. A. S. Federiga d' Hoenzollern-Sigmaringen si sono stampate molte poesie. E io le confesso, graziosissima giovane, che se io sapessi far versi, avrei in questa solennità voluto scriverne anch'io: tanto mi sento affezionato ai rari pregi di mente e di animo che abbelliscono il giovinetto sposo; e tanto sono obbligato servitore alla madre sua; che da tutti celebrata degnissima dell' alto luogo in che nacque, si è mostrata parzialmente benevola a me, ignoto a quei grandi ai quali non sono odioso. Vero è che nella mia umile prosa lascerò qualche segno di riverente ossequio e di cuor grato a quella casa, di cortesia pari alla eminente nobiltà: e qualche mio scrittarello si leggerà indirizzato all'ingegnoso e studioso quanto amabile Marchesino, e qualcuno alla signora Principessa Letizia. Ma nelle allegrezze nuziali pare che più volentieri e più meritamente sieno ascoltati i poeti; e non dubito che i loro canti saranno venuti o verranno anche a Roma. Io per altro vorrei che, per sua gentilezza, e anche per amor mio, di tanta moltitudine ella, col suo studioso

marito e cogli amici più eletti, facesse attenzione speciale a questa poesia dell'illustre e mio amicissimo conte Marchetti:

Semper ego auditor tantum?
Giov. Sat. 1.

Oh tu, compagna al Tosco verso antica,
Di Lui che sovra gli altri si sublima,
Di Lodovico e di Torquato amica,
Indarno, un tempo, a me diletta Rima,
D'insolite lusinghe mi fai sprone;
Perch'io ti ponga a nuovi carmi in cima:
Chè de' tuoi blandimenti la cagione
Ben so: chi de' palagi è fuor cacciato
Picchia a la porta de l'umil magione.
Omai ti diero universal commiato
Gl'incliti *Genii*; or ti condanna il saggio:
Oggi si parla d'ogni tuo peccato.
Nè ti val, se del mistico viaggio
Narrò l'alto cantor, che al tuo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio: [1]
Nè ti giova il ridir, ch'entro uman petto,
Quando il tuo suon subitamente scocca,
Tu desti soavissimo diletto;
Come natura vuol: natura è sciocca;
E tu se' d'ogni vate empia tiranna,
Che tronchi a lui gli alti pensieri in bocca.
Senza tua legge, che gl'ingegni affanna,
Oh di quante andría cinto altre ghirlande
Colui che s'ebbe in guiderdon Sant'Anna. [2]
Or non sai che nel molto è 'l bello e 'l grande?
Che il canto de' poeti e il nome loro
Tanto è degno d'onór, quanto si spande?

[1] Scrisse l'Anonimo avere ciò udito dalla viva voce dell'Alighieri.
[2] Nome dello Spedale di Ferrara in cui fu rinchiuso il Tasso.

Padre Achillin, ch' oltr' Alpe, oltra Peloro
Sonasti sì, che Regnator temuto [1]
Per ciascun verso ti largì tant' oro;
E tu, padre Aretino, a cui tributo
Porse d' Europa ogni regal corona,
Principi de' poeti io vi saluto.
Nè te l' ardita ancor speme abbandona?...
Or via : poich' io levai teco alcun grido,
Che dolce nella mente mi risuona,
Estremo un carme nuzïal ti fido:
Ma lascia, ve', lascia *Imeneo* da canto;
A capo un verso non condur *Cupido.*
Amor cantiamo intemerato e santo:
Beati noi, se consentisse il tema
Toccar *cristiana caritade* alquanto.
Ma qual ne prende intempestiva tema?
Questa facil stagion tutto concede;
Si fa mescuglio e chiamasi poema.
Direm del senno de' grand' avi erede
Il felice Garzon, che in vista or muove
D' ineffabil contento all' ara il piede.
Direm, che ogni gentil senso commove
L' anima bella, e che di sua più chiara
Luce nell' intelletto il ciel gli piove;
Che ad isdegnar de la progenie avara
L' arti mentite ed i codardi esempli
Dall' un dall' altro suo parente impara.
Degno che di lassù lieta il contempli
L' ombra del Sommo di sua gente onore,
Che mertò dalla Patria altari e templi:
Degno che pel materno alvo in suo core
Scendesse il sangue di Chi tanta colse
Gloria dal brando, e dallo scettro amore.
Direm, che grazia e leggiadria s' accolse
Nelle vergini membra di Colei,

[1] Luigi XIV re di Francia per quel sonetto:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli ec. G.

Cui 'l Giovinetto col desio si volse:
  C' han Modestia e Decoro albergo in lei;
Nè fia che l' Una a sè mai la richiami,
Che mai l' Altro abbia a dir: Pensa qual sei.
  Direm, che sorge ogni virtù pe' rami
Di sua Pianta natal, sotto il cui velo
Poserebbero in pace ampli reami.
  Securamente dal novello stelo
Frutti potrem vaticinar di quanto
Più adorna il mondo e più rallegra il cielo.
  Sonerà pari all' alto nodo il vanto.
Ma in sì gentile età fòra, ben sollo,
Vano alcuna sperar laude al mio canto.
  A squallid' are di Sicambro Apollo
Itala fronte non chinai servile;
Io di fama digiun, Mevio satollo:
  A te grazie, a te plauso, età gentile. —

Non ho coi molti anni tanto scemato il giudizio, che io presuma di fare accorta lei e i suoi amici (quasi non potessero per proprio ingegno avvisarsi) delle fine bellezze di questa nobilissima poesia: ma se io fossi in Roma, o s'ella fosse qui, non la leggeremmo noi insieme? non mi sarebbe lecito con lei, tanto graziosa a tutti, tanto amorevole a me, esprimere il piacer grande che io provo leggendola; e la consolazione che io piglio dall' ingegno e dalla fama dell' autore? Quel che io le direi a voce siami conceduto significarle con qualche parola di scritto.

Il mio Marchetti finisce dicendo sè *digiuno di fama*, *satolli i Mevii:* e troppo è vero che molti Mevii sono pasturati anzi gonfiati di un rumore; che io non so quanto sia per distendersi e durare. Ma la socratica ironia del suo *digiuno* farebbe torto a quelli che hanno ancora l' intelletto sano; e che da un pezzo celebrano lui, anzi

ammirano, per tutta Italia, come ostinato a durare vero e degno italiano, e nulla smagarsi per tanto strimpellare del chitarrone di *Apollo Sicambro* o *Palestino*. Fummo italiani: e sia perdonato il volerne conservare almeno la memoria, e se possibil è qualche reliquia. Nè io credo che voi, leggiadrissima e cara giovane, pensiate mai a dolervi di esser così bella tra le romane, e vogliate invidiare le teutoniche o le britanniche o le celtiche bellezze. Sia donato ai vagheggiatori delle muse amar le italiane. Non dubiterò di Bologna, finchè non cada a vergognarsi de' suoi Manfredi e Zanotti. Nè poca è la gloria presente, nè sarà breve tra i futuri la fama di Giovanni Marchetti, per avere con alto e invitto animo, ad esempio, o se anche volete a rimprovero di questa età, mantenuto la forma di pensare e di scrivere che fece onore a' nostri maggiori; e disprezzata o commiserata la temerità di coloro, che senza ingegno e senza studi contendono che sia ripudiata una gloriosa eredità. Quanto mi piace questa difesa ch' egli piglia della rima; che in Dante e ne' seguaci diede tanto di forza e di grazia a sublimi concetti! Che m' importa se le dan mala voce alcuni che schivano volentieri ogni fatica, e colla pigrizia presumono acquistarsi nomi d'ingegni? E se questa *antica* e buona *compagna* del verso italiano volevano scacciarla coloro che nel passato secolo osarono bestemmiar Dante, Dante onore non di solo Firenze, o di sola Italia, nè solamente del suo tempo ma per tutti i tempi onore del genere umano, che fa a noi? Quanta dignità poi nelle severe lodi che il nostro poeta comparte ai due Sposi! quanto esempio e ai Grandi, e ai loro lodatori!

Non voglio vantarmi di avere veduto assai per tempo la futura grandezza del mio caro Marchetti; e di averlo publicamente nel 1811 annunciato a quel buono Vin-

cenzo Monti, che ai belli ingegni era tanto amorevole. Ma posso bene compiacermi che per tanti anni m' abbia consolato e onorato d' amicizia fedelissima chi da ogni vero italiano è riverito e amato. E confido che la sua amicizia sarà e stimolo e aiuto al generoso successore dei Pepoli, per conseguire dai buoni studi quell' altezza e potenza di solido e utile onore, che non gli lasci invidiare il principato de' suoi avoli. Confido che tutti i giovani i quali hanno intendimento di buone lettere, e le donne gentili che sono caro ornamento d' Italia, riverenti amano ed ameranno questo dignitoso mantenitore delle Italiane lettere. A me vaglia presso di lei l' essere tanto affettuoso ammiratore del conte Marchetti, quanto a lei devoto e riconoscente servitore.

Parma 1 di gennaio 1845.

ALL'ACCADEMIA DEI RISORGENTI IN OSIMO,

PRESIEDUTA DAL CARDINALE ARCIVESCOVO.

[1845.]

Illustre e cortesissimo Signore.

Riconosco principalmente da Lei il favore che mi viene dall'Accademia: e questo favore V. S. lo accompagna con parole eccessivamente benigne. A Lei dunque per primo ne rendo cordiali ringraziamenti; e Lei supplico di presentarli poi a tutti e a ciascuno degli Onorandi Socii, che mi fu cortese del voto.

Si rallegra il mio animo vedendo una Compagnia rivolta ai veri studi: i quali in questi tempi non possono più essere sostenuti da individui solitarii e sparsi, ma abbisognano di una colleganza forte e animosa, per opporsi a tanto torrente d' ignoranza e prosunzione.

La mia età e le mie circostanze mi tolgono dal numero de' valorosi e combattenti; ma non sono freddo spettatore dell' altrui virtù: e desidero, e vorrei sperare, degni successi alle generose intenzioni.

Vedo straordinaria la sua bontà per me: non so come farle vedere che non è inferiore la mia riconoscenza, e la riverenza colla quale me le dico

Parma 20 gennaio 1845.

Ch. Sig. Prof. Giuseppe Ignazio Montanari,
Osimo.

Dev. Obb. Aff. Servitore
PIETRO GIORDANI.

DI UN GIUDIZIO DI GIACOMO LEOPARDI

CIRCA

IL CARO E IL DAVANZATI.

[1845.]

Non licuit populis parvum te Nile videre.

Questo verso mi viene in mente ogni volta che io penso a Giacomo Leopardi; il cui mirabile ingegno si manifestò così presto; e sino dai principii apparve accompagnato da sì maturo e fermo giudizio, come se lo avesse nutrito ben lunga esperienza. Non si crederebbe, se non lo comprovassero le stampe, che di sedici anni era dottissimo: e chi può dirlo giovine immaturo negli scritti che publicò d'anni dieciotto? E perciocchè i suoi giudizi sono pieni di autorità non come di giovane ma d'uomo gravissimo; parmi opportuno il dichiarare qualche sua sentenza; affinchè la gioventù studiosa non vi s'inganni. Nella qual cosa mi occorre non di contraddirgli (che non oserei mai tanto); ma di spiegare il suo intendimento, e compierne in certo modo l'espressione.

A tutti quelli che vogliono avanzarsi nello scrivere italiano egli raccomanda lo studiar molto nel Caro e nel Davanzati; ma di loro come traduttori non si chiama contento. E io ripeterò con lui che non si può mai abbastanza raccomandare lo studio di quei due scrittori incomparabili; studio infinitamente utile a chi voglia fare profitto nell'arte. Quanto poi al biasimo che potrebbe parere nón irragionevole delle due opere loro tanto famose, bisogna fare alcune considerazioni. Giu-

stissimamente dice il Leopardi: — principal debito del traduttore è rappresentare tutto il carattere proprio dell' autor suo. E di ciò hanno mancato l' uno e l' altro di quei due grandi e singolari italiani. Il carattere proprio di Virgilio che lo fa unico in quel suo stile di poeta (com' è Tullio nel suo stile oratorio) è una maestosa eleganza. Elegantissimo è il Caro; anzi (al parer del Leopardi) è troppo elegante: ma dov' è la maestà virgiliana, sempre superiore al modo comune di esprimere i comuni concetti; la quale alza e nobilita colla frase le cose più volgari e basse? Virgilio è nobilissimo tra tutti i romani; *generazione togata e signora del mondo:* il Caro è un disinvolto marchigiano, grazioso in farsetto: non ha maestà, non la cura, pare anzi che studi a tenersene lontano: cerca, e consegue l' efficacia non l' altezza del dire. Questo non è tradurre; questo non è fare un ritratto vero: perchè dove sono le fattezze proprie, dov' è l' abito signorile del poeta di Roma? — È vero: ma io non credo che sia da colparne il Caro; il quale non promise un ritratto dell' Eneida; non ebbe proponimento di tradurla, cioè di recarne all' italiano le forme latine; ma solo di prenderne la materia, e informarla di sembianze italiane. E qui s' ingannano molti che vogliono giudicarlo come se fosse traduttore; ciò ch' egli non voll' essere. Tra i quali non disprezzerò il conte Algarotti; le cui censure potranno essere di qualche utile ai principianti nello studio di latinità, mostrando loro che molte frasi di Virgilio non hanno corrispondenti nel Caro. Nè ciò faceva di mestieri al Caro: il quale voleva negli anni del suo riposo dalla lunga servitù cortigiana comporre un poema. Di quale argomento, donde prenderne la materia, come operarla, non lo ha detto. Ma principalmente, e forse prima che alle altre cose, pensò allo stile. Pensava: chiunque si accinge ad opera di assai

mole e di lunga fatica, dev' essere già fornito e sicuro di stile; poichè assai di travaglio daràgli il comporre e ordinare la materia; senza che lo tenga sollecito e incerto il colorirla. Non riescirò a nulla di buono se non mi preparo lo stile per un poema. Sinora ho fatto sonetti, comedie, lettere, libelli, traduzioni di prosatori greci: tutto questo non fa nulla al mio intento. Bisogna che io mi eserciti a verseggiare un' epopea: conviene perciò che io mi provi a vestire de' miei panni un corpo di epopea già fatta. Prenderò le cose di Enea: ripeterò il racconto virgiliano; darò i fatti e le persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino; ma riceveranno volto e abito da me; di latini voglio che divengano italiani. Non pretendo alla maestà di Virgilio: comparirò non da principe, ma da galantuomo. Non lo uguaglierei nella dignità, lo vincerò nell' evidenza. E appunto di questa lo supera manifestamente; poichè dell' altra o volontario o impotente gli cedette. E in prova mi bastino lo sterminio di Troia, le smanie della sfortunata Didone, l' amicizia di Niso ed Eurialo; senza che io ne adduca altri luoghi non pochi. Sebbene quando volle mostrò di poterlo pareggiare; e ben gli stette dappresso in una qualità difficilissima, che dall' indole e dagli altri scritti di lui non si aspetterebbe; ed è la nobile espressione di una soavità di affetti delicati. Mi basti un esempio. Quanto è maraviglioso e amabile Virgilio a significare la dilettanza intima di Latona contemplando la bellezza della figliuola eminente su quella moltitudine di vergini formosissime!

Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

ora gli sta forse addietro un passo il marchigiano?

. . . . ed a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core.

Guardatelo dunque non come traduttore; chè non volle essere; ma come chi secondo il suo genio ha ripetuta una storia la quale fu già raccontata da un grande antico: e lo troverete scrittore mirabilissimo, singolare tra gl' italiani, e da studiare con molto amore.

Il Davanzati, è vero, ebbe chiaro proposito di darci di Tacito una traduzione: ma in che modo? Egli avrà il torto se non adempì la promessa; se non fece quello che non promise è ripreso fuor di ragione. Si disputava il valor delle lingue; si accusava l'italiana di non potere la brevità; se ne dava il vanto alla francese. Sdegnato il mercante fiorentino (mercante ricco di buone lettere assai più che gli odierni trafficanti di letteratura) fa una scommessa: — Tacito vi pare sufficiente idea di brevità latina? E dite che Vigenere voltandolo in francese lo ha emulato, e che non sarebbe da tanto un italiano? E io vi dico: se io ci adopero il mio dialetto di Firenze io vi darò una traduzione di Tacito più breve della francese, più breve del testo latino. — Ponete mente: non promette di tradurre colla più nobile favella degli scrittori letterati, ma col parlar comune del popolo di Firenze; non di dare lo stile filosofico e senatorio di Tacito, ma la sua brevità. E secondo la promessa vince molto onorevolmente la prova. Perchè gli domandate ora quello che non vi promise? Ma della brevità ne volete o pur ne sapete imaginar più di questa? Parla di C. Giulio Agricola: *Sors quæsturæ provinciam Asiam, proconsulem Salvium Titianum dedit:* (fratello dell'imperatore M. Salvio Otone): *quorum neutro corruptus est; quamquam provincia dives, et parata peccantibus; et proconsul in omnem aviditatem pronus quantàlibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali.* « Fu » *tratto Tesoriere* in Asia quando Salvio Tiziano Viceconsolo. Nè lo indusse la provincia ricca a peccare, nè il

» viceconsolo ingordissimo *a tenersi ambo il sacco.* » Il Guicciardini, grand'uomo di Stato, raro conoscitore degli uomini, scrittore sovrano, avrebbe potuto rappresentare la gravità filosofica e la senatoria dignità di Tacito; ma una tanto ardita brevità gli era impossibile. Non possibile pure a un gran letterato; poniamo ad esempio un Pier Vettori. L'urbanità, non di un plebeo, ma di un arguto cittadin fiorentino prende felicemente a ripetere i discorsi di un console romano, aiutandosi spesso con modi e proverbi che non escono della cinta di Firenze. E questa era appunto la scommessa; ed è vinta. Il Davanzati aveva promesso di dare non tutto lo stile di Tacito, ma la brevità. E nondimeno in più luoghi mostrò che avrebbe potuto anche lo stile. E se alcuno mi dicesse non essere stato troppo difficile al traduttore la brevità nella vita di Agricola; che essendo la prima opera che abbiamo di Tacito (poichè l'elogio di Verginio Rufo si è perduto) ivi lo stile è alquanto più largo che nelle Istorie; nelle quali pure è meno stretto che negli Annali, ultima opera di lui: (poichè s'egli scrivesse di Nerva e di Traiano, come nel principio delle istorie sembra promettere, dicendola *materia copiosa e sicura che riserbava alla sua vecchiezza;* e se scrivesse di Augusto, dopo compiuti gli Annali, come in un luogo di essi accenna di voler fare, *bastandogli la vita;* noi nol sappiamo): io rammenterò che il Davanzati appunto nei primi sei libri che ci rimangono degli Annali cominciò la sua prova; e la vinse: della quale vittoria e di quell'esercizio meritamente compiacendosi, volle proseguirlo in tutte le altre opere. Desiderate pertanto un Tacito interamente italiano, che ancora non abbiamo; poichè il Tacito di Giorgio Dati è cosa assai miserabile; povera cosa è quello di Adriano Politi: nell'uno e nell'altro niente di Tacito. De' moderni tanti meglio è tacere. Ma

chè Bernardo Davanzati non vi abbia dato un Tacito fiorentino bellissimo stupendo, nol potete negare: senza che a quel fiorentinismo è commista una miniera preziosa copiosissima di lingua nobile nazionale, con frequentissimi esempi di ottimo stile italiano.

Queste cose mi è parso dover dire ai giovani studiosi; perchè più volte mi è avvenuto di udire uomini di non poca età e non senza lettere, maravigliarsi e biasimare che il Caro e il Davanzati non abbiano fatto quello che fare non vollero; e non considerare che quello che si proposero lo compierono egregiamente. Ringrazieremo dunque il marchigiano e il fiorentino; e come eccellenti maestri, come invidiabili esemplari li studieremo sempre.

PROEMIO AL TERZO VOLUME

DELLE

OPERE DI GIACOMO LEOPARDI,

CHE È

DEGLI STUDI FILOLOGICI
DI SUA ADOLESCENZA.

[1845.]

A GIACOMO TOMMASINI E PAOLO TOSCHI

il riverente amico

PIETRO GIORDANI.

Giacomo Leopardi, che avete conosciuto e ammirato e amato, fu (come ben sapete) sommo filologo, sommo poeta, sommo filosofo. E questa gloria di supremo in poesia e in filosofia basteranno a raffermargliela nella opinione degl'intelligenti i due volumi testè pubblicati in Firenze, per cura del suo amicissimo Antonio Ranieri napolitano. Ora non è tempo a me di produrre ciò che del poetare e del filosofare di Leopardi ragionai, nel 1826; datami occasione dalle sue *Operette Morali*, che nel seguente anno uscirono stampate in Milano da Fortunato Stella: ma ho dovuto desiderare che i presenti italiani e i futuri sapessero (almeno in parte) quali e quanto maravigliosi furono i suoi studi in filolo-

gia italiana, e latina, e greca. I quali cominciò d'anni dieci, e continuò con grandissimo fervore per undici anni. Appena se ne accorsero in Italia pochissimi; e passaronli in silenzio: ne stupirono e li celebrarono dottissimi tedeschi. Ed è veramente uno stupore che tali fatiche, alla comune puerizia impossibili, all'adolescenza ingratissime e per lo più inutilissime, non lo impedissero, anzi lo promovessero a sorgere in età di 20 anni poeta sovra tutti sublime e focoso. È grande maraviglia ch'egli tutto da sè alzasse tanta mole di vasto e profondo sapere; non aiutato da alcun maestro, pur coi vecchi libri che trovò nella casa paterna. E fu a lui in que' principii una fortuna la barbarie del paese nativo (contra la quale dovette in altri anni muovere sdegnose querele); poichè alla sua eroica fanciullezza niuno potè arrogarsi d'insegnar nulla. Di che sortì privilegio raro di evitare la molestissima e ai più infruttuosa briga del dover disimparare le tante scempiaggini e falsità ond'è pestiferamente pasciuta la puerizia e la prima giovinezza. E frutto d'essere campato illeso da corruttela di maestri fu poter di 16 anni dare al mondo prove di progressi veri e affatto inusitati: e per alquanti anni proseguì di mandarne a' giornali di Milano e di Roma.

Parve al professor Pietro Pellegrini (del quale conoscete l'ingegno delicato, la squisita dottrina, la rara modestia) e parve anche a me, cosa non degna che rimanessero perdute in dimenticanza perpetua quelle giovenili scritture; potenti di onorare l'autore e l'Italia, sì per molto pregio intrinseco, sì e più per lo straordinario della età e della solitudine:

. . . . primordia tanta
vix pauci meruere senes.

Però ci demmo a cercarle con amorosa e perseverante

sollecitudine; tanto ne' giornali dove stavano disperse e seppellite, quanto in ogni lato dove ci apparisse indizio o alcuna speranza di poterne rinvenire. Sapevamo che egli nel 1830 (sette anni prima che il suo lungo penare finisse) disperando, per la sanità da dodici anni perduta, il potere più nulla in tali fatiche, rassegnò tutte le sue carte al dotto tedesco Luigi Sinner. Il quale pregato ora da noi di volerne favorire la nostra impresa pietosa se n'è scusato. Il suo rifiuto che scusa noi del non poter dare di Leopardi il molto che uscì d'Italia manoscritto, accrebbe il nostro zelo di non lasciar indietro niente di quanto si era stampato in Italia; comecchè divenuto a trovarsi ed aversi difficile. Di tale raccolta facemmo giusto volume: dove ciascuna scrittura ha suo luogo nell'ordine de' tempi: stimando noi questo il migliore a far conoscere il procedimento di quel sì raro intelletto nello studiare, e le occasioni dello scrivere. Ad ogni scritto è apposto l'anno della primiera stampa: e preghiamo i lettori a volere ogni volta rammentarsi che l'autor nacque il 29 di giugno del 1798, in assai piccola città del Piceno tra Loreto e Macerata.

Nelle nazioni presso le quali è riputato debito d'ogni cittadino che non sia rustico il sapere la propria lingua, e per saperla bene studiarla molto, si riderebbe sentendoci ascrivere a vanto singolare del Leopardi l'avere per istudio tanto profondamente e ampiamente saputa la nostra lingua, che in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli ferrarese. Ma saperla val poco se manca l'accorgimento nell'adoperarla. Nel che il giovane piceno fu lontanissimo, anzi dirittamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali dilettandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potes-

sero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi: e intanto non sentivano come il puzzo e il fracidume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: poichè i modi ben più che le voci sono la parte viva dell' idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall'affettare l'antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se per sua ignoranza in lingua peccassero: i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Nè solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de' pedanti andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che nei suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sè stesso: tanto è ne' vocaboli e ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l'autore che la materia. Ma Leopardi all' opposito, il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere sè stesso; unicamente sollecito che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli è dovuto quell' elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro:

Verba togæ sequeris; juncturâ callidus acri;
Ore teres modico.

Scrive come se parlasse; non parla nè da scena nè da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca:* tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, sì lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove negl' impuri vetri, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente densi, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell' oggetto più alta, e un' altra più bassa del vero; e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore

all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d' ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov' egli vorrebbe veder l'*uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest' arte sa quanto sia difficile sfuggire all' ambizione dell' ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina: ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare.* L'ingombrò dell'abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne' Commentarii del grand' emulo il sublime disprezzo d' ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquàm veste, detracto.* Dà Leopardi abito ricco splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie; tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava all' émpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla quale persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d' imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sì freddo ne' discorsi morali, dopo tanto ardore de' Canti, potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano.* Ma ecco a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra;* ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte

le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli; singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che sè stesso. E che dirò di colui che si vanta di potere *con otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Màtto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere; non rassomigliato mai, nè possibile a rassomigliare, nella qualità dell'ingegno. Nè pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera: piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero che è nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà di apparir semplice e comune: e così per la frase pellegrina e l'assottigliato concetto domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui terrete a mente innumerabili frasi smaglianti; niuna sentenza ripeterete: il mirabile è nel vestito non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine; o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione. Un torrente di affetti grandi

e vari in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili sì nella prosa che nei versi i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete a queste un'altra maraviglia; che oltre la fecondità smisurata della sua mente nell'inventare e polire, cavò anche dalla infinita erudizione quello che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello tutto che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici (ai quali con tanta veemenza e sì poco giudizio si tenta oggi da taluni di risospingerci) io vorrei dire ch' egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anasságora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d' Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Nè vi parrà assurdo il mio imaginare, se guardate ciò che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l'Inno a Nettuno stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla massima parte de' letterati; onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? chè ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se tra tutti gl' Inni che ci restano della greca antichità se ne legge uno di eguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di

quel popolo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra' greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'Inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono pur guardate in viso! Crescerà lo stupore se porrete mente come ancora negli affetti (cosa ben più difficile) potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi: ma le querele del disprezzato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene vi parla, anzi grida ella medesima in quell' *ultimo Canto* che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udì poche parole colle quali all'amato significava il tumulto de' suoi desiderii, e comprese qual doveva poi essere il furor sublime della sua disperazione.

Qui vorre' io dire un motto a' miei cari italiani, i quali tanto inviliscono la parlatura de' nostri arcavoli del trecento; e come cosa troppo inferiore agli alti loro ingegni non degnano di apprenderla, e avrebbono a grande schifo l'usarla. Or bene: questo ingegno terribile del Leopardi, il quale era stato tanto greco nell'Inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide, nel Canto di Saffo, tanto romano nell' estreme parole di Bruto secondo; tentò una volta di farsi trecentista, in quel supposto volgarizzamento di Martirio: e d'alcuna cosa gli fallì il successo. Io non dirò ch' egli in cuor suo credesse di aver toccato veramente il segno; ma certo confidossi di avere ingannato il mondo: e vedrete com' egli scrivendone al cugino romano se ne compiace: e si tiene sicuro perchè vi restò preso il povero Cesari. Che non era gran fatto: chè già s'era ingannato più grossamente nella *Guerra di Semifonte*: non avvedutosi ch' ella era una baia; forse di

Antonio Salvini, o del più arguto Magalotti, o di qualch'altro bello spirito sul finire del secolo diciasettesimo: dove non che altro l'incauta esagerazione scuopre la falsità. Piuttosto avrebbe dovuto piacergli (sapendolo) che il nostro buon Taverna, il quale non lo apprezzava degnamente, poichè da me lo seppe autor vero di quel finto volgarizzamento lo prese in ammirazione. Ma non è da stupire se neppure a un Leopardi fu dato successo intero in cosa la quale io tengo fermamente per impossibile. Come neppure è da meravigliarsi che a molti de' moderni letterati paresse compiuta. Ben più grosso giudice toccò al mio Panegirico di Napoleone: dove alcuno trovò parecchie intere pagine del Machiavello copiate, senza nominarlo. Stravaganza di lode per volontà di biasimare.

La perizia di latino fu tanta in Leopardi, che maggiore non l'ebbero in altri secoli quei dotti i quali per questo unico pregio salirono in fama. Io me ne voglio passare: ma a quello che già toccai della sua scienza nel greco delle prime e migliori età, più dilettevole e meno faticoso a trattare; mi bisogna aggiungere che a lui fu parimente noto e domestico per tutti i duemila quattrocento anni che quell'idioma variando continuò. La quale dottrina ampia e profonda mostrò in varie traduzioni eleganti; e più ancora in iscritti di critica; interpretando e ritornando a sana lezione testi corrotti, e notando e dirizzando errori d'altri letterati: nel che la forza della sua mente avvalorata da molto esercizio, pur coi vecchi libri di casa prevenne moltissime dell'emendazioni che poi ci furono date dall'eruditissima Germania. Onde a lui venne tale autorità di maestro in queste ardue dottrine, che volendosi anche in Parigi (dopo Londra) per opera congiunta di francesi e di alemanni, ristampare accresciuto il *Tesoro* dello Stefano, si ricerca-

vano i consigli di questo giovane italiano. Tra' suoi lavori di tal genere il più insigne, e per mole e per importanza e per superate difficoltà, è quello che fece nel 1819, e stampò in Roma nel 1823, sopra il Cronico di Eusebio; che da una traduzione Armena aveva pubblicato nel 1818 il celebre Angelo Mai: della quale opera non si aveva più l'originale greco, e rimanevano soli corrottissimi frammenti nel Sincello. Emendò questi frammenti con prodigiosa franchezza d'uomo espertissimo nella bassa grecità. Raffrontando il rintegrato Sincello colla versione latina scoprì gli errori del traduttore Aicano. Corresse poi, come possessore di tutta l'antica istoria, gli errori storici d'Eusebio. Cammina breve e sicuro; stringe in poche parole efficaci quel che altri dotti spanderebbero in prolisse dissertazioni: già assuefatto (sin d'allora!) a quello che fece poi sempre ne' filosofici ragionamenti, a mirare in tutte le cose (come i matematici usano) al centro. Quest'opera che sarebbe grande e mirabile in qualche dottissimo tedesco di 50 anni, è vero prodigio in un giovinetto di 21. E non pertanto noi abbiamo dovuto escluderla dal presente volume: lasciando che la ristampi quella nazione, la quale ha sì gran copia d'uomini da poterne giudicare e godere. In Italia (nè si può dissimulare questa vergognosa miseria; più vergognosa per le tante matte prosunzioni) sarebbe piuttosto cosa disperata che malagevole trovare stampatore a un libro quasi interamente greco; impossibile trovargli (a dir molto) una mezza diecina di lettori: cosicchè si accrescerebbe non poco la spesa, e si scemerebbero di molto i compratori alla nostra collezione. Per gl'italiani poi che volessero formarsi qualche imagine di questo lavoro, in ogni sua parte maraviglioso, se n'è fatto dal Professor Pellegrini un ragionamento; che io spero dover piacere ai dotti, e non dispiacere agli altri. Abbiamo intitolato

questo Volume *Studi giovanili di filologia*, dalla materia e dall'età: che sono di erudizione italiana, latina, greca; e la più parte composti prima degli anni 22. Nè però abbiamo voluto che vi mancasse alcun'altra cosa, scritta un poco più tardi, e non compresa nella Raccolta del Ranieri: parendoci da non trascurare nulla di un ingegno di tanto straordinaria grandezza e infelicità.

Miracol vero è ch'egli in filologia si facesse così grande sin da fanciullo, e solo da sè stesso: poichè tale studio (consistendo in continuo paragone di autori moltissimi, e questi paragoni volendo principii e regole) abbisogna più che altro di guida e di aiuto. Che se l'Allemagna può dirsi quasi un popolo di filologi (schiera ivi incomparabilmente più numerosa che in Francia, e anche nell'Inghilterra), si ponga mente che quelle tante università di studi sono (a così dire) un'ampia *Manifattura* di filologia: la quale appunto perchè ivi è ben coltivata da moltissimi, è anche nell'universale tenuta in grande e proficua riputazione. Si disprezzano gli studi ove mancano. M'intenda chi vuole. Che poi il Leopardi cominciasse nella disciplina d'erudito a formarsi e dimostrarsi quel grandissimo e rarissimo uomo che fu, non mi è punto da stupire. Diventò erudito da fanciullo per occasione, o piuttosto necessità di circostanze. Di che si poteva quell'attivissimo intelletto in quella buia e misera solitudine occupare, se non si gittava famelico sui libri che fortuna gli offeriva in casa? Da natura aveva potenza a digestire. Sua natura fu veramente di sommo poeta e sommo filosofo; e natura di tanta forza che sollevasse come piuma la mole grave dell'erudizione. Così vigoroso e fervido uscì da quel pelago, dove sogliono gli altri affogare la fantasia, sterilire la mente, e talora anche storcere il giudizio: ma appena l'aspetto degli ameni poggi e del sottoposto mare, e più il suo cuore ardente, spun-

tando la primavera di sua vita, lo alzarono alla poesia; egli si trovò abbondante di pensieri, quanto era bollente di affetti magnanimi, e si sentì fornito d'arte a poetare: perchè nell'antica dottrina non aveva adoperata solamente la memoria, ma esercitato il raziocinio esattissimo, acquistato e affinato il gusto, appreso il sottile magistero dell'esporre e ordinare i pensieri: pel quale andarono sì alti (nè mai raggiunti) latini e greci. Quanto al contrario di quella importunissima turba d'insolenti poetini; i quali non avendo ancora niente da dire, e non sapendo pur che vi sia e debba essere una regola, e una lunga e difficil arte del dir bene, ci molestano con loro ciancie! Vedano Giacomo Leopardi: tra l'Inno a Nettuno, d'anni 18, e l'Eusebio, d'anni 21, ci fa stupire colle altissime canzoni all'Italia e a Dante, nell'anno dicianovesimo e nel ventesimo. Cominciò erudito; poi tutta la vita poetà e filosofo sommo; finì poetando da gran filosofo: e a quel suo ultimo Canto del fior di Ginestra dove troverete o ne' tempi moderni o ne' migliori, cosa che o di poetico fuoco o di scienza nè pur da lungi lo somigli? E quando vo nella memoria noverando quelli che o di erudizione o di poetica o di speculativa furono più celebrati; vedo ben molti che in alcuna di queste tre facoltà furono insigni; nessuno che in una di esse abbia superato questo giovane italiano; molto meno mi si dà a vedere uno che in tutte tre insieme salisse tanto sublime. Cosa pur somigliante a vero miracolo: poichè sembrano impedirsi da natura ed escludersi l'una l'altra: e in lui per contrario appaiono giovarsi e promuoversi alternamente; cosicchè e toccasse ognuna il sommo possibile, e unite facessero un composto di singolare perfezione. Tanto volle esaltare in lui i suoi più rari doni la natura; e tanto i suoi studi ampliarono la naturale potenza.

Italia, Inghilterra, Germania diedero alla teologia cristiana poeti Dante, Milton, Clopstoc. L'inglese e il tedesco uscirono dal mondo nostro, e corsero un mondo fabricato d'imaginazioni stranissime, ed inutilissime. Primo di tempo e d'ingegno l'italiano mutò al nostro mondo la sede, non la natura; e così non ostante il teologico del suo barbaro secolo potè esser poeta morale e civile; con ciò utile a tutti i secoli. Primiero e unico ed efficacissimo poeta di verità dolorose e d'intimi affetti Giacomo Leopardi, espresse vivissimamente i più delicati, i più profondi, i più sublimi; e spiegò una filosofia, ingrata agl'impostori, lugubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti che cercano e non temono il vero. Chi ingannato o del credere o dello sperare o dell'amare, venne poi o per forza di mente o per fortuna ai disinganni, ammirerà questo sincero meditatore; e da lui sentendosi rivelato a sè medesimo lo amerà: a quelli che vendono agli stolti le menzogne, e di ciò ingrassano, resterà ignoto, o diverrà odioso. Ma non giustamente odioso. Quell'inevitabil vero che nelle prose egli dimostrò sì freddamente, lo aveva già prima in caldissimi versi lamentato come penoso a lui stesso. E certamente ogni vero è molesto, quando sopravvenga a dissipare qualche nostro amato errore; parendoci che ladro ci furi un bene posseduto. Chi credeva di tenere oro e si accorge di rame, si sente impoverito, e si duole come di perdita: ma in fatto non era veramente ricco, e niente ha perduto. Il vero non ci pungerebbe nè ci peserebbe se fossimo per tempo educati e assuefatti a non veder altro che il solido vero, nè altro amare; nè lasciarci prendere dai falsi lusinghevoli, che abbracciamo come verità. Leopardi uscito presto, e con dolore, dagl'inganni che natura e uomini pongono alla prima età, guardò intrepido la novità e la fierezza

del vero; e non dubitò di bandirlo. Da ciò fu grande.

E come singolare mi apparisce nella grandezza, così nella infelicità. Perciocchè altri grandi (e non pochi) furono travagliati acerbamente o da natura o da fortuna; cioè da stoltezza o malignità d' uomini; e patirono o come sconosciuti o come invidiati: ma erano almeno consolati, se non dalla fama, dalla coscienza del proprio valore. Questo conforto mancò all' amico nostro; al quale fu massimo e miserabile tormento l' ingegno, compartitogli da natura in copia tragrande, ma a prezzo smisuratamente doloroso; facendo a lui non dubitabili que' tremendi veri che l' infinito volgo delle teste piccole o mediocri o non può vedere o non vuol ravvisare. Questo fu nuovo e miserando supplizio, che fece lui un altro Prometeo: lo somigliò a Prometeo nella cognizione delle umane miserie, e nell'avversione de' prosuntuosi mortali: fortunato in ciò che venne zoppa, ed il sepolcro è sordo. Sono celebrati gl' infortunii di Torquato Tasso: al quale comunque grande in quel secolo di grandi, e gigante a questa età di nani (se posso dire quel che io sento) dirò superiore, in quanto poeta e in quanto filosofo, questo Leopardi. Il Tasso iniquamente maltrattato dagli uomini, l' altro crudelmente afflitto dalla natura: e così le tante querele di Torquato contro gli uomini, e in Leopardi continui lamenti della natura. Quegli sin dopo i trent' anni non infelice, benchè povero: questi dai venti anni sino alla morte povero e ammalato. La vita del Tasso predominata dalla fantasia, che lo faceva imprudente e facondo: Leopardi, che non fu meno potente e fu più fecondo nell' immaginare, si chiuse però nella ragione, e mai non se ne lasciò cavar fuori: e questa lo cruciò, privandolo di que' sollievi che altri prendono dalle illusioni. Il celebrato epico opponeva alla persecutrice invidia e al superbo tiranno l' es-

sere e il sentirsi superiore; di che valevami come argomento la persecuzione: il poeta della filosofia sentì noia e amarezza della oscurità; e forse non la conobbe cagion sola di sicurezza. Furon dolenti al Tasso le proprie sventure, cosicchè non pensasse alle comuni: piagò il cuore a Leopardi insanabilmente la sorda inclemenza di natura, non più a lui che a tutto l'uman genere prodiga di fallaci speranze.

Più prossima comparazione mi occorre di fargli con più recente grandezza, e più diversa fortuna. È cosa degna da considerare che Italia in questi tempi ultimi poverissima quanto mai non fu di uomini grandi, ne ha in breve distanza di paese con piccolissimo intervallo di età dati due al mondo, e al tempo nostro sommi, forte dissomiglievoli di fama e di fortuna, Gioachino Rossini, e sei anni dopo lui Giacomo Leopardi. Il Rossini dopo avere empito del suo nome Europa, Africa, Asia, le Americhe, ambito da' principi e da' popoli, saziato d'oro e di onori e di gloria, vive (e viva molti anni) vigoroso e felice: l'altro, per la metà della vita infermo e povero, ammirato da pochissimi, ignoto al mondo, si estingue giovane; scampato per oscura solitudine dalle inimicizie svegliatesi contro la postuma vita del suo nome. E donde i nemici? Perchè vide nel presente, vide nel passato, e ora con poetico ora con domestico sermone deplorò molte non evitabili e non rimediabili calamità del genere umano; deplorò che altre molte non fossero evitate nè rimediate, per colpa or d'ignoranza, or di prosunzione, or di torti o falsi interessi. Quasi ch'egli facesse infelici quelli a cui portò compassione; quasi che facessero veramente beato il mondo quelli che vogliono predicarlo un paradiso. Dite fortunato, e se volete sia detto più provvido a sè stesso, chi non potendosi togliere tante miserie dal mondo,

studia a distogliere gli uomini dal pensarvi. Non perciò noi scemeremo riverenza ed amore a chi non di sè unicamente ma di tutti noi sospirò magnanimo e si compianse. Voi (amici miei illustri, e da me con riverenza amati) imaginatevi per poco il nostro Leopardi tanto famoso e gradito nell' universale quanto il Rossini: non vi parrà che ciò sarebbe un principio al mondo per andare di non poche miserie e di gravi biasimi scarico? Non sarebbe un bene che disingannati oggi mai di tante ambizioni stoltissime, di tante irragionevoli cupidità, cessata l' empia e inutilissima guerra fraterna, congiungessimo tutti i pensieri, tutte le forze, a soccorrerci e difenderci, quanto è possibile, dal comune avversario oltrapotente; il quale, pur mostrando di amarci e di stimarci come *formiche*, ci ha lasciato non pochi mezzi di poter minorare (in qualche parte almeno) le sue offese? Io poi volendo significare (secondo la mia poca facoltà) come io adori l'altezza massima e l' ineffabile sventura di quel rarissimo giovane, non potevo assicurarmi di essere ascoltato benevolmente quanto da voi due amici miei: i quali di merito come di fama elevati, potete senza rincrescimento udire celebrarsi qualunque altra grandezza: nè siete di quelli che solamente pregiano e vorrebbero da altri pregiate le arti e virtù per le quali sentono di avere meritato e acquistato grido. A voi che non potete o stimar mediocremente Leopardi o invidiarlo, poteva io dire liberamente che io contemplo e adoro Dante come astro del mattino alla gloria della sapiente poesia in Italia; e Leopardi come stella dell' occaso. A voi pertanto sia dedicato meritamente questo volume; il quale rappresenta una terza parte della essenza di Leopardi, tanto insigne tra' filologi, quanto singolare tra i poeti e i filosofi; e racchiude i principii della sua vita intellettuale: principii tanto più

notabili quanto egli dalla filologia fu provveduto e di eccellenti forme da poetare, e anche di copiosa materia da filosofare: vita breve e dolorosa, ma degnissima di gloria immortale: della qual vita possiamo giustamente dire la parola sacra: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Non mi sfugge quello che sentenzierà una turba di odierni sapienti italiani: — Questo libro non è per questi tempi; libro inutile. — Ogni libro ha i suoi convenienti lettori: Questo certamente non è per loro; nè a loro è offerto. Un cibo di pedanteria greca e latina a chi mangia solamente *Convinzioni* ed *Emozioni!* greci e romani a chi tolera soltanto erudizione di feudi e crociate! Non si offre a loro questo volume. Lo porgiamo a quelli che lessero o leggeranno la sua poesia e la sua filosofia: ai quali, come argomento di dottrina sino dai principii straordinaria in potentissimo ingegno, mostrerà quanto di autorità debba essere in quell'uomo che nell'adolescenza fu arricchito del senno de' più lodati secoli antichi. L'autorità, che per moltissimi accresce vigore alla ragione, lo segregherà dai sofisti, che meritamente sono avuti o in sospetto o in disprezzo: aggiungerà più fede e riverenza a ciò che poetando e filosofando scrisse; modello all'arte e subbietto di meditazione PER TUTTI I TEMPI.

ISCRIZIONI.

TEMPORARIE PER FUNERALI.

LIII.

Dal 1811 al 1845.

(In Sant' Arcangelo, territorio riminese, 1811.)

Sopra la porta della Chiesa.

1.

Esequie
di Giambattista Galliadi

Vedi la 170.

—

Al catafalco, dirimpetto alla porta.

2.

1. La vita povera e modesta
non fu senza onore
e nella morte la patria si duole

—

In faccia all' altare.

3.

2. Gli amici
che furo a te giusti più
che la fortuna
sempre ameranno il tuo nome

Ai lati.

4.

3. La tua vedova e' tuoi figli
nella tua memoria
e nell' affetto de' tuoi amici
si conforteranno

—

5.

4. Al tuo Maurizio
che IV anni prima o buon padre
ti ha perduto
resta speranza di riaverti
nella eterna pace

Vedi l' orazion funebre scritta da *Pietro Giordani*, vol. I, pag. 153.

———

(In Vicenza, 1849.)

Sopra la porta della Chiesa.

6.

Pietosi vicentini
questo è il XXX giorno
dalla morte acerba
del conte Pompeo Dal-Toso
preghiamogli il cielo
onoriamo la cara memoria

Vedi la 174.

Al catafalco, in faccia alla porta.

7.

1. Dagli studi e dai costumi
aveva giusta fiducia
di farsi utile e glorioso cittadino

—

Rimpetto al maggior altare.

8.

2. Dio buono
al buon giovane
che senza querela
ti rinunciò la presente vita
concedi l' eterna

—

Ai lati.

9.

3. Ti ricorderanno sempre
gli amici
e bramerà la patria
che ti somiglino molti

10.

4. Dio pietoso
compensa in miglior vita
lo smisurato danno
e 'l dolore non consolabile
degl' infelicissimi genitori

(In Parma, 1825.)

Sulla porta della Chiesa.

11.

A Francesco Raguzzi
egregio flautista
esequie straordinarie

Intorno al catafalco.

12.

1. Fu valoroso e buono e povero
ottiene gli onori ambiti dalla fortuna
dovuti alla virtù

13.

2. Fatiche ed onore senza premii
riportò dalla guerra
la musica gli diede vitto scarso
ma onorato

14.

3. Artista modesto
ebbe pensieri generosi
virtù incorrotta e conosciuta

15.

4. Sortì vita nè lunga nè lieta
durerà lungamente
nella memoria di molti

Vedi la 181.

(In Siena, 1827.)

Sopra la porta della Chiesa.

16.

A Giovanni Valeri
perchè spese con affetto la vita
che troppo fu breve
nell' insegnare ed operare il bene
fa straordinarie esequie
il comune

Vedi la 188.

(In Firenze, 1829.)

Sopra la porta della Chiesa.

17.

A Francesco di Luigi Sabatelli
valente pittore figlio di celebre pittore
danno oggi gli estremi segni di onore
e di affetto
gli amici di lui e dell' arte
deplorando l' ardente ingegno
che gli prometteva immortalità di fama
e gli consumò nel fiore degli anni
la vita

Morì in Milano.

(In Parma.)

Sulla porta della Chiesa.

18.

Dio riceva nella sua pace
il lungo patire e la continua beneficenza
di Antonietta Tommasini

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

19.

1. Pietosissima agli altrui dolori
pazientissima de' suoi

—

In faccia all' altare.

20.

2. Le fu massimo piacere e primaria virtù
la beneficenza

—

Ai lati.

21.

3. Restò amabile
anche allora che parve degna d' invidia

—

22.

4. Non vanità ma util comune
cercò negli studi

(In Parma.)

Sulla porta della Chiesa.

23.

Esequie
di Clelia Maestri
che ha compiuta l' innocente vita
d' anni XXI e mesi IV

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

24.

1. Figlia unica speranza unica
dolore non consolabile
de' genitori

—

In faccia all' altare.

25.

2. Dio solo
può sostenere in tanto dolore

—

Ai lati.

26.

3. L' educazione e i costumi
promettevano vita felice

—

27.

4. Fu lunga e dolorosa la malattia
serena la morte

(In Piacenza, 2 giug. 1840.)

28.

Esequie
oltre il consueto lagrimevoli
fa Antonio Gulieri padre infelicissimo
al suo buon Luigi
causidico ingegnoso e lodato
che morendo di XLIV anni
lascia in grande sventura
la moglie e V figli

(In Piacenza, giugno 1842.)

29.

Esequie
della marchesa Angiola Tardiani Mischi
morta d'anni LV per idrope
la mattina del XXV
pregate pace alla buona defunta
conforto al figlio unico infelicissimo

(In Piacenza, 28 ott. 1842.)

30.

Pregate i meriti eterni
a Giuseppina Rocca Ricci
madre esemplare a XIII figli suoi
madre di carità a CCC figli di poveri
morta d'a. XXXVII

(In Piacenza, 1843.)

31.

Esequie di Giacomo Bertolini
figlio e fratello di magistrati lodatissimi
che si donò ai poveri
nella scienza e nelle fatiche di medico

(In Parma, 1843.)

32.

Esequie
del dottor Giuseppe Coruzzi medico
la cui morte immatura e inaspettata
è molto dolente a molti

Vedi la 257.

(In Casal-Monferrato, luglio 1843.)

Sulla porta della Chiesa.

33.

A monsignor vicario generale
Amedeo Fiorotti
esequie straordinarie
dal clero dalla città e diocesi

Al catafalco, in faccia alla porta.

34.

1. Visse riverito e amato a. LXXII
fu XXXVII a. aiuto di vescovi
generalmente creduto degnissimo di episcopato

Ai lati.

35.

2. Colla virtù e la scienza
meritò l'autorità

36.

3. Con modestia
esercitò l'autorità
e possedette il vario sapere

In faccia all' altare.

37.

4. Nobile esempio
di cittadino e sacerdote
non poteva essere degnamente meritato
se non in cielo

(Parma, 1843.)

38.

Ad Antonio di Pietro Rubini
medico
illustrato dalla fama del padre
e per grande bontà a tutti caro
gli amici MDCCCXLIII

(In Vicenza, 6 marzo 1844.)

Sulla porta della gran Chiesa di S. Lorenzo.

39.

Esequie straordinarie
a Iacopo Milan Massari
morto in Ferrara
il XVIII di gennaio
non compiuti XLVII anni

Al catafalco, in faccia alla porta.

40.

1. Se pur avesse raddoppiato il tempo del vivere
lo piangeremmo di morte immatura

In faccia all' altare.

41.

2. Appena fu dato a pochissimi tanto numero d' amici
e tanta benevolenza universale

Ai lati.

42.

5. Era di sincerità di cortesia di beneficenza rarissimo

—

43.

4. Si fece noto in Italia per begli studi
e alla patria preparava una buona istoria

—

(In Parma, 21 gen. 1845.)

Sulla porta della Chiesa.

44.

Esequie
di Adelaide Tommasini Maestri
oltre il consueto dolorose

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

45.

1. Vita non lunga
e spesso da malattie afflitta

—

Ai lati.

46.

2. Le mancò la figlia
ella manca al figlioletto

—

47.

3. Chi presumerà di consolare
il povero padre

In faccia all' altare.

48.

4. Con passaggio placidissimo
entrò all' eterna quiete

(In Parma, nella chiesa di Sant' Andrea, 26 luglio 1845.)

Sulla porta della Chiesa.

49.

Si deplora la morte
del nobile Gherardo Cornazzani
giudice nel tribunal civile e criminale

Al catafalco, in faccia alla porta.

50.

1. Morte immatura per l' età
lacrimevole per l' eccellente bontà

Ai lati.

51.

2. Provò in trentatrè anni di magistrato
probità perfetta straordinario zelo

52.

3. Meritò di essere amato nella città
come nella famiglia

In faccia all' altare.

53.

4. Riceva in miglior vita
i premii di tante virtù

ONORARIE-TEMPORARIE.

III.

Dal 1838 al 1844.

(1838.)

Nel teatro di Piacenza la sera del 9 maggio.

54.

Giorno lieto a noi
glorioso a Maria Luigia
che dedicando oggi il nuovo ponte
promette continua provvidenza
al suo devoto popolo piacentino

—

(1843.)

Nel teatro di Piacenza, 24 maggio.

55.

Ai perenni benefizi
di Maria Luigia
sarà perpetua la riconoscenza
de' suoi devoti piacentini

—

(In Torino, 11 marzo 1844.)

56.

Di Torquato Tasso
celebrano il trecentesimo natalizio
i torinesi
ricordanti l'onore ch' ebbero i loro antichi da lui
visitati e lodati
quando *fuggiva sdegno di principe e di fortuna* *

* Parole del Tasso nel *Padre di famiglia.*

LEGGENDE PER MEDAGLIE.

VI.

Dal 1838 al 1841.

(1838.)

57.

Nel *diritto*, la testa e il nome della duchessa di Parma.
Nel *rovescio*:

Vide in Piacenza
l'officina meccanica
di Ulisse Fioruzzi
e stamparvisi questa medaglia
. . . . apr. MDCCCXXXVIII

Non successe la visita.... e non si stampò la medaglia.

—

58.

Nel *diritto*, la testa e il nome della duchessa di Parma.
Nel *rovescio*, continuata la leggenda del *diritto* con queste parole:

Pietosa e provvida

Vedi la Lettera al cav. Boucheron, in questo volume, pag. 184.

—

(1838.)

59.

Nel *diritto*, la testa e il nome di Giandomenico Romagnosi.
Nel *rovescio*:

Insegnò
nuova e necessaria sapienza
alle leggi

Nell' *esergo*:

Torino MDCCCXXXVIII

Quelli che l' avevano chiesta la rifiutarono. Fu mandata invece la seguente.

(1838.)

60.

Filosofo dottissimo
e massime alle leggi utilissimo

Anche questa rifiutarono: e misero invece la seguente, di non so chi:

I fonti delle leggi
sapientemente dischiuse

Io non posso credere che le metafore si convengano all' epigrafi, molto meno alle medaglie. Ma la medaglia torinese fece cosa che molto più (a mio parere) dispiacerà: che rappresentò il Romagnosi con berretta da notte in capo. Cosa da comportarsi ad un ritratto in pittura, che è unico, e vuol tenersi chiuso in luogo privato. Ma in una medaglia, che è monumento publico e moltiplice! E qual uomo si mostra al publico in abito da notte? La prima iscrizione rifiutata a Torino fu accettata per una medaglia da stamparsi al Romagnosi in Piacenza.

—

(1839.)

61.

Per la strada nuova da Parma verso Pontremoli sino alla cima dell' Appennino si propone:

Nel *diritto*, la testa e il nome della duchessa.

Nel *rovescio*, un monte, e una biga sovr' esso guidata da Mercurio, simboleggiante il commercio, colla leggenda:

Carreggiata l' Accisa
MDCCCXXXIX

(1841.)

62.

Nel *diritto*, intorno alla testa:

A Domenico Ferrari medico piacentino

Nell' *esergo:*

MCLX cittadini

Nel *rovescio;*

Perchè procurò
alla patria
le suore vicenziane della carità

Nell' *esergo:*

A. MDCCCXLI

Vedi la 97 e la 245.

ONORARIE-MONUMENTALI-PUBLICHE.

XL.

Dal 1810 al 1844.

(In Bologna, 1810.)

Nel teatro detto dell' Arena.

63.

Quando le nozze di Napoleone
con Maria Luigia austriaca
rallegravano l' Europa

Pietro Bonini
murò a sue spese
quest' ornamento alla patria

MDCCCX

Proponeva strane condizioni il chieditor della iscrizione. Non v' era luogo atto per una sola; però ne domandava due. Due iscrizioni ad un monumento? povero mestiere! Pensai di farne una, divisibile comodamente in due parti. E vedete che da qualunque lato cominciate a leggere, non riceve intoppo il senso.

E voleva nella iscrizione l'imperatore e le sue nozze; che certo non domandavano nè aspettavano di entrarvi. Pensai di porveli come segno memorabile del tempo in che era murato il teatro.

Non so quel che accada agli altri: a me spesso riesce difficile metter pace tra il buon senso e le domande di molti.

(In Bologna, 1810.)

Nell' accademia di Belle Arti.

64.

Antonio Canova
unico d' ingegno di bontà di fama
onore del secolo
onore del genere umano
L' accademia
lo ha fatto effigiare dal vivo
a Gaetano Monti ravignano

MDCCCX

Ricuperata Bologna dal papa, fu scolpita sotto quel busto una iscrizione latina del celebre (e degnamente celebre) *Filippo Schiassi.*

(In Ferrara, 1814.)

65.

Lodovico Ariosto
in questa camera scrisse
e questa casa da lui edificata abitò
la quale CCLXXX anni dopo la morte
del divino poeta
fu dal conte Girolamo Cicognara podestà
co' denari del comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione delle genti
durasse

—

(In Venezia, 1821.)

66.

A Carlo Goldoni veneto
principe della commedia italiana
fecero affettuosi e riverenti questa memoria
alquanti veneziani
perchè di tanto onore ed esempio
lasciatoci da quell' unico maestro
più glorioso che fortunato
non paresse sconoscente tutta l' Italia
MDCCCXXI

(In Parma, nella Pinacoteca, 1822.)

67.

Alla maestà di Maria Luigia austriaca
duchessa di Parma
gli officiali delle sue milizie
fecero fare dal Canova
MDCCCXXII

Sullo stesso piedestallo fu sostituita la seguente. Vedi la lettera al cav. Boucheron in questo volume, pag. 184.

Mariæ Ludovicæ
imp. cæs. Francisci augusti f.
archiduci Austriæ
Parmens. Plac. Vastal.
duci
præfecti quique
in copiis augustæ principis
diam Canovæ manum
devoti maiestati
eius
anno MDCCCXXII

—

(In Parma, 1825.)

Nell' Università.

68.

Al cav. Giuseppe Bertani
cittadino ottimo desideratissimo
ch' ebbe molti onori e li meritò
maestro per facondia ed amorevolezza
raro e carissimo
gli scolari
MDCCCXXV

(In Ravenna, 1827.)

Nell' accademia di Belle Arti.

69.

Regnando Leone XII
e chiamato alla prefettura delle acque in Roma
Agostino Rivarola card. legato
Lavinio Spada viceleg.
ottenne di fondare l' accademia
che in IV mesi
con architettura d' Ignazio Sarti bolognese
fu compiuta
I ravennati per amor della patria
tolsero dalle case i più pregiati quadri
e li depositarono nella pinacoteca
Il comune diede tutte le suppellettili necessarie
e in gesso modelli classici alla scuola di scultura
e stampe nobilissime alla scuola d' intaglio
Era confaloniere il conte Carlo Arrigoni
MDCCCXXVII

—

(In Como, 1827.)

Nella casa del comune.

70.

Alessandro Volta
nacque in Como a' XVIII febbraio MDCCXLV
il consiglio comunale
fece scolpire durabil memoria del giorno
che tutti i secoli vorranno sapere
MDCCCXXVII

Il comune voleva una iscrizione per *Volta*, senza fargli monumento: cosa che al *Morcelli* pare assurda. Era più assurdo lodare il *Volta*. Imaginai questa intenzione. — Si è fatto un monumento al *Volta* dopo averlo fatto a *Giuditta Pasta*. — Questa iscrizione non fu mai incisa.

(In Ravenna, 1827.)

Nell' accademia di Belle Arti.

71.

Leopoldo II granduca di Toscana
donò copia della Venere e dell'Appollino
Il conte Lavinio Spada
vicelegato della città e provincia
il comune de' ravennati
e la nascente accademia
ammoniscono i posteri
della gratitudine che anch' essi dovranno
al benefizio del generoso principe
MDCCCXXVII

—

(In Santa Maria di Bagno, Romagna toscana, 1828.)

72.

Leopoldo II
fece publici e comodi questi bagni
l' anno IV del regno

—

(In San Reno, riviera ligustica occidentale, 1828.)

73.

MDCCCXXVIII
Il consiglio civico
col giusto favore del re signor nostro
Carlo Felice
per cura di Alberto Nota r. intendente
e di Andrea Carli sindaco
nella città che beeva scarso e reo
condusse per più di VM metri
dal sasso del Lago Nero a IV fontane
acqua ottima
vinte le difficoltà dell' opera
accorciati grandemente il tempo e le spese
da universale e spontaneo concorso
d' ogni ordine di cittadini

È storia curiosa, ma non di questo luogo, la violenta persecuzione che la città e l' intendente patirono per quest' opera; finalmente liberati dalla sola autorità e giustizia del re.

(In Urbino, 1829.)

74.

La via nuova e la piazza
che Fulvio Corboli Aquilini cav.
tanto desiderò
e morto nel MDCCCXXVI non potè vederne i principii
fu per cura massimamente di Curzio suo figlio
a spese del comune e di alcuni cittadini
compiuta nel MDCCCXXIX

—

(In Bassano, 1829.)

75.

Questi è
Giambattista Brocchi
il quale morendo nel Senaar
diede per testamento i suoi libri
e stipendio di un bibliotecario
alla patria
che delle virtù e della fama di lui
si onora
MDCCCXXIX.

—

(Nel castello di Parma, 1829.)

76.

Al conte Alberto di Neipperg
tenente maresciallo d'Austria
gli uffiziali
di tutte le milizie parmigiane
che l'ebbero XIV anni
capo onorevole in guerra
benevolo in pace
fecero del proprio
MDCCCXXIX

(In Roma, 1830.)

Nel Campidoglio.

77.

Antonio Cesari veronese
cogli scritti e coll' esempio mantenne gloriosamente
la fede di Cristo e la lingua d' Italia
MDCCCXXX

—

(Ad un ponte presso Mercato Saraceno, montagna cesenate, 1830.)

78.

Rifatto nel MDCCCXXX
col denaro della provincia
da Gottardo Perséguiti capo degli ingegneri
per cura di Genesio Ricchi priore del comune

Non fu posta, per non so quali invidie o gelosie municipali. *Impendisse pudet lacrymas* a tante gravi miserie d' Italia, quando vince la nausea di tante e tali meschinità.

—

(1830.)

Nella base di una colonna sulla via maestra di Bologna vicino tre miglia a Firenze.

79.

Sin qui venne la città incontro al suo amato Signore, Leopoldo II, ritornante dalla Germania nell'ottobre del MDCCCXXX. E degna festa gli fece, e molto lo ringraziò; perchè in VI anni di regno, accrebbe la publica prosperità: allevió di un quarto la gravezza de' terreni: compiè i pensieri dell' avo magnanimi e giusti al commercio, liberando i macelli dal privilegio; e dall' importuno divieto il ferro lavorato degli stranieri. Finì l' opera lodata del padre in Valdichiana. Cominciò gloriosamente opera di grande e di buon principe nella maremma grossetana: condusse in CLX giorni per V miglia di canale nuovo l' Ombrone. Ordinò ampia strada per congiungere le maremme di Pisa e di Grosseto: imprese di congiungere Toscana al mare Adriano. Alle gentili fanciulle con larghezza regia e paterno amore procurò educazione più degna del secolo. E nella scientifica spedizione di Egitto sociò il nome italiano alla gloria di Francia

Sarà detto in altro luogo perchè le feste non si fecero, e non si pose la colonna, e....

(In Salso-Maggiore, borgo nel piacentino, 1835.)

80.

MDCCCXXXV
Gli abitanti di Salso-Maggiore
onorano la cara memoria
di Giandomenico Romagnosi
che nato qui il dì XI dic. MDCCLXI
e colla sapienza degli scritti e la santità de' costumi
acquistatosi riverenza ed amore
per tutta Italia e fuori
ha fatto memorabile questo piccolo borgo

—

(Nel cimitero di Ferrara, 1835.)

81.

Effigie di Leopoldo Cicognara
opera ultima del suo amico Antonio Canova
posta qui dal comune
a perpetuo onore dell' ottimo cittadino
che tanto illustrò l' Italia
ed amò la sua patria
MDCCCXXXV

—

(In Vicenza, nel palazzo Chiericati, ora museo del comune.)

82.

Avendo Gaetano Pinali veronese
con lunga industria raccolti più di L disegni
di mano d' Andrea Palladio
e per amore al sommo architetto e alla patria di quello
sprezzate benchè in piccola fortuna
molte e grosse offerte di moneta
e donatili in suo vivente
per mezzo del conte Leonardo Trissino a questa città
che dovesse conservarli nobilmente a libero studio
de' cittadini e de' forestieri
il comune vuole che passi ne' posteri la gratitudine
debita a sì generoso donatore

(Nella cattedrale di Volterra.)

83.

Il clero volterrano fece del suo
a Francesco Incontri arcivescovo di Firenze
le cui rare e lodatissime virtù
onorarono la patria ed il sacerdozio

—

(In Parma, 1836.)

84.

Francesco Petrarca
possedette ed abitò questa casa
che Pepino Castellinard di Nizza
ha ristaurata MDCCCXXXVI

—

(Nello spedale di Piacenza, 1836.)

85.

MDCCCXXXVI
Fatti i caloriferi
per liberalità
di Maria Luigia augusta
e di parecchi cittadini
soprastando Ulisse Fioruzzi e Paolo Brigidini
ai lavori diretti
dall' insigne professore di fisiche
Giuseppe Veneziani

—

(In Portoferraio, 1836.)

86.

MDCCCXXXVI
Giorgio Manganaro
divenuto possessore di questa casa
fa sapere a' posteri
che nel MDCCCXIV e XV
fu albergo di Letizia Buonaparte
e con lei il più della giornata qui stava
Napoleone

(Sul colle di Mezzaratta, presso Bologna.)

87.

Marco Minghetti divenuto possessore di questo luogo succedendo a chi per ampliare la casa col demolire quasi mezzo il tempio distrusse molto delle pitture lodate già dal Buonarroti, dal Tibaldi, da Luigi Caracci; a cui istanza nel MDLXXVIII furono da Pasotto Fantuzzi ristaurate alcune già guaste dal tempo: e parte coprì d'intonaco, parte lasciò offendere gravemente da barbarica negligenza le restanti:
Ha voluto quanto poteva espiare l'indegnissima ingiuria fatta al sacro avanzo delle arti del secolo XIV, opere di Iacopo Avanzi, Simone, Vitale, Galasso, ed altre dell'antichissima scuola bolognese, ammirate dal Canova: le ha liberate dall'imbiancatura, pulite, e rinfrescate; e quanto fu possibile provveduto alla miglior conservazione futura la quale raccomanda alla civiltà de' posteri.

—

(Al teatro di Bitonto, nel regno di Napoli, 1837.)

88.

XXXI famiglie benevole alla patria
col proprio danaro MDCCCXXXVII

—

(In Ruffia, presso Torino, 1837.)

89.

Giuseppe Gaetano Rignon decurione di Torino
fece questa chiesetta
e in testamento la dotò di perpetuo cappellano
Il conte Odoardo Rignon comincia il patronato
onorando la memoria dello zio
quanto religioso tanto ai poveri liberale
MDCCCXXXVII

(In Selvapiana, sui colli parmigiani, 1838.)

90.

**Per visibil segno dell' onore dato a questo luogo
dal Petrarca**
MDCCCXXXVIII

—

(In Parma, 1838.)

91.

**Trecento diciotto parmigiani
a Giovanni Rasori
perchè onorò colla scienza l' Italia**
MDCCCXXXVIII

—

(In Parma, 1838.)

92.

**A Pietro Rubini parmigiano
lodatissimo per esercizio e dottrina di medico
trecento diciotto concittadini**
MDCCCXXXVIII

—

(In Reggio, 1838.)

Sotto un busto di marmo.

93.

**A Carolina Ungher
ammirati del suo cantare i reggiani**
MDCCCXXXVIII

(In Piacenza, nello spedale, 1842.)

94.

MDCCCXLII
Affinchè non perisca la memoria
e duri ne' posteri la riconoscenza
a Maria Luigia austriaca N. S.
e alla pietà de' cittadini
il presidente e gli amministratori degli ospizi
scrivono in marmo
come dall' a. MDCCCXXXVI al MDCCCXLI
l' augusta donò del suo privato LXVM L. N.
e gli ospizi spesero XM
e i cittadini con offerte spontanee
aggiunsero L. N. LXIM
di che lo spedale avesse i caloriferi
e si murasse la volta all' infermeria III
e stanze per i malati pensionari
e una sala per i contagiosi
e tutti fossero con santo amore curati
dalle desideratissime suore della carità

—

(Nell' Università di Parma, ad un monumento onorario, 1842.)

95.

Ferdinando Cornacchia
cui furon dovuti
tutti i primi onori dello stato
morì d' a. LXXIV il VI gen. MDCCCXLII

(In Vignola del modenese, 1842.)

96.

I vignolesi
nel tempio ristaurato in quest' anno MDCCCXLII
consacrano la gloriosa memoria
dei tre grandi
per i quali presso l' estere nazioni
crebbe onore all' Italia
e ameranno di celebrare perpetuamente
il dì natale
di Giacomo Barozzi architetto I ott. MDVII
Iacopo Cantelli geografo nato nel MDCXLIII
Ludovico Muratori poliistore XXI ott. MDCLXXII
Nè vogliono dimenticata la minor fama
di Pietro Bernardoni poeta
Veronica Tagliazucchi nata Cantelli poetessa
Agostino Paradisi letterato
Giuseppe Soli architetto
La nostra gioventù
ami i belli ed onorati esempi
di fuggir l' ozio e abbracciare gli studi

—

(Nello spedale di Piacenza, 1843.)

97.

Al cav. Domenico Ferrari medico
per molte virtù e meriti
verso lo spedale e la città molti e grandi
MDCCCXLIII

Opera di Tommaso Bandini parmigiano, disegnata dal cav. Toschi. Vedi la 62 e la 245.

(In Milano, a Brera, 1843.)

98.

Al cav. Giuseppe Longhi
gli eredi e molti amici,
riverenti alla fama del professore
affezionati alle sue virtù
MDCCCXLIII

—

(In Chiavari, 1843.)

99.

MDCCCXLIII
Ad Emanuele di Domenico Gonzales
la società economica
dal cittadino e già presidente suo
fatta erede universale
per aiutare e promuovere l'industria del popolo

(In Castel S. Pietro del bolognese, 1843.)

100.

MDCCCXLIII
Ad onore di Gaetano Conti medico
il quale illustrato dalla scienza in Bologna e fuori
non dimenticò la terra natale
nel suo benefico testamento
e volle al benefizio da lui ordinato
nello spedale bolognese di Sant' Orsola
preferiti gl' infermi di questo comune
e legò LX sc. annui per aiuto agli studi
nell' università di Bologna
ad un idoneo giovane
eletto di mano in mano dalla nostra magistratura
il comune
per debito di riconoscenza
e lode al nobile esempio
fece scolpire questa memoria

(In Arquà, 1843.)

101.

Il comune
ai viventi e ai futuri
pone conoscente memoria
della liberalità
del conte Carlo Leoni
patrizio padovano
che a sue spese non piccole
salvò da ruina vergognosa
questo sepolcro
per CCCCLXIX anni venerato dal mondo
maggio MDCCCXLIII

(Nella dogana di Genova, 1844)

102.

Carlo Alberto re
con patenti de' IV d'agosto MDCCCXXXV
concedette farsi e di lui nominarsi
nuova strada che dal luogo della demolita
porta di San Tomaso venisse con lunghi portici
per questa piazza alla dogana
I posteri godendone il comodo accresciuto a' trafficanti
e il magnifico ornamento aggiunto alla città
non giudicheranno lento il lavoro di VIII anni
nè indegna la spesa di VIII milioni di lire nuove
de' quali diede V il comune III la camera di commercio
e CCCM. lire aggiunse il governo
MDCCCXLIV

Questa iscrizione fu richiesta e poi accettata dal corpo di città e dal regio governatore. Ma fu scolpita la seguente del marchese Serra:

Per questa soglia
o tu che passi sorgi a mirare
il porto renduto più sicuro e forte
la riva protesa ai navigli
e il sovrapposto pensile stadio marmoreo
Già da un lato e dall' altro veduto hai la via regia
e i lunghi ed alti portici correntisi accanto
per carreggio ed emporio d' ogni guisa
Col censo della città e del commercio
in VIII anni il tutto compievasi
la maestà del re Carlo Alberto
dando pensiero sussidii e nome
Fil. march. Paolucci governatore
e i commissarii dell' opera
nel dì XXII dic. MDCCCXLIII
ordinarono si scrivesse sul marmo
consapevol memoria del fatto

ONORARIE-MONUMENTALI-PRIVATE.

XLVII

Dal 1822 al 1844.

(Nella biblioteca di Bergamo, 1822.)

Sotto un ritratto in marmo.

103.

MDCCCXXII
Questa effigie di Angelo Mai
l'ha mandata a Bergamo
il march. Bernardino Mandelli
piacentino
congratulandosi colla patria
di chi accresce tanta gloria
al nome italiano

—

(In Pigazzano, sui colli piacentini, 1824.)

104.

Buone genti
che abiterete questa casa
la fece per voi nel MDCCCXXIV
Francesco del conte Nicolao Soprani
impiegandovi la liberalità usatagli
in testamento
dalla contessa Alba zia paterna
poich' e' volle con fatto durabile mostrare
che gli agricoltori gli parvero uomini

—

(In Certaldo, contado fiorentino, 1825.)

105.

Carlotta Lenzoni nata de' Medici
in questa camera abitata dal Boccaccio
raccolse le opere di lui
collocò il titolo del suo distrutto sepolcro
fece dipingere l' effigie
dal cav. Pietro Benvenuti
MDCCCXXV

(Nella bella e magnifica villa Puccini, detta il villone di Scornio, un miglio presso Pistoia, 1827.)

Sotto una statua di Dante seduto.

106.

Acquieta il tuo magnanimo dolore
o Dante padre nostro
alla tua Italia serva non più volontaria
e già dolente di sua lunga pigrizia
or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti

—

Dedicato da Nicolao Puccini
l'anno DLXII dalla nascita di Dante

—

(Ivi, 1827.)

Sotto il busto del Colombo.

107.

Cristoforo Colombo
Quanto facesti quanto patisti
quanto onorasti quanto dovesti disprezzare
il genere umano

—

(In Ferrara, 1827.)

Nel giardino de' marchesi Canonici.

108.

All'ab. Lorenzo Barotti
vissuto LXXVIII a. sino al XVII gen. MDCCCI
il march. Alessandro Canonici
e la moglie Marianna march. Cavriani
e i figli
Giambattista Girolamo Ferdinando
Ginevra e Rosa
con perpetuo amore e desiderio
del dotto e giocondo vecchio
che tanti anni
ci fu tesoro d'amicizia
maestro ed esempio d'ogni virtù

(Nel contado milanese, 1828.)

109.

Luigia f. del conte Pietro Verri
v. di Giuseppe Confalonieri patrizio milanese
alzò questo tempio
perchè del caro e virtuoso marito
fosse raccomandata a Dio l'anima
e agli uomini la memoria
MDCCCXXVIII

—

(In Bologna, 1828.)

Sotto un ritratto litografico.

110.

Ritratto
di Lodovico re di Baviera
ch' ei diede
per saggio d'arte e segno di benevolenza
a Giambattista Martinetti
del quale
degnò esser ospite in Bologna
MDCCCXXVII

—

(In Montepolesco, nel maceratese, 1829.)

111.

Onofrio Davy
baronetto inglese
principe de' chimici nel nostro secolo
VII anni pres. alla r. accad. di Londra
morto di L an. in Ginevra per apoplessia
a dì XXIV mag. di quest' anno MDCCCXXIX
Fu amico e due mesi in Ravenna ospite
a me Lavinio de' conti Spada
che li pongo questa durabil memoria
ambizioso di tale amicizia
doglioso di tanta perdita

(Nella suddetta villa Puccini, 1829.)

Sotto il busto del Belzoni.

112.

Ogni lato d' Italia per ogni secolo
o Giovanni Belzoni padovano
glorierà il tuo animo ardito e sagace
che fu ammirato in Egitto ed Inghilterra
e dall' Europa deplorato
poichè l' Africa interiore infermandoti le viscere
disfece anzi tempo la persona
che rara forza e maestosa bellezza
nobilitarono

—

(Ivi, 1829.)

Nella base di una colonna ad onore del Macchiavelli.

113.

Niccolò Macchiavelli
maestro di libertà di regno di guerra
pittor di costumi esempio di facondia
gran peccato di fortuna
onor immortale d' Italia
ricevi questo monumento
da Niccolò Puccini
CCCII anni dopo la tua partita

—

(Ivi, 1829.)

Sotto il busto del Galileo.

114.

Galileo
che più d' ogni altro dotasti il mondo
di nobilissimi e fecondi veri
e più d' ogni altro per amor del vero
dall' ignoranza e dall' invidia patisti
finirà la tua gloria
quando il genere umano
cessi di vedere il sole ed abitare la terra

(Ivi, 1829.)

Sotto una statua della Sapienza.

115.

Che natura ti serva
nè t' impediscano gli uomini
avrai la sapienza

—

(Ivi, 1829.)

Sotto un busto di Cleopatra.

116.

Cle. Tu che meditando passeggi questo bosco
dove me pose non inutil memoria
il cav. Nicolò Puccini
riconosci Cleopatra ultima de' Lagidi
Pass. Per godimento breve ed infausto
di regno e di libidini
lasciasti fama non bella
Quanto meglio è vita di virtù
con civile fortuna

—

(Ivi, 1829.)

Sulla porta d' una scuola d' insegnamento mutuo.

117.

Entrate lietamente o fanciulli
qui s' insegna non si tormenta
non faticherete per bugie o vanità
apprenderete cose utili per tutta la vita

—

(In Lonato, territorio bresciano, 1829.)

118.

La famiglia Zambelli
ha rifatto nel MDCCCXXVIII questo casino
dove in agosto MDCCXCVI
i tre giorni prossimi alla battaglia di Castiglione
albergò Buonaparte

(Presso Lucca, in villa Mazzarosa, 1830.)

119.

Il marchese Antonio Mazzarosa
murò questo sacrario
alle imagini e agli scritti
degl' illustri lucchesi
MDCCCXXX

—

(In Camigliano, villa Santini, 4 miglia presso Lucca, 1830.)

120.

Vittoria de' march. Santini
marchesa Torrigiani
rinnovato l'arco
lo fece comodo riposo
e più elegante passaggio a' poderi
MDCCCXXX

—

(Nel giardino di detta villa, 1830.)

121.

Vittoria Torrigiani
sorresse con muro
la cadente e bella vecchiezza
di questo leccio
MDCCCXXX

(In Montughi, vicino un miglio a Firenze, 1830.)

122.

Cosimo Lazzerini
comprò ed ampliò questa villa
che fu de' Pazzi
E dove Iacopo e' consorti
nel MCCCCLXXVIII congiuraro infelicemente
contro la potenza e la vita de' Medicei
qui si fece un ameno riposo dalle urbane fatiche
nella quiete de' tempi di giusto principe
MDCCCXXX

(In Firenze, 1830.)

Ad un ritratto in litografia.

123.

Il conte Lodovico di Bombelles
ministro d' Austria X anni
non potrà dimenticare la Toscana
che sempre avrà memoria
e desiderio di lui

(In Roma, 1831.)

Sotto un busto in marmo.

124.

Edvige d' Anna Carnevali
Pietro Tenerani fece e diede alla madre
XXVI lug. MDCCCXXXI

(In Milano.)

Sotto un ritratto, in casa Camperio.

125.

Come si fece dipingere dall' Hayez
penò III anni nell' abominato Spielberg
il conte Francesco Arese
già colonnello di Napoleone
prodigo di amore e di benefizi
agli artisti e a valenti giovani
studioso d' ogni bene degli uomini
caramente onorato da' suoi cittadini
morì di anni LVIII nel MDCCCXXXIV
Raccomandano a' posteri la cara immagine
carissimo dono e memoria d' amicizia incomparabile
Francesca Ciani e il marito Carlo Camperio

—

(In Como, 1834.)

Sotto una copia della Santa Cecilia di Rafaello.

126.

Giuditta Pasta fece fare
da Giovanni Servi veneziano
MDCCCXXXIV

—

(In Milano, 1834.)

*Nel giardino dei Camperio, sopra un cippo triangolare
che fu anche veduto nella esposizione publica
di Belle Arti in Brera.*

127.

Francesca Ciani Camperio
pongo questa memoria de' miei carissimi

128.

1 Maria Zacconi Ciani mia madre
madre e ottima educatrice di XII figli
poichè ebbe nel MDCCCXXII esulanti Giacomo e Filippo
miei maggiori fratelli
tolerò ogni anno il grave disagio
di lunga via per vederli
Niun civanzo fece e di poco visse contenta
per soccorrere a' poveri
morì d'a. LXXVIII a dì XXV mar. MDCCCXXXII

—

129.

2 Giovanna Rognoni Camperio
mia suocera concordissima
a' miei figli affettuosissima
lasciommi il suo anello nuziale
morendo d'a. LXXXV il dì I gen. MDCCCXXXIV

—

130.

3 Orribil ferità e non mai sanabile
mi diede il dì XXX nov. MDCCCXXXIV
Salva da molti pericoli tornavo di lungo viaggio
veduti due fratelli e il maggiore mio figlio esulanti
trovo moribondo il mio Guglielmino
dilettissimo di IX figli innamorato di sua madre
carissimo a' fratelli di bontà infinita
d'ingegno e prudenza non fanciullo
mi si gitta al collo dicendo
non ti lascerò finchè sia vivo
e così abbracciato muore
mi muore di X anni
Oh in eterno lacrimabil giorno

(Nel contado bresciano, 1834.)

131.

Se chi verrà dopo sarà curioso di noi
sappia il tempo e 'l nome
di Giacinto Mompiani MDCCCXXXIV
che per mio riposo e per vostro comodo
miei carissimi lavoratori
ho murato quest' abitazione
E non mi pare di vivere
se non quando con voi in cara solitudine
dove non vedo fasto nè miseria
qui dopo molti e non degni affanni
godo pace
. . . .

(Presso Parma, 1834.)

132.

Luigi Zangrandi giudice
rifece con molta spesa ed ampliò questa villa
e come sua delizia unica
l' assicurò dagl' incendi
Appena finita gli fu arsa per frode
nel dì XIV gen. MDCCCXXXIV
Prestamente riedificò la parte rustica distrutta
ristaurò la civile

(1835.)

Sotto un ritratto intagliato in rame.

133.

Paolo Toschi onorando la memoria
di Lucio Bolla da cui per l' acquisto dell' arte
ebbe ciò che gli negava la fortuna
disegnò ed incise MDCCCXXXV

Sotto un medaglione del Romagnosi, nel gabinetto fisico del collegio Alberoniano presso Piacenza.

134.

Giandomenico Romagnosi alunno di questo collegio
vide in Trento nel MDCCCII e pubblicò
declinante l'ago magnetico per una corrente galvanica
nè a tanta novità fu posto mente
finchè XX anni appresso quasi primo trovatore
ne venne lodatissimo il danese Oerstedt

—

Sotto un intaglio in rame.

135.

Ultima opera del Canova
gittata in bronzo perchè egli non visse a metterla in marmo
intagliata da Paolo Toschi
per affetto alla memoria di quel sommo ed ottimo

—

(In Viano, sui colli piacentini, 1835.)

136.

Maria Luigia
arcid. austriaca duchessa di Parma
essendosi degnata
di qui pranzare in lieta domestichezza
vuole Anna cont. Bianchi cont. Costa
fare perpetua memoria di quel giorno
XXV di mag. MDCCCXXXV
nel quale ricevette onore di esempio nuovo tra noi
e l'augusta affabilissima
si disse contenta di un caro e nuovo piacere
temperando la maestà di regnante
con atti e parole come di amica

(1835.)

Sotto un pezzetto di carta chiuso da cristallo e cornice.

137.

Da uno scritto di Cristoforo Colombo
spiccollo in Genova nel MDCCCXXXV
Pietro Brighenti modonese

—

(1835.)

Sotto una statua genuflessa ed orante.

138.

La fece Lorenzo Bartolini
a me Rosa Trivulzio vedova Poldi
dappoichè solo in Dio
protettore e consolatore unico
non manchevole
posi fiducia
MDCCCXXXV

Parve degna di scherni al signor conte Oprandino Arrivabene.

—

Sotto una statuetta di bronzo.

139.

Giacomo Spalla torinese scultore
comprolla in Parigi con altre cose di Napoleone
che la portò d' Egitto cavata da una piramide
e usavala per lucerna

(In Parma, in casa Fulcini.)

140.

Questa effigie di vostra madre
Fulvia del nob. Francesco Olivari modenese
e della march. Guglielma Boscoli parmigiana
la fece fare per voi carissime figlie
Amalia e Marianna
vostro padre Enrico Fulcini
che visse III anni soli con lei
la quale poco più d' a. XXI stette nel mondo
e a tutti dolse il grandissimo danno di lui e di voi
perchè adorna di studi
era sinceramente divota modesta affabile pietosa
La perdemmo il XIX dic. del MDCCCXXXVI

—

(In Milano, 1836.)

Sotto un busto di marmo, in casa Poldi.

141.

Lorenzo Bartolini
fatto dal suo discepolo
Tomaso Bandini parmigiano
a me Rosina Trivulzio Poldi
conoscente dell' onore ch' ebbi
da un' opera del maestro sommo
MDCCCXXXVI

—

(Ivi, 1837.)

142.

Paolo Toschi
Dal vivo lo ritrasse
Tomaso Bandini parmigiano
per la marchesa Trivulzio Poldi
MDCCCXXXVII

(Nella magnifica villa di Valdisonsi, sulle colline tra Pisa e Livorno)

143.

Sia memoria ai futuri che nel MDCCCXXXIX il dì XV d'ott. festivo della nobil donna pisana Teresa Del-Chiesa v.ª Scotto fu in quest' Arcadia celebrato dall' unica prole sua Luisa e dal genero Andrea Corsini duca di Casigliano con grande amore in perpetuo riconoscenti che per loro volle di questa villa già inornata e solitaria creare una stanza che per comodo di abitare e per tanta eleganza e magnificenza di sentieri e strade e alberi e fiori e boschetti e statue fosse tra le più lodate delizie toscane ammirata.

O generosa e amorosa madre ti ritorni moltissime
volte lieto questo dì: e te vegga felice goderti
nella tanta felicità che dai alla tua
Luisa e al padre del tuo nipotino

—

(In Modena, 1841.)

Sotto un ritratto.

144.

Alla marc. Isabella Cárcano Rangoni
io Marianna Brighenti che l'ho disegnata dal vivo
e Anna mia sorella e i nostri genitori
saremo sempre e di tutto cuore devoti MDCCCXLI

—

(In Parma, 1843.)

Sotto un busto.

145.

Marianna di Ottavio Lena
fatta dal marito Gaetano Signorini
al suocero MDCCCXLIII

(In Vicenza, aprile 1843.)

Per dedicazione di un libro stampato nel 1502, divenuto rarissimo, tradotto e commentato.

146.

A voi nobile Iacopo Milan Massari
e a voi sua consorte Angiola contessa Porto
nelle nozze del vostro Luigi
offre l'amicissimo Francesco Testa
le sue fatiche intorno a cosa rarissima
e per CCCXLI anni dimenticata
antico egli così che a' vostri avolo e avola
e ai genitori loro fu amico
nè per tanto dispera
di vedere qualcun vostro nipotino
Voi compiacendovi
di leggere i pregi della nostra carissima patria
gradite le affettuose congratulazioni
di un'amicizia che più antica delle vostre memorie
si accompagna alle vostre speranze

—

(In Reggio, 1843.)

Sotto un intaglio in rame del Longhi.

147.

La Marchesa Trivulzio Poldi
in segno di perpetua gratitudine
all' avv. Iacopo Buongiovanni
vinto ad accettare dalle istanti preghiere
di me comune amico Paolo Toschi

(Nel giardino de' conti Trissino, in Trissino, territorio vicentino, 1844.)

148.

MDCCCXLIV
E finalmente anche per Te o mio amatissimo Leonardo
e tanto affezionato àgli studiosi e agli studi e a
questo giardino dee qui porre un segno il
tuo povero fratello Alessandro dolente
di viver dopo Te e tutti i nostri

—

(In Saliceto del modonese, in villa Coccapani, 1844.)

In una guglia di fino marmo.

149.

Al carissimo nome
della cont. Anna Seghizzi nata Cámpori
questa villa ch'essa abbellì
è dedicata
dalla march. Giulia Coccapani
perpetuamente grata alla madre amorosissima
MDCCCXLIV

SEPOLCRALI DI BAMBINI E BAMBINE.

XIX

Dal 1806 al 1844.

(Presso Modena, 1806.)

150.

Pietro Brighenti modanese
colle ceneri di Luigi
unica prole maschile
morto di V anni
qui chiuse ogni speranza
ogni consolazione di sua vita
MDCCCVI

—

(In Livorno, 1816.)

151.

Giuseppina
carissima e amorosa angioletta
vedi il dolore inconsolabile de' tuoi
Angelo Marchionni tuo padre
la madre Lisabetta la sorella Carlotta.
Ritornasti al cielo
non compiuto il decimo anno del terrestre viaggio
senza desiderio del mondo
che il tuo raro ingegno la bontà le grazie
avrebbero abbellito
Ogni nostra allegrezza fu spenta
nel giorno infelicissimo
XI NOV. MDCCCXVI

(In Caratta, vicino a Piacenza 8 miglia, 1820.)

152.

Qui dorme
Nunziata di Luigi Fossati
fancellina soavissima docilissima
chiuse i begli occhi all' alba del xx ag.
MDCCCXX
visse x anni penò v dì

Cara angioletta
il tuo zio paterno Andrea
t' invidia
l' esser presto e innocente fuggita
dal reo mondo
ma non sarà lieto mai più
privo per sempre del tuo sorriso
consolatore

—

(In Firenze, 1825.)

153.

MDCCCXXV.
Eugenio Eugenio mio
tanto caro e buono
in quanti affanni perpetui
senza più speranza nè consolazione
mi lasci
vissuto appena x anni e lungamente infermo
Pietose genti compatite
a Giovanna Buonarroti Del-Testa
madre infelicissima

(In Livorno, 1825.)

154.

Ersilia Mordini
mirabile d' ingegno e di studi
carissima speranza de' genitori
Giuseppe e Marianna
a' quali fu gran dolore
mancando a dì XXVI febr. MDCCCXXV
Visse appena VII anni

—

(In Parma, 1827.)

155.

Mariannina
prole unica delizia unica
di Maria Rigo e Paolo Toschi
stette con loro XVI mesi V dì
sino ai XXII feb. MDCCCXXVII
Ti ritroveremo carissima angioletta
in grembo a Dio

—

(Nel cimitero di Cesena, 1828.)

156.

E tu primiera
entri il nuovo sepolcro della famiglia
o Claudietta
nostra primogenita nostro tesoro
tanto bella amorosa ingegnosa
e V anni VI mesi X giorni non più
abitasti il misero mondo
Miserissimi noi
Antonio Biagioli Rachele Zignani
MDCCCXXVIII

(Nel cimitero di Parma, 1832.)

157.

Napoleone
terzo figlio di Francesco Plancher
non compiuti III anni
e penato un anno in malattia
XVIII mesi dopo il padre morì
fiero aumento di ambasce
alla vedova e madre dolorosa
Adelaide Finelli
MDCCCXXXII

—

(In Parma, 1835.)

158.

Iginia
assaggiò per XX mesi le pene del vivere
I suoi genitori giovani
Pietro Pellegrini Dorotea Testa
consolano il gran dolore pensando
quanto patire è in molti anni
nov. MDCCCXXXV

—

(In Gazuolo, nel mantovano.)

159.

Antonio Viglioli e Amalia Galli
abbiamo qui deposta la Caterina
angioletta bella e graziosissima
ch' era tutta la nostra allegrezza
Ahi la godemmo appena II anni e IV mesi

(In Casal-Monferrato, 1836.)

160.

Troppo vincevi l' età
coll' intelletto e gli studi
e ci sei tolta di XII anni
e non intieri VI mesi
o carissima Corinna
Poco è al tuo merito
al nostro amore è nulla
questo piccolo monumento
che ti fanno i genitori infelicissimi
Annibale Massara Carolina Morselli
VII giug. MDCCCXXXVI

—

(Nell' oratorio de' conti Sanvitali in Fontanellato, territorio parmigiano, 1836.)

161.

Maria è qui sepolta
che nacque contessa
da Luigi Sanvitale e Albertina di Montenuovo
a dì VI apr. MDCCCXXXVI
gioia carissima de' genitori
mentre cresceva bella ingegnosa amorosa
ma la gioja finì in gran dolore
dopo V anni VII mesi e VII giorni

(In Bertinoro, 1840.)

162.

Telemaco
di Sebastiano Siboni ed Anna Piazza
morto per infiammazione intestinale
nel maggio del MDCCCXL
Fanciulletto di otto anni sopportò i dolori
dissimulò il morbo rifiutò ogni medicina
guardò e disprezzò la morte
con animo assai più che virile

—

(Nel cimitero di Parma, 1840.)

Sotto un basso rilievo
rappresentante una fanciulla seduta, che addita
un gambo di rosa non isbocciata, e troncato da un verme.

163.

Così il fiore di mia vita innanzi che sbocciasse
fu roso

—

Sulla base del monumento.

164.

Sabina Tarchioni alla figliuola del fratello Callisto
bella e graziosissima Nina ch' era l' amore della famiglia
Visse quattro anni un mese un giorno
MDCCCXL

(In Bologna, 1841.)

165.

v di settembre MDCCCXLI
Paolina Paolina
Oh come ti chiama invano il tuo povero padre
Luigi Bartoloni

XVI giorni mi penò malata III dì agonizzò
Avea IV anni VII mesi e pareva una donnina
Che vita mi rimane? Ho perduto tutto il mio bene

—

(In Parma, febr. 1842.)

166.

Cleonice di Giuseppe Vignali
ebbe di vita VI a. VII m.
e i genitori e gli amici di casa
auguravano di godere lunghissimamente
il raro d' ingegno e bontà della fanciulletta

(In Fontanellato, territorio di Parma nella rocca de' conti Sanvitali. 1842.)

167.

E tu ancora ci lasci, o Marietta!
sì presto!
meno di VI anni co' tuoi!
Ludovica ci mancò piccolina prima di poterci parlare
e tu non ci sorriderai più
o tanto bella e amorosa!
non ci parlerai più sì accorta!
non vi vedremo più!
Care angiolette che adesso vedete Dio
pregate Lui e sua Madre
abbiano pietà di noi
non ci tolgano Alberto
ci salvino Stefano
già troppo di dolori in IX mesi
Luigi
conte di Fontanellato
con Albertina contessa di Montenuovo
a notizia de' posteri segnano i due giorni funesti
VII lug. MDCCCXLI — XIII apr. MDCCCXLII

—

(In Parma, 1844.)

168.

Gennaio MDCCCXLIV
Anna Simoni
ha qui unite al proprio padre Luigi Torregiani
le reliquie del figlioletto primonato Annibale
che le morì di mesi XVIII nel MDCCCXXXI

SEPOLCRALI D' UOMINI.

XCII.

Dal 1811 al 1845.

(Per Bologna, 1811.)

169.

Vincenzo Serra
per scienza e perizia
di architettura e matematica e idraulica
per ingegno e bontà
ai parenti e maestri ed amici carissimo
con improvviso dolore di tutti morto
di XXVI anni
meritò dal r. corpo degl' ingegneri
questa memoria
MDCCCXI

Non fu accettata nel cimitero, perchè italiana; e vi fu posta una traduzione latina del celebre *Schiassi*. — Allora poteva dettare egli solo iscrizioni pel cimitero.

—

(In Sant' Arcangelo, territorio riminese, 1811.)

170.

Giambattista Galliadi pittore
visso in povertà onorata LXII anni
ebbe dagli amici l' esequie
e questa memoria
MDCCCXI

Vedi la 1.

(In Roma, 1816.)

171.

A Ferdinando Della-Valle
morto d'anni XIX in Roma
già prossimo a riuscire mirabil pittore
i compagni e i protettori
dolorosi nella perdita di quel rarissimo
e caro ingegno
posero questa memoria
MDCCCXVI

—

(In Piacenza, 1817.)

172.

Giambattista di Carlo Giordani
vissuto circa LXX anni
parco sincero divoto
morto a dì IV mar. MCCCXVII
resta nella memoria della moglie
Teresa Sambuceti genovese
e de' figli
Pietro Antonio Livia

—

(In Parma, 1818.)

173.

Luigi di Bernardino Giordani
legista e letterato elegante e facondo
il cui dotto ingegno molti scritti dimostrano
e la virtù fu provata da molte avversità
morì di LXV anni il dì XIV gen. MDCCCXVIII
non dimenticabile a niuno che lo conobbe
lacrimabile a tutti i buoni
massimamente desiderato dalla Zoe figlia
che sola di quattro gli sopravvisse
e dal genero Gherardo Cornazzani
e dal cugino e discepolo e come figlio
Pietro Giordani

(Nel contado di Vicenza, 1819.)

174.

Qui è sepolto
Pompeo Dal-Toso
prole unica
del conte Andrea
e di donna Margarita Vitriani.
Visse poco più di xxv anni
desiderato per l'ingegno e per le virtù
straordinariamente dagli amici
che gli rinnovarono l'esequie
con publica laudazione *
il xii mag. MDCCCXIX
In lui finì la stirpe
ch'egli poteva illustrare

* Recitata da *Pietro Giordani:* non è stampata.
Vedi la 6.

—

(In Brescia, 1820.)

175.

MDCCCXX
Giambattista Borra
cav. della corona di ferro
che nella cavalleria italica fu capitano
ha collocato qui le ossa del suo ottimo padre
Antonmaria di Giambattista
negoziante ricco e nettissimo
vissuto LXXII anni
caro alla città carissimo alla famiglia

Padre mio che mi amasti tanto
appena mi giova
essere scampato dalle crudeli guerre
che ti fecero tremare per me
Con desiderio inestinguibile
onorerò la tua santa memoria

(In Arnago, presso Como, 1821.)

176.

Felicia
nata del conte Giambattista Giovio
vedova del march. Carlo Porro Cárcani
all' unico figlio Galeazzo
vissuto XVII a. II m. IV g.
caro a tutti per l' indole e le speranze
troppo maggiori dell' età
morto la notte de' XV settembre
MDCCCXXI

Oh figlio mio oh mio unico bene perduto
in che lungo e dolente esilio lasci la tua povera madre
finchè io ti riabbia dove non si muore

(In Caratta, 8 miglia a mezzogiorno di Piacenza, 1821.)

177.

Bartolomeo di Andrea Fossati
agrimensore
uom gagliardo ingegnoso religioso
compiuto un felice corso di LXXVII
mancò ai figli
Luigi Andrea Giacomo Antonio Giuseppe
il dì XXVI gen. MDCCCXXI

(In Piacenza, 1822.)

178.

Paolo Foresti
mirabilmente gagliardo e destro
a maneggiare uomini ed affari
resse con vigore insolito il comune VI anni
morì di LVI a dì V apr. MDCCCXXII
desiderabile e degno di lunga memoria

(In Parma, 1822.)

179.

IV dic. MDCCCXXII
Francesco di Adeodato Coghi
non compiuto l'anno LI
lasciò dolenti
la moglie Francesca Pizzi
i figli
Cristoforo Teresa Amalia Luigia Carolina

Anima virtuosa
durerà cara a molti la tua memoria

—

(In Udine, 1824.)

180.

MDCCCXXIV
Buonaventura di Petronio Zecchini
bolognese
ebbe ingegno agli studi ai publici affari prontissimo
gravità soave di costumi e di parole
sostenne grandi mutamenti di fortuna
con serena dignità d'animo e di volto
visse LVI anni
lasciò alla moglie Gertrude Brentazzoli
al figliuolo unico Ulisse
sola consolazione l'esser pianto
e desiderato da tutti

—

(In Parma, 1825.)

181.

Francesco Raguzzi piacentino
che militò per Napoleone
poi si fece flautista
visse a. XLV
amato per l'eccellenza nell'arte
e la sincera bontà
Ebbe dagli amici esequie straordinarie
MDCCCXXV

Vedi la 11.

(In Empoli, 1825.)

182.

A Michele Del-Bianco empolese
il capitolo della chiesa
alla quale fu XXXIII anni proposto
pose questa memoria
come a singolare ed amatissimo esempio
delle virtù
che possono in sacerdote desiderarsi
MDCCCXXV

—

(Nella Nunziata di Firenze, 1826.)

183.

Piero Grazzini
ragioniere del magistrato supremo
vissuto con prospera e lodata virtù
oltre gli anni LXXVII
fu qui deposto
dalla moglie Teresa Vinci
e dalla figlia unica del fratello Camilla
che allevata ed amata come sua
maritò al commendatore Aurelio Puccini
presidente della consulta
MDCCCXXVI

—

(In Civitella di Forlì, 1826.)

184.

Stefano di Andrea Galbetti
cristiano e cittadino ottimo
vissuto LXIV anni
più amato dagli uomini che dalla fortuna
lasciando memoria durabile
e desiderio di se
per quanto a salute della patria
e culto di questo santuario
fece in tempi di calamità e di pericoli
passò agli eterni premii della virtù
il dì XVI dic. MDCCCXXVI

(In Rovigo, 1827.)

185.

Qui riposa
Antonio Giordani di Piacenza
prete e già cassinese
di cui volle che restasse memoria
come di amico
il conte Giovanni Schio vicentino
MDCCCXXVII

—

(Nel cimitero di Vicenza, 1827.)

186.

Marcantonio del co. Lodovico Trissino
venerabile d' aspetto e di costumi
vissuto con dignità senz' ambizione
più d' anni LXXXVII
sino al XX dic. MDCCCXXVI
parve ai figli
Alessandro cav. ger. e Leonardo
mancato troppo presto

—

(Nella cattedrale di Modena, 1827.)

187.

Carlo Bosellini avv.
istruito da viaggi da libri da sventure
volle giovare all' Italia scrivendo sapientemente
di leggi e di economia pubblica
vissuto LXII anni utile e caro a molti
desiderato dalla moglie Maria Nostrini
da quattro figliuoli
da tutti i buoni che lo conobbero
dagl' infelici ai quali fu padre
finì di paralisi il I lug. MDCCCXXVII

Vedi la 16.

(Presso Siena, 1827.)

188.

A Giovanni Valeri
grossetano
per utile dottrina e rara bontà
noto e caro a molti
visse meno di LIII anni
sino a' X di nov. MDCCCXXVII

(Nella Nunziata, in Firenze, 1828.)

189.

Riposa in pace o buono
Antonio Morelli
che per XXX anni provasti
egregia virtù
di fidissimo ed affettuoso domestico
MDCCCXXVIII

(Nel cimitero di Bassano, 1828.)

190.

A Marco Cremona prete e dottore
lodevole per utili studi mirabile per santi costumi
esempio anzi miracolo di carità
che spese ogni suo avere e potere
a benefizio degli orfani
tra' quali visse e nel MDCCCXXVIII a' XVIII d' agosto morì
d' a. LXXXIV mesi IX giorni XXII
pose questa memoria la città
ammirata e devota di sì rara virtù

(In Codogno, 1828.)

191.

MDCCCXXVIII
Tre fratelli tre sorelle
moglie quattro figli padre madre
lasciá desolati e dolorosi per sempre
la morte immatura
di Bartolomeo Lamberti
che molti amici lamenteranno lungamente
come cittadino d' opere e d' esempi utile
e ne' commerci per ingegno e industria
degno di migliore fortuna

—

(In villa vicina ad Imola, 1828.)

192.

Teresa moglie del cav. avv.
Giovanni Codronchi Argeli
pongo questa memoria al mio caro padre
Giambattista di Tomaso Codronchi Torelli
che visse LXXXIII anni
sino a' XV apr. MDCCCXXVII
onorato per sue virtù da tutti
e me con grand' esempio di cristiana costanza
aiutò a tolerare forti sventure
quando perdemmo giovani tre fratelli miei cari
Giulio Francesco Alessandro
e te amatissimo Giulio ci tolse
più reo e crudel caso
Anime desideratissime a rivederci in Cielo

(In Postioma, 5 miglia vicino a Treviso, 1829.)

193.

Giuseppe Monico
dotto benefico amabilmente faceto
amatissimo da tutti nella provincia
nè per Italia ignoto
governò quasi xx anni questa parocchia
visse alquanto meno di LX
fu pianto e desiderato con mirabile affetto
universalmente nel marzo MDCCCXXIX

—

(In Livorno, 1829.)

194.

MDCCCXXIX
Qui riposa
da molte e lodate fatiche
di una vita di XXXVI anni
Francesco Salvi fiorentino
auditor consolo in Livorno
nella cui morte straordinari segni mostrarono
quanto sia riverita ed amata
una sincera ed operosa bontà

—

(In Castel-Bolognese, territorio d'Imola, 1829.)

195.

Qui riposa o mio carissimo padre
col mio povero fratello Vincenzo
che tanto lacrimasti
Costassopra darò a' pietosi
l'imagine del tuo volto
e 'l ritratto della tua vita
MDCCCXXIX

Questa iscrizione è sul sepolcro sotterraneo; la seguente nel tempietto.

(Ivi.)

196.

Giandamasceno Bragaldi
vissuto LXV a. III m. II. g.
sino a' XVII febr. MDCCCXXIX
Per la rep. cisalpina sedette nel consiglio de' giuniori; fu commissario a dare nuovi ordini alla Romagna: per la rep. italiana vicepref. governò il Santerno; promosse la beneficenza publica: aiutò lo spedale del municipio.
Ebbe lode universale d'ingegno e di bontà.
Murò questo tempietto; e vi fece un sotterraneo sepolcro alla famiglia: nel quale dovette con immenso dolore collocare il figlio Vincenzo, che pianse e lodò publicamente con poesie.
Sua figlia Camilla
moglie di Francesco Artusini forlivese ha qui posta
coll' effigie dell' amatissimo padre la memoria
delle sue virtù delle onorate fatiche
e degli affanni.

—

(In Prato, 1829.)

197.

Memoria
di Ferdinando Martelli
che ricco di scienza civile e di amore del bene
visse utile al suo municipio
quando i tempi gli tolsero di giovare
alla patria comune
Nato nel MDCCLXVII cessò nel MDCCCXXIX

(In Ancona, 1829.)

198.

Carlotta del conte Giovanni Cisterni
ho qui deposto il marito ottimo ed amantissimo
Clemente Ferrari
provvido alla casa benigno a' poveri
liberale agli amici
e per giocondità di aspetto e di costumi
grato a tutti
col quale vissi contenta
sino a' XVI d' ag. MDCCCXXIX

—

(In Livorno, 1830.)

199.

Francesco Galassi fiorentino
ragioniere de' lazzeretti doganiere di mare
ebbe vita breve di a. XLVIII
piena di scienza e virtù
con tanta bontà
che fu grandissimo e universal dolore
del suo fine
MDCCCXXX

—

(In Cesena, 1830.)

200.

Qui il conte Ippolito Roverella
morto d' a. LXXXVI a dì VII feb. MDCCCXXX
si è ricongiunto alla moglie Laura
che ultima degli Albertini morì d' a. LXXII il X feb. MDCCCXVII

Sarà perpetuamente carissima
la memoria degli ottimi genitori
ai tre figli Giovanni Elena Pietro

(In Guastalla, 1830.)

201.

Gaetano Dodici piacentino
dott. cav. consig. ducale
governò più di IV a. il ducato guastallese
visse meno di LIII sino a XXVII dic. MDCCCXXIX
Pareva che niuno potesse vincerlo di prudenza
niuno agguagliarlo di bontà
niuno abbastanza amarlo
Alquanti amici guastallesi
gli hanno fatto il monumento
a misura di lor facoltà
non della gratitudine e dell' amore

O rarissimo di virtù
quando si rivedrà chi ti somigli?

—

(In Parma, 1831.)

202.

Pietro di Angelo Bergamini
amato da tutti
amatissimo dalla numerosa famiglia
vivesti XXVIII anni
e teco XXIII mesi
la tua Carolina Rigo
che piange senza speranza
nè desiderio di consolazione
MDCCCXXXI

(Nel parmigiano, 1831.)

203.

Domenico Bolzi sacerdote
dotto attivo prudente
paroco per XLVIII anni
vissuto quasi LXXIX
utile alla chiesa a' parenti agli amici
fu qui seppellito per concessione sovrana
e caramente lagrimato
dalla sorella Angiola
dalla nipote Antonia Bolzi Onorati
e da Luigi Onorati
coeredi
VIII gen. MDCCCXXXI

—

(In Cremona, 1831.)

204.

Perpetuo e dolente desiderio
avrà di te affettuosissimo padre
Carlo Zappa
la tua figliuola unica
Marianna Zappa Simoni
alla quale fu troppo corto
il tuo vivere di LXXIX anni
MDCCCXXXI

—

(Nel cimitero di Ferrara, 1832.)

205.

Al conte Ercole Trotti
Estense Mosti
soldato intrepido nelle guerre napoleoniche
magistrato in patria provvido e amato
che morì d'anni XLII nel MDCCCXXVIII
lacrimato caramente da tutti
ma inconsolabilmente dalla marchesa
Giovanna Maffei
che lo ebbe X anni marito perfetto e carissimo
fecero i quattro figli

(In S. Spirito di Firenze, 1832.)

206.

Ad Enrico del cav. Francesco Lenzoni
giovine di bell' ingegno di bei costumi
già lodato nella pittura
fece la madre Carlotta de' Medici
che lo perdette di XXVI a. e XXVII g.
la mattina de' XXVI ag. MDCCCXXXII

Mio buon Enrico se come spero sei giunto
alla compagnia dei sempre viventi
prega l' Eterna Bontà per la tua povera madre
prega per tuo padre
e per li quattro fratelli che tanto amavi

—

(Nel cimitero di Piacenza, 1832.)

207.

Cesare di Ferdinando Buelli
bobbiese avv.
tolerata con forte animo dolorosa malattia
e morte immatura a XXX anni
il dì XXIX ag. MDCCCXXXII
lasciò Emilio bambino d' anni IV
per sola consolazione
alla vedova madre Teresa Olmi
e alla sposa Giulia Altrecati
e dolente desiderio di se a molti amici
che del nobile ingegno e delle virtù di lui
avevano grandi speranze

(In San Martino di Bozzolo, stato mantovano, 1832.)

208.

MDCCCXXXII
Giuseppe Apporti
dottor di leggi vissuto LX anni
volle più di educazione che di patrimonio
ricchi i figliuoli
Ferrante sacerdote Antonio ingegnere
Fermo Teresa
che del raro beneficio degnamente grati
al padre incomparabile
dal Donatore de' premii giusti
eterna mercede pregano
con Giuseppa Isalberti
dolorosa di vivere
dopo il marito concordissimo
e due ingegnosi e studiosi figli
Massimo che morì d'anni XV
e Alberto
prima ufficiale nella milizia italica
poi fattosi legista e morto di XXX anni

—

(Per Santa Croce di Firenze, 1833.)

209.

Giuseppe di Lorenzo Montani
cremonese
cui nessuno odiò e amarono moltissimi
schietto e fervido amatore d'ogni vero
e d'ogni bene
al che sempr' ebbe intento il nobile ingegno
e lo studiare e lo scrivere
finì di LXIII anni la vita
poco fortunata
pianto ed accompagnato al sepolcro
da' fiorentini
quasi cittadino e comune amico
nel giorno XIX di feb. MDCCCXXXIII

(In Parma, 1833.)

210.

Antonio di Agostino Garibaldi
medico diligentissimo e a' poveri pietosissimo
per egregie virtù caro a tutti
carissimo ai molti amici
il dì IV sett. MDCCCXXXIII.
mancò di XXIX anni
alla madre e a tre sorelle nubili
che ogni loro bene
ogni speranza avevano in lui

—

(In Calestano, sulle colline di Parma, 1833.)

211.

Memoria
di Giovanni Coruzzi
che visse poco più d' anni LXXII
riverito e amato come padre
del suo comune
al quale per più di XV anni
con egregia fede e saviezza
fu podestà
Morì a dì XIV ott. MDCCCXXXIII.
desiderato per opere ed esempi di virtù
da tutti
ma sopra tutti dai figli
Giuseppe Domenico Lorenzo
Lodovico Giacinta

—

(In Parma, 1834.)

212.

Carlo Callegari dottore
archivista del comune per anni XXIV
acquistò molta perizia di antiche scritture
morì d' a. circa LXXXIII
il dì XXIII maggio MDCCCXXXIV
I figli Giambattista e Luigi
e i cinque figli giovinetti di Giambattista
ameranno perpetuamente la cara memoria
dell' ottimo padre ed avo benefico

(In Reggio, 1834.)

213.

Te Padre benigno di tutti gli uomini
in cui più sperano i mortali fratelli
dell'Eterno tuo Figlio fatto uomo
Te implora consolatore unico a' suoi lunghi dolori
Adele contessa Spada
Te protettore ai figli garzonetti
Tomaso Guido Neri e Giulietta bambina
lasciati orfani dal suo marito carissimo
Francesco Palagi
cav. patrizio fiorentino ten. colonnello
ciamberlano del G. D. di Toscana
morendo d'a. LVII a dì V ottobre MDCCCXXXIV
lagrimato per la crudel malattia
quanto amabile per le virtuose qualità

Fu guasta in Reggio.

(In Breno di Valcamonica, 1834.)

214.

MDCCCXXXIV
Giambattista di Paolo Cuzzetti
buon matematico ottimo cittadino
grave d'aspetto di costumi severo
d'animo dolcissimo
di parole parco per le opere amato
fu da colica spento di XXV anni
con gran dolore di molti
e non mai consolabile affanno
de' genitori e de' fratelli
di chi aveva sì prossima e cara speranza
di farlo felice
e di essere con lui felicissima

(In Roccabianca, territorio di Parma, 1834.)

215.

Degno di memoria
Paolo Bèduschi cremonese
utile esempio di agricola dotto e industrioso
morì d'a. XLI il dì XX nov. MDCCCXXXIV

—

(In Lucca, nella chiesa di S. Frediano, 1835.)

216.

Lazzaro Papi
colonnello per gl' Inglesi nel Bengala
poi lodato scrittore di versi e di storie
in tenue fortuna per molta prudenza e bontà
riverito e amato visse anni LXXI
gli fecero il monumento gli amici
MDCCCXXXV

—

(In Borgo San Donnino, 1835.)

217.

Francesco Defranceschi dott. in leggi
amico del vero e della quiete
studioso e benefico
visse a. LXVI

Terranno sempre cara la memoria dell' ottimo padre
quattro figli e due figlie
MDCCCXXXV

Lamenti de' figli contro lo scrittore come scarso nel lodare.

(In Forlì, 1835.)

218.

Giambattista di Andrea Secreti avv.
morto a dì VIII lug. MDCCCXXXV d'a. XLIX
lasciò vedova giovane orfani quattro piccoli
unica ricchezza pregiati libri
fama egregia e universale desiderio di se
per gentilezza di studi santità di costumi
ed operoso amore del bene

—

(Nel cimitero di Ferrara, 1835.)

219.

A Pietro Recchi il fratello Gaetano
fece fare da Lorenzo Bartolini
Ma nè simulacri nè parole bastano
a significare quanto di riconoscenza e di amore
debbo a quel carissimo capo e più che fratello
Visse a. XXXIV m. IV g. VI
m. a dì XIII nov. MDCCCXXXV

—

(In Forlì, 1835.)

220.

Giovanni Ghinozzi
esercitò la giurisprudenza
con perizia e probità e operosità
e riputazione straordinarie
diede a cinque figli patrimonio accresciuto
educazione accuratissima
visse a. LXXII
Morto a dì VIII dic. MDCCCXXXV
Paolo Luigi Carlo Scipione Annibale
desiderano perenne la memoria dell'ottimo padre

(Nel bresciano, 1835.)

221.

Ad Alessandro del conte Ernesto Bevilacqua
m. a dì XXIV marzo MDCCCXXXV d'a. XLII
la moglie Carolina del conte Bernardino Santi

Mio carissimo Alessandro ti amavano tutti
sei pianto e desiderato da tutti
con quanto dolore deve desiderarti sempre
la tua povera Carolina
che tanto amavi e ti ha perduto sì presto

—

(In Mantova, 1835.)

222.

Il conte Francesco d'Arco
ciamberlano cesareo
assai lodato per dottrina e religione
amato dai poveri per la beneficenza
caro alla città che lungamente
nei pubblici uffizi lo provò savio ed utile
carissimo ai figli
e alla moglie Amalia de' conti Sanvitali di Parma
visse a. LXX e III m. fino al dì II mag. MDCCCXXXV

—

(In Parma.)

223.

Enrico Allegri
amabilissimo di costumi
già lodatissimo in pittura ed architettura
morì d'a. XIX m. IV

Carissimo e rarissimo giovinetto
perchè ci sei tolto sì presto?

(In Parma, 1836.)

224.

Antonio di Agostino Orland
nato in Mompellieri
buon padre di XI figli
morì d' a. XCV
X giug. MDCCCXXXVI

—

(In Parma, 1836.)

225.

Memoria di Pietro Foli
uom divoto
che vedovo lasciando IV figli
morì d' anni LXXV
XXX gen. MCCCXXXVI

—

(In Firenze, nel cimitero de' Protestanti, 1836.)

226.

Sebastiano Kleiber
che antepose ad ogni ambizione
l' onore di lodatissimo commerciante
fu pronto ad ogni ben publico
e ne' privati benefizi amò il secreto
Morì d' a. quasi LXIII
desiderato con lagrime
dalle due sorelle amantissime
e dai tre nipoti eredi
che li fecero il monumento
MDCCCXXXVI

(In Ancona, 1836.)

227.

Enrico di Gio. Kane nato in Uolvic
viceconsole britannico in Ancona
estinto dal nuovo morbo indiano
d' a. XLIII il dì VII ott. MDCCCXXXVI
fu con molto dolore da moltissimi
accompagnato alla sepoltura
oltre il consueto de' migliori tempi
e oltre la legge di quel tempo miserabile
tanto per la virtù e i benefizi
era carissimo all' universale

—

(In Langhirano sui colli parmigiani, 1836.)

228.

Giuseppe Bergonzi
padre di V figli
che resse la famiglia
e più volte il comune
lodatamente
fu tolto nel LXVIII anno
dal nuovo morbo indiano
a dì XXI sett. MDCCCXXXVI

—

(Nel cimitero di Vicenza, 1837.)

229.

Alessandro e Ottaviano fratelli Barbarani
eredi riconoscenti al materno zio
Antonio Capra
MDCCCXXXVII

(In Milano, 1837.)

230.

Giambattista Butti
medico per LV anni lodato
visse anni LXVII
I figli Giacomo e Rachele
e la nuora Adelaide Calderarà
lo perdettero dolenti nel nov. del MDCCCXXXVII

—

(In Colorno del parmigiano, 1837.)

231.

Ferdinando di Luigi Cocchi
era di cuore schietto di parole parco
morì d'a. XXII
il 11 feb. MDCCCXXXVII

—

(In Napoli, presso Posilippo, 1837.)

232.

Al conte Giacomo Leopardi recanatese
filologo ammirato fuori d'Italia
scrittore di filosofia e di poesie altissimo
da paragonare solamente coi greci
che finì di XXXIX anni la vita
per continue malattie miserissima
fece Antonio Ranieri
per sette anni fino alla estrema ora congiunto
all'amico adorato MDCCCXXXVII

(In Piacenza, 1838.)

233.

Gio. Rebasti med. e Barbara Cerri
hanno qui deposto il figlio Filippo
troppo delicato di corpo e d' ingegno
amante del vero e del giusto con ardore straordinario
Morì di penosissima encefalite il dì XVI giug. MDCCCXXXVIII
vissuto XIV anni e V mesi
Portò seco l' anima de' genitori infelicissimi

—

(In Zibello.)

234.

Lorenzo Boni a Girolamo padre amatissimo
che morì d' anni LXXXIII
caro per le sincere virtù al paese
e per l' affettuosa beneficenza più caro a tutti i congiunti

—

(In Parma, 1839.)

235.

Francesco del conte Antonio Bertioli
amorevol padre e marito
giudice probo amico sincero
finì improvviso a dì XVI ott. MDCCCXXXIX la vita
che per LXV anni e IX mesi tolerò tranquillamente

—

(Nel Campo Santo di Pisa, 1840.)

236.

Giuseppe Morosi di Ripafratta
che per eccellente ingegno di macchine
conseguì titolo di cavaliere e nobilissima fama
e onore all' Italia con molta utilità del regno italico
finì dopo grandi e lunghi dolori nella terra natale
la vita di LXVIII a. e III m.
il giorno XVII di sett. MDCCCXL

(Nel cimitero di Torino, 1841.)

237.

All' avvocato Agostino Biagini
nato in Riviera d'Orta
morto quinquagenario in Torino
a dì XXV lug. MDCCCXLI
è fatto il monumento
da colleghi e magistrati e clienti
che in lui ammirarono e amarono
l'animo nobile i pensieri alti
la dottrina di civili e di filosofiche scienze
rara e faconda
un ornamento della patria
e grande esempio alla gioventù

—

(Nel cimitero di Piacenza, 1841.)

238.

Giuseppe Foresti
morto d'a. LXXIII il dì I mar. MDCCCXLI
fu sincero nella religione
buono a tutti ottimo a' suoi

—

(In Novara, 1841.)

239.

Giambattista Capelli
dotto nelle matematiche specialmente astronomo
ornato di buone lettere
nella scienza modesto e amorevole nella famiglia
padre ai fratelli e carissimo a' cittadini
morì a' V d'ag. MDCCCXLI d'a. XXXVI
lungamente desiderabile a tutti
e più agli amici che gli fecero il monumento

(Nel castello di Udine, 1841.)

240.

Gli avvocati di questa r. città
vogliono che duri l' onore e l' esempio
della vita lodatissima del loro collega
Enrico di Rodolfo Barnaba
il quale più di LI anni esercitò la nobile arte
con egregia virtù e fortuna
riverito per la prudenza amato per la bontà
più che parco nella meritata ricchezza severo a se
indulgentissimo a CXXXIV congiunti
larghissimo a' poveri
grato d' aspetto ne' modi affettuoso
carissimo ai molti amici desiderato da tutti
ci mancò d' anni LXXVIII il XXXI di marzo
MDCCCXLI

(Nel cimitero di Bologna, 1841.)

241.

Luigi Vestri fiorentino
che per la bontà fu compianto in morte da tutti
e sarà lungamente desiderato
come attore perfetto e singolare
mancò all' Italia il dì XIX d' ag. MDCCCXLI

(In Piacenza, nella chiesa di S. Giovanni, 1841.)

242.

Qui per privilegio del principe
è sepolto
Alberto di Alfonso
dei conti Douglas Scotti di Fombio
nobile di aspetto e moderato di animo
si fece conoscere nell' impero francese
riverire ne' primari magistrati della città
ebbe molti onori dalla corte di Parma
fu rispettabile ai patrizi grato al popolo
morì d' a. quasi LXXVIII a' dì XXI febr. MDCCCXLI
Ettore Scotti e Costanza Scotti Salvatico
si onorano degli esempi e della fama del padre

(In Forlì, 1841.)

243.

Augusto Petrignani
bello grazioso pietoso
ornato di studi amante dell' arti liberali
passò di poco l' a. XXVIII
il dì VI ottobre del MDCCCXLI
fu una compassione per la città
e una infinita miseria
per Francesco suo padre
e per Luigia Conti sua madre

—

(In Parma, 1841.)

244.

Antonio di Pietro Rubini medico
visse XXXVI a.
lodato della scienza che fece famoso il padre
morì per lunga e dolorosa malattia dei reni
a' dì XXIV dic. MDCCCXLI
amato e desiderato dalla città
come raro di modestia e di beneficenza

Vedi la 38.

—

(In S. Giuseppe di Piacenza, 1842.)

245.

Domenico di Apollonio Ferrari
dotto medico e caritevole
compiuti LXXVI a. morì
il XXII gen. MDCCCXLII
Ebbe dal principe titol di cavaliere
e privilegio di questa sepoltura
L' onorarono di medaglia vivo i cittadini
che gli fecero esequie straordinarie
e nobil monumento nel contiguo spedale

Vedi la 62 e la 97.

(Presso Langhirano, nel parmigiano, 1842.)

246.

A Giacomo di Cesare Ughi
saranno in perpetuo grate
la vedova usufruttuaria Antonia Vignali
e coi mariti le figlie del fratello
Maria Riccardi Anna Ferrari
allevate paternamente e fatte eredi
nè avrà desiderio il comune
che gli fu un' altra famiglia
ne serberanno memoria affettuosa
tutti che per le molte virtù lo amarono
visse a. LXXV fino a' II ag. MDCCCXLII

—

(In Parma, nella chiesa del Quartiere, 1842.)

247.

Alla memoria
di Ettore Galli
molti de' moltissimi che amarono
i suoi graziosi costumi e si dolgono della morte
che presto gl' interruppe
grandi speranze di gloria MDCCCXLII

—

(In Novara, 1843.)

248.

Al conte Carlo Emanuele Castellani
vissuto LX a.
lodato in gioventù per valore nell' armi
poi lodevole per scienza d' agricoltura
amato per opere pietose
riverito per severità di volto e di senno
la dolorosa vedova
Margherita contessa Montani
MDCCCXLIII

(In Liguria, 1843.)

249.

Qui riposa Giambattista Palazzi
morto il x set. MDCCCXLII
avvocato fiscale in Bobbio
esempio mirabile di publiche e private virtù
Ai fratelli che l'ebbero come padre
concedette la regia pietà
che dal cimitero di Bobbio
a questa valle già sua cura e delizia
tra contadini ai quali fu tanto amorevole e benefico
venisse traslato
XII mag. MDCCCXLIII

—

(In Napoli, 1843.)

250.

A Rafaele Liberatore
che d'anni LVII morì a dì XI giugno MDCCCXLIII
desiderato da tutti per bontà vera di animo
e finezza d'ingegno e copiosa varietà di studi
desideratissimo dalla moglie e dalle tre figliuole
fece la vedova non consolabile Elisa Zirri

—

(In Genova, 1843.)

251.

Qui è sepolto non dimenticabile
Rafaele Cataldi genovese
che d'a. XVIII partite coi poveri le sue ricchezze
rendutosi cappuccino
e in Lione amicati a' francesi i suoi nuovi fratelli
consunto poi da fatiche evangeliche
morì d'a. XXX il dì XV sett. MDCCCXLIII

(In Soncino, 1843.)

252.

Giacinto Benedetti
morto ottogenario a' v lug. MDCCCXLIII
e Deidamia Torelli
che morì il XVIII nov. MDCCCXVIII
riposano qui riuniti
dall' unico figlio Gaetano

Vivrete sempre nel mio cuore
ottime e carissime anime

—

(In Povilio, nel parmigiano, 1843.)

253.

Odoardo De-Mongeot
morto di XLV anni per lenta angioite
a' XIX dic. MDCCCXLIII
vedovo di Luigia Ferrari
lasciò due figli minorenni

—

(In Torino, 1844.)

254.

Giuseppe del conte Corrado Marazzani Visconti di Piacenza
prometteva dover esser caro alla patria quanto alla
famiglia. Ma il dì XXVII feb. del MDCCCXLIV
nell' accademia militare di Torino
morì d' a. XVII.

—

(In S. Giovanni decollato di Parma, 1844.)

255.

Memoria di Giambattista Poldi
caro e utile ai buoni
carissimo alla moglie Flaminia Agosti
che lasciò erede
morendo settuagenario a' VI di ap. MDCCCXLIV

(In Forlì, 1844.)

256.

Girolamo Versari morì d'a. LXXIII
lacrimabile ai figli Camillo e Filippo
alla sorella Gertrude Manzoni a tutti i parenti
desiderabile alla patria che aveva giovata
cogli esempi e colle opere di perito medico
e di cittadino generoso MDCCCXLIV

—

(In Parma, nella chiesa del Quartiere, 1844.)

257.

A te Giuseppe Corazzi
chi tra tanti cui fosti carissimo
ti amò singolarmente
Cesare Mazza fece
coll'opera del comune amico
Tomaso Bandini
MDCCCXLIV

Vedi la nota 32.

—

(In Vicenza, 1845.)

258.

Giuseppe e Giovanni di Tomaso Bartolini
pongono publica e durabile memoria
del padre ottimo incomparabile
che a tutti caro ai figliuoli carissimo
finì d'a. LXXXIV a' XVII giug. MDCCCXLIV
E come un altro padre onorano con grande affetto
il paterno zio Giovanni
che fu causa di lor nascimento
invitando a matrimonio il fratello
cui fece erede universale
e della sua sostanza e della redata dai Trento
e morì a' XVII lug. MDCCCXXII

Anime dilettissime leggano anche i futuri
che fummo conoscenti e ricordevoli de' vostri benefizi

(In Bologna, 1845.)

259.

Camillo Querzoli
per egregia probità riverito
cassiere dello spedal grande
e universalmente caro
per soavità di costumi
ingegno di meccaniche
e abilità drammatica
morì d' an. LVII l' XI di mag. MDCCCXLV

—

(Un miglio presso Roma, sulla Flaminia, in villa Massani, 1845.)

260.

E te ancora a quattro miei cari
debbo qui aggiungere carissimo Paolo
Piacesti ai grandi
fosti agli amici fido e affettuoso
niuno che ti conobbe vorrà dimenticarti
ricorderemoti con desiderio perpetuo
la tua Elisabetta e io e il fratel nostro
e le tre figlie mie
che tutti in tanto dolore lasciasti
partendoti così repentino da noi
il dì XXVII febr. MDCCCXLV d' a. LIV

Oh tornerà in migliore mondo la famiglia
che tante morti immature hanno divisa

SEPOLCRALI DI DONNE.

LXXVI.

Dal 1816 al 1844.

(In Cesena, 1816.)

261.

Ad Antonia Zamboni
che visse XXXVI anni
bella e amabile
il Marito Iacopo Boni medico
pose con mesto desiderio
MDCCCXVI

—

(Nel cimitero di Cesena, 1818.)

Sotto il ritratto.

262.

Questa bella giovinetta
Barbara
del mar. cav. Giangiorgio Locatelli Orsini
fior di bontà di senno di grazie amabili
fece mesta la città
mancando nel diciassettesimo anno
ed accrebbe dolore eccessivo alla infelice madre
Maddalena contessa Fattiboni
privata della figliuola carissima
il dì III mag. MDCCCXVIII
poco dopo aver perduto il caro marito

—

(In S. Damiano, territorio di Cesena, 1822.)

263.

Sarà lodato il tuo nome
Francesca
de' conti Gardini Morgagni forlivese
perchè alle figlie Rosa e Amalia
con amore ed esempio insegnasti
esser buone e felici
e facevi felice il marito
Innocenzo Riguzzi Calbetti
cui morendo troppo presto lasciasti
inconsolabile
il dì III ag. MDCCCXXII

(In Parma, 1824.)

264.

Orsola Placidi
ad Assensio Guadagnini diede
Giuseppe Luigi Maria Teresa Gabriello
governò la casa in somma concordia
fu madre ai poveri
vissuta poco più di LXIV anni
meritò l'eterna pace de' buoni
MDCCCXXIV

—

(In Rupe Cava, sul confine pisano e lucchese, 1825.)

265.

Qui riposerai
Teresa Roncioni
amabile a tutti per ingegno e bontà
moglie carissima a me
Francesco Frassi
che lasciasti padre di tre figliolette
doloroso
il dì XVII lug. MDCCCXXV

—

(In Cremona, 1825.)

266.

MDCCCXXV

A Flaminia d'Angelo Guerri
che visse a. XVIII g. VIII
Maria Frasehini madre infelicissima

O mia figlia
tanto gentile tanto adorna di bell'ingegno
e di virtù e di studi
unica speranza della mia vita
solo conforto delle mie sventure
con chi piangerà la tua povera madre?

(In Ravenna, 1826.)

267.

Gertrude Betti
quanto dolore lasci al tuo povero marito
Sebastiano Vicari
cui desti VIII anni felici
e tre figlioletti
non consolato dal dire delle genti
che tanto buona ingegnosa e bella
non dovevi morir così giovine
XXIII mag. MDCCCXXVI

—

(In Civitella di Forlì, 1827.)

268.

Chiara
f. del march. Paolo Todeschi ferrarese
di tanto virtuosi e soavi costumi
che ammirata e amata da tutti
non si dolse mai di nessuno
vissuta felice collo sposo
Pellegrino Nanni avv.
X m. e XIV g.
morì sul parto
il dì XXIV mag. MDCCCXXVII

(Nel cimitero di Ferrara, 1827.)

269.

Giovanni march. Manfredini
a Paolina Bagni
carissima di bellezza e modestia
che stata al mondo meno di XXVII anni
e meco in matrimonio III a. VII m.
mi lasciò nel XXIV di giug. MDCCCXXVII

Piangendo la richiamo

—

(In Santa Croce di Firenze, 1827.)

270.

MDCCCXXVII
Qui è sepolta e in Dio riposa
da continui e gravissimi affanni
Elisabetta Buonarroti
nata contessa Conti
che pei figli ai quali fu madre e padre
fece e patì più che altra mai
L'audit. Cosimo Buonarroti cav.
testifica i suoi obblighi infiniti
alla cara madre sfortunata
rarissimo esempio
di magnanima e affettuosa donna

Fu scolpita con molte mutazioni ed aggiunte.

(In Lucca, 1827.)

271.

MDCCCXXVII
Qui riposa Teresa Bertoni vedova
del co. Taddeo Rondinini faentino
Non afflitta e più tardi sarebbe morta
se non la consumava amore e dolore
del suo figlio Giuseppe
Il cui esiglio volontaria seguitò

Oh fine agli odii
oh venga il santo regno di giustizia e pietà

Non fu incisa nel cimitero: e si disse per opposizione del march. Lucchesini, col pretesto che è italiana; ma, come si credette, per odio devoto al nome dell' autore. Invece fu scolpita la seguente latina del prete *Andreoni,* paroco di Santa Maria Corte-Landini.

1841. Ciò mi scrisse allora il mio onorabile e diletto amico Lazzaro Papi di Lucca. Ma il mio amicissimo conte Giovanni Roverella mi afferma che è dell'illustre cav. Dionigi Strocchi faentino.

Theresia Bertonia
uxor ⊖ Thaddæi com. Rondinini
domo Faventia
pia pudica proba
Josephum filium unicum marem
vi temporum exulantem
complexa Lucæ decessit
XII kal. dec. an. MDCCCXXVII
cum esset an. LX m. III d. XIII

Non senio non est morbo mœrore perempta est
Mater quam lacrymans filius hic posuit.

(In villa Vicini, presso Bologna, 1827.)

272.

Come bramasti o Marianna
abbiam qui posto quel che ci rimane di te
oltre la memoria viva delle tue care virtù
ottima delle mogli e delle madri
benchè nè altrove deposta potevi esser lontana
dal continuo desiderio del marito
e de' figli amantissimi
che troppo presto lasciasti
Aiutami presso il Datore di eterna pace
dalla guerra dell' iniquo mondo
che sento più rea e misera
dacchè mi manchi tu fidissima consolatrice

Fece a Marianna Conti
Giovanni Vicini marito
coi figli
Timoteo Cornelia Lavinia
MDCCCXXVII

(In Parma, 1828.)

273.

Clementina Maghenzani
vissuta XXXII anni
lasciò in gran dolore e desiderio
il marito Domenico Olivieri
la madre e i due fratelli e 'l materno zio
ai quali quasi improvviso
dopo l' ottavo parto mancò
XXVI NOV. MDCCCXXVIII

(In Firenze, 1828.)

274.

Qui è sepolta
Anna Grassulini pisana
pia generosa cortese
Visse molto e xxv anni cieca
La ricompensi l'allegrezza dell'eterna luce
che le prega da Dio affettuosamente
la figlia
Lisabetta Galeotti v.ª Tanciani Mini
MDCCCXXVIII

—

(In Cesena, 1829.)

275.

Olimpia
f. di Sebastiano Pellegrini patrizio bolognese
moglie di Luigi Bássoli Romagnoli
di Massa Lombarda domiciliato in Cesena
col quale vissuta in molta amicizia xxxii a.
allevò con somma diligenza v figliuoli
mostrò forza e serenità mirabile di animo
nel fine della vita
che sempre aveva detto parerle un sogno
MDCCCXXIX

(Nel cimitero di Bologna, 1829.)

276.

Brigida Bavosi Regnaudin
ammirata per egregia finezza e rara soavità di canto
amata da tutti
per bontà di cuore dolcezza di modi
purità di costumi
ottima figlia e sposa e madre ottima
affettuosa e costante agli amici
ornata di elettissimi studi senz' alcuna ambizione
onorata anche in Francia ed Inghilterra
portò con mirabile modestia la corta prosperità
e con pazienza nobilissima lunghe sventure
Ebbe fine de' mali a dì III giug. MDCCCXXV
vissuta appena XXX anni
Le fecero il monumento gli amici
tra' quali fu primaria la duchessa
di Hamilton e Brandon
che a lei viva diede amore
e consolazioni e aiuti
e continuando i benefizi a' figliuoli
mostra di volere amar sempre
il caro nome di lei e la dolente memoria

—

(Nel Carmine di Firenze, 1830.)

277.

Teresa Vinci vedova Grazzini
qui ha deposto la sua buona e cara madre
Giovanna Rossi vedova Vinci nonagenaria
MDCCCXXX

(In Reggiolo, Stato di Parma, 1830.)

278.

MDCCCXXX
Lisabetta Valenza guastallese
vedova di Giuseppe Bianchi
madre di Giovanni Luigi Francesco
Ferdinando Maria
visse circa a. LXXVIII
soccorrevole a' poveri
diligentissima della famiglia

—

(Nel cimitero di Vicenza, 1830.)

279.

Giovan Giorgio del co. Teodoro Trissino
desolato feci a due mogli giovani
e quattro figli infanti
MDCCCXXX

Questa iscrizione è sul frontone del monumento: le due seguenti in due tavole da' lati.

—

Al lato destro.

280.

Teresa
del march. Francesco Brignole genovese
per due anni mia cara compagna
mi fu tolta da lunga malattia
nel MDCCCXXIV d'anni XXVI
Elena bimba morì nascendo
Teodoro carissima speranza
mi mancò improvviso nel MDCCCXXV
vivuto I a. VI m. VIII g.

281.

Angiola sorella di Teresa
egualmente amabile e virtuosa
ebbe XXVIII anni di vita
non compiè III anni di matrimonio
la perdei il dì VIII gen. MCCCXXX
pochi dì visse il primo parto
pochi momenti le sopravvisse il secondo
con lei finì la sua famiglia
morto I a. e VII g. prima il padre

Oh dolorosa vanità del mondo!

(In Reggiolo, Stato di Parma, 1831.)

282.

MDCCCXXXI
Luigia di Francesco Bevelloni
madre de' poveri
fu quasi XL anni in vita
e poco più che XIX in matrimonio
con Ferdinando Bianchi

O buona e in eterno cara madre
proteggi in cielo la tua figlia unica
Maria Bianchi Bacchi

(In Brescia, 1832.)

283.

Teodora Sala vedova Serina
nobile di schiatta e di persona e d'animo
nelle ricchezze parca a se
liberale a' parenti e a' poveri
per XCIII anni di vita cristiana
meritò di salire alla corte celestiale
il dì V dic. MDCCCXXXII

Federigo Borgondio
terrà sempre in venerazione le virtù
della carissima zia

(Nel cimitero di Parma, 1832.)

284.

Chi potrà consolarmi d'averti perduta
o mia dolcissima sposa Marianna Calloud
vissuta meco appena XI mesi?
Quanta pietà udir le genti a dire
ch'eri un angiolo
e non dovevi così morire di XXIII anni
nè lasciare il tuo bambino di LX giorni
e in tanto affanno il tuo sposo
già felice ed ora infelicissimo
Giuseppe Carmignani
MDCCCXXXII

—

(In Reggio, 1833.)

285.

Carolina di Giulio Moretti
fanciulla ornata d'ogni leggiadro studio
di modestia e bontà eccellente
nella metà del suo diciannovesimo anno
già vicina alle nozze morì
il giorno XIII sett. MDCCCXXXIII
compianta da tutti
desiderata inconsolabilmente dagl'infelici genitori

(In Parma, 1833.)

286.

XVII NOV. MDCCCXXXIII
Perchè sei tolta sì presto a tanto amore de' tuoi
a me Francesco Testa infelicissimo padre
mia figlia unica e adorata Luigia
e alla zia Gaetana
che rifiutò marito per farti da madre
e allo sposo Felice Mori
al quale ti demmo con patto che non ci uscissi di casa?
Quanta gente compiange al nostro dolore
che XVIII giorni dopo il parto
vissuta appena XIX anni e VI mesi
invano bella invano buona invano amata
ci sei tolta sì presto
Oh dolore! oh dolore!

—

(In Parma, 1833.)

287.

MDCCCXXXIII
Isabella Grossardi
per forte animo e negli affetti costante
cara ai parenti
carissima compagna per XI anni
ad Uberto Barezzi causidico
al quale un solo figlio lasciò
visse poco più d' a. XXXIII

—

(Nel cimitero di Parma, 1834.)

288.

Marianna Tognoni
vissuta un poco meno d' anni XXIV
XVII giorni dopo aver partorito
e veduto morire il figlio
lasciò la vita e molto dolenti
il marito Giovanni Bernardi
i genitori e i fratelli
che tutti per la sua bontà l' amavano
MDCCCXXXIV

(In Parma, 1834.)

289.

Luisa Sàlvetat
d'alto animo e degnamente cara
al marito Luigi Cocchi
e cara ai figli
vissuta LIV anni
uscì delle umane miserie
a dì XXIV luglio MDCCCXXXIV

—

(In Codogno, 1834.)

290.

Teresa figlia unica di Giuseppe Livraghi
moglie di Francesco Anelli
madre di due fanciulli
Cara a tutti carissima ai congiunti
finì per lunga malattia la vita breve di XXVIII anni
il dì XIX ott. MDCCCXXXIV
con dolore mortale della madre Angiola Galmozzi

—

(Nel cimitero di Piacenza, 1834.)

291.

Costanza marchesa Tradicini
morendo puerpera d'a. XXXII e mesi VII
lasciò IV figli al marito Luigi Foresti
e dolente desiderio de' suoi dolci costumi
V lug. MDCCCXXXIV

—

(In S. Marco di Firenze, 1834.)

292.

Carolina Mugnai
d'animo e d'ingegno virile
amata e riverita per bontà e prudenza
finì con mirabil costanza la vita
il dì XXXI ag. MDCCCXXXIV

(In Valera, vicino a Parma, 1834.)

293.

Anna ed Emilia di Andrea Mamiani
fanciullette pregano da Dio gli eterni beni
alla carissima cugina Carolina Mamiani
ch' ebbe per loro le cure e l' amore di madre
e morì zitella d' a. XXVI in ag. MDCCCXXXIV

(Nel cimitero di Parma.)

294.

Eurosia di Pietro Blanger
vedova di Giuseppe Bandini
visse LIX anni
Alla madre amorosissima e carissima
fece il figliuolo unico
Tomaso Bandini scultore

(Nel cimitero di Parma.)

295.

A Virginia di Luigi Mognaschi
moglie di Francesco Scaramuzza pittore
fecero il padre e il marito dolentissimi
che la perdettero d' anni quasi XXXII
madre di quattro figliuoli
e non potevano imaginarsi madre nè figlia migliore

(In Fossombrone, 1835.)

296.

Clorinda contessa Gabrielli fanese
diede VII figli VI lasciò al marito
conte Franceseo Torricelli
non consolabile mai
Che sì bella e cara compagna
tanto ingegnosa e sincera e cortese
e a' poveri pietosa
da tutti lagrimata e desiderata
gli è tolta sì presto
il dì XXVII nov. MDCCCXXXV
vissuta appena XXVII a. XI m.

(Nel cimitero di Torino, 1835.)

297.

Ad Elisabetta Marchionni sanese
dalla figlia Carlotta
cui raddoppiò gli affanni l' assenza
nel mancare della madre
amata sopra tutte le cose umane com' era degna
Morì d' a. LXV e II m.
il dì XXIV mar. MDCCCXXXV

—

Nella litografia *del monumento così è dichiarata
l' intenzione di chi lo fece fare.*

298.

Carlotta Marchionni fece questo monumento alla Madre: e le pare che nulla basti a significare la gratitudine l'amore e il desiderio per quella da cui riconosce quanto mai ebbe di bene e di caro nella vita. E perchè nei momenti estremi della madre, dalla quale soleva non mai separarsi, trovandosi lontana per caso non potè ricevere la benedizione della moriente, ha voluto che lo scultore la rappresentasse
in quell' atto, al quale tanto le duole e sempre
le dorrà di essere in effetto mancata

—

(In Parma, 1835.)

299.

Ad Elisabetta Meley nata Maumery
madre ottima
pregano eterno bene le figlie dolentissime
che la perderono il dì XX ap. MDCCCXXXV
vissuta anni LXV

(In Reggio, 1835.)

300.

x anni di matrimonio xx di vedovanza
molte e lunghe e penose malattie
in L anni di vita
ebbe Giuseppa Ducchi
vedova di Pietro Giovannini
unicamente consolata dal molto amare
i tre figli a' quali fu sempre carissima
Finì tra lunghi dolori a dì v dic. MDCCCXXXV

—

(In Parma, 1835.)

301.

Chiara Sforni
virtuosa e sfortunata giovane
morì d' anni XIX puerpera di x giorni
a dì v nov. MDCCCXXXV
desiderata dolorosamente dal marito
Sabatino Sacerdoti

—

(In Roma, 1835.)

302.

Anna del march. Giuseppe Pacca
moglie del march. Filippo de' Simoni
amata da tutti amantissima de' suoi
lasciato Benevento sua cara patria
tollerò il cielo a lei nocivo di Roma
per non separarsi da due figli
che qui si educavano
e fu di XXXVII anni e XI m.
rapita da repentina apoplessia
il dì XV mar. MDCCCXXXV

(Nel cimitero di Piacenza.)

303.

In L anni di vita prospera
un anno di dolori ebbe
Teresa contessa Scribani
moglie di Giuseppe Fioruzzi vicepresid.
madre di otto figli
diligentissima ed amatissima

—

(In Parma, 1836.)

304.

Sarai desiderata con perpetuo dolore
dal marito Giamb. Callegari
e dai V figli
esempio appena sperabile
di moglie e madre perfetta
che ci mancasti d' a. XLVI
a dì IX nov. MDCCCXXXVI
Teresa Cataneo milanese

—

(In Parma, 1836.)

305.

Francesca Benassi
moglie di Agostino Montali
madre di VI figli
cara e lodata madre di famiglia
vissuta anni XXXV
morì d' aborto
XXVIII mag. MDCCCXXXVI

(In Parma, 1836.)

306.

Michelangelo Picasso genovese
ed Antonia Oberlè
il dì IX sett. MDCCCXXXVI qui deposero
Marietta
la prima di VI figli
che visse a. XIII
per senno e costumi cari amatissima

—

(In Baganzola, vicino a Parma, 1836.)

307.

Livia Garbarini onora la memoria
cara ed esemplare della sorella
Matilde
che seppe con sottilissimo patrimonio
esser utile a' suoi soccorrevole a' poveri
vissuta celibe anni LIV morì improvviso
a dì XXVII mar. MDCCCXXXVI

—

(Nel Campo Santo di Napoli.)

308.

Emilia
graziosissima di sonare e cantare dotta di lingue
fior di bellezza e cortesia angelo di bontà
dopo XXXIX mesi di matrimonio felice e madre di due bambine
morta per tisico d' a. XXII
viene la prima in questo sepolcro della famiglia Zirri
oh con quanto dolore di tutti i suoi
che adoravano quest' amabilissima

(In San Ruffino, vicino a Parma, 1836.)

309.

MDCCCXXXVI
Marianna Squassoni
partorì e col suo nato morì
nel giorno I d' apr.
Grande sventura e gran dolore
al marito Pietro Bavagnoli
che lei bella e giovane e bonissima
e di nulla altro curante che di lui
e de' suoi tre bambini
amava con tutta l' anima

—

(In Reggio, 1837.)

310.

Adelaide Menozzi
d' a. XXIII per malattia di V giorni
il dì V dic. MDCCCXXXVII
mancò alla madre vedova e ai due fratelli

Abbi memoria di noi o amatissima
che avremo sempre desiderio di te

—

(Nel cimitero di Brescia, 1837.)

311.

Cammilla di Marsiglio Sala
costante agli amici a tutti sincera e cortese
ai parenti e ai poveri benefica
conoscente de' servigi piacente ne' modi
vissuta celibe e felice LXXXIV anni
morendo a dì XVIII mag. MDCCCXXXVII
ultima di sua antica ed illustre famiglia
scrisse erede nei beni e nel nome il nipote
Federigo Borgondio

(In Ferrara, 1837.)

312.

Giovanna di Giuseppe Guerra
vedova di Francesco Zaffarini
madre amorosissima di IX figli
finì la vita d' a. LXXIX a dì III mag. MDCCCXXXVII
L' avrà sempre in cuore e la vuol nota ai futuri
la prima delle IV figlie Rosa Agnoletti

—

(In Breno di Valcamonica, 1837.)

313.

Antonietta
di Giuseppe Ottini
quando pareva più vigorosa e fiorente
d' a. XXI il dì XXVI mar. MDCCCXXXVII
ci lasciò tutti dolorosi in perenne desiderio di se
prudentissima dignitosa di civile ingegno
d' animo e di modi soavissima
tesoro della famiglia onor del paese

—

(In Parma, 1838.)

314.

Marietta di Angelo Sacchini
lodevolissima
di sincerità di cortesia di modestia
aiuto della madre nel governo della casa
visse XVIII a. V m. XX giorni

In quanto dolore
ci lasci o figliuola e sorella
amorosa amatissima
XXVIII NOV. MDCCCXXXVIII

(In Prato, 1838.)

315.

Eugenia
del priore Emanuel Fenzi e di Ernesta Lamberti
parve nella vita e nella morte
una imagine di quella perfezione
che appena si può desiderare in creatura umana
Lasciò al marito nob. Giuseppe Vai due bambini
e immenso dolore ai molti
che ammiravano quell' amabilissima
vissuta poco più di XXIV anni
I giug. MDCCCXXXVIII

—

(In Parma, 1838.)

316.

XXII ottobre MDCCCXXXVIII
Teresa Verga
morì d' anni XXVII non pieni
vissuta I anno e quasi IV mesi
moglie ad Antonio di Giuseppe Bertani
cui lasciò un bambino di CXVIII giorni
e dolentissimo desiderio
di sua virtuosa e dolce compagnia

—

(In Genova, 1838.)

317.

Filippo Penco
credette felicità nel mondo
finchè visse marito X mesi felicissimo
di Giuseppina Casanova
bella e d' animo candidissimo gentilissimo generoso
amabile per ogni domestica virtù
ma quando nel dì I mag. MDCCCXXXVIII
la Giuseppina amatissima VI giorni dopo il parto
da breve ed occulto morbo gli fu tolta d' anni XXI
e di tanto amore gli restò una bambina senza madre
sentì misero che non è o non dura felicità nel mondo

(In Busseto.)

318.

Noi la piangeremo sempre dolorosi
Luigi Braibanti e Teresa Morini
la nostra Severina figlia tanto buona e carissima
che dopo XVIII mesi di matrimonio
con Ercolano Balestra notaio
si vide morire il suo nato Ettore
e due giorni appresso morì nel puerperio
Avea XXVI anni

—

(Nel cimitero di Parma.)

319.

Fiorita Borelli vedova Coselli
adorata dall' unico figlio Domenico
morì improvviso d' anni LXIII

—

(Nel cimitero di Parma, 1840.)

320.

Emilia Cordero
penò malata IV anni
morì di XXI il dì XXII nov. MDCCCXL
degnissima di lunga vita
che sarebbe stata mirabil esempio

—

(In Parma, 1840.)

321.

Luigia di Carlo Gipelli
moglie degnamente cara a Carlo Casati
morì d' anni LIV per encefalite
il dì XXVI lug. MDCCCXL

(In Piacenza, 1840.)

322.

Marietta
del conte Corrado Marazzani Visconti
cara tra molti figli ai genitori
amabile a tutti
per l'animo nobile e buono
e 'l fino ingegno e l'ammirato cantare
fu tolta da bronchite nel dì XXV sett. del MDCCCXL
e non compiè XX anni

—

(In Vicenza, 1840.)

323.

Chiara del conte Antonio Ghellini
erede e vedova
del conte Paolo Emilio Barbieri
poi del conte Francesco Sangiovanni
cittadini benemeriti e giureperiti
per dottrina e probità lodatissimi
giudici del nobil collegio dei dottori
viva fece e ornò per se
e per l'amato fratello Gaetano
e pei nipoti
MDCCCXL

—

(In Parma, 1841.)

324.

MDCCCXLI
Luisa del baron Giuseppe Ferrari
moglie di Odoardo Mongeot
visse XXX a. e VII m.
Il mondo non seppe la sua mente
il suo cuor le sue pene
L'avrebbe ammirata

(In Genova, 1841.)

325.

MDCCCXLI
Anna Schiaffino
moglie di Stefano march. Giustiniani
degna del materno avo Luigi Corvetto
cara di bellezza e di perizia nelle arti graziose
modesta ed amabile tra pensieri e studi virili
ebbe dolorosa e breve la vita
dal troppo d' ingegno e di bontà
Niuna grandezza è lieta!

—

(In Codogno, 1841.)

326.

Ernesta di Angelo Ricca
morì per febre puerperale
il dì XII di marzo MDCCCXLI
madre di IV figli
Il marito
Fabio Lamberti
con riverenza e dolore
deplora il perduto esempio
di sue amabili virtù

—

(In Colorno del parmigiano, 1841.)

327.

Cristina di Luigi Cecchi
ebbe ingegno pronto cuor buono
vita breve d' a. XVIII
la fine il IV nov. MDCCCXLI

(In Bassano)

328.

Io Liberale Conte
piango e piangerò la mia cara donna
Maddalena di Andrea Rizzoli
che mi è morta di XXVIII anni
e mi lascia tre fanciulletti

Chi mi educherà questi poverini?

(In Milano, a S. Gregorio, 1842.)

329.

Maria Teresa Alvergna
compagna unanime per XLIV anni
al marito
Giovanni Silvestri
madre amorosissima di X figli
esempio di pazienza per XV anni
di penosa malattia
riposò nel Signore a dì III giug. MDCCCXLII

(In Serravalle di Scrivia, Liguria orientale, 1842.)

330.

Vittoria Storace vedova di Felice Viani
riposa in domestico sepolcro
perchè l'amore de' IV figli
non patì che si lontanassero le reliquie
dell'affettuosa madre
morta d'a. LVII il dì XIV sett. MDCCCXLII

(In Piacenza, 1843.)

331.

Mia Livia
che fosti idea di bontà
chiama presto a te il fratel tuo
infelice di viver troppo e vivere dopo te
XX. gen. MDCCCXLIII

—

(In Santa Croce in Firenze.)

332.

Carlotta Buonaparte f. di Giuseppe re di Spagna
vedova di Napoleone f. di Luigi re d' Olanda
sorpresa in viaggio da emorragia morì d' a. XXXVI
lontano da tutti i suoi
deplorata con dolore non mai sanabile dalla madre
e con amore desiderata dalle genti che la conobbero
degnissima d'ogni più eminente fortuna

—

(In Ravenna, 1844.)

Sotto il ritratto.

333.

Annunziata di Filippo Mazzotti
vedova di Antonio Mordani
un' anima col figlio Filippo
che l' adorava com' esempio di ogni virtù
e la perdette il XVII nov. MDCCCXLIV

—

(In oratorio privato di Casinalbo, nel modanese, 1844.)

334.

Anna Castelli vedova di Paolo Cassiani
vissuta a. LXXIV morta il XX sett. MDCCCXLIV
ebbe XI figli
i sei sopravviventi l' hanno qui riposta
perchè non si lontanasser le reliquie
della madre amorosissima ed amatissima
e ai successori fosse presente un ricordo
perpetuo delle virtù di quella donna
eccellente e rarissima

(In S. Damiano del cesenate, 1844.)

335.

Amalia f. d'Innocenzo Riguzzi
morta a dì XXVI apr. MDCCCXLIV
d'a. XXXVI
lasciando in tenera età II figli
era per amabili virtù cara a tutti
carissima al padre e al marito Ginnesio Ricchi

Quanto perdiamo in te anima dolcissima!

—

(In Colorno del parmigiano, 1845.)

336.

Anna di Pietro Musiari
tutta casalinga
morendo d'a. XXXIV
a dì XXVII gen. MDCCCXLV
lasciò al marito Pietro Cocchi
un figliuolo

INDICE ALFABETICO

dei Cognomi e Nomi delle persone per cui furono fatte le Iscrizioni.

INDICE ALFABETICO

delle città e luoghi pei quali si fecero le Iscrizioni.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

EDIZIONE CONDOTTA

SOPRA UN ESEMPLARE CORRETTO DALL'AUTORE,

E NOTABILMENTE ACCRESCIUTA.

—

APPENDICE.

—

Terza Impressione.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1857.

NAPOLEONE LEGISLATORE,

OSSIA

PANEGIRICO ALLO IMPERATOR NAPOLEONE

PER LE SUE IMPRESE CIVILI:

DETTO NELL' ACCADEMIA DI CESENA IL XVI AGOSTO MDCCCVII.

Nil oriturum alias nil ortum tale fatemur.

HOR. Lib. II, *Ep.* 1.

ALL' ALTEZZA IMPERIALE

DI

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

ARCICANCELLIERE

DELL' IMPERO FRANCESE

VICERÈ D' ITALIA

PRINCIPE DI VENEZIA

PIETRO GIORDANI.

ALTEZZA IMPERIALE.

Occasione di fare quest' Opera.

Bello e imitabile esempio a tutte le città del regno mi pare, Clementissimo Principe, aver dato Cesena; ordinando che nella sua Accademia ogni anno si celebrino le lodi del vostro Augustissimo Padre, nostro Imperatore. Così gl' ingegni, sollevandosi dalle consuete frivolezze accademiche, piglieranno materia da acquistarne onore con pubblica utilità. Poichè un popolo esaltando i suoi eroi, e come accompagnandosi alla gloria di quelli, si onora: onde la Grecia non fu mai sazia di rinnovare con feste e giuochi e cantici solenni la memoria di Ercole e di Teseo. E noi riconoscendo i benefizii di Napoleone impareremo a giovarcene sempre più. Perciò, seguitando l' avviamento che dal Signor Viceprefetto Brighenti e dal Signor Podestà Mariani fu proposto e promosso, prenderà ogni anno l' Accademia a considerare alcuna delle Imprese Civili dell' Imperatore; e non con retorica vanità, ma con utile consiglio di politica dottrina, chiarirà popolarmente quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano. Ciò sarà non meno dilettevole e meglio proficuo che parlare delle sue vittorie; nelle quali già tanti poeti hanno affaticato sè stessi, e (se a Dio piace) le muse ancora e gli uomini. Perocchè il popolo comunque ascolti volentieri de' maravigliosi fatti d' arme, rimane lungi da intendere quanto combattendo seppe sì gran Capitano: e non però della scarsa intelligenza riceve assai danno. Ma le leggi dell' Imperatore, che sono quasi medicina a' mali pubblici tanti e gravissimi, non avranno pieno effetto se non si sappia quanto elle sono salutifere. E per vero dire applaudono tutti a' trionfi di lui, tutti se ne allegrano; perchè tutti avevano paura de' nemici

ch'egli ha percossi e cacciati lontano da noi: non così tutti conoscono e detestano abbastanza que' mali intrinseci onde ci ha voluto liberare; ai quali un'anticata pazienza e lunga consuetudine ci aveva come addomesticati. Ed io oso dire che a sanarcene interamente, la sapienza e la potenza dell'Imperatore non bastano, se non concorra l'intendere e il volere nostro. Tanta è la forza degli errori e delle prave usanze. Attalchè Napoleone, al quale furono assai quattro battaglie e pochi giorni per aver sottomesse due Monarchie di Europa tutta potentissime, suol dire che non gli basta piccolo tempo a correggere pienamente e soggettare alla ragione i costumi. Di che una parola bellissima ch' egli pronunciò in Bologna chiarisce la cagione: che le volgari opinioni si muovono sempre, ora alzandosi dal vero e ora bassando; sicchè ognora trasmodano o in più o in meno. Bisogna pertanto che il continuato paragone del vero convincendole, fermi quella brutta incostanza. E questa è degna opera di coloro che hanno conseguito di vedere più sano e diritto che il volgo. A questi tocca di ammaestrare il popolo, in tanto che si conduca ad ubbidire volentieri l'Imperatore, non solo come potentissimo Re, ma come provvidentissimo, e beneficentissimo Padre.

Ragione di aver trattato le imprese civili di Napoleone anzichè le militari.

Con tale intendimento, Altezza Imperiale, io di ciò che meglio ne' venturi anni l'Accademia Cesenate, e le altre virtuose compagnie in tutto il regno faranno per parti, ho voluto dare un cenno ora per compendio in questa Orazione; che mostra se non espresso almeno adombrato l'Imperator Napoleone, qual sapientissimo e fortissimo Benefattore del genere umano. Mostra com' egli non pur eccellente ma unico nel suo proprio carattere di somma sapienza a sommo valore congiunta; egli maggiore di quanti mai per grandezza e per bontà vennero famosi; maggiore di quanti regnarono; di quanti fondarono Stati; ha fatto universale in Europa la pace colle sue vittorie; e l'ha fatta perpetua colla Legge di Coscrizione; e la coscrizione in gran parte agevolò coll' ordine

de' Collegi Militari. Mostra come avendo fermata la pace e la libertà civile; senza le quali non possono gli uomini godersi con sicurtà delle loro fatiche; prepara a queste il frutto desiderato della ricchezza; volendo anche ai mari (come già al continente) rendere libertà, e ai commerci sicurezza: ai commerzi aggiunse facilità e giustizia; ordinando le nuove misure, chiare e naturali nelle sue origini, chiare e comode nelle sue divisioni, e dappertutto uniformi; e di più ordinando Giudizii liberi e cauti e incorrotti, a esecuzione di nuove Leggi più opportune, e a tutta Europa comuni. Mostra poi come le ricchezze, che accumulate in pochi fruttificano vizii e servitù e miseria, egli ha voluto diffonderle in molti, con agiatezza e libertà e virtù: perciò ha tolti i Feudi; ha partita ne' figliuoli la sostanza paterna, l'ha partecipata alle femmine; ha provveduto che le bene compartite ricchezze si godano virtuosamente con dolce riposo nelle famiglie; e ha renduto dignità e quiete alla maritale congiunzione, concedendo il rimedio del divorzio ai mali non altramente sanabili; e molti mali soffocando nella radice, col dare i giovenili ardori da temperare al cauto consiglio dell'età più esperta. Mostra com' egli ha tolte molte occasioni all' invidia, e alle discordie sì domestiche e sì pubbliche, distruggendo fra cittadini le disuguaglianze ch' erano odiose, perchè cresciute da cagione ingiusta; e ha lasciato quelle sole che nascendo o da industria o da virtù, nutrono emulazione innocua e anzi all'universale proficua: ogni genere di virtù ha innalzato a pari onore; creando una Nobiltà nuova e utile, non a retaggio di oziosi ma a guiderdone di forti e di savii; ha chiamato il popolo, cioè la massima parte e la più sfortunata de' mortali, a poter conoscere e possedere ogni vero bene del viver civile; e facendolo nutricare di facile e comune insegnamento, lo allontana da' peccati dove la ignoranza lo traeva; e lo prepara a partecipare dello stato nei Collegi Elettorali. Mostra com' egli ha cominciata, e va crescendo quella felicità, della quale

l'umano legnaggio non si trova che tenesse mai il possesso, e molte volte perdette ancora la speranza.

Somma delle cose trattate.

A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia Orazione: la quale senza esempio cammina, là dove agli antichi l'occasione mancò, e a' viventi l'animo, a rappresentare un Ordinatore civile di tutta Europa. Di che se il mio ragionare va discorrendo per le memorie di molte età e di molti popoli, non sarò tassato come leggermente ambizioso; chi ben considera ch' io dovetti guardarmi da uno errore, in che (per difetto forse più di giudizio che di materia) venne quel Console romano; del quale anch' oggi si ammira e si celebra la facondia; ma delle sue molte e lusinghevoli parole non si cava finalmente altro, se non che migliore di Domiziano e di Nerone fu Traiano. Io parlando di tanto maggiore e migliore Augusto ho dovuto ad ogni passo ricordare quel che valessero i più famosi eroi; quello che facessero, e quello che bramassero di fare; cosicchè da questa perpetua comparazione del nostro Imperatore coi sommi, si confermasse a parte a parte e con fondate ragioni il consenso de' viventi, che Napoleone tante gran cose ha operate che niun altro pur de' grandissimi pensò di fare; e tante che altri vanamente bramarono, egli solo ha saputo compiere: ed insieme si ponesse innanzi alle menti di tutti manifesto da quali remote e diverse origini scaturirono tanti mali del mondo; e quanta sia la virtù che gl'insperati rimedii trovò.

Modo di trattarle.

Non mi è incerto, benignissimo Principe, quale maestosa semplicità di stile a tal subietto richiedeva; nè dissimulo pure a me stesso quanto io mi sia rimaso lungi dal segno. Dolente confesso questa o colpa o sventura, non tanto mia quanto della Italia, la quale da molti anni privata della facoltà di ben dire, e dimentica di quella vereconda ed efficace eloquenza, che la faceva graziosa alle nazioni lontane e alla Corte Francese; è caduta per fino in tanta confusione, che oramai

non intende sè medesima; poichè di essere ascoltata dagli stranieri già è più tempo cessò. Ma se ora il comune fato della patria mi disdice l' onore del bello scrivere, spero non restar senza qualche merito di buon pensare; spero di avere per la mia piccola parte servito alla utilità degli uomini, e alla gloria dell'Imperatore: conciossiachè noverando i suoi benefizii, e invitando specialmente gl'Italiani a considerare e adorare la grandezza di quelli; non ho temuto di ravvivare la memoria di que' santi ed eterni principii del vero, cui la viltà e la pigrizia degli uomini troppo facilmente, e sempre con danno e vergogna, lascia oscurare: e riputandomi a fallo adulare o tacere, ho pur mostrato ch'io altamente sento la dignità del secolo; quando la filosofia che assai rade volte nel mondo fu libera, oggi con Napoleone regna.

Dedicazione dell' Opera.

Questa Orazione io devotamente offero alla vostra clemenza, Augusto Principe; in cui le altre nazioni invidiano e la nostra massimamente adora il più caro benefizio che riconosca dall'Imperatore l'Italia: la quale vi è da lui raccomandata; acciocchè i beni che dal suo valore e dalla sua sapienza abbiamo, non siano per nostra debolezza guasti o scemati, ma dalla vostra pietà e vigilanza fatti perpetui. E bene è lieta l'Italia di ubbidirvi, e di potere, non per fama solamente noto, ma per prova conosciuto amare voi; che in segno di particolare patrocinio ci foste dato da Napoleone, quando a rappresentarlo nelle nostre contrade condusse un principe, al quale come a ritratto delle sue virtù, con tanto amore partecipava il Nome Augusto e la maestà dell'Imperio. Supplico e confido che la vostra Imperiale Altezza non si sdegni di guardare benignamente al cuore che mi dettò; e accolga queste carte piene di ammirazione piene di zelo per l'Ottimo e Massimo; il quale chiamò voi suo Figliuolo, allora che l'Europa ad una voce gridava lui suo Signore e Padre.

PANEGIRICO.

I.

Difficoltà e debito di lodare Napoleone.

Lodare l'Imperatore Napoleone è cosa certamente a tutti desiderabile; ma che pochi debbono e timidamente trattare: quando di quel sovrano lume, nato ad onore e felicità della terra, pare che sia colpa tacere; e parlare non si può senza pericolo. Non dico il pericolo di offendere con sospetto di adulazione o la comune incredulità degli uomini, o il tristo genio di pochi invidiosi. Poichè di Napoleone è già in tutti i petti questo sentimento, che non si vide mai nè si può sperare un simile a lui; e la sua grandezza, come tant' oltre i termini delle cose umane, non può in terra essere invidiata; che anzi pare in vista ogni uomo rallegrarsi perchè dalle sedi immortali sia venuto questo divino Spirito a partecipare l' umana condizione. Bensì è da temere la vergogna che seguita gli sforzi temerarii; ed è somma e inevitabile a chiunque osa delle cose grandissime con disuguale ingegno parlare. E quanti sono i quali confidar possano di rappresentare degnamente le virtù sovrumane e le inaudite geste dell' Imperatore Napoleone? Io certamente credo che nè colle parole nè pur coi pensieri possa uomo aggiungere l' altezza di tante maraviglie, in tutta la memoria de' secoli non mai più udite; credo certamente che a comprenderle e narrarle basti egli solo. Chi altri potrebbe disegnare quella vastità e celerità incredibile di mente, onde nelle vittorie ha tolto ogni arbitrio e ogni vanto alla fortuna; ha finito gravissime guerre in meno giorni che altri duci avrebbono speso ad apparecchiarle; ha

disfatto le forze di potentissimi nemici con lievissimo detrimento delle proprie? E chi, fuorchè Lui, saprà dire come nè gli si stanchi il corpo a tanti travagli, nè l'animo gli si affatichi a tanti pensieri? Com' egli possa con tanta sicurtà antivedere gli eventi più remoti o incerti? con tanta destrezza provvedendo condurli al suo volere? Come abbia potuto fra mille difficoltà, fra mille pericoli prendere colle armi, e coll'imperio tenere tanto mondo, quanto appena in pari tempo avrebbe corso uno ben fornito e sollecito viaggiatore? In somma egli pur solo (come di C. Giulio fu detto) può descrivere le sue guerre con quell'animo che le maneggiò.

Le quali sue imprese cotante, e a noverare non che a raccontare difficili, meglio essendo che da noi si ammirino con riverente silenzio; non però è opportuno che di Lui al tutto si taccia. Restano gl' immortali benefizii; de' quali gran parte ha fatti, e più ancora ne apparecchia al genere umano. E di questi è degno ed è pur necessario che parliamo, e parlando studiamo di bene intenderli: sì perchè il disconoscerli sària bruttissima ingratitudine; sì perchè se non gl' intendiamo bene, ci proverrà scarso il giovamento. Fu pertanto savio e debito consiglio dell' Accademia ordinare che ogni anno si faccia solenne questo giorno a lodare e ringraziare (qual Nume benefico) l' Imperatore Napoleone. Al quale uffizio destinato io improvvedutamente supplirò oggi, come posso in tanta copia e grandezza di cose; quanto vaglia non a pompa vana di eloquenza, ma pure a indizio di cuore devotissimo a tanta Maestà.

II.

Carattere di Napoleone unico di grandezza e di bontà.

Quegli antichissimi sapienti, che sotto il velame di strane immagini coprivano alla debile pupilla del volgo sfolgorantissimi veri di civile dottrina, figurarono nel Massimo ed Ottimo Giove, padre degli dei e degli uomini e moderatore di tutte

le cose, quale intendevano ch' esser dovesse un ottimo governatore di stato civile: e finsero del divino capo uscire non bambina ma adulta, e di senno e d'armi potente, Pallade Minerva: con questo intendimento che l'idea dell' ottimo Re è la SAPIENZA ARMATA. Della quale è proprio uffizio provvedere tutto che giovi alla civile comunanza, e in commisurate leggi descriverlo; poi colla forza rompere e scacciare tutti gl' impedimenti, che al felice viver comune opponga o malizia d'indocili soggetti, o invidia di nemici esterni. Il quale concetto, se non fosse a noi per lunga tradizione da tempi remotissimi succeduto; e se anche a noi si concedesse, come a' primi uomini, adombrare il vero con poetiche figure; mi parrebbe attissimo da prodursi ad esprimere quella perfetta forma di regnare, che il mondo ammira nell' Imperator Napoleone, tutto Senno e tutto Valore. In Lui però il nostro secolo ammira e gode l'esempio unico di quella umana perfezione, che i più savii seppero talvolta desiderando immaginare, ma niuna età niun popolo possedette mai; uno ad eccellenza GRANDE e BUONO. E tanto più si parrà degno che questa perfezione, la quale comprende ogni possibile felicità e gloria della natura umana, si adori con istupore in Lui come sovrannaturale; se ponghiamo mente che siccome in Lui è unica a vedere in tutto e in sommo, così fu rarissima sempre a trovare pur divisa e cominciata. E per verità è sì poco a sperare o il sommo valore o la perfetta sapienza, che dove l' uno o l'altro pregio più che mezzanamente in alcun uomo riluca, quegli subito si addita per fortunato e per grande: tanto poi è debile e angusta la mortale natura, che la congiunzione di quelle due qualità par che sostenere insieme e capire non possa. Di fatto il valore domanda mole di membra dure, che vagliano a vibrare gagliardi colpi con impeto, e in sè riceverli senza paura; nè solamente contro a robusti uomini, ma contro la forza e delle macchine e delle stagioni, possano sostenere aspri e lunghi contrasti. Dove si vede che

tal complessione difficilmente abbonderà di quegli spiriti sottili e pronti che l'ingegno richiede, e suol trovare ne' temperamenti più delicati. Alla bravura poi bisogna un sangue concitato e bollente, sì da nativo impeto, e sì dalla molta agitazione di animo e di corpo; onde coll'esercizio si acquistano e si mantengono le forze; e si crea la consuetudine alle fatiche e ai rischi, e s'incontrano francamente, e si vincono: ma perciò e natura e usanza la impediscono di riposare in quella tranquilla e lunga meditazione che, investigando le cagioni e gli effetti delle cose, è nutrice della sapienza. Nè questa si può dalla quiete, che le è tanto necessaria, distogliere; e brevemente ne' tumulti e fra travagli insoliti ella smarrisce. Hanno quindi contrario come l'indole il costume: chè il coraggio usandosi alla fierezza impara crudeltà; e per non guardare o non curare si fa temerario; la prudenza, che più vede e sente, non è circospetta e benigna senza lentezza e timidità. Del che bene si avvidero que' maestri primi dell'umana generazione, i quali ogni cosa per simboli figuravano; quando ad Ercole, proposto in esempio della feroce ardita indomabile robustezza; che a qualsivoglia pericolo si muove incontro e lo spregia, qualunque resistenza urta e abbatte; diedero intelletto sì poco accorto, che ogni re da lui servito lo inganna, ogni femmina da lui amata lo schernisce: Marte, che fra gli dii è il valore, di null'altro si diletta che di ruine: di Mercurio, che d'ogn'ingegno e d'ogni arte è padre, non si racconta niuna valentía. Però quando i romani coll'ampiezza dell'imperio ebbono acquistato le arti peregrine, temette M. Porcio che la fortezza militare patisse danno da quella nuova civiltà; e gridò il severo censore, sola esser buona e sola da ritenere l'arte del vincere: nè altra veramente piaceva a que' fortissimi capitani, insigni per feroce rozzezza, C. Mario e L. Mummio: nè la mite sapienza di G. Lelio avrebbe ottenuto verun grado nella bellicosa città, se non gliene acquistava l'amicizia di

P. Emiliano sovvertitore di Cartagine. Fu notato per maraviglia che bastasse alle armi quel delicato ed elegante ingegno di L. Licinio Lucullo. Cesare Dittatore, tal guerriero e di tante lettere, fu un miracolo. Ma per quanto io creda della sua eloquenza, non posso già credere che molto sapesse nelle cose naturali e nelle celesti; (comechè io lo veda con molto onore lodato nella *grande opera* di Claudio Ptolemeo) quando a riformare l'anno, turbato per la ignoranza e la tristizia de' pontefici, non bastò senza l'aiuto dell'Egiziano Sosígene; e molto poi lontano dalla perfetta sapienza lo mostravano i vizii, che tante chiarissime virtù bruttamente oscuravano. Quali e quante virtù in Gn. Pompeo desiderarono que' medesimi che pur lo chiamavano il Grande; e lui guardavano come primo de' Romani! Non mancò fortezza nè dottrina al giovane Catone; ma come scarso di civile prudenza riuscì inutile e importuno al suo secolo. M. Tullio fu detto avere l'ingegno pari alla vastità del romano imperio; ma ebbe cuore da femmina. Magnanimi certamente Filopèmene ed Arato: e io so che le sventure degli uomini grandi vogliono riverenza; ma debbo confessare che maggiore accortezza non gli avrebbe lasciati così opprimere da' nemici. Nell' età moderne vissero valorosi o savii non pochi; ma fu la compagnia dell' ingegno col valore tanto più rara. Pur se fosse mio proposito contendere coll' antichità, e da' tempi vicini a noi trar fuora un uomo che di mente insieme e di mano si paragonasse agli eccellenti latini o greci; nominerei francamente Raimondo Montecuccoli. Ma ora cercando in tutta la memoria de' tempi chi ci renda alcuna somiglianza al nostro Imperatore; trovo solamente nel figliuolo di Polimno, che possa la Grecia mostrare uno esempio assai prossimo a quella perfezione che ragioniamo, di senno aggiunto a prodezza. Diresti che in quel Tebano la natura tanti secoli innanzi si provasse a formare Napoleone. Pure se la natura non avesse a Napoleone dato vantaggio da Epaminonda;

troppo è chiaro che per la condizione dei tempi nella grandezza delle imprese e nella copia del sapere cede l'antico d'assai al nostro. Colui, avvegnachè immortale nella fama de' secoli, non uscì delle angustie di Grecia, nè colle opere nè colla mente: Napoleone due volte Italico, due volte Alemannico, Egiziaco, Sarmatico, ha portato le armi sempre vittoriose per tanto mondo, e ora con sue leggi lo governa. Ma del suo valore non ci bisogna parlare.

Bensì considero che sono già sedici anni (quanta parte di sua non lunga età!) ch' egli è sulle armi. Dove trovò la quiete, il tempo, la memoria, per apprendere e ritenere tutto quello che egli sa (cioè tutto quello che a gran pena diviso si può da molti dotti sapere) di tutte le matematiche, di tutte le scienze naturali, delle istorie, delle leggi, della pubblica amministrazione? Quando ebbe tempo e ozio a meditare, e con assai probabili congetture trovare, ciò che da niun altro prima fu detto e pensato in questa giovane scienza, che sembra pure intenta a palesare per quali principii si formò, e come si mantiene con perenne vicenda l'università delle cose? Io stesso io stesso (e come il potrò mai dimenticare?) lo udii proporre a' sapienti un suo novissimo pensiere; che il cervello ne' suoi moti intrinseci, e movendo gli altri organi, rassomigli quello stupendo animale che sente e fa altrui sentire la virtù elettrica, siccome il mirabil piliere del Volta imita la torpedine. Quindi non si acquietava all'antica opinione, che i fisici venivan pure opponendogli, essere la sostanza cerebrale quasi pappolata; ma sosteneva che le sue operazioni, di tanto vigore, la volevano laminosa e organizzata. Seguitava poi con altra congettura sagacissima, che da una medesima cagione si sommuovano le meteore e si promuova l'animastica fecondità. Oh stupore! com' è smisuratamente vasto, com' è incredibilmente veloce l'intelletto che sì lontani estremi raggiugne! Nè già ignoro che questo concetto non verrà interamente nuovo a taluno; il quale per

avere frugato negli avanzi più reconditi delle memorie antichissime, si ricorderà forse di Ippone, poi di Zenone e di tutta la scuola: i quali tennero il fuoco elementare per animatore universale del mondo; e a lui l'origine d'ogni cosa terrena, delle piante, degli animali, e la generazione degli uomini attribuirono; e le anime stesse ebbero per parti e per scintille di lui. E so che dalle ruine di quella vetusta sapienza si può cavare indizio di ciò ch' ella fosse sana e intera nelle accademie de' filosofi; guardando a quel che rimase poichè tronca e corrotta cadde alle mani de' sacerdoti e del volgo: che dimentichi delle ragioni trovate da' savii e tratti solo da usanza cieca di superstizione, seguitarono pure ad augurare lietamente nelle nozze da' fulmini; quasi allora il cielo avvisasse di mandare con quel fuoco nuove anime ad abitare la terra. Non pertanto mi turberebbe questo discorso, nè punto mi rimoverebbe dalla presa maraviglia. Chiunque ha meditato nelle rivoluzioni del mondo sa che innanzi a noi vissero molte età, delle quali niun ricordo o pochissimo e come nubiloso ci resta; o perchè quelle generazioni da qualche grandissima calamità perirono senza successione; o perchè furono separate dalla comunicazione colle altre parti del mondo. E sa che quei secoli, perduti dalla nostra memoria, ebbero uomini ai quali furono pronte assai arti e scienze, di che noi a fatica per congetture andiamo ricogliendo quasi sparse reliquie da immenso naufragio; or nei costumi, comechè superstiziosi e corrotti; or nelle tradizioni, quantunque di astrusa origine e di senso confuso; or nei nudi vocaboli, sebbene male intesi, e dal diritto significato distorti. Le quali cose non bastano però a far noi partecipi di quelle arti e scienze; delle quali neppur sarebbe pienamente possessore chi tenendone intera la pratica non intendesse le ragioni: poichè queste sono la radice di tutto quello che gli uomini sanno; la quale seccata, scema presto il sapere, e muore. Se poi le cose da lungo tempo perdute e dalla memoria spente

ci ritornino, sono per noi veracemente nuove: e i ritrovatori di quelle non hanno meno di lode nè di merito che gl'inventori primi; poichè recano uguale beneficio, e non minore sforzo d'ingegno adoperarono. Quando il mare (come sappiamo essere in diversi tempi accaduto) abbia coperto largamente la faccia della terra; sovrastando sole qua e là alcune più elevate cime di monti, che poi chiamiamo isole; se dopo molti secoli navigando colà approda taluno, e popola quelle solitudini, o i rimasti abitatori dopo tanto intervallo ricongiugne al commercio degli altri uomini; non si ammira egli debitamente e non si loda come trovatore di nuovo mondo? Certo non ripugnano i curiosi della natura a credere che la vastissima parte del mondo a noi sottoposta e per l'oceano disgiunta, avesse un dì congiunzione coll'Asia e coll'Europa; avvegnachè s'ignori quando e per quali casi cessò di esserci contigua. Eppur come trovatore di nuovo mondo si celebra quel sagacissimo e ardito Genovese, che non per fortuna ma per arte si condusse a quelle terre, e a noi mostrolle e diede. Nè si scema la gloria dell'ingegno a que' valentissimi Toscani, i quali nel secolo diciassettesimo provando e argomentando crearono scienza nuova de' movimenti celesti, del cadere i corpi in terra, del correre le acque, del generarsi gli animali, comechè sia noto che le più illustri loro sentenze furono già scienza de' Pitagorici. Così non ha il torto di vantarsi l'età de' nostri padri d'avere dato il principio a nuova scienza intorno a quel fuoco elementare, il quale con imperfetta appellazione chiamiamo elettrico; avvegnachè si paia averne molto saputo gli Stoici; e prima di costoro, e forse meglio, gli Etruschi: siccome congetturare si può dalle cerimonie di Giove Elicio, e da tutta la disciplina augurale intorno ai fulmini, e celesti e terreni: le quali si raccontano praticate in Roma sino da' primi tempi della città; quando i Quiriti, rozzi e non capaci a tanta dottrina de' vicini, ebbero corrotto in superstizione ciò che da quelli tolsero e non in-

tesero. Da scienza certamente e profonda e splendidissima si derivano que' pensieri, ch' io ho detti dell' Imperatore: il quale con quel suo miracoloso intelletto considerando la stupenda efficacia della elettricità, nel comporre in uno diverse sostanze, nel trasformare i metalli, nell' alterare le attrazioni magnetiche, nell' aiutare la vegetazione; da questi fondati esperimenti, a lui notissimi, non da raccontate opinioni, ha dedotto ch' ella sia per avventura il primo e più generale ministro della natura; e ch' ella possa anco essere principio e cagione di vita alla materia animante. Quanto a' filosofi rimane da sperimentare perchè sulla via indicata da questo avviso di Lui vengano a chiara e certa conoscenza di sì grande arcano, ch' egli non tentando ma contemplando ha veduto! Chiedo mi sia perdonata quest' ambizione scusabile di avere eletto fra molti a ripetere uno esempio del quale potessi addurre me proprio in testimonio. Ma a tutto il genere umano appartiene l' ammirazione e la letizia di considerare quanto alto alberghi e posi quella divina mente; e di guardare s' ella pur nulla si turba per tanto romore di cose mondane, comech' ella ne regga e ne muova sì gran mole; poichè le avanza tanto di serenità e di riposo a sì sublimi contemplazioni.

Dubito poi se vaglia a scemare maraviglia, o anzi a crescerla, il pensare che Lui elesse come nobilissimo domicilio la Sapienza; con tale privilegio che il regnare dell' Intelletto giammai non fosse menomamente offeso da niuna fralezza di umana complessione: conciossiachè dalla sua bocca udimmo che mai non sentì battito al cuore; eppur sappiamo s' egli in vita ebbe a provare tali assalti di gioia, che niun saldissimo petto saria bastato a tenersi fermo: udimmo che giammai non lo tentò febbre; nè il cielo insalubre di Mantova o di Egitto potè torbidargli la squisita temperatura del sangue. Anzi in Egitto, dov' egli per animare i soldati non isbigottissi di toccare gl' infetti, provò tanto eccellente la sua naturale temperie,

che in essa non trovasse dove appiccarsi la contagiosa infezione. Che maravigliarci dunque se i suoi pensieri mantengono tale ordine e tale costanza, fuor d'ogni uso umano? conciossiachè il misterioso composto di operazioni chimiche e meccaniche, onde risulta il pensare, si regge in lui con eguaglianza invariata di movimento; nè gli umori or troppo spessi or troppo radi allentano il corso o lo precipitano; e non sono o troppo impetuosamente sospinti o troppo languidamente premuti dalla tensione incostante de' nervi; nè questi irrita o distende con irregolare stimolo la distemperanza degli umori. Delle quali cagioni suole negli uomini, (e qui non dico de' volgari, ma di tutti che non sono perfetti) generarsi la lentezza e la confusione dell' intendere; il tardare o il precipitare e il variare de' giudizii; la fievolezza e l' incostanza delle risoluzioni, il tempestare degli affetti, ora soverchio rimessi ora concitati; le paure, gli sdegni, le invidie, le temerarie speranze, i desiderii esorbitanti alle forze. Egli nulla di ciò, nulla di mortale: tutto intendere con subitanea chiarezza e certezza; tutto volere con tranquilla e inalterabile stabilità. Quindi la volontà sempre concorde al purgatissimo intelletto; i successi sempre ubbidienti al fermissimo volere. Io confesso che in quel dì ch' io ebbi ventura di vederlo e ascoltarlo mi consolai; e sopra ogni età riputai fortunata la nostra; poichè il mondo è venuto in potestà di tale (non oso dir uomo) sì Savio e sì Forte, che non può dubitarsi ch' egli sia sommamente Buono, cioè che voglia e possa ogni bene.

E di vero ond'è sì scema la bontà ne' mortali? da debolezza. Perchè sì spesso mancano del bene? le più volte per non vederlo. E come, se lo vedessero, non amerebbero quello che è sovranamente anzi unicamente amabile? Ma la corta e debil vista dell' umano intendere vede spesso il bene propinquo, non il lontano; vede il piccolo e privato, non il pubblico e grande; e nel bene pubblico non sa scorgere il proprio; vede il facile e breve, non il più faticoso ma duraturo; non discerne

il sincero e pieno dallo scemo e di mali misto. E quando pur l'esercizio della mente abbia acquistato ad alcuni più acuta facoltà di scorgere il migliore; cadono poi della speranza di aggiungerlo; o per coscienza delle poche forze; o perchè naturale pigrizia leggieramente spaurisce, sì della fatica delle cose, sì degli ostacoli che prevede dagli altri. Quindi sì pochi i buoni, e cattivi molti: perocchè o ingannati nella eletta de' beni, peccano pur con intenzione non rea; o cascano in errore nella elezione dei mezzi, e cercano il bene malamente; ora sforzando gli uomini, per non aver efficacia a persuadere; ora seducendoli con bugie, quando mancano di ardire e di destrezza alla franca verità. Ma nell'Imperatore ad essere perfettamente buono che si desidera? quale impedimento o quale malagevolezza se gli frappone? Dico anzi, come potrebbe non essere ottimo, se a ciò necessariamente lo porta e l'indole sua e la fortuna? Conciossiachè qual bene sarà non conosciuto da quella mente, cui niuno confine d'intendimento ristringe? quali impacci troverà a' suoi voleri quel vigore immenso e d'animo e di fortuna, al quale si è accumulato ogni potere? Dirò pure, salva la reverenza alla tua Maestà, o Divo Napoleone, questa unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono. Che se alcuni guardando a tanto stupenda e non mai più udita grandezza dell'Imperatore, si sconfidassero ch'ella possa comportare la compagnia di modesto e pietoso cuore; mirino meglio per entro, e troveranno se stessi errati e ingiusti: considerino bene, e vedranno che appunto quella sua tanta grandezza certifica una eguale bontà, e quasi proprio frutto necessario la produce. Il che fu ottimamente inteso da quell'imperiale maestro (non men dotto delle stoiche sentenze che degli affari mondani) qualora negò poter essere perfettamente buono altri che l'uomo sovranamente grande. E per vero dire coi nomi di bontà e di grandezza abbiamo notato due cose piuttosto diverse per la nostra maniera di considerarne gli effetti, che per la loro essenza

propria, e la comune origine, cioè la forza. Anzi a me sembra che il parlare moderno, stremando e in gran parte falsificando l'idea della bontà, ci convinca tralignati da quei bravi antichi; i quali non separavano in lor favella ciò che natura teneva ne' loro animi congiunto; e quando volevano lodarsi d'un cittadino (ed essi ben avevano cittadini, e quelli soli tenevano per uomini) lo dicevano comunemente *buono e forte uomo*. E stava bene a quelle genti, non timide, non oziose, non pigre; non conoscenti altra bontà che volere e poter fare cose belle e utili. Noi poveri d'animo, noi nighittosi, e a nostro dire delicati, lodiamo anche il non fare; noi diamo nome di buono a tale che, come debole o come pigro o come pauroso, si astenga da ingiuriare: laddove gli antichi lo chiamavano *innocente:* noi abbiamo fatto virtù anche della pazienza; che ai bravi antichi fu in dispetto: poichè virtù credevano essere gagliardia e coraggio: noi onoriamo del titolo di buono chi le ingiurie cheto sopporti; il quale agli antichi pareva misero e non uomo; nè mai lo degnavano dell'appellazione virile: per tal segno che romani e greci avevano nel loro idioma due vocaboli pronti a distinguere chi fosse uomo sol di figura, e chi d'uomo tenesse il cuore. Però dove trovassero forza d'intendere e forza di volere; e dove queste due forze fossero unite con tal convenienza, che non si recassero l'una all'altra impedimento, ma scambievolmente aiutandosi producessero il magnanimo operare; ivi riconoscevano grandezza e bontà. In fatti guardiamo al vero: che è bontà? volere del bene. E la perfetta bontà? volere ogni bene. Grandezza che è? possanza ad alcuna parte di bene. E la grandezza massima? che, se non possanza ad ogni bene? Chi dunque sarà buono se non il grande? e tanto migliore quanto più grande: conciossiachè dove sarà più naturale il voler fare del bene, se non in colui che si senta bastante a operarlo? Dunque se nelle antiche età e nelle moderne il mondo ammirò talora de' grandi o nulla o scarsamente buoni; am-

mirò ingannato una grandezza o non vera o non compita: la quale o di conoscere il bene, o di poterlo, patì mancamento. A noi si dà a vedere, non per congetture ma per esperimenti manifesto, quale è Napoleone; ciò solo rimanendo in dubbio, tra grande e buono qual sia più.

Se a chiarire questo dubbio volessimo interrogare il popolo, so che non avremmo uno estimatore competente della grandezza di Lui; ma io vi accerto che troveremmo una comune opinione della sua bontà: di che non è certamente da sprezzare il popolare giudizio. Sappiamo che in Brescia gli si affollarono intorno, chi baciandogli le mani chi le vesti, tutti benedicendolo con tanto amore, Lui accogliendoli sì benignamente, che niuno de' cortigiani si attentò a diradare la pressa. Io vidi in Bologna da questa generale fiducia animato un artiere gittarsegli a' piedi, e implorare la mercede che gli si doveva dal pubblico; e udii l'Imperatore, avvegnachè non mutato nel volto, dire a sè medesimo, *che bisognava aiutare quel pover' uomo*. Le quali parole moveva un pietosissimo cuore, e non certamente veruna ostentazione di clemenza; poich' egli parlava con voce tanto più del suo solito piana, che nè l'artiere supplicante, nè un altro uomo, che soli in quel punto eravamo da costa all'Imperatore, poterono intenderne il suono. Quelle parole, che in cuore mi sono scolpite (dirò francamente il vero, o signori), vinsero la ripugnanza che insino a quell' ora mi aveva tenuto di prestare piena fede a' ragionamenti d'alcuni grandi; i quali godendo l' onore di servire d'appresso il Monarca e vederlo domesticamente, mi affermavano che se gli narri qualche cosa, il movimento primo dell'animo di Lui si vede porgersi a riceverla per vera; se di veruna cosa lo preghi, subito s'inclina a fartene grazia: che se non fosse in Lui tanta conoscenza e tanto uso d'uomini, onde si faccia impossibile ingannarlo, ed Egli quante fiate conviene a diffidare e a disdire si conduca, tanto è buono il suo cuore, non si vedrebbe l'uomo più

facile di Lui. Se io dappoi mi fossi ostinato a sospettare di adulazione in quel racconto, me ne avrebbe sgridato la natura stessa; la quale provvidamente nell'aspetto di ciascun uomo l'interno animo e i costumi descrive, per modo che altri possa e pronto e aperto leggervi; e inoltre ci ha temperati a tale consonanza o diciamo simpatía che, prima di volerlo noi, e prima ancora di saperlo, pigliamo nei nostri volti qualità dal sembiante di colui nel quale guardiamo. Nè accade il dire che gli astuti, avendo arte di comporre a suo talento la faccia, sappiano altrui mostrarsi non ciò che dentro sono, ma ciò che amano parere. Perch'io vi dirò che quest'arte la cercano e la procurano, ma indarno. Chiedetelo a Filippo Macedone, chiedetelo a Carlo Quinto, se ottennero mai d'essere creduti sinceri, per quanto s'ingegnassero a porsi in sul viso la schiettezza. Parve la natura fare quasi frode a sè stessa in Pompeo, dandogli (che è di tutte le cose difficilissimo) facoltà di arrossire; eppure chi lo ebbe mai per modesto? Con quanto artificio si studiò Augusto nel vestirsi i sembianti di piacevolezza? e non però ingannava le persone; non però la gente si rinfrancava a mettere gli occhi in quegli occhi falsi e feroci; e tremava spesso la mano a chi gli porgeva memoriali: ond'egli che per ciò aveva in grande ira sè stesso, la dissimulava scherzando; ed è pur giunto a noi quel suo motto di biliosa facezia: *E' pare ch' e' porgano danari all' elefante*. Ora io ho pur veduto (mi pare ancora vederlo) Napoleone concedente al desiderio pubblico la sua presenza; e così dimentico o sicuro della sua maestà, che non lo turbava l'essere dalla calca per poco non premuto e sospinto. Tutti, com'è credibile, cercare di mirarlo, niuno saziarsi, niuno togliere gli sguardi da quel domatore del mondo, operatore di tanti prodigi, visibilmente eletto da Dio a mutare e governare le cose mortali. Si vedeva la sua fronte, come tempio di cotanti pensieri, sublime e grave: si vedeva nelle ciglia la dignità di cotanto imperio; tutti sapevamo che gli basta il folgorare degli

occhi a far tremare guerrieri e re. Ciò nullameno qualora egli accennava col capo di salutare le genti, non vidi una testa in servile atto abbassarsi; ma ognuno con gioioso piglio affettuosamente sorridergli, quasi ad amico. Che è questo? la moltitudine è naturalmente semplice, timida, non lusinghiera, avvezza ad inchinarsi a' suoi signori, e peritarsi. Dove imparò quest'adulazione sì scaltra di non mostrare temenza ma amore a Napoleone? chi le apprese di amorevolmente e colla faccia alzata sorridere innanzi a cui i re della terra si pèritano? Da naturale senso le viene, o signori, questa confidanza; le viene sicuro avviso che Napoleone è buono. Per le quali cose vedute io andava fra me pensando: se pur gli uomini avessero potuto fino a questo giorno vivere in pace senza governo, se i vizii della natura umana non ci dessero necessità di essere comandati; pur dovrebbe il mondo ad una voce supplicare a questo Napoleone, che prendesse di tutti l'imperio: poichè qual visse mai sì grande o sì prosuntuoso, che di quelle cose medesime nelle quali o fosse o si credesse eccellente, non riconoscesse una maggioranza in questo Imperatore? e chi non aspetterebbe aumenti di felicità da un Imperatore, oltrecchè di tanta possanza, sì buono? E ch'egli veracemente non tanto per la grandezza dell'animo quanto per la pietà fosse desiderabile al governo di tutto il mondo, ne manderà testimonio all'età future la storia: la quale per altro, nella copia infinita di argomenti, forse tacerà di uno che in apparenza piccolo, ma come io stimo di molta efficacia, m'invoglia a qui ricordarlo. Cadore è un distretto fra' monti della Marca Trivigiana; il quale non per altra cagione si nomina che per avere prodotto un pittor famoso. Quando Napoleone venne al primo conquisto d'Italia, e occupò le terre de' Veneziani, dovendo fornire le spese all'esercito, secondo la ragione di guerra comandò danari anche a Cadore. Que' poveri abitanti gl'inviarono oratori supplicando e pregando mercè, che la gravezza del tributo li disertava. Chiedevano che l'imposizione fosse

alleggerita; ed egli la levò del tutto. Fra tanto romore di guerra questa rara pietà del capitano fu taciuta. Nel fine dell'805 venne in quei paesi colle armi imperiali il Maresciallo Massena; comandò danari; e volle vedere la distribuzione delle imposte; nel distretto di Trevigi trovò scritto Cadore, e lo cancellò: Cadore, non dee pagare. Maravigliando tutti, e niuno apponendosi della cagione, il Maresciallo disse: Quando Sua Maestà mi ha mandato in Italia mi ordinò: torrai il Veneziano all'Austria; i popoli forniranno a' soldati; Cadore nulla pagherà. Se v' è alcuno il quale ciò udito non si stupisca, nè subito comprenda la grandezza rarissima di questo fatto; dicami costui che gli pare qualora legge di Temistocle e di Augusto; che quegli poteva chiamare a nome ogni cittadino di Atene; e questi soleva allo entrare ed uscir della Curia salutare per nome ciascun Senatore? Certo gli parranno due esempii di stupenda memoria, e di molto cortese civiltà. Io per altro non trovo che mai più di seicento convenissero nel Senato romano; e a poche migliaia si noveravano i cittadini d'Atene. La presenza poi rinfrescava la memoria, e invitava ad acquistarsi grazia: gli Ateniesi uomini liberi potevano esaltare la fortuna e la gloria di Temistocle, e potevano sommergerla; il senato insinuava la dominazione di Ottavio ne' romani, non ancora dimentichi della libertà. Qual pro da' Cadorini si aspettava l'Imperatore de' Francesi? chi glieli raccomandava non chiedenti? chi glieli rammentava sì lontani? Erano passati nove anni: aveva finito la prima guerra Italica, lunga e difficile; preso Malta, preso l'Egitto; tornato in Francia, composta la guerra civile, ordinato il governo; venuto di nuovo in Italia a ricomperarla; cominciato l'Imperio; aveva allora l'Austria ribellante, la Baviera per essergli fedele manomessa, la Sassonia forzata a tener co' nemici, l'Inghilterra ostinata, la Prussia infedele, la Russia minacciante, l'Italia in pericolo; si affrettava l'andare armato in Germania: dopo sì lungo tempo, in tanta distanza, fra tante cure, sovvenirsi

di un villaggio, averne compassione! oh mente! oh bontà! Non pochi ho conosciuto di quelli a chi l' Imperatore affida a reggere le provincie, e ho domesticamente usato con essi, buoni assai e nel commesso uffizio diligenti: pure non fo ingiuria se non credo che verun di loro potesse dopo nove anni ricordarsi i negozii d'un villagio della provincia.

Ben so che i popoli di nulla più volentieri si lodano che della pietà de' principi; cosicchè il più benigno stimano l'ottimo; e moltissimi principi si sono veduti più che d'altro ambiziosi di questa lode. Io per altro credo laudabile quella pietà che nasca in cuor grande e forte; non quella che alberga ne' deboli; perciocch' ella è spesso incostante, e molte volte ingiusta; onde per liberare altrui e sè stessa da una mediocre afflizione presente, non ricusa che a molti pervengano mali gravi e durevoli. Nè quando gli Stoici negavano che nel savio alligni la misericordia, dobbiamo perciò credere que' sapienti nemici alla umanità, e maestri di barbarie. Ma non volevano nel savio quella turbazione d' animo, troppo leggiere a commuoversi, e inconsiderato a muoversi; volevano ch' egli da ragione, e non da passione si conducesse tranquillamente e costantemente a soccorrere le umane miserie. Come il buon medico, non partecipando i malori, anzi diligentemente guardandone se stesso, li sana in altrui; nè abborre da' forti rimedii, se necessità li vuole: così il savio, e molto più il principe (ch' esser dee savissimo) non sarà severo senza necessità; ma s'egli sia pietoso a pro de' tristi in danno de' buoni? se l'importuna piacevolezza nuoccia allo stato? Non loderemo la pietà sconsigliata. Riducetevi, o signori, alla memoria Tito, delizia del genere umano; vedetelo nelle segrete stanze lagrimando abbracciare l' empio fratello, e pregare che deposto l' odio iniquo si pieghi a benevolenza verso chi di tanto buon cuore lo ama; nè voglia all' imperio affrettarsi per mezzo il fraterno sangue. Loderei la parentevole tenerezza in un privato; al quale per avventura sta bene se più che la morte gli

pesa l'incrudelire. Ma ogni volta che io considero come Tito, per non volersi assicurare, fu spento sì giovane; e morendo immaturo lasciò il mondo a straziare da un mostro: parmi avere lui colla imprudente clemenza nociuto al pubblico, non meno che per la crudeltà nocesse alla propria fama suo padre; allorachè acquietata la sedizione gallica, ridotto a unità e sicurezza l'impero, uscì de' nascondigli la moglie di Giulio Sabino; e gittata a piè di Vespasiano co' piccoli figliuoli, per quegl' innocenti, per l'infelice marito piangendo pregava mercè: e il barbaro li fe' trucidare tutti. Inumana ferocia; quando cessati i pericoli non v'era bisogno di punire, e la prosperità vilificava il vendicarsi. Ora volgete l'animo a considerare qual sia la bontà d'un sapiente e forte; il quale senza inganno conosca dove il rigore è inutile, e il perdonare non dannoso. Recatevi a mente ciò che questo inverno accadde in Berlino. Hanno preso colui che tradiva i Francesi. Causa capitale. La sua donna inginocchiata innanzi all'Imperatore gli domanda misericordia; non la faccia vedova, giovine e gravida ch'ella è; non le uccida il marito innocente. Vedete con quanta gravità Napoleone usa clemenza: e notate ch'egli non serve alla scena, ma soltanto alla propria dignità; poichè non altri che la donna è in camera; e quella sì spericolata della sua calamità, che non attende ad altro che affannarsi, e lagrimare, e pregare. L'Imperatore le dà le carte di mano del marito; e si chiarisca se è colpevole. Che vi pare che l'Imperatore debba risolvere? Colui, quanto a sè, disfece l'esercito Francese. Vero è che la vittoria ha reso vana la colpa: si potrebbe perciò perdonare senza rischio. Ma l'esempio del castigo è pur dovuto alla giustizia. Vero è che il delitto, comechè sia già certo e provato all'Imperatore, non è ancora evidente a' giudici che nelle stanze propinque fanno la disamina, e cercano le prove; non ancora è certo al pubblico. Questa è la considerazione che persuade l'Imperatore di potere perdonare. Intantochè la donna che vede aperta la tristi-

zia del marito, si dispera; chè già se lo vede morto; Napoleone le dice: voi avete nelle mani l'accusatore, il testimonio, la sentenza; qui siamo soli; qui arde il fuoco; io non vi tengo che non liberiate vostro marito dalla morte. Considerate, o signori, con quanta prudenza è pietoso Napoleone! Questa è la pietà della quale io mi rassicuro che durerà sempre; niuno accidente, niuno interesse la smuoverà mai: non timori, non ambizione, non lusinghe false di cortigiani la potranno rimuovere; perchè fondata in sapienza e fortezza d'animo. L'età future, alle quali giugnerà la fama di quello che noi vedemmo, toglieranno l'Imperatore dalla volgare schiera dei principi buoni; e riconosceranno in lui una bontà singolare ed unica. Però non si maraviglieranno ch'egli sì benignamente eserciti l'imperio già stabilito e sicuro: la qual lode goderono anche molti che pervennero a regnare col sangue e colle proscrizioni; poi si stancarono d'incrudelire, com'è naturale, quando non ebbero più che desiderare e che temere. Ma intenderanno le cagioni, ond'egli sia divenuto padrone del mondo pur con arti di civiltà e giustizia. Vanto mirabilissimo di lui solo; al quale non fu mestieri imparare documenti di regno da Giulio Cesare, arditamente insegnante che il giusto e la pietà si serbi nelle private faccende; ma che per fine di regnare, non che della pietà nè manco della giustizia si tenga cura. E il documento è necessario a chi cerca nel regno l'ambizione propria, non la felicità degli uomini. Napoleone come sicuro sempre di sè, e sempre grandissimo, tiene il dominio del mondo non altrimenti che un patrimonio investitogli dalla sua eccellente virtù. Giova pertanto, o signori, che noi ci frammischiamo col pensiero alla posterità, ed esaminiamo questo principale argomento sì della grandezza, sì della bontà di Napoleone veracemente Unico.

Dunque consideriamo per poco in che possanza egli è, della quale a ricordo d'uomini non si sa la maggiore. Come l'ha egli? già non per opera o per fortuna altrui se la trovò

fornita e stabilita, o almeno cominciata e preparata. Egli vi si è promosso colla spada e col senno. In quanto tempo? Avranno i futuri gran fatica a credere, e dubiteranno pure che sia una volta accaduto quello che mai altra fiata non avvenne, un giovane di trent' anni essersi per sua virtù alzato a tanta signoria. E dove? e quando? In Europa: dove da molti secoli è raro assai e malagevole a fare uno stato nuovo; dove da centocinquant'anni non si ricordava che sorto ne fosse fuorch' uno, di non lodato esempio, e di prestissimo fine: quando in Europa era tale disposizione di cose, tale sollevazione di animi, che si temeva il fine agli anticati dominii; tanto era lunge, che si potesse sperare principio d'un regno nuovo. Chiunque pertanto osserverà lo spedito corso de' suoi successi, sentirà stupore della sua sovrumana prudenza; a vedere che a tanta altezza egli venne non quasi sollevato da cieco impeto d' insperata ventura; nè sorpassando i gradi che lo disgiungevano da quella a lui dovuta sommità (ciò che tante volte precipitò a mezzo i più vogliosi che savii); ma cautissimamente li misurò ad uno ad uno, e per tutti passò con sicurissima prestezza. Debitamente signora degli eventi è la prudenza: nè senza consiglio rammentollo a' romani quel prode e fortunato L. Emilio, dico il Macedonico, dedicando una Minerva di Fidia quasi in sua reggia nel tempio della Fortuna. Il vedere sì chiaramente lo stato vero del mondo, il sentire sì certo la soprabbondanza delle proprie forze, l'essere universalmente conosciuto l' ottimo, portava l' Imperatore al sommo delle cose umane; senza violenze, senza insidie, non con altre arti che di bontà; desiderato con sommessi voti dall' Europa; invocato con aperto e unanime grido dalla Francia e dall'Italia, come Salvatore Unico. Qual altri mai ascese a tanta Monarchia puro e senza una macchia di civil sangue? Nella sua istoria non si leggerà Farsalia, non Munda, non Perugia, non Azzio: tutte le sue vittorie alla patria gloriose, niuna deplorabile; ch' Egli non la combattè, ma la salvò: nè

ebbe altri nemici che quelli del suo popolo. Di più operò che niuno de' cittadini rimanesse alla patria inimico. Non gli bastava essere lui mitissimo; volle togliere ogni effetto, abolire ogni vestigio degli altrui crudeli sospetti. Sarà eternamente memorabile che Napoleone, lamentando di non poter ravvivare gli spenti dalla civile discordia, richiamò sin da principio i proscritti; restituì la patria, la famiglia, l'avere, gli onori a una moltitudine che aveva dato miserabile spettacolo a sì diverse parti d'Europa. Non temette in tanti uomini il dolore delle ingiurie, l'odio delle cose nuove, il desiderio delle antiche prerogative? Nulla veniva da temere a tanta grandezza e di animo e di fortuna. Impunemente è buono chi è accortissimo e fortissimo. E questo è il mio conforto a ripensare (com' io diceva) che non potendo mai cadere in lui niuna temenza; nè impedire nè tardare dal bene lo potrà mai niuno sospetto di quel perpetuo vizio, di quella morte comune; che a Camillo, ai due grandi fratelli l'Africano e l'Asiatico, ai due Gracchi, a Milziade, a Focione, a Socrate, ad Aristide, a Temistocle fe' parer troppo caro beneficare gli uomini. Pur una volta è venuto chi, senza timore della ingratitudine, possa il ben pubblico operare, Napoleone; poich'egli è il Signore del mondo. Ch'egli poi gagliardamente voglia tutto che vuole, assai l'hanno provato i re che andavano tardi a ubbidirlo: e ch'egli non altro voglia che il bene del mondo, le sue imprese e le sue leggi lo mostrano; lo confermano i suoi cotidiani ragionamenti: ne' quali tratta ognora di cessare le miserie e i vizi dell' umana progenie; e di condurla a quello stato di virtù e di prosperità, del quale i lunghi errori e i mal tentati sforzi ci avevano perduta per ultimo anche la speranza. In questo sono occupati tutti i pensieri di quella mente vastissima; a questo sono rivolte le continue cure di quell' animo infaticabile.

Nascerà dubbio forse in alcuno, che per quanto l'Imperatore abbia le voglie accese, e le facoltà sovrabbondanti a

felicitare il mondo; pur com'è lungo e operoso assai il cammino, anch'egli v' incontri, se non a sviarlo, almeno a tardarlo possenti la licenza e le delizie della regale grandezza. A questo dubitare mi si palesa un uomo per molta lezione d'istorie avvertito, che niuna virtù di principe quantunque grande e buono potè mai spaniarsi affatto o dai vizii, o certo dai diletti della fortuna regia. Nè contro l' usanza universale farebbe molta forza l'esempio di Cesare Germanico: il quale nella grandezza serbò tanto severa temperanza, che alle fatiche del governo e della milizia non si prese mai altro ristoro che la tenerezza di un casto matrimonio, e gli studii della sapienza: e forse alcuno dirà, che ad avere più certo esperimento di quella per altro egregia indole, bisognava portarla al grado sommo di potenza affatto libera; dove non avesse avuto da temere di Livia, di Tiberio, e di Pisone. Meno poi converrebbe dalla memoria degli avoli prendere ad esempio quell' ultima stirpe di Gustavo Vasa, comunque nemico appena credibile d'ogni ancor moderato piacere. Che s'egli con perpetua astinenza dal vino e dalle femmine si punì d' una intemperanza della prima gioventù; se perfino voltò le spalle alla più bella d'Europa la Contessa di Conismarcà; forse temendo che la facondia e le bellezze di quella donna rarissima non rallentassero in lui le ire ostinate contro il re Augusto; chi se ne maraviglierà in quell' uomo asprissimo, o piuttosto in quell' indomito leone, sì fiero e anzi bestiale nell' armi, e di niuna altra cosa nè sciente, nè curante? Ma chi nell' animo ritenesse dubbio intorno al nostro Principe, non ci si farà credere abitatore d'Europa, nè pur delle regioni che partecipano d'umano commerzio: poichè la fama gridando per ogni parte le stupende opere di Napoleone, ha portato insieme contezza dei suoi severi costumi. Si sa dappertutto ch'egli concede meno tempo al sonno, che altri al convito; della sua mensa niuno ignora l' austera sobrietà e la prestezza. Dalle lusinghe di donnesca avvenenza finsero i poeti minuita

più volte anche la maestà degli dii: forse ad escusazione de' mortali, che senza pro di resistenza vanno sempre rapiti da quelle. Ma sì onnipotente forza non valse a conquistare non dico il cuore ma solo un pensiero di questo giovane, capitano e re. Di tutte le mondane delizie non v' è certamente la più squisita e degna della musica; e chi sarebbe tanto fuora non pur della gentilezza ma della umanità che osasse biasimarla? salvochè se un principe (come si racconta di Ptolemeo detto Flautista, e di Ferdinando VI), in quella soavità s' immerga tanto che perciò abbandoni ogni cura de' popoli, Napoleone, avendo pur finissimo gusto de' suoni e de' canti, e tenendosi in corte i più riputati maestri; non suole però in quella ricreazione riposarsi oltre a mezz' ora per volta. Egli in somma non vuole altra requie, non cerca altro piacere, in questa cura sta i dì e le notti continuo, di comporre e ordinare al maggior bene il mondo a lui ubbidiente. E appunto per la volontà perseverante, e la possanza pari a tanto proposito, egli è pur unico nella memoria delle cose umane fra quanti ottennero imperio.

III.

Nè qui occorre far paragone di L. Sulla; che la comune libertà e il suo principato ebbe parimente a ludibrio: non di Cesare Dittatore; che buttò a terra la repubblica già conquassata; poi non seppe edificare la monarchia, e lasciò ogni cosa pieno di confusione: non di C. Ottavio; comunque governasse prudentemente lo stato; ch' e' non bastava a prenderlo, se non glielo recava alle mani la bravura di M. Antonio e di M. Agrippa; e poi (fosse dispetto, o fosse invidia, o viltà di effeminato marito) lo abbandonò a quel sozzo mostro di Tiberio, quando pure aveva nella sua parentela Germanico. Ulpio Traiano, Marco, i due Severi, Aureliano, Valerio Dioclete, Fl. Giuliano, e il primo Teodosio, fossero pur grandi;

che poterono di più che per intervalli tardare la ruina estrema del nome romano? Non è da parlare dei due Federici di Svevia, non di Carlo Fiammingo; uomini inquieti, non forti veramente nè savii: de' quali che altro si può dire, se non che ebbero troppo lunga balía di travagliare inutilmente il mondo? Anzi l'Orazione si affretta, o signori, di lasciarsi addietro tutto questo genere volgare di principi; i quali o per sangue o per adozione vennero come eredi alla somma potestà; o se pur furono autori a sè medesimi di regno, lo tennero più presto ad uso che in proprio; nè vollero o poterono provvedere alla successione. Poco si parrà della grandezza dell'Imperatore, se il nostro considerare non si rivolga più tosto a coloro i quali col senno e colla mano mutarono governo alle nazioni; e a quelli che delle imprese loro lasciarono retaggio alla posterità. Mirabile è a vedere come stia incontro a tutti solo, e sovra le cime d'ogni umana altezza s'innalzi Napoleone.

Perocchè furono alcuni valentissimi e gagliardi a fondare colle armi Stato; ma non seppero trovare ordini a mantenerlo: di che doverono lasciare la cura a successori più savii; o il tempo facilmente rovinò l'opera della forza sconsigliata come temerario edificio senza buone fondamenta. Altri videro quel ch'era utile a reggere il governo; ma non valsero o a procacciare o a maneggiare le armi per difenderlo: ondechè sendo i buoni ordini o guasti per corruzione delle intrinseche forze, o oppressi per l'impeto delle straniere, lo stato perì. Così Alessandro di Filippo cominciò colle armi fortunate un vastissimo imperio, che durò appena la corta vita di lui; perchè nol munivano e rassodavano buone leggi, quali pure si dovevano aspettare dal discepolo di quel gran savio Aristotele. E colui che volle chiamarsi figliuolo di Marte, e fu deificato col nome dall'Asta, invano avrebbe con quella acquistato a' feroci Quiriti il dominio rapito agli Antemnati, a' Crustúmini, a' Ceninesi, a' Sabini, a' Fidenati, a'

Veientani; se la prudenza di Pompilio, pacificandolo entro e fuori, non lo sosteneva e stabiliva con istituti sì pietosi e civili, che parvero degni della disciplina pitagorèa. Solone al contrario fu per consenso di tutta Grecia giudicato savissimo; e ben seppe discernere quegli ordini, che osservati arebbon fatto in Atene beatissimo vivere. Ma l'ardire e il vigore dell'armi, onde farsi obbedire a' suoi e temere agli strani, gli mancò: nè quella inerme sapienza bastò lungamente; sicchè egli vide le sue sante leggi andare fuggitive dalla patria, e sbandeggiate con lui; vide i cittadini, indocili e non difesi, cadere alle mani del soverchiatore Pisístrato. Nè meno miserabil fine, per le cagioni medesime, sortirono tante città sì felicemente ordinate da Pitagora Samio, da Archita, da Zaleuco, da Caronda, in quella un tempo beatissima parte d'Italia, che di nome e di egregi studi fu somigliata alla Grecia. Ne' secoli meno lontani Carlo figliuolo di Pipino ebbe animo a raccozzare di molte genti d'Europa un regno grande; e fu savio e fortunato in armi quel che bastasse: ma l'età scura e povera d'ogni arte buona nol fornì quanto bisognava di scienza regia e leggifattiva: però in pochi anni quello ch' egli avea valentemente fatto, la viltà dei figliuoli e la temerità de' sacerdoti disfece. Francesco di Sforza con assai bravura e accortezza insignoritosi di Lombardia, fece riverire il suo nome per l'Italia e fuori. Oh perchè non insegnò a' popoli d'amare la sua casa; non insegnò a' figliuoli di regnare giustamente? i quali, dopo molti scandali di tragedie domestiche, perdendo lo stato diedero all'Italia infiniti guai. Arrigo Bearnese, prode e buono, finì la lunga guerra civile; guadagnò colla spada il reame che di ragione ereditaria gli succedeva; lo rafforzò di giusti e prudenti ordini; e lasciò fama che desiderasse di comporre in durabil quiete l'Europa. Ma che? disdisse egli medesimo a così nobili principii lo sperato fine, colla intemperanza (inescusabile vecchio!) onde concitò gli odii che gli affrettarono la morte; e diede a' suc-

cessori una monarchia inferma di que' disordini da' quali noi stessi l'abbiamo veduta finalmente oppressa e spenta. L'età de' padri ammirò Federico Prussiano fomentare le arti di pace, e scrivendo paragonarsi a Giulio Cesare; mentre audacissimo ne' pericoli, ostinato nelle sventure, tanto ampliava il paterno regno, da parerne più presto autore che erede; e diveniva tra' principi d'Europa arbitratore. Io non dirò come i savii desiderarono congiunta a quell' ingegno letterato alquanta più gravità e da vero filosofo e da re. Ma non posso tacere come per cupidigia incauta di allargare lo stato lo mettesse più d'una volta a sbaraglio; come in fine lo crescesse più di terreno che di forze; e lo rendesse somigliante a que' corpi i quali gonfiando la mole affievolano la robustezza e la sanità. Questa subitana rovina che ne vediamo, rivela e accusa gli occulti vizii di quella monarchia; i quali già non potevano generarsi e scoppiare in due settimane; si covavano da un pezzo, comechè prima per la fortuna de' tempi, e per la stanchezza o il sonno degli altri Stati d'Europa, non apparivano, o non erano osservati; l'occasione presente non li creò, ma li scoperse. Dov'è chiaro che se il nome prussiano al primo scontro non pur balenò ma cadde, e non potè rizzarsi; egli non era gagliardo qual mostrava nè sano, ma di antica benchè segreta malattia infermo. Non curo il volgo che guarda pure agli eventi, e non perdona agli sfortunati. So che i savii scorgono da vizii antichi prodotte le sventure d'oggi. E per verità, ritorni Federico al mondo; in che potrebbe accusare il suo erede? Non è egli questo buon giovine civilissimo benigno modesto, da doverlo i sudditi riverire con benevolenza? non è strenuo cavaliere? non è attento? qual parte di capitano o di soldato ricusò? Abbiamo veduto s'egli più curasse la propria vita, che la gloria delle sue armi. Egli s'ingannò, stimando più del vero le forze del suo regno; s'ingannò credendo come intrepidi i soldati, così sperti i capitani, così prudenti e fidi i

consiglieri: s'ingannò sperando che la fama di Federico, e le note astuzie, bastassero contro la virtù di Napoleone.

Qui taluno mi dice: perchè noverando i celebri fondatori di Stati dissimulasti il figliuolo di Eúnomo? che gli mancò sì di fortezza e sì di prudenza? E Sparta ottocento anni stette. Ottimamente. Ma ti pare che quello fosse uno Stato, o non più presto una famiglia diversa d'ogni costume? A chi piacerebbe vivere, non dico cittadino, non dico ospite, ma pur confinante a Sparta? A quale ricca e popolosa e civile nazione, anzi a quale popolo, fosse pur povero e rustico e poco numeroso, potresti imporre usanze sì dure e sì strane? Rimanga dunque, se vuoi, all'ammirazione degli oziosi, e sia declamazione di scolastici un esempio non imitabile. Pare che più giustamente mi sgridi Pietro *di Alessio*, e si adonti che io lo taccia. Mi si mostra da negligenti e maligne femine cresciuto nella rozzezza e nelle crapule d'una corte ignorantissima e crudele; fra una gente più che barbarica, nota appena da poco tempo agli Europei, lungamente avvilita e serva de' Tartari: ed egli, per solo impeto dell'animo straordinario, desiderare e apprendere le arti del regno; recare a' popoli la civiltà, che peregrinando come privato e scolare fu cercando per l'Europa; condursi a casa la disciplina militare, la scienza nautica, gli utili mestieri, gli agi e gli ornamenti della vita: mi mostra dato un re a' Polacchi; ritolto agli Sveci il conquisto di Gustavo Adolfo, la fertilissima Livonia; aggiunte all'imperio l'Estonia, l'Ingria, la Carelia, parte della Finlandia; espugnate le *Porte Ferree* della Persia; tre provincie signoreggiate del regno antico di Dario; aperto il Baltico, spinte le vele nell'Egeo, nell'Eusino, nel Caspio; smorzata nel sangue la pericolosa insolenza de' pretoriani, e liberato da quel continuo terrore non meno il principato che i sudditi: mostra in mezzo a deserte paludi fondata una maravigliosa città; alzata e circondata in sei mesi, tra le difficoltà della guerra. Io con venerazione ti ammiro o Pietro

verissimamente Grande: ammiro che tante cose operasti in cinquantatrè anni di vita; e le cominciasti tu solo, poichè nulla dai precessori e assai poco avesti preparato dal padre e dal fratello. Dalla tua virtù e providenza riconosco tutta questa spaventevole grandezza della Russia, di che fosti autor primo e perenne promotore: conciossiachè gli ordini da te stabiliti valsero tanto, che per la estrema debolezza de' successori non fu sforzato l'imperio; nè impedito di crescere fino a quel segno, che pur l'altro ieri mostrava parergli poco l'Europa e l'Asia da signoreggiare. Ma la posterità, che ti conferma titolo di Grande, non però ti riconosce perfetto. Le incresce che straviziando ti accorciasti la vita: si duole che non dispogliasti mai la ferocia e la violenza: si vergogna che fosti veduto non pure ordinatore ma esecutore di supplizii; da' quali (fossero necessarii) dovevi rimuovere non che le mani, l'aspetto: si rattrista che mai non ti facesti mansueto al figliuolo; e che lo spegnesti forse incolpevole, e certo per tua colpa male allevato. E noi confessando la grandezza delle tue imprese e degli ostacoli superati; noi esaltandoti come datore stupendo di armi, di costumi, di leggi, di gloria a un popolo barbaro; vediam pure di quanto intervallo ti avanza Colui che stabilisce la quiete e perfeziona la civiltà di tutta Europa.

Se poi la storia ci volesse trarre innanzi alcun altro, di forza e d'astuzia e di fortuna tanto provveduto, che fosse bastato a farsi autore d'imperio comunque vasto e possente e lungo; non dobbiamo perciò, o signori, andare così tosto presi alle grida: e prima che Ramesse, o Ciro di Astiage, o Dario d'Istaspe, o il primo de' Ptolemei, o Faramondo, o Ottomano il figliuolo di Ertogrulo abbiano vanto di affrontarsi al nostro Augusto; miriamo per entro a quella gloria; e caviamo cautamente le ragioni di quanto bene a' popoli da lei si fruttificasse. Perciocchè se quella gloria fu romore di genti ammirate di fatti animosi e felici, e s'ella non fu con-

fessione di pubblici e grandi benefizi; io non l'avrò per migliore di quella che trovano i garzoncelli nelle accademie, e gli strioni nella scena; i quali pure si tengono beati quando il popolo gridando batta le mani. Dappoi, che resta di quella vanità? Anzi io sarei tanto meno avverso agli eroi dei teatri e delle palestre che a questi eroi delle storie; quanto il dare trastullo a oziosi, con destrezza di corpo o d'ingegno, è pur senza danno: ma le mutazioni degli stati non si possono travagliare senza brutte violenze, e danni infiniti; a' quali se non porta copioso ristoro una lunga successione di molto maggiori e più universali vantaggi, che diremo che siano questi famosi conquisti, se non tragedie scellerate e detestabili? O crederemo che le povere greggie de' popoli siano procreate a ludibrio per l'ambizione e le voglie de' principi? Grida la natura che questa voce de' vili adulatori è falsa ed empia; e che non per la superbia di uno, ma per la salute di molti fu ordinato il regnare. E da noi se ne mormorava, anche sotto le battiture di violente signorie; ma non ascoltati, o puniti: ora possiamo arditamente ripeterlo, pronunziato dalla propria bocca di Napoleone. Non perciò al giustissimo dolore darò qui licenza a compiangersi delle innumerevoli calamità onde tanti furiosi, per appetito di bugiarda fama, straziarono il mondo. Altro è il fine, e altro debb' essere il cammino del mio ragionare. Taccio i deboli regnatori: già nominai i più lodati: voglio che si trovi quale innanzi a Napoleone sia venuto egualmente Sapientissimo e Fortissimo Benefattore degli uomini: voglio che si mostri chi mai tentasse cotanta opera, quale veggo cominciata da Lui, di ricomporre lo stato di tutta Europa. Nella quale opera, o signori, vedo ogni pubblico bene comprendersi; e prevedo che durerà, quanto il suo nome, perpetuamente.

IV.

Pace data al continente di Europa.

Appena egli mosso dalla forza dell'animo e da impulso dei cieli venne a salvare la Francia, propose di dare universale e perpetua pace all'Europa. Al che vide convenirgli dapprima estinguere per sempre le cagioni della guerra. Ma non si puote altramente rompere la forza se non colla forza: e le faville di ambizione, di cupidità, di paura, onde sorgono gli incendii delle guerre, non si possono estinguere se non si dia a tutti ugualmente i popoli facoltà di arricchire; e non si agguerriscano per modo che nè temano essere oppressi, nè sperino soverchiare. È da vedere pertanto come l'Imperatore in sette anni di guerra ha debellato le future guerre.

Le ha vinte nella nostra Italia; esiliandone in perpetuo quella infedele casa di Savoia; che posta alle porte di questa provincia (indarno munita da natura) ha fatto per oltre a ducento anni iniquo mercato di noi; con tanto furiosa cupidigia, che (siccome detestò nelle sue storie un eloquente senatore veneziano[1]) avrebbe sostenuto di bruciare l'Italia, solo che sperasse un compratore delle ceneri: ha tratto dalle viscere d'Italia chi n'era incomodo padrone; e lo ha mutato in vicino benevolo, o certamente non formidabile: ha cavato dalla parte più bella di questa bellissima regione un dominio poco amorevole al nome italiano, e di perversa fede ne' patti per troppa amicizia a coloro che ci fanno ricordare la perfidia cartaginese; e vi ha posto un signore umano e civile, che la terrà libera, e in pace; la manterrà in concordia degl' Italiani, e in amistà fedele a' Francesi. Era in Italia la signoria de' Veneziani; grande una volta, e per terra e per mare temuta; ora invecchiata, invilita, quasi preparata preda a qualunque audace rapitore: egli l'ha invigorita e come ringiovenita, in-

[1] Giambattista Nani, Procuratore di San Marco.

corporandola col poderoso Italico Regno. Sui confini occidentali di questo bel paese sta, antica e famosa patria di ardimento e d' industria, la nazione de' Liguri, la quale, come impaziente alle strettezze del suo duro e nudo terreno, si era da tempi lontani per lo sottoposto mare gettata in cerca di ricchezze, e di peregrini imperii: e quanto ebbe in ciò pari alla virtù la fortuna e la gloria, e potè farsi temere in Sorìa e in Tracia, obbedire in Sardegna e in Corsica, invidiare in Venezia e in Pisa; così avess' ell' avuto felicità e modestia nel suo domestico reggimento: ma per l' ambiziosa grandezza de' suoi principali cittadini, non potendo comportare nè la propria libertà nè i dominii stranieri, fu lungamente inferma tra gl' interni tumulti; onde come stracca ricadeva in mano ora a' signori di Lombardia, ora ai re francesi; da' quali poi si ritoglieva, non per posare, ma per mutare nuovi travagli: parve finalmente acchetarla e rassodarla quel suo Andrea Doria; dal quale ricevette forma, se non di perfetto pur di franco e civile governo. Ma nè la prudenza di quel sommo uomo, nè la virtù genovese potè fermare il corso alla fortuna del mondo, già vôlta a tramutare dagl' Italiani la scienza e la possanza del mare: la quale passando ad altre nazioni, in tanto crebbe appo quelle, che noi vedevamo i Liguri già chiusi nelle loro infeconde montagne, non a pericolo solamente della gloria o della franchezza, ma del vitto. Che era di loro, se non aveva pietà del buon popolo il buono Imperatore? Non gli sofferse il cuore che sugli occhi di tutta Europa, sulle porte di Francia, tra gl' insulti de' nemici, si disfacesse di miseria quella gente, che nella nostra età e nelle antiche fu sì magnanima e amorosa ad accogliere e nudrire i Francesi; e per loro intrepida e ostinata sostenne tante percosse de' barbari. Non permise che la fortuna rinnovasse un esempio d' indegno esito a tanta fede sagontina; liberò a un tratto da ogni pericolo i Genovesi; li pose in parte della felicità e della gloria del suo imperio, comunicando loro il nome e la grandezza

francese: nome che ora non è disceso in Italia, come coi re Angioini e coi Valesiani troppe fiate venne, a irritare le speranze e moltiplicare le disgrazie degl' Italiani; ma per Napoleone è riverito e temuto in tutta la terra. Con questo benefizio l'Imperatore ha fatto pari di tutti gli obblighi, che molti e grandi per molte età ebbe a' Genovesi la Francia: con questo ha mostrato s' egli estima gli acquisti dall' utile, o anzi dall' onore, cioè dal pubblico bene. Poichè qual vantaggio gli era lo aggiungersi le sterili rocce, e le fortune afflitte de' Liguri? Ma grande vantaggio di gloria gli parve, se cresceva sicurezza alla sua Italia.

La quale più che trecento anni fu quasi arena militare a' sanguinosi contrasti di Francia e di Germania: sicchè era vano lo schermo delle alpi che la chiudono; e pareva ne' suoi danni congiurato il doppio mare che la bagna. Ora si continùa alla Francia l'Italia: non per tragittare temute armi; bensì per comodissimi commerzi, o per soccorsi prontissimi, se bisognassero. Ma non bisogneranno più: poichè all' Italia è congiunta ora, meglio d'amore che di sito, l'Allemagna; e a noi tende la mano benvogliente e fida la Baviera, già per Napoleone prosciolta d' ogni timore dell' Austria, che di continuo la minacciava; a noi guarda la munitissima frontiera tirolese; a noi del suo mitissimo regale sangue provvede futuri custodi della nostra felicità. Nè l' Austria si duole che la mano possentissima di Napoleone le abbia mutato i confini; e abbia alzato segno a' Vindelici, a' Tentèri, a' Narisci, a' Camavi, a' Tubanti, a' Sicambri, di non più temere: poichè quella pure l'ha scarica d' un gravissimo sospetto che la premeva del re prussiano; antico emulo, e sempre intento a crescere, come chi non si potesse in altro modo mantenere: ed ora egli riceve dalla pietà del benignissimo vincitore dove e quanto abbia a regnare. A regnare poi cauto e modesto gli è stato troppo gran documento questo insperato naufragio delle sue fortune; tanto più ch' egli mira parte di sue spoglie venire a quel suo mede-

simo alleato, a cui fidanza male non temette le armi invincibili. La quale vittoria, se a tutti i Tedeschi è cara, tanto più esser dee a voi carissima, o Sassoni; quanto vi ammentate ancora la fuga miserabile di Augusto, la schernita maestà di Maria Giuseppa, i guasti orribili di Dresda, la devastazione del vostro cultissimo terreno, coi mali infiniti che vi fece la furibonda ambizione di Federico; e sentite che vi era da aspettare, se veniva men pronto o men gagliardo l'aiuto. La regal vergine dalla quale nascer deono i vostri Signori non andrà, come un'altra Lavinia, a nozze abborrite, e comandate da ingiusta fortuna; traendo quasi funesta dote la mestissima servitù de' popoli ripugnanti; ma vi farà lieti e contenti, contenta ella e felice, con successione di placidissimo e desiderabile imperio. Al quale oh quanto volentieri tornano i Geloni, ora mirabilmente consolati di lungo e già disperato desiderio! In tutta Allemagna, non più col ferro che mediante il consiglio, ha Napoleone sterpate le radici alle future discordie. Non, se ritornino que' due folgori di guerra Gustavo Adolfo e Federico Prussiano, troveranno selva a nutrire gl'incendi, per che sono ancora male famosi. Troveranno estinte le faville di quel fanatico furore, che accendeva gli odii popolari, e riluceva di pretesto all'ambizione de' principi, mentendo il nome di Dio, poichè quella setta di religione, che per virtù dell'Imperatore non è più in Francia nè sediziosa nè oppressa, anche in Germania non teme più e non è temuta; così non offende, e non patisce ingiuria. Non troveranno poi ne' principi quella debolezza di ciascuno, quel mutuo sospetto di tutti, quella perpetua vicenda di speranze e di timori, di temerità e di sbigottimento. La sicurezza e gl' interessi di tutti sono da Napoleone saldamente composti in quella Collegazione Renana; alla quale che può mancare o di forza o di concordia, quando egli la regge e la protegge?

Che dirò di quel potentato che, stando sul più breve confine asiano ed europeo, spaventò per tanti secoli minac-

cioso l'Europa; dipoi quasi per decrepitezza domo e tremante, era condotto pressochè a niuna speranza di se? Ora Napoleone lo rianima di franco vigore; lo costituisce quasi una sentinella per la libertà europea, e a sua posta lo tiene custode al passo della Propontide. Tutte le nazioni poi, quante abitano il vastissimo tratto che l'Oceano cinge e il Mediterraneo disgiunge dall'Africa, di quanto beneficio sono obligate a Napoleone: che le scampò da una scurissima e già sovrastante procella; quando, puniti i re che lenti gli venivano a ubbidienza, persuase il Monarca potentissimo de' Sarmati che, deposto ogni sospetto, si accostasse a un'amistà sicura e gloriosa, e a tutta Europa salutare!

E poichè la virtù di questo divino Spirito, per tanti pegni d'infinito provvedere e potere, non ci lascia sembrar temeraria qualunque speranza ancor del futuro; diremo noi che appartenga solamente a onore dell'Europa, e non le sia principio anche di maggior sicurezza e prosperità, l'aver Napoleone colla fama di tante maraviglie tratto in ammirazione e amore di sè il reame di Persia; dove, dopo le armi romane, non giunse dalle nostre contrade niuno presente segno di grandezza, ma solo talvolta alcun languido suono di notizia? Certo il cuore mi si accende a recitare qualche parte di quello avvenire che mi è in cospetto; nè mi raffredda temenza di non trovar fede, o ch'io minacci agli ostinati nemici, o che io prometta a quelli che fedelmente ubbidiscono l'Imperatore. Ma l'Orazione che si affatica pur di seguitare le opere di lui, non si arrischia di precorrere colle parole a quello ch'egli nel consiglio de' suoi pensieri prepara, perchè in ogni tempo da' popoli a lui e alla sua casa fedeli si goda felice e perpetua questa universale pace europea.

La quale fu già derisa come sogno di un filosofo dabbene; e fu inutile desiderio del miglior re de' Francesi, da morte impedito: eccola ora, per senno e per valore del nostro Augusto, conquistata; nè a noi solamente, ma alle

venture generazioni. Per lei combattè a Marengo e in Ostrolizza; per lei ha vinto a Jena e a Frielanda. E quale altra cagione lo moveva ad affrontarsi a' rischi e durare negli affanni delle battaglie? Aveva forse a dubitare del suo impero in Francia? Ma da chi? Sì riverito e amato da quelle genti; sì difeso da fortezze, e da naturali frontiere; sì provveduto d'ogni munizione; sì copioso d'uomini, sopra ogni altra gente agguerriti. — Non bastava all'animo vasto il dominio di Francia. — Ma se quella era cupidità smodata di vittorie e di regni, quale invasò Sesostri e Ciro e Alessandro e Tamerlano, i quali corsero il mondo coll'armi; perchè non si tenere gli acquisti? perchè donarne sì largamente i re suoi fedeli e amici? Non altro dunque egli sin da principio volle, nè altro ha operato, che dare al mondo pace durabile: e ben era impresa da lui, e solamente da lui; poichè di niuno altro si sa che l'abbia vinta e fermata. Udimmo da' padri come Federico Magno tra gli amici palesasse desiderio di venire a tanta potenza, *che in Europa non si tirasse colpo di cannone ch'egli non permettesse.* Questo fine cioè proponeva alla sua grandezza, ch'egli divenuto arbitro dell'armi europee, in ogni nuova guerra o solo o primo si vantaggiasse. Quanto meglio Napoleone! volere e conseguire tal governo di tutte le forze d'Europa ch'elle non si possano più ingiustamente e a danno muovere. Quale discordia potrà nascere in Europa fra principi che tutti riguardano in lui, come in padre e maestro; tutti o creati da lui, o da lui corretti, o da lui arricchiti? Bene a lui si converrebbe appropriarsi quello elogio che un piccolo, ma (per quel che si dice) ricco e fortunato e savio re di Palestina dettò della eterna sapienza, ossia della mente reggitrice del mondo: per me regnano i re.

V.

Pace assicurata colla coscrizione.

Nè ai re solamente ha Napoleone raccomandata la perpetua pace; ma sì l'affida in guardia a' popoli; dai quali ha scossa l'inerzia, onde si genera timore e servitù. Tale è la natura di tutte le cose: la forza è tutto nel mondo: i deboli e mansueti animali sono perpetuo pasto a' forti e fieri: il leone sta nelle foreste sicuro, perchè armato e gagliardo e animoso. Chi vorrà assaltare un popolo che si mostri apparecchiato a ributtare e punire le offese? Pochi armati mercenarii bastavano a un principe ambizioso, per cacciare sotto il giogo qual si fosse nazione infiacchita nell' ozio tra le delizie. Ma ora in tutta Europa ha Napoleone svegliato i popoli a saper difendere i propri beni: ogni gente ha nella sua gioventù una sempre armata e fida custodia della sua sicurezza. Alla quale non pure è certissimo il presidio che l'Imperatore ha provveduto, ordinando una militare coscrizione; ma questo è necessario, e questo è l'unico nel quale si potesse confidare. E certo chiunque ha intendimento delle cose di Stato vede subito che quest' ordine è delle opere più grandi e più utili che abbia fatto il Massimo Imperatore; e conosce che di ciò non potremmo a bastanza lodarlo e amarlo e ringraziarlo. Ma perchè non tutti vagliono a facilmente sentire la grandezza di questo benefizio; e pur assai importa che ogni uomo lo intenda; sia con vostro piacere, o Signori, che io qui allarghi un poco e appiani il mio discorso; poichè sta bene aver rispetto anche a coloro che non per malvagia ostinazione, ma per corto vedere, e per contraria usanza non abbracciano prontamente il buono. Però io non minuisco la maestà del benignissimo Principe, se dove non sarei sufficiente a lodare parrò divenuto come difensore. Io ho pur inteso dalla bocca sua propria, che il popolo si vuole persuadere, non isforzare. (Oh voce adorabile, e degna che tutto il mondo la sappia, la ripeta ogni secolo!)

Io voglio per tanto tranquillare voi madri lagrimose, e voi vecchi parenti pieni d'affannate paure: e poichè l'affetto può in voi più che il consiglio, statemi a udire; e intenderete che l'Imperatore è buon padre; che non perdete i figliuoli dandoli a lui; ma e loro, e voi medesimi, e quelli che di loro avrete, abbraccia e rassicura la sua regale provvidenza. Ditemi: desiderate vivere in pace i vostri giorni? desiderate pace a' vostri figliuoli? pace ai vostri nipoti? Non ci è altro compenso che la coscrizione. Lo Stato non si può mantenere senz' armi ognora pronte: nè altre armi son buone fuorchè le cittadine; le forestiere non giovano, anzi nuociono sempre; fuori non ti difendono, in casa ti offendono. Già della guerra temete assai; e de' mali infiniti di essa, oltre quello che de' tempi passati udiste, ne sapete anche troppo de' nostri: perciò non bisogna che io qui ne discorra. Ma importa avvertirvi, che quel pópolo, che non si trova continuamente sulle armi ben disposto a difendersi, è sempre in pericolo. Non gli giova starsi quieto, astenersi da ingiurie, serbare altrui fede e giustizia, anche ospital cortesia. Questo anzi lo espone più alle offese, quanto meno abbia ond'essere temuto. Vedete la nazione antichissima e civilissima dei Cinesi: quali ordini ammirabili di giustizia! quale ubertà di terreno! quanta industria! quanta moltitudine di popolo! tutta Europa ne conta appena la metà. Ma egli erano con pochissime armi, e quelle niente bellicose; strumenti di pompa inutile. Si credevano sicurati da' Tartari, perchè avevano lungamente cinto il paese d'una muraglia di spendio e di lavoro maraviglioso. Ma le buone difese sono petti arditi e braccia gagliarde. Non avevano riparo di mura alla città i Lacedemoni, e non temevano: a' Cinesi non giovò *la gran muraglia*; chè una mano di Tartari è più volte entrata loro in casa, li ha battuti e spogliati e messi sotto alla servitù. Bisogna una forza continuamente pronta, se volete vivere sicuri. Perchè non temete che il vicino vi entri in casa a votarla, o vi predi

il campo? perchè veglia la forza pubblica della città a conservarvi il vostro legittimo avere: se di questa forza non avesse paura il vostro vicino, credete voi che non gli sapesse meglio godersi del vostro senza disagio, che guadagnarne a fatica? E se non fosse questa pubblica forza di continuo intenta, qual freno riterrebbe altrui dal farvi oltraggio; ancora quando non lo stimolasse appetito delle cose vostre, essendo per avventura altrettanto e meglio fornito di voi; nè lo incitasse ira niuna di ricevuta offesa? Pur sapete fermentarsi tali semi di pravità nell' umano sangue, che la cupidigia di maggioranza tenta ogni uscita da prorompere e stendersi; e pare che l'uomo di niente più si goda che di sentirsi altrui superiore; nè gli pare di sentirne e goderne, se non quanto si sperimenti di potere offendere altrui senza impedimento o castigo. Però alla sicurezza e quiete di ognuno fu necessario trovare l'ordine delle città, cioè d'una collegazione di tutti contra ciascun soverchiante; dove, per conseguire il massimo effetto col minimo dispendio, si rappresenta l'unione e si esercita la comune forza dal governo. Or dunque non hanno i popoli diversa indole da quella dell'uomo particolare. Vedete le istorie, come son piene di nazioni ricche e grandi, le quali senza cagione giusta o di danno avuto o di paura, senza pur pretesto d'invidia, solo per far esercizio delle forze lussureggianti (le quali mostra che siano impazienti alla quiete) hanno sempre brigato di battere e cacciar sotto i minori popoli: vedete che non solamente le beate ricchezze della Persia e dell' India, ma pur la vagabonda povertà degli Sciti irritarono le voglie di Ciro e di Alessandro: molto più poi le genti povere e audaci corsero ad assaltare e dispogliare le doviziose e imbelli. Ora qual è il tribunale preparato a punire un altro popolo che venga a farci insolenza? ohimè, che noi ne stavamo a discrezione altrui. E ogni gente nel mondo ha avuti i suoi tempi: ognuna sa per prova qual fine aspetta un popolo disarmato. Ben ha levati per sempre i

pericoli, ha tolto i timori il nostro Principe, ha provveduto in perpetuo; ordinando che tutta l'età militare sia descritta, e tutta a vicenda succeda nell'armi, pronta a raccogliersi (quando mai bisognasse) tutta sotto un vessillo.

Non vi piace? Chi dunque avete per mallevadore che un popolo più poderoso e meno pigro non vi si muova addosso, con esterminio simile a quello de' Numantini e de' Saguntini? e quelli almeno seppero di tal maniera cadere che apparvero degni di vincere. Fate (già non è impossibile) che tornino Unni e Saraceni; i quali seguitarono tre secoli venendo a rubare e ardere tutta questa bellissima spiaggia meridionale d'Europa: vi piacerà, come a' nostri sfortunati maggiori, tra il gemere de' padri e de' fratelli sgozzati, tra le strida delle mogli e de' figliuoli rapiti, in mezzo il fumare delle abitazioni e delle ville, starvi a vedere, e piangere vilmente e disperarvi, facendo oltraggiose querele al cielo che così vi abbandoni? Assai degli uomini ebbe cura il cielo quando lor diede sdegno e mani: se non fanno essi il resto, non sono uomini ma pecore. Poichè dunque siamo di tal senno che vogliamo aspettare anzi che prevenire il male; se a voi sopravvenga calamità pari a quella de' Messenii e de' Focesi, vi basterà l'animo a camparvi dello eccidio; e cedute al rivale più fortunato le sedi patrie, andare pe' mari, finchè si trovi in qualche deserta regione ricovero, e colle fiere solamente si contenda la stanza? Se accada, come nel finire della romana potenza, che popoli a dismisura moltiplicati, o intolleranti di più aspro cielo e di più ingrato terreno, irrompano armati cercando albergo migliore; sarà pur necessità lasciarvi ammazzare la più parte, rimanendo solo un piccol gregge agli abbietti servigi del superbo vincitore: il che fecero allora tutti i popoli vôlti al mezzogiorno d'Europa: o bisognerà far cuore, e prese le armi, dopo avere provata vana la resistenza contro il forestiero più gagliardo, voltarsi a' vicini; e venire combattendo fino a che s'incontri un più debole o più vile di noi, che ci lasci vacuo

5

il suo terreno: ciò che seppero fare le genti le quali abitavano i confini romani, e passarono a occupare queste terre che ora tenghiamo noi, eredi tralignati di que' forti. Che se è inevitabile star desti e armati a chi voglia, non dico dominare, ma vivere; non è meglio fornirsi a difendere con virtù il proprio domicilio, che dovere poi peregrinare e con dubbio esito combattere a procacciarne?

Io vorrei pure trovar modo che potessimo addormentarci securamente in questa mollezza, che per vecchio costume ci è sì cara; e dalla quale questo Imperatore troppo vigilante e severo, sì aspramente sgridando, ci desta. Penso che se noi facciamo sforzo a essere solo una volta audaci e forti, riposeremo poi e dormiremo lungamente a bell' agio. Movetevi dunque tutti insieme, uscite tutti del vostro paese; andate per molti e molti giorni di cammino esterminando ogni vivente, ogni cultura; fatevi tutto all' intorno un deserto, quanto più vasto e orrido potete; sia un immenso intervallo inabitabile tra voi e ogni altro popolo. Ma si conviene che lo spazio sia quasi infinito; perocchè se un esercito potrà, recando seco sue provvisioni al viaggio, venire a voi, non avrete fatto nulla. Si dice che per tal modo avessero sicurati i confini gli antichi re di Persia; simile consiglio suggerì Ferrante Gonzaga a Carlo Quinto, proponendo di spiantare ardere desolare affatto il Piemonte, per assicurare dal re di Francia il Milanese. Ma tutto ciò vi pare una barbara stoltezza, e nella presente condizione del mondo cosa impossibile. Rimane ancora un compenso: disfate le vostre città, i borghi, le ville, buttate a terra le case tutte della campagna, spiantate gli oliveti e le vigne, rovinate quanto vi è di culto; le belle suppellettili e gli armenti, tutto quello che a voi piace e può ancora altrui piacere, gittatelo in mare o ne' fiumi profondi. Ma se vi resta qualche femmina graziosa, se vi nasce qualche fanciullo avvenente?... non dico altro. In somma riducetevi a un vivere tanto selvatico e misero, che nulla vi rimanga di desiderabile, nè pur di uma-

no: così spererò che forse possiate anche senz'armi stare sicuri. Non è però certa questa speranza: chè di vero non dovett'essere ignota a Temistocle la povertà degli abitatori di Taso; e ciò non ostante domandò anche a loro il tributo, che per tutto l'Egeo aveva riscosso; e perchè lo negavano, minacciolli superbamente dicendo di avere per costringerli una potentissima armata; nè volle credere alla risposta che fecero di tener pronti due insuperabili eserciti a resistere, fame e disperazione: ma quando provò convenienti alle feroci parole i fatti degl'isolani, allora il Generale Ateniese partì. A quell'antica memoria sono conformi esempii di tanti popoli nell'Africa e nelle Americhe, più nudi e più infelici che quello di Taso; ne' quali pur l'Europa, non potendo sfamare l'avarizia, va sfogando la crudeltà. Chi ha cognizione di lettere si ricordi se gli Spagnuoli si vantino d'altro poema più che di quello dove immortalò se stesso il distruttore de' montanari poverissimi di Arauco.

Che se mi diceste, essere con vana paura esagerati questi terrori; il mondo avere cambiato natura; non più l'Europa star esposta ai pericoli di quegli eccidii antichi; farsi ora le guerre con assai meno atroce fine: io vi rispondo prima, che siccome per naturale necessità continuamente si riversano ai poli della terra dall'equatore le correnti dell'aria come superiori, e dai poli all'equatore trascorrono le inferiori come più dense; così con perpetuo fato le generazioni del settentrione, se possano rompere gli argini, inonderanno sempre le parti di mezzogiorno: ed è pur da natura che gli abitatori di più duro clima crescano più robusti e fieri, e siano desiderosi di più mite e ferace suolo; e quelli che nacquero in più molle terreno vengano ammorbiditi e meno atti a resistere, se pur d'ingegno e provvidenza non si vantaggiano. Che se l'Europa non fu sicura quando il nome romano la teneva congiunta pressochè tutta; qual maggiore fermezza poteva sperare ne' tempi nostri, stando così divisa e discorde e inferma? Quanto

poi di mansuetudine abbiano anche oggidì le settentrionali vittorie non lo dovremmo avere già dimenticato; poichè l'esperimento non è più antico di otto anni: e assai più ne sapremmo, se la virtù di Napoleone era manco pronta ad aiutarci. Ma sia pure che non ci avrebbono trucidati tutti; io affermo che il sopportare un dispettoso padrone, lavorare come schiavo nei campi nativi, spogliarsi la religione, le leggi, la favella, i costumi, i vestiti de' padri, è troppo più acerba e più lunga miseria, che seppellirsi sotto le ruine della patria, e sfuggire a un tratto alle miserie infinite della servitù.

Ma la pigrizia trovatrice assai ingegnosa di argomenti soggiugnerà: bisognano dunque armati per nostra sicurtà; che bisogna perciò che ci escano di casa i figliuoli, e lascino qui noi? Si prenda il Principe delle nostre sostanze quanto gli occorre, e si compri i difensori quanti e dove meglio gli conviene. O buone genti, questo non è buono nè all'Imperatore nè a voi. Le armi forestiere sono sempre la ruina de' principi, la rovina de' popoli. Italia sopra tutti lo sa, che tante volte lo ha provato, e ogni suo male riconosce da quelle. In antico i Pontefici potevano, con loro gloria immortale e con felicità di lei, ridurla in un solo corpo, e regnarla come capi: tanta autorità dava loro la religione; tanto abbondavano di moneta, che mai principe non fu di lunga sì ricco. Che non avrebbero potuto, se in vece d'armi straniere e barbare a lacerare l'Italia, avessero convocate le italiane a ricomporla? Così a questa sventurata provincia tolsero ogni speranza di bene; ed essi perdettero occasione di grandissimo onore. I Veneziani crebbero e furono temuti dal mondo finchè si travagliarono in mare, perciocchè ivi non altre forze adoperarono che le proprie; ma come si volsero alle cose di terra, presto sentirono quanto poco di fede e di vigore è nelle armi assoldate; furono vicino più volte a pericoli gravissimi, e vennero ognora scadendo, sino a rimanere dell'antica altezza con solo una memoria inutile e inonorata; e quelli, che una volta si videro

contra per timore e per invidia tutta Europa congiurata, finirono senza che l'Europa se ne accorgesse. La repubblica fiorentina, piena di svegliatissimi ingegni e della patria zelantissimi; non esercitata nelle armi, come tutta involta nelle mercature, e sempre costretta a comprare i suoi difensori; dopo molti affanni e dopo molti indegnissimi obbrobri, dopo aver dovuto lo scampo solamente al caso della morte opportuna del Duca Giangaleazzo e poi del re Lanzilao, finalmente fu da quelle perfide armi straziata vituperata tradita, e a un papale bastardo venduta. Nè io qui rammenterò a qual estremo pericolo Cartagine dopo la prima guerra romana venne per le milizie ribellate da Matone e da Spendio; non io verrò qui ripetendo come fosse pericoloso e molesto a'Tarentini, e finalmente inutile il soccorso del re Pirro; non racconterò l'atrocissimo tradimento de' Mamertini a' Messinesi, de' Campani agli Etruschi, non l'eccidio con frode crudelissima fatto da D. Giubellio negli sventurati e male creduli Regini; nè da infinita copia di antichi esempi andrò moltiplicando testimonianze di quanto siano spregevoli e odiose le armi pagate. Basta guardare a quello che naturalmente esser dee; poichè delle naturali cagioni mai l'evento non falla. Gli uomini difendono gagliardamente, e le più volte con successo, le cose proprie; nelle altrui riescono pigri e disutili. Quelli sono ostinati a resistere a' quali non finisce la battaglia i timori; i quali aspettano maggior danno e ignominia dopo il combattere se cedono; i quali se ritornano vinti, sanno di dover trovare in casa propria l' insolenza del vincitore, l'afflizione la vergogna la miseria e i dolorosi rimproveri degli amici e de' cari congiunti. Ma i mercenari, che non temono chi li paga (poichè niuno armato ha temenza del disarmato) non hanno pur da temere quello che viene incontro. Quale ardire, qual forza può dunque essere in costoro, cui nè amor nè odio nè paura spinge a menare le mani? Tra il soldo e la infamia, sono di questa non curanti, di quello soltanto avidi; e poichè facil-

mente possono acconciarsi col nemico, al quale non deono ceder nulla del proprio; guardano solo al guadagno, e passano quante volte lor pare a quella parte dove più sperano. Intanto chi a questi valorosi e fidi si è dato in braccio, si trova schernito e oppresso, e di avere assai caro comprato disonore e danno.

E non ostante queste cose sì manifeste, quasi sempre popoli e principi furono involti in uno errore, agli uni e agli altri parimente pernizioso. I principi non si osarono a mettere le armi in mano a' popoli, cui volevano a baldanza opprimere e ingiuriare; però di loro più che de' nemici esterni temevano. Quindi il dominio e la vita volentieri confidarono a guardie da prezzo; e con quelle si tennero muniti contro agli strani e contro a' suoi. Nè i popoli ripugnarono a questa iniqua e stolta usanza; e soffrirono più leggermente l' oppressura della tirannide, che la disciplina della milizia. Tanto la pravità degli uomini è meno avversa alle ingiurie che alla fatica! Ma dell'errore pagarono le debite pene comunemente e popoli e principi: chè questi furono tante volte venduti o cacciati o morti da mercenari eserciti; come i tiranni antichi di Sicilia, molti de'romani e greci e turchi e russi imperatori, molti de' re napoletani, e Lodovico duca milanese: e i popoli dovettero imparare, che se non sanno difendersi, assai rade volte lo vogliono e possono i loro re. Nel fine della potenza romana ciò si vide per ogni parte manifesto: perocchè i Romani, quando ebbero dimenticato l' antica virtù, sentirono paura de' sudditi; e per sospetto che quelli voltassero le armi a vendicare l' avara e superba dominazione, li disarmarono; e a tenere i confini diedero più tosto soldo a' barbari: di che trovarono la ruina dove male avevano cercato la difesa. Disarmarono la Brettagna; e quella non si potè salvare dai Sassoni: disarmarono la Pannonia; e quella cedette agli Unni: disarmarono l' Illirico; e lo occuparono gli Slavi: disarmarono le Spagne; e quelle

furono prese da' Visigoti: disarmarono le Gallie; e quelle non poterono resistere a' Franchi: disarmarono Africa, Sicilia, Sardegna; e quelle restarono preda a' Vandali: disarmarono l'Italia; e questa rimase aperta a un diluvio di barbari che ne fecero ogni strazio. Sicchè io più debbo maravigliarmi che da tanto fallo non si guardasse Teodorico, il quale in Italia succedette a' Romani, e fu, secondo que' tempi, assai valoroso e savio e giusto signore nell' imperio da sè fondato. Ma in questo peccò grandemente che male temette gl'Italiani; e d'armi affatto gli ebbe spogliati. Laonde non passò tanto di tempo ne' successori quanto ne aveva egli regnato, che le mediocri forze dell' imperio greco, trovata l'Italia sprovveduta a ripararsi, bastarono a spegnere de'Goti la signoria e il nome. Il quale esempio doveva pur assennare chi lo faceva, e non giovò; ch' essi ancora, sedici anni appresso, per lo medesimo errore quella pena che a' Goti avevano data patirono da' Langobardi. Ne' quali, continuando il fallire, ebbe i medesimi successi; perchè i Langobardi furono distrutti da' Francesi; e questi ancora più fortunati che savi nella vittoria, non oltre a cento anni tennero il bel paese: corsero la misera Italia Ungari, Bulgari, Borgognoni, Saraceni, ultimamente Germani: sinchè Italia dalle battiture acquistò consiglio, e si alzò fremendo tutta nell' armi cittadine, e potè a' Tedeschi mostrare il viso, e sì percuoterli che Federico scendesse a patti. Mi ripugna l'animo a ricordare i casi meno antichi, e perciò più dolorosi.

Più presto mi giova confortare l'animo considerando come questa legge militare è argomento evidentissimo non solo di quanto sia prudente il nostro Imperatore, ma di quanto ancora (qual savio perfetto) sia buono; e com'egli vuole che non superbamente e per ambizione, ma umanamente e per pubblico bene siano regnati i popoli. Poichè non gli basta avere una perseverante forza a guardarli dalle offese esterne: vuole che questa forza sia dentro civile e modesta. Però non

si contenta che una parte de' cittadini stia perpetuamente armata; ma comanda che tutti con perenne vicenda sottentrino alle armi. Nè questo solamente perciò che a tutti è comune debito di custodire la patria; ma affinchè non si disgreghino i cittadini quasi in due spezie, l'una robusta e operosa e fiera e arrogante e ministra di tirannide; l'altra oziosa e languida e troppo molle a servile pazienza. Niun cittadino dev'essere agli altri terribile; ma tutti insieme farsi temere a' nemici della patria. Quando pertanto la valentia e l'ardimento di cuore e di mano sarà fatto universale, cesserà tra gli uomini una molestissima disuguaglianza; quale è durata sino a noi, perchè il coraggio non era qualità di tutti ma professione di pochi: onde questi si vedevano dispettosi e insolenti; e i molti stavano atterriti coi visi bassi, aspettando con vile pazienza la sazietà o la stanchezza de' prepotenti. Ma l'età che cresce sotto questa fortunata istituzione non vedrà più l'iniqua e ignominiosa differenza tra soldato e cittadino. Tutti arditi e pronti, e istrutti egualmente per la patria, si avranno tutti in uguale rispetto. Non più a' borghesi daranno paura le militari assise: e qualora io gl' incontri nelle pubbliche ragunate, non avrò a patire che mi guardino torto e con sorriso schernitore, quasi prodi un codardo: che mi premano a dispetto, o mi rispingano. Se la patria vorrà che li accolga in casa mia, non temerò oltraggi alla fede ospiziale, a' miei santi diritti; non temerò d'esser io insultato e minacciato, percossi i familiari, conturbata la mensa, impedito il mio proprio letto, votate le camere, fatta violenza ontosa in quello che gli uomini guardano come più caro. Non hanno luogo le ingiurie dove non è chi stia preparato a sopportare, e chi non aspetti resistenza.

Così per questa prudentissima e umanissima legge della universale coscrizione, sapendo ogni cittadino maneggiare le armi, e potendo tutto il popolo quando occorra vestirle; ha fatto l'Imperatore che l'Europa si manterrà nelle interne sue

parti tranquilla; niuna essendone sì debole e sfornita che un' altra possa assaltarla con isperanza di opprimerla: e la comune quiete si conserverà, senza detrimento di libertà civile: e non si avrà più da tremare di quelle boreali tempeste, che assai volte nei secoli passati miserabilmente ci flagellarono.

Coscrizione agevolata colla militare educazione.

Siccome però dicono i savi fisici, quelli tra gli umani corpi essere in eccellente sanità costituiti i quali con più di prontezza di agevolezza e di piacere adempiono le funzioni alla natura convenienti; per simile non hanno pieno e costante vigore que' corpi civili dove i buoni ordini non siano passati in facilità in usanza in natura. E questa pure è stata altissima providenza dell' Imperatore, a rendere immobili ed eterni i propugnacoli da lui fondati alla pace universale. Con lentezza e stento la generazione presente si è mossa dall' antico ozio alla faticosa vigilanza, cui la salute pubblica c' impone: del che non è forse ancora chetato al tutto ne' giovani un rincrescimento e tale un ribrezzo a' travagli insoliti. Ma dee raffermare gli animi di costoro la pace, che slontana i pericoli. Intanto l' aspro della novità si raddolcisce a quelli che vengono dietro noi per tenere appresso il nostro luogo nel mondo; i quali avranno per consuetudine, e quasi congenito, e insieme con essi nudrito, il valore e l' uso delle armi, che a noi fu nuovo e difficile. Perocchè ha sapientemente disposto l' Imperatore che nelle armi si trastulli l' età ancor tenera, e si ausino i giovinetti a trattarle e operarle come le membra. Per tal modo la patria si arricchirà d' una generazione di robusti e bene aiutanti garzoni, pieni di ardire e di maschia avvenenza; i quali, se la voce del re li chiami, passeranno pronti dalla casa al campo, e dalla domestica alla militare disciplina, senza pur piccolo scapito di sanità, senza verun turbamento d' animo, già invogliati e assuefatti. Queste medesime arti diedero a' Romani l' impero del mondo: e a quella virtù, cui nulla resistere doveva,

erano facile scuola i giocosi esercizii del Campo Marzio. Della libertà europea sarà custode perpetua la bene cresciuta gioventù.

Quale e quanta impresa porre e fermare pace dentro e intorno l'Europa! colle vittorie l'ha cominciata, e colle leggi l'ha compiuta Napoleone: liberando l'Europa d'antico e quasi sfidato morbo, l'ambizione de' principi e la viltà de' popoli. Ora di questa felicissima pace universale e durabile chi potrà dire tutti i beni? Il primo certamente e il principale è che gli uomini possederanno in sicurtà tutto che per industria procaccino; non vedranno più le biade necessarie all'umano vitto o divorate o peste da cavalli nemici; non vedranno gli adornamenti delle figliuole e delle nuore strapparsi da mani sanguinolente di strani guerrieri.

VI.

Sicurtà promessa di commerci colla libertà de' mari.

Vero è che al felice vivere non basta sicurezza di godersi delle proprie fatiche; ma si richiede abbondanza bene compartita di tutte le cose utili: e per ottenere dalla industria copiose le ricchezze, e a tutti i comodi della vita, a tutte le ragioni d'uomini diffonderle, si fa necessario che siano libere e sicure le permutazioni le quali co' remoti commerzi si trattano e pe' vasti mari si travagliano. E a questo è già intento Napoleone; al quale, paciata la terra, nulla è più fisso in cuore che ricuperare a' mari libertà e sicurezza. Crediamo che ciò tardi molto? Non mi è ignota quella sentenza di Temistocle e di Gn. Magno, che fa della terra padrone colui che in mare signoreggia. Però mi è diviso volersi intendere, che se tu in mare prevali, diverrai facilmente signore d'alcuna disgiunta provincia cui il mare circondante chiuda. Ma se un potentissimo e vigilantissimo sire tenga a sua posta tutto quanto il terreno europeo; e possa le prode marine, e le foci de' fiumi, e i porti concedere e vietare

a suo arbitrio; stimiamo noi che la necessità non gli darà presto renduti coloro che quanto siano baldanzosi a correre per gl'immensi flutti, certo e a trafficare e a vivere hanno bisogno di terra? Erano padroni di assai mare quei coloni di Fenicia, che in faccia a Roma in munitissima penisola piantarono lor sede, e settecentotrentasette anni la tennero. Avevano occupato Sardegna e Corsica; stava a loro devozione gran parte di Sicilia; gli ubbidivano o li temevano le spiagge dell'Adriano e dell'Ionio: avevano eserciti e fortezze e terre non sui liti soltanto, ma nel cuore delle Spagne; in Africa potentissimi dominavano trecento città; tenevano intelligenza e lega coi principali re di Asia. Qual maraviglia se erano saliti in confidanza di opprimere il nome romano? e nullameno i Romani domarono Cartagine, la vinsero, la soggettarono, la spiantarono, la fecero cenere. Ora chi mi sa dire dove girassero quelle trentasei miglia di muri a circondare le case di sei palchi per settecentomila abitatori? Quale vestigio si mostra di Bursa, che sorgeva eminente rôcca nel mezzo? Dove aveva i quartieri quel perpetuo presidio di ventiquattromila fanti e quattromila cavalieri? dove stavano i ricettacoli a trecento elefanti, e quattromila cavalli? che avanza di quei bellissimi arsenali d'ordine ionico intorno al doppio porto di Cotone; ne' quali si riponevano dugentomila armature, e tremila macchine da guerra; donde uscivano duecentoventi navi, le quali correvano tante acque a prendere tributo da tante nazioni? E tale vittoria ottennero i Romani, che dapprincipio avevano appena da Ostia uno sguardo sul mare. Nè ad impedire quel tanto eccidio valsero i conquisti e le glorie di tanti famosi almiranti, Bomilcare, Amilcare, Annone, Magone, Gisgone, Cartalone, Machèo. E non era poi sì giusta la causa de'Latini, ed era la militare virtù ne'Punici accompagnata da sì rigida sobrietà, che prendeva orrore dell'ebbrezza e della crapula; di che mostra che i moderni Cartaginesi abbiano deposta ogni vergogna. Certamente io non

sarò ingiurioso alla fortuna e al genio del nostro secolo, dubitanto che Napoleone non possa tutto che vuole.

Nè dubiterò pure ch'egli non voglia qualunque cosa sia grande, e profittabile al mondo, e degna di lui. Perciò mi è certo che non gli basterà d'avere sottratto i mari alla tirannide britannica; e vorrà nettargli ancora da quella vergognosa infestazione de' pirati africani: calamità antica e turpissima all'Europa, che aspetta di esserne dal Divo Napoleone vendicata. Nè certamente egli vorrà che regnandosi da lui l'Europa ne rimanga alcuna parte priva di sicurtà e di giustizia. Non vorrà fraudare il mondo d'un sì caro benefizio, che acquistò tanta lode e tanto universale amore a Pompeo Magno. Non vorrà lasciarsi mancare questa unica gloria, della quale Carlo Imperatore austriaco più d'una volta s'invogliò. E per verità incoronarsi di questa africana vittoria gli era più bello d'assai, che prendere il re Francesco, avvelenare il Delfino, assassinare gli ambasciatori francesi, carezzare il traditore Borbone, spogliare Langravio, condannare Sassonia nella testa, infestare i principi tedeschi, perseguire in Germania la riformazione, impedirla tra noi, prigionare e vituperare il papa anzichè correggerlo, trucidare il succero della figliuola, straziare Sforza, vendere i Fiorentini, minacciare Venezia, schiacciare Siena, ardere il Piemonte, disperare Napoli, devastare tutta Italia, assaltare Provenza e Lorena. Ma queste or vane or ingiuste imprese gli tolsero appunto di compiere quell'una santissima e gloriosissima; gli fecero inutile il magnanimo ardire e il molto sapere di Doria e di Gonzaga; nè fu degno a vendicare un'antica ignominia d'Europa, e farsene liberatore chi voleva esserne tiranno. Non sarà però temerario, nè lusinghiero, chi da Napoleone aspetti questo cotanto desiderato benefizio; poichè qualunque cosa bella e grande è da lui: e già egli stesso, fin d'allora quando con altro nome e con pari virtù cominciò a governare le cose pubbliche, promise di rendere ad ogni

parte del mondo colla giustizia la prosperità; e ben potette senza frode affermare che *Dio aveva lui mandato a ciò*. Di che il genere umano tiene da lui già soprabbondante arra in tanti beni, che ci fanno più cara e proficua la pace. Senza de' quali la stessa pace sarebbe inquieta e misera: quando all'umana progenie poco gioverebbe abbondare nelle ricchezze, per terra e per mare procacciate, se da savie Leggi non acquistasse e certezza di goderne, e prudenza.

VII.

Feudi aboliti.

Però non fu a Napoleone meno glorioso dell'avere battuti e domi i nemici della pace, l'avere superate e raddirizzate le torte usanze di Europa; le quali col nome santissimo di leggi sacravano le stolte libidini degli antichi padroni, e la stolta pazienza de' soggetti. E prima fu giustissima e provvedutissima opera il ricuperare per intero la maestà e la forza al sommo imperio, con pessimo avviso e antichissimo vizio derivata ne' feudi; funesta origine di ribellioni e di civili guerre, di rovine e d'ignominie ai re in ogni intrinseco o esterno movimento delle cose pubbliche: male se i feudatarii fossero tra loro partiti: male se fossero concordi. Lo provarono Manfredi Svevo, e i principi Angioini e Raonesi che tennero le Sicilie: lo provarono in Francia Luigi Nono e il Settimo Carlo e Luigi Undecimo. Quanta guerra col nome di Luigi Tredecimo fece a costoro Armanno Duplessis! E nullameno nella minore età del successore come alzarono il capo dalle percosse del fiero prete superbi e contumaci! Non parlerò della Germania; dove pare che questo male avesse principio: non parlerò della Brettagna; dove fu recato dalla conquista di Guglielmo Normanno, o forse prima vi entrò colla occupazione de' Sassoni: non dirò quante e come ostinate e crudeli turbolenze vi generasse. Improvvido certamente fu colui che primo trasportò allo stato civile gli ordini del campo; e colla guardia delle Marche, o diciamo confini,

commise a'favoriti tanta parte d'imperio. Non rassicurò lo Stato di fuori: perchè i baroni avevano più a sperare da un principe straniero che dal signore sovrano, naturalmente sospettoso della partecipata potenza; e quindi gittò i semi di continue guerre: nelle quali al re, avendo sempre a temere de'suoi principali vassalli, non rimaneva da confidare ne'minori sudditi. Poichè la feudale pestilenza da'confini diffusa nelle viscere del regno, vi consumava le forze pubbliche; e faceva odioso e spregevole il nome reale, colle infinite oppressure de'miseri popoli; ne'quali, impunitamente straziati, e non potuti proteggere dal comune padre debolmente regnante, si rinnovava ogni giorno il terrore e il danno della prima conquista. Troncati i nervi al commercio, disperata l'agricoltura, pericolose le strade, non sicure le case, gli uomini avviliti. Non sono ignaro che dappoichè la feudalità, quasi arbore per lunghi anni cresciuto in immenso, ebbe di sua funesta ombra ricoperta tutta quanta l'Europa, cominciarono gli abitatori delle terre e i princìpi a spaventarsi, che non restasse da lei soffocato ogni vigore, e perduta ogni forma di viver civile; quindi con isdegnosi e ostinati, sebbene interrotti sforzi, seguitarono molti anni a tagliare de'rami del reo tronco, e diradare la pessima uggia di lui. Ma non ebbero o di consiglio o di forza assai per divellere il malnato pedale; da cui potevano ognora, fra troppo deboli principi e popoli troppo pazienti, sorgere più orgogliosi rami. Sterparlo dalle radici, e purgarne la terra in perpetuo, fu impresa riserbata a Napoleone, e da lui felicemente e agevolmente compiuta. Egli bastò a volere e ordinare (ciò che quell'omerico esempio di prudenza Ulisse aveva nel concilio degli Achivi detto) che per lo meglio de'popoli e dei principi, la maestà e la forza regia in niuno modo partita si serbi a colui intera, cui fortuna o virtù o divino consiglio alzarono a regnare. In fatti quale sicurtà, quale giustizia, dove non sia unità d'imperio, unità di leggi?

Codice Napoleone.

E da noi in quanta disformità e incertezza e confusione di leggi si viveva! Frutto ancora de' Feudi: nè solamente tra l'uno e l'altro vicino paese, ma pur nelle parti d'una medesima provincia. Ne' giudizi poi quanto arbitrio, quanta incostanza, quante e come note vie aperte e alla impunità e alla prepotenza; solo che vi fosse oro a comperarla, o favore a rapirla! Finalmente l'Imperatore, che ha fatto l'Europa una sola famiglia, concorde a difendersi, concorde a soccorrersi; a questa ha dato un ordine conforme di leggi, prudentissime e provate, un equabile modo di liberi e cauti e incorrotti giudizi. E quello che è più mirabile e degno veramente di lui, non ha imposto questo universale ordine all'Europa per forza solamente d'imperio; come già i romani Cesari alle soggettate provincie: ma per opinione di sapienza lo ha renduto desiderabile, e spontaneamente abbracciato, anche da' popoli più remoti. Ora in tanta dissonanza di linguaggi, che si odono fra tanti milioni d'uomini, pur uno è il concetto della giustizia: quale uscì da quella Mente profonda e vasta; pur uno è il tenore onde a tanti si comparte.

Nuove misure.

E poichè delle sociabili permutazioni delle cose (come i i sapienti definirono, e a' sapienti la natura mostrò) consiste la giustizia, cioè la comune utilità, in una ragione di equabile profitto per le cose date e per le ricevute; appena si può con parole mostrare quanto benefizio ci abbia recato l'Imperatore, sgravandoci di quella molestissima difficoltà che ci affaticava nello estimare la eguaglianza de' contratti, e il valore delle merci; per la tanta varietà delle misure, che ad ogni paese erano disformi, e ignorate a' vicini.

Nel contemplare la grandezza e le stupende opere dell'Imperatore non posso difender l'animo da un mesto pensiere, che mi rappresenta quanto sia di fortuna e di senno povera la mortale schiatta: del che, comunque in cosa a primo vedere piccola, trovo grande argomento in questa deforme diversità di misure, che per ogni regione europea camminan-

do, quasi a ogni passo incontrávi. Conciossiachè considero che le misure sono come il proprio idioma, e necessario strumento a conciliare e trattare i traffichi: il quale se non è ad ambo le parti commercianti comune, diventa la estimazione delle cose difficile assai e piena di pericolo. Vedo in fatti che una città non patisce entro sè queste differenze, per le quali si scioglierebbe la vita sociabile. Queste genti pertanto che sino a ieri tennero modo sì diverso a fare i suoi computi, è chiaro che tutte vissero separate, senza un comune vincolo che a comune pro le collegasse. E già troppe sono e notissime le cagioni che divellendo l'uno popolo dall'altro spargono miseramente le membra dell'umana famiglia. Talvolta fa la natura sì tristo effetto, mediante memorabili e calamitose mutazioni che in terra produce, cogl'incendii co'tremuoti colle inondazioni colle pestilenze. Spesso ancora lo fa la stolta inquietudine degli omicciuoli colle guerre, che tra l'una e l'altra gente contigua intrappongono un popolo straniero e ad ambidue barbaro, o mettono in brani una medesima nazione, e ne fanno le parti stranie tra loro (come ne'dì nostri vedemmo della Polonia) costringendole a deporre i costumi patrii, e prendere ciascuna per forza le usanze del vincitore. Che se alla occupazione della conquista séguiti la setta de'feudi, tanto più allora è minuzzata e misera questa divisione di Stati: e i popoli rimangono propinqui, non con altro effetto che di contendere i confini; e non per darsi vicendevole giovamento. Tali sono le cagioni perchè si conducano gli Stati a quel vivere separato debole e misero; il quale fu tanto insopportabile agli uomini particolari, che per aiutarsi da lui, vollero lasciare la selvatica libertà, e ripararsi sotto una civile soggezione. Accade poi che dopo molti calamitosi rivolgimenti, l'umana industria si ricupera dalle percosse o di natura o di fortuna; e si sforza di rientrare nella unione, in cui solamente e uomini e città possono sperare forza, e comodo vitto. Accade che il bisogno di cambiare le cose superflue alle ne-

cessarie accosta una gente all'altra; o qualche ardito e provvido uomo colla mente e colle armi ne aduna molte insieme e ne compone uno Stato. Ma rimane anche allora gran parte del male; o per pigrizia, o per superbia della natura umana. Perocchè gli uomini sono tenaci della consuetudine; e le cose altrui hanno troppo a vile in paragone delle proprie: e quando anche o forza o fortuna ritenga diversi popoli congiunti, niuno vuol cedere all'altro delle usanze. La quale perversità io volentieri sgriderei nella nostra Italia, dove oggi appena si comincia a correggere; se non ricordassi che da tale antico e universale vizio non seppe emendarsi l'ingegnosissima nazione de'Greci: la quale in tanti popoli male partita, tenne cotanta disformità di moneta, di misure, di favella, di riti, sino al fine. Quindi se la maggiore opera che di virtù e d'ingegno si possa fare, è pur il vincere la debolezza della natura umana: dirò a'Greci che assai meno esaltino quel loro Teseo; del quale ogni anno con solenni pompe celebravano il nome divino, perchè le sparse Atene Attiche accolse in una terra; e li inviterò a vedere come Napoleone ha fatto, non di poche e povere borgate, ma di tante e copiose genti di tutta Europa tale colleganza, che possono tra sè commerciare, non altramente che gli abitatori d'una medesima città. E questo operò, facendo pubblica e autorevole una ragione da'savi studiata ad estimare i volumi e i pesi d'ogni materia, e ad apprezzarne il valore, ossia la rispettiva utilità, con facilissima prontezza. La qual ragione è ad apprendere e a ritenere agevole; come dedotta da chiare e ferme e naturali origini, e da semplici e chiare divisioni prodotta. Fatta poi universale in Europa, toglie le difficultà de'computi, toglie gl'inganni; congiunge d'intendimento tutti i popoli; cui già il bisogno de' commerzi accostava.

Oh veramente nuovo e maraviglioso e incredibile animo di Napoleone! oh nuova e inaudita via da lui trovata a divenire, non per forza o per fortuna, ma per beneficentissima

sapienza, vero correggitore e signore d'Europa! So che altri già da poetica adulazione fu gridato *imperatore di molte favelle*: ma chi mai tante ne volle e seppe ridurre a un solo intelletto? Ora sì che la terra si può dire venuta ad unità di parlare; unità più vera e più necessaria di quella che per molti si crede essere dapprincipio stata, nè si sa come poi si straniasse a tanta varietà. Intorno alla quale io non crederò ingannarmi, se riputerò che il minor danno sia la materiale differenza de' suoni, constituiti segno degli oggetti sensibili. Perocchè a tale incomodo non mancava qualche rimedio, quando invariabili rimanendosi gli oggetti che la parola chiama a nome, si poteva per arte d'interpreti ricomporre la discordanza delle voci in unione di pensieri. Ma poichè la favella è adoperata non meno a trasportare dal nostro animo e nell'altrui imprimere quelle imagini, le quali, mosse prima dagli esterni oggetti, si sono entro noi figurate, con tanto varii e lineamenti e colori, come produce la forza e la disposizione diversa de' nervi e degli umori in ciascuno; e poichè non più cresce diverso uomo da uomo che popolo da popolo, secondo che il nativo cielo e il suolo e le leggi e le costumanze svariatamente lo formano: quindi è che se anche tutti i popoli fossero concordi a mostrarsi con le medesime voci le sensibili cose poste fuor di noi, nulla meglio perciò s'intenderebbono qualora volessero parlando rappresentare le qualità delle medesime: cioè i giudizi entro l'animo formati di quelle, e le passioni o di amore o di odio o stima o dispregio a dettame de' giudizi concepute e mosse. Testimonio di ciò fanno le continue dispute, le quali con molto e irremediabile fastidio si sentono ogni giorno in ogni paese, pur tra que' medesimi che o letterati o indòtti parlano un comune idioma; e disputando mostrano di non intendersi, e che un medesimo vocabolo non abbia per tutti evidente e fermo valore a significare un medesimo concetto. Bisognava (se così può dirsi) dare a tante bocche una sola mente; poichè la

mente concepe e per la bocca produce e tragitta in altrui l'interno lavoro de' giudizi e degli affetti. Bisognava in tante menti inserire uno invariabile e uniforme senso; almeno delle cose più importanti, e di più frequente uso nell'umano consorzio. Ma quale altri che uno Iddio, o virtù somiglievole agli dii, poteva di tanta varietà e quasi frastuono di concetti, nelle medesime cose diversi o contrarii, fare sì stupenda consonanza? L'ha fatta l'Imperatore Napoleone; divenuto anima informatrice e ordinatrice d'Europa; quasi per mostrare agli uomini qualche ritratto di quello eterno Spirito, cui la vetusta sapienza riconosce autore dell'universo: dove essendo per la discordia degli elementi ogni cosa in confusione, egli congiunse le parti della materia a tanto bello spettacolo di variata unità. E Napoleone avendo trovata l'Europa confusa e infelice nella discordia delle sue membra disgiunte, fra sè ignote o ripugnanti; siegue componendola in un corpo sano e robusto, ch'egli governa e a saviezza dirige; avendogli col *Nuovo* Codice e colle *Nuove* Misure insegnato a formare un vero e comune concetto del giusto e dell'utile. Nel giudicare delle quali due cose par che tutta l'umana vita si eserciti; e la quiete e prosperità di lei dal bene giudicarne si sostegna. Cesserà quindi la vecchia e prava usanza dell'odiarsi a vicenda o disprezzarsi i popoli Europei: male necessario quando non convenivano nella opinione della giustizia e dell'utilità; donde quasi da fonte le altre opinioni tutte e costumanze derivano: sicchè un popolo abborriva l'altro come iniquo, o lo scherniva come stolto. Sopita questa dannevole e falsa emulazione dei popoli, sorgerà una gara più generosa e proficua; che tutti l'uno nell'altro conosceranno e ameranno opportuni strumenti ad ampliare la propria felicità. La quale a che altezza debba salire, ben lo prevede il sommo Augusto che la cominciò e promosse; e quasi parendogli che scarso numero d'uomini viva a goderne, vuole moltiplicare coloro che da lui la riconoscano; e con voce creatrice li chiama dal nulla, ad abbel-

lire e rallegrare vieppiù questa Europa, che di lui ogni dì si allegra e si adorna.

VIII.

Partita tra' figli la paterna eredità.

Quando mai si vide o s'intese che un re, con solo un atto di suo volere, creasse una copiosa generazione d'uomini? Nè io qui favoleggio a guisa de' poeti. Dico, se mai un principe colla sua volontà suscitasse un numero come a dire innumerabile di famiglie? Pur sapete che tale prodigio lo ha fatto una legge del nostro Imperatore. E qui vorrei che mi stessero attenti, se ci sono, alcuni rammaricati e tremanti, che il nostro Augusto tenendo sull'armi sì numerosi eserciti (chè già acquistano credenza e scemano maraviglia a quei mondi armati di Cserse) voglia quasi dipopolare la terra. Non pensano questi troppo timidi e poco accorti, che non si sprofondano sotto terra nè si sperdono per aria i soldati di Napoleone; i quali dopo non molti anni di milizia alle case e ai consueti uffici ritornano: e se alquanto pure ne consumano i casi della guerra (che per altro a' valorosi e bene guidati mostra che più volentieri perdona) guardate che abondevole supplemento vi abbia provveduto il nostro Monarca; suscitando una progenie di non nati, nè mai nascituri s'egli non era; poichè le nostre leggiadre usanze ne avevano spento il seme. Non è egli vero che per le nostre ben trovate leggi, essere autore di famiglia era dato soltanto o alla povertà del plebeo, o alla sorte di chi in casa ricca nasceva primo? Guai a quale s'indugiava di uscire a questo mondo. A lui rimaneva di rifuggire a qualche bandiera d'armi, e sotto quella stentando, privo sempre della famiglia e della terra natale, logorare tutta la vita; ovvero ascondersi nella malinconica solitudine de' chiostri; se pure non gli sapeva men reo, in ozio miserabile nella paterna casa invidiare la beata opulenza e il talamo del primo nato. Il dolce nome di padre (infelici!

nascendo isteriliti a sè, alla patria, alla posterità) non dovevevano conoscer mai. Sia eterna lode al savio e pietoso Leggidatore, che ha ricomperati alla natura e allo Stato i suoi santi ed eterni diritti; i figliuoli d' un padre ha renduti veramente fratelli; ed egli, veramente padre della repubblica, ha ridonate a lei tante famiglie. Nè con minacce o con premii minuendo pure un poco la libertà; come Camillo e Postumio e Q. Metello Censori; e dopo quelli, Cesare Ottaviano colla sua legge maritale: che in quella corrottissima repubblica fu poi sterile di buono effetto; perchè non i comandi ma gli esempi sono atti a mutare i costumi; nè la virtù si ama dove i vizi oltre la licenza hanno premio; nè la prole si desidera se non quando è cara la patria. Il sacratissimo Principe, con una santissima legge, ha rotti i lacci che il giusto desiderio naturale stringevano; e bastò perchè la natura riposta in libertà riparasse all' ingiuria di barbare leggi.

Fatte eredi le femmine.

Che se nelle sue lodi sarà incessante una generazione di uomini creata da lui; non meno è degno che lo esalti e benedica, e con quanto ha di cuore lo adori e lo ringrazi, la bella e cara metà dell' umana stirpe; ch'egli parimente ha messo in tenuta delle sue giuste ragioni, quando noi (noi che vantiamo non esser barbari) solevam pure obedirne i capricci, e conculcarne i diritti. Perchè le madri de' cittadini non cittadine? perchè senza patrimonio? — Erano dotate. — Ciò era non minuire, ma rivelare l'ingiustizia. Perocchè mandare le figliuole fuori della paterna casa escluse dalla eredità col titolo della dote, che altro era se non riconoscere il loro diritto nei beni paterni, e violarlo? E avvegnachè i nostri maggiori tenessero assai del barbaro in questa legge; non fu però compiutamente savio e giusto nè pure il Romano: che lasciò troppo largo confine al testamento, cioè alla legge di un privato; e quelle cui, tacente il padre, ammetteva al retaggio, permise che la volontà paterna le potesse diredare. Quanto debbono essere cauti coloro che pongono le leggi!

poichè questo consiglio pubblico ha tanta forza da indurre negli uomini un'altra natura, e svellere da'loro cuori i più intimi e radicati affetti. Ecco una legge che non osava privare le figliuole, e non impediva al padre di privarle: ecco nata e cresciuta da ciò una opinione; che nulla valessero in loro le ragioni del sangue; che fossero stranie nella propria famiglia in che erano nate e nutrite; che fosse pure un dono, e soverchio, quello ch'era parte di debito: e quindi l'obbligo della dote rendeva le sfortunate femmine odiose a' fratelli, e (che dovrebb' essere incredibile) anco men care ai padri. Dicami pure, se alcuno lo sa, qualche esempio di un padre che abbia mai adoperato in bene la facoltà che le moderne leggi lasciavangli di testare secondo la naturale giustizia, compartendo egualmente ad ambo i sessi della sua prole il retaggio. Ben posso dire io d'aver deplorato sino a questi ultimi tempi nel mio nativo paese uno assai notabile esempio di quello incitamento che alla umana malignità aggiungono le imprudenti leggi. Poichè nella mia patria (contro la quasi universale consuetudine d'Italia) per le domestiche successioni ebbe sempre vigore la legge romana. Bisognava perciò che le figliuole fossero espressamente diredate dal padre. E si pare che i genitori lungamente si vergognassero di abusare in oltraggio di natura la libertà della legge. Ma che? a togliere loro la verecondia surse nel secolo decimoquinto un tristo notajo;[1] ed insegnò che dotate le figliuole potevano per testamento diredarle, purchè le istituissero in apparenza eredi cioè assegnando una vilissima somma. Il quale consiglio (come tutte le ree cose avidamente seguito) oltre il danno delle povere femmine, fruttificò un gravissimo incomodo al comune: chè dove in tutte le città all'intorno la massima parte degli uomini (se pure mossi da trista ambizione non

[1] Il Musso piacentino; e insegnò che bastasse farle eredi in 5 soldi!

volevano arricchire un solo colle spoglie de' fratelli) vedendosi assicurati, per la consuetudine italiana, che le femmine non potessero co' maschi partecipare, si morivano di cheto, e senza gittare col testamento una semenza di liti; nella nostra città niuno omicciuolo si ardiva passare di questa vita, se prima non discacciava dalla sua agnazione le sue figliuole; procacciando così infinita mèsse di contenzioni, ad esca di curiali e tribolazione delle famiglie. Ora l'Augusto Napoleone vendicando dalla ingiustizia le femmine, mostra insieme quanto l'equità della sapienza in far bene prevaglia all'amore. Perocchè i decreti di Giustiniano, che si dicono dettati ad arbitrio di Teodora, son meno favorevoli alle donne, che questa legge di un Capitano, del quale non visse mai il più libero da femminile impero. Napoleone aiuta non solamente le donne dalla cupidigia de' fratelli, quando non le soccorra la volontà paterna: ma questa pure ha rivocata al naturale affetto; e ai genitori ha tolto l'arbitrio d'essere ingiusti colle figliuole; nè ha voluto che potessero mai ricusare gli eredi che dà la natura.

Nel quale decreto, oltre la pietà e la giustizia, mi par vedere un altissimo intendimento di ardita e cauta filosofia. Mi par vedere che il prudentissimo Legista abbracciasse coll'animo tutta la materia delle successioni: e gli apparisse ragionevole ch' elle fossero ordinate dalla legge, cioè dalla mente pubblica, scevra di cupidigie e d'inganni, e costante; anzichè dalla volontà dei privati, volubile, e a molte infermità di passioni sottoposta: scorgesse manifesto che l'uomo non può tenere in proprietà perpetua i fondi, che sono immobili, egli pure in terra passeggiero: poterne goder l'uso; ma la proprietà veramente non altrove consistere che in tutta la nazione; la quale nella prima origine cominciò il possesso, occupando colle comuni forze tutto il paese; e poi dura in sempiterno: senza ragione regnare dopo molte età sulla terra un morto; e quelli che vivono aver le proprie facoltà impe-

dite da chi non è più. Però tutta questa ragione dei testamenti non esser vera e giusta; male essersi data a' privati tanta potestà leggifattiva; che solo sta bene al principe: scaturirne mille incitamenti a prave cupidità, a crudeli insidie, a crudeli violenze; contro le quali si vede che fu molto, e inutilmente, armata di continuo la legge romana: vedersi ogni giorno straziata la civile comunanza, per le infinite liti che nascono da' testamenti; ora contrastandosi alla validità di quelli, per difetti nelle formule; ora disputando per trarre ciascuno a sè la confusa e ambigua intenzione del testatore: laddove la successione legittima, procedendo con tranquillo e certo e invariabile ordine, lascerebbe quiete e più di suo stato sicure le famiglie; e i cittadini potrebbono volgere lor cure a travagli e a spese più utili che quelle del fôro. Credo pertanto ch'egli volesse quanto era meglio seccar la fonte del male. Ma togliere agli uomini a un tratto il testamento, sarebbe parso ingiusto rigore: poichè gli uomini sono tanto in dominio delle vecchie usanze, che le hanno per somma ragione. Siccome peraltro agli uomini più leggiermente si levano d'innanzi le cose, che i nomi di esse; così l'avvedutissimo Savio concedette che durasse in nome la balía di testare; e i più gravi abusi di quella risecò; e tutta la restrinse ad esser quasi vicaria della legge. Levò l'arbitrio al padre di arricchire troppo uno de' figliuoli, o in danno de' figli la moglie, o con ingiuria de' suoi uno strano. — Ma non potrò nella morte dar segno di gratitudine a un caro amico? non potrò rimunerare o la paziente benevolenza della consorte, o l'affettuosa riverenza dell'ottimo tra i figliuoli? — Non isdegnò l'Augusto Legislatore accomodarsi agli umani affetti; nè volle esercitare una filosofia troppo severa per uomini ancora lontani da bene intenderla e gradirla; però ti lascia onde essere anche morendo liberale.

Forse io sono troppo animoso indagatore degli altissimi intendimenti di Napoleone? Certo non sarà curiosità ma riconoscenza l'ammirare quanti beni da questi nuovi ordini deri-

veranno; e il considerare che la successiva divisione de' fondi (senza la violenza delle leggi agrarie, le quali in Roma, nell' Inghilterra, in Francia pericolarono lo Stato) distribuirà giustamente e di cheto le sostanze; di qualità che, senza romori e senza odii, si appiani quella spaventevole disuguaglianza di fortune, che in un viver civile ci faceva abominare pochi straricchi, e compiangere molti mendici. È necessario alla comune prosperità che le ricchezze, cioè i mezzi di sostentare la vita e nutrire la prole, circolino (qual sangue nel corpo) di perenne ma tranquillo moto; non che rapide e soverchie dall'uno trabocchino sull'altro: perchè allora ammorbano i costumi, e turbano sì la pubblica e sì la privata felicità; perchè di subito lasciano gli uni esposti a divorare da' crudeli bisogni; negli altri generano d'improvviso smisurate e pazze voglie: come vediamo accadere per le repentine mutazioni di fortuna che emergono da' casi del giuoco; parimente dannevoli a chi d'un colpo in povertà si sommerge, e a chi d'insperata e troppa ricchezza si trova beato. Per contrario se le dovizie in pochi fisse ristagnano, rimangono i molti quasi membra inaridite e dogliose, che a nulla di bene possono valersi; nè quegli altri, come oppressi da soverchianti succhi, hanno punto di buono e sano vigore a operare il bene della città; ma quasi in putredine di vizi marciscono. Passando lentamente d'una in altra mano i campi, ne piglierà moto e valore l'industria; che si muore nella smodata disuguaglianza: dove a' troppo facoltosi manca ogni stimolo di bisogno; a' non abbienti lo ingegnarsi è spesso inutile, più spesso è impossibile. Aumenterà la coltivazione; che ne' mediocri poderi tanto più che nelle vaste possessioni si travaglia e fruttifica. Per le utili occupazioni cesserà l'ozio: nè il turpe bisogno darà tanti venditori di vizi al fasto, e alla insaziabile ingordigia di sempre nuovi piaceri. Moltiplicando il numero di coloro che nello Stato avranno onde vivere senza affanni e con virtù, crescerà la moltitudine di quelli che per interesse

proprio amino lo Stato, e d'ogni loro potere aiutino a conservarlo. Facendosi minore la copia di quelli cui le soverchianti facoltà fornivano baldanza di non voler sottostare alle leggi, si stremerà similmente il novero di coloro che disamino il governo, o come impediti nelle insolenze dal principe vigilante e severo, o come dal magistrato or negligente or debole non vendicati. Così l'Augusta Sapienza provvedendo alla presente prosperità dello Stato, pose fondamento stabile alla futura tranquillità; e rimosse i pericoli onde sono terribilmente gravide le ricchezze non bene distribuite. Conciossiachè se pochi abbondano di soverchio; costoro affaticano la fantasia a immaginare sempre nuove maniere di godersi; e vengono perdendo del senno e del vigore che richiederebbe a conservare e difendere le dovizie; frattanto che tutto spendono o in lussuria ad infiacchire gli animi e i corpi, o in arroganza a provocare l'invidia e lo sdegno de'poveri. La moltitudine che si trova gnuda d'ogni mezzo da vivere, che non ha nulla da perdere, e perciò nulla da temere, acquista dalla disperazione temerità e ferocia. E quando la cosa viene a fatti di mani, non resta dubbio che vinca la parte de'più. Ma quale vittoria! la mutazione dello Stato, cioè la rovina. Non rinfrescherò l'acerba memoria delle recenti calamità, alle quali pose fine Colui che i futuri pericoli allontana. Sarà meno funesto, a confermazione di tal vero, il rammentare che dalla povertà pubblica, e da vizi delle ingiuste e smodate ricchezze di pochi, non da altro, proruppero le ree speranze di Sp. Cassio, di Sp. Melio, di M. Manlio; i moti imprudenti di Tib. e C. Gracchi; le sedizioni di Saturnino, di Glaucia, di Druso; il disperato impeto di Catilina, di Cetego, di Lentulo. È legge immutabile di natura che quanto v'ha di forze nel mondo, per equilibrio si regga con quiete e ordine; se dall'equilibrio le muovi, a quello con grande fracasso e strage di ogni cosa resistente ritornino. Così se nella volta celeste, o sulla faccia della terra, o per entro le viscere di lei, troppo del fuoco ele-

mentare in alcuna parte si accresca, non si può ritenere che a' luoghi manchevoli non trascorra: e intanto nel passaggio, quella che è più lieve porzione dell'aria rapidissimamente s'infiamma: dal quale subitano incendio, perchè grande spazio è privato della mole d'aria che gli era competente, si precipita la circostante ad occupare il vano, e qualunque ostacolo con orrendo strepito fracassa. Quindi lo scoppiare delle folgori, il dirompersi delle nubi in acquazzoni o in gragnuole; il tremare, l'aprirsi della terra, il rigonfiare de' fiumi a ritroso, lo spalancarsi di nuovi laghi, lo sfendersi e diroccare o avvallare delle montagne, l'alzarsi e correre e mugghiar tempestoso de' mari: tanti spaventevoli segni quasi d'una convulsione di natura, combattente a ricomporre sue forze in equilibrio. Quante lagrime e quanto sangue a' miseri mortali costò non aver voluto come fratelli in pace e concordia godere i doni di natura, e i frutti delle umane fatiche! Di quanti mali fu reo il dimenticare che sole utili e sole veramente godevoli sono le moderate e ben compartite ricchezze!

IX.

Regolato il matrimonio.

Queste poi si goderanno veracemente ora che l'Imperatore ha fermato riposo e benevolenza non pur nelle città ma nelle famiglie; donde allontanò quelle furie che talora vi entravano a riempirle di strida e di pianti, di sdegni e di sospetti; e ve le intrommetteva quell'abuso di cieca e fiera legge, che poteva tramutare un vincolo di amicizia in catena disperata. Potevano incomportabili contrarietà di costumi, irremediabili mutazioni o di corpo o di fortuna, imperdonabili delitti farti diventare il matrimonio un inferno; e non ti si apriva porta a scamparne: anzi il colpevole era fatto flagello a tormentare l'innocente. Invano imploravi la ragione di natura, e l'autorità di nazioni più prudenti e civili: invano qualche esempio ne porgeva la saviezza (non però abbastanza

forte) de' Veneziani. Tale si era fatto custode di questo carcere, che solo una potentissima sapienza bastava a rimuoverlo; e questa che è officina d'uomini e cittadini darla in guardia a prudenti e umani magistrati, che fossero e cittadini e padri e mariti e uomini.

Del quale rimedio certamente necessario a'costumi nostri tanto infermi, pare a me che sia grandemente da osservare come ora dopo quindici secoli lo riceve l'Europa da Napoleone; il quale nel fiore degli anni, e nella somma potestà di tutte le cose, tiene con tanta riverenza con tanto amore con tanta religiosa fede il maritale patto. Tacciano però gl'incauti: e guardino se con quella legge il Principe cercò licenza a sè stesso; o anzi soccorse alla fralezza umana: e pensino ch'egli troppo la conosce, comechè tanto le sia lontano. Considerino poi di quante condizioni ha ristretto il divorzio; sicchè non è possibile che mai prorompa a quella licenza e a quei disordini che si videro in Roma, quando col governo civile erano caduti anche i costumi. Ammirino quanto saggiamente ha restituito la pubblica verecondia, col proscrivere da'matrimoniali giudizi quella indecente querela, che sola era conceduta dalle nostre temerarie leggi: la quale svergognando mariti e mogli, violava il pudore la reverenza la santimonia de' maritaggi e de' tribunali. Pensino finalmente che del rimedio potrà scemarsi per l'avvenire il bisogno e l'uso; quando noi ritorniamo a quella sobria e semplice bontà donde ci avevano cotanto stranati gli stoltissimi ordini di ogni privata e pubblica educazione.

Forse non ha proveduto anche a questo l'avvedutissimo Legislatore? Egli accortissimamente vide che le cagioni di ripentirsi ne' matrimoni sono partorite (contro la volgare opinione) non da difetto, ma per lo più da eccesso di libertà; se libertà può dirsi un temerario impeto di passione, che nulla vede oltre il momento presente. Però egli ha stabilito che da maturo consiglio di congiunti fosse guidata la troppo

calda età giovanile; e fossero anco temperati gl' intempestivi ardori di quella età che già tardi si accende alle amorose lusinghe. Non è sì piccolo affare, nè da trattarsi come gli altri, questa comunione di persone e di sostanze a procreamento della prole: non si strigne come gli altri negozi cotidiani, a pericolo solamente del privato: vi hanno interesse le famiglie; delle quali potrebbe alterarsi il patrimonio, e la quiete: vi ha interesse la città; alla quale sommamente importa da cui siano generati i cittadini, e quali e come cresciuti. Qual senno era dunque che tanta parte di cosa pubblica stesse nella volontà solamente di due? Male furono scaltri coloro che lusingando le passioni d' una età focosa e incauta, osavano assistère col nome della celeste autorità gli amori sfrenati e contumaci de' garzoni, o le avare insidie che si celavano sotto le occulte nozze de' vegliardi. Certo avevano trovato assai forte argomento da farsi temere ai genitori e a' legittimi eredi; certo si avevano fatto una franca strada a regnare nelle famiglie. Ma questo regno non era buono nè alla virtù nè alla pubblica felicità: perciò ne li ha giustamente mandati fuora l' ottimo Imperatore.

E ha rimediato ancora a un altro disordine, per cui i maritaggi anzichè congiungere le membra della città facevano effetto di mantenerla partita quasi in diverse ragioni di abitatori; tra le quali, comunque fosse comune il nativo cielo e le mura e le piazze, e l' idioma le leggi, la religione comuni; pure non poteva darsi comunicazione di sangue, senza che nelle famiglie, quasi per conflitto di elementi ripugnanti, si suscitasse confusione e discordia. Di questo male innanzi che il rimedio è da toccare l' origine.

Data la nobiltà alle virtù.

La diversa attività dell' ingegno e della industria negli uomini aveva introdotto una disuguaglianza di fortune; che se non è da natura, è pur da naturali facoltà necessariamente germinata: e avvegnachè quando la si allarga e inonda tanto che soverchi il viver civile, ella produca di quelle ruine che

già dicemmo; pur dentro certi confini di mediocrità non è sì rea; anzi per avventura fa qualche bene, perchè la vista di più ricchi aguzza l'ingegno a' meno agiati, e li sprona, e non lascia la moltitudine starsi neghittosa. E vi sono tali imprese, che al diletto e comodo de' privati congiungono ancora qualche ornamento o utile del comune; le quali senza ricchezza che ecceda l' ordinario non si potrebbono condurre. Nè staria bene a chi governa di comandarle; perchè non si vive bene dove i cittadini non possono far nulla di suo arbitrio. Sarebbe poi impossibile che moltissimi spontaneamente convenissero colle loro tenui porzioni al dispendio necessario. Però è opportuno trovarsi alcuni tanto agiati, che possano con begli edifizii ornare la città, condurre acque, piantar ville, sanificare e meglio fecondare le campagne. Inoltre se vorrai stringere il freno agli acquisti, e' si parrà che per favorire l' uguaglianza tu minuisca la libertà. Ella è dunque forse inevitabile questa disagguaglianza: e perciò si trova che poco o niuno provvedimento vi facessero i più degli ordinatori di città. Degli Egizi (il popolo di cui si abbia più antica e certa memoria) non si sa come alla disugualità delle condizioni aprissero la porta (se già non l'impararono, per mezzo degli Etiopi, dall' India): ma ben sappiamo che quel popolo, amico sopra tutte le cose alla costanza, fermò il passo ad ogni mutazione; severamente obbligando i figliuoli a non si muovere del posto dove il caso li aveva nascendo collocati; e perpetuò immutabilmente nelle famiglie le condizioni: con che acquistarono quiete allo Stato, a danno de' particolari; ne' quali era estinto sul nascere ogni vigore dell'anima. I pulitissimi Cinesi furono e sono più liberali alla scienza; la quale sola conduce chiunque di quel paese a godere dello stato; sicchè pare che quelli tengano la onestissima via a far migliore la fortuna, e vantaggiarsi l' un cittadino dall'altro. Licurgo alle disuguaglianze tagliò le radici, mettendo tutto in comune. Ma se fu possibile che a Sparta si vivesse bene

con quegli ordini, che pur molti secoli bastarono; a me pare quasi impossibile che un vivere cittadino si regga comodamente senza private proprietà, massime in ampia e popolosa regione. In Roma la legge di G. Licinio Stolone, comechè lasciasse largo campo alla cupidigia, non durò; e (che più notabil è) l'autore della legge fu primo a trapassarla; e M. Popilio Lenate lo condannò. Moise Ben-Amram, savissimo sopra molti Legisti, si propose di ovviare agli eccessi della disuguaglianza, tirando le cose dirittamente alla egualità. E ben poteva senza pericolo ritrarle verso quello estremo: perocchè se pur fosse nocevole che la città in una somma uguaglianza si fermasse; non è per avventura possibile ch' ella vi giunga. Perciò erano di altissima sapienza e di effetto salutifero tra le altre sue costituzioni, quelle del Levirato e del Giubileo: onde le ricchezze venivano impedite di accumularsi per eredità; e i cumuli fatti per compre si appianavano con giusti intervalli, e con legittimo ordine si stribuivano.

Ma checchè sia di ciò (che vorrebbe troppo lungo discorso, e alieno da questa occasione) è manifesto che a quella quasi naturale inegualità, verace e sustanziale, avevano le corrotte opinioni aggiunta un'altra tutto imaginaria, più perniziosa e affatto stolta; facendo di questa carne umana come diverse spezie, distinte per la vena onde il sangue si derivava; e separando le condizioni e i luoghi di civile onoranza, secondochè ogni più ozioso uomo e da nulla poteva mostrare più o meno di ricchi antenati. Intanto la natura, che di tutte le umane stoltizie invincibilmente si beffa, vendicava spesso da questa sciocca superbia l'egualità della prima origine comune; ora dando le cupidità patrizie in servitù di plebee bellezze; ora coll' oro de' pubblicani e de' trafficanti mescolando volgare sangue ed ignoto al sangue antico e famoso de' senatori. Quindi tristezza e lagrime, con solitudine infeconda, ne' matrimoni fittiziamente ineguali: quindi ne' consigli

pubblici, o ne'geniali trattenimenti, discordie; che fra dispute insensate di preminenza perdevano il privato piacere, o l'interesse comune. Le quali vanità andranno confuse e dimenticate, ora che l'esempio e l'autorità di tanto Signore ha mostro al mondo, colui esser gentile (o, come il moderno parlare ama dir, *nobile*) non che agli avoli male vantati faccia vergogna, ma che sè e la patria onori, o per ingegno trovatore di cose utili, o per mano forte a difendere lo Stato, o per mente provvida a governarlo.

X.

Legion d'onore e Corona Ferrea.

Questa nuova gentilezza o nobiltà, creata dal nostro Imperatore in premio delle virtù, e messa in luogo di quella che succedeva in retaggio all'ozio, ed era pretesto all'insolenza; richiede da noi che non la passiamo senza speciale considerazione. E prima è da notare che molte sono laudabili opere, alle quali non puote il principe dare o movimento efficace o guiderdone condegno, altro che di onore. Perciò mi ammiro che di tal cosa quel Maresciallo Villars ricevesse documento da un suo legionario; al quale comandando egli certa pericolosissima fazione, e per imprudenza offerendo grande mercè di pecunia, udì rispondersi che vi ha tali fatti ai quali l'uomo per moneta non si muove. Nè questo incontra solamente nella milizia: anche nelle arti di pace il denaro è sovente necessario sussidio a condurre le grandi opere, non mai basta a ricompensa. E chi sarebbe d'animo sì stretto e basso da riputare che per qualunque mucchio d'oro possa terminarsi il pregio all'ingegno di Alessandro Volta, o di Antonio Canova? Però giusto e magnanimo e provido, come in ogni cosa, l'Imperatore ornò la nobiltà, cioè ogni ragione d'uomini eccellenti del suo imperio, coi fregi dell'Aquila Francese e della Corona Italica: siccome volesse dire al mondo ch'egli chiama tutti i valenti uomini in parte di quella gloria immor-

tale, che a lui viene dello avere rinovato e cotanto ampliato l'impero di Francia, e fondato il reame d'Italia. Certamente magnifico e liberale assai ne' premii, come ottimo estimatore delle virtù; qual dee chi di tutte sia sommo e universale posseditore. Ma quanto alla ragione di premiare, savio debitamente e giusto. Perocchè non sarebbe convenevole che nella comune vita non tenessero grado di onoranza coloro i quali alcuna singolare virtù sopra gli altri innalza. Questo visibile ornamento li rende perciò cospicui tra' cittadini. A' quali non è ingiuriosa tale preminenza, nè dee generare alcuna amarezza di livore; quando veggono che ogni uomo, se voglia veramente, può asseguire altrettanto. È poi convenientissimo che la città ravvisi quelli ch'ella dee sopra gli altri per merito onorare; e che questi medesimi si riconoscano tra loro, come congiunti di speciale affinità e fratellanza; e sappia ognuno di essi chi egli debba più particolarmente amare, come segnalatamente amato dal principe. E in questo l'Imperatore, come savio, ha corretto l'abuso, onde si era viziata in Europa una istituzione non disutile; dove i segni d'onore destinati da principio alla virtù, a questa quasi mai non pervenivano; traviati quasi sempre, o al nome degli estinti, o alla ricchezza de' viventi. Quello poi che è trovato nuovo e mirabile dell'Augusta Sapienza è, con questo collegio della nuova nobiltà avere congiunto in amicizia e agguagliato in merito ogni genere di virtù utili allo Stato.

Vedo questo provvedimento averlo trovato egli solo: nè glielo insegnò veruna dell'età più vicine alla nostra. Chè quantunque non sia perita la memoria di quella cavalleria la quale fu in Italia ordinata da Teodorico il Goto; e molto nelle favole de' poeti e de' romanzieri sia magnificata quella che intorno ai medesimi tempi ebbe autore nella Brettagna il re Arturo; è però chiaro che quelle genti, più presto grosse e feroci, di niun'altra virtù fecero stima che della prodezza nell'armi. E dico inoltre, che questo istituto non lo imparò Na-

poleone da quegli antichi Greci e Romani; da' quali pure e oratori e filosofi paiono costretti sempre a cercare gli esempi della civile prudenza. Conciossiachè savii e puliti que' popoli non dimenticarono, per dir vero, di rimunerare qualunque bella e degna opera valesse o ad aggrandire la repubblica o ad ornarla. Aveva suoi premii la militare fortezza; archi trionfali, titoli, statue equestri, corone civiche, vallari, murali, ossidionali, trionfanti, ovanti, navali, rostrate; non era senza guiderdone il decoro della facondia, non la grazia della poesia; non mancavano di merito le arti liberali, nè pure la elegante destrezza delle bene esercitate membra; si vedevano clipei, si vedevano statue togate o pedestri, anche di rètori e di cantori; si coronavano anche pittori e atleti. Ma quegli antichi, primieramente a coloro che volevano onorare non diedero tali segni, che perpetuamente accompagnandosi con loro li facessero dalle persone in ogni luogo e tempo riconoscere e riverire; onde sappiamo che a pochissimi, e rare volte, fu conceduto di andare in tonaca palmata o dipinta. Che se dando a tutti i valenti uomini una comune divisa di onore, li avessero tra sè collegati, e costituiti come in ordine distinto di notabili cittadini; avrebbono a mio avviso creato il più nobile e utile magistrato; con questo bellissimo ufficio, di tenere sempre vivo innanzi al pubblico un esempio di bene e gloriosamente operare. Ma nè a ciò furono intenti: e anzi posero tali differenze ne' segni di onore donati al capitano all'oratore all'artista, che necessariamente nel popolo si faceva assai diversa stima di loro; ed essi pure tra loro non egualmente si apprezzavano: chè i forti mostravano curarsi poco degli eruditi, come di molli e inetti; gli studiosi della sapienza, o delle arti delicate, dovevano per poco non abborrire i forti, quasi feroci e barbari. Che aveva la Grecia di più grande che il sommo vincitore di Salamina? E nullameno quel terrore d'Asia, liberatore di tutta Grecia, ebbe sì poca grazia e fu apertamente dispregiato nel convito, dov'egli ap-

parve non sapere di musica. Roma fin dalle prede Volsiniesi di M. Fulvio Flacco, dalle Tarentine di Q. Fabio, fin dalle Siciliane di M. Marcello, e dalle Macedoniche di L. Paolo, fu piena delle arti greche, ed etrusche: le quali però si ostentavano per superbia delle vittorie, anzichè si possedessero con soddisfazione dell'ingegno: onde M. Tullio, accusante le rapine del pretore siciliano, fu udito scusarsi vergognando, quasi di leggerezza disdicevole alla togata gravità, di avere intendimento di statue e di pitture. L. Mummio, che tante ne trasportò da Corinto e da Tespia, e tante più ne rovinò, anco si vantava di nulla intenderne. Caio Mario, gloriandosi ognora di Giugurta e di Teutòbodo, ricusava gl'immortali ornamenti delle arti alle sue vittorie: intanto che avendo delle spoglie de' Cimbri, de' Teùtoni, e degli Ambròni alzato un tempio comune all' Onore e alla Virtù, rifiutò l'ingegno de' maestri greci; dai quali allora tutte le belle fabbriche si conducevano; e volle adoperarvi un oscuro e rozzo architetto della città. Ne' privati poi e ne' pubblici ragionamenti non solo inviliva l'eloquenza e la filosofia di quella nazione gentilissima; schernendola che la sua tanta eleganza non avesse potuto resistere alla romana violenza; ma ancora gli studi civili della sua patria sdegnava; amaramente beffando il regnare per facondia o per scienza di leggi nel Foro e nella Curia. Ma di Mario, in tanta ignoranza sì feroce ed insolente, meno mi maraviglio; ricordandomi di Catone, il quale nella età precedente era di tutti i Romani letteratissimo; e nondimeno, come se giudicasse ogni conversazione di lettere indegna alla gravità d'uomo politico, diede biasimo a M. Fulvio, perchè essendo consolo avesse condotto seco nella provincia d'Etolia il nobilissimo poeta Q. Ennio. Nuova e mirabile e al pubblico utilissima concordia fra ogni ragione di valenti uomini ha conciliata l'Imperatore. Ma poteva egli solo e volerla e conseguirla; quando con inaudito temperamento avendo in sè accolto quanto mai si vide in terra e di

valore e di sapienza; egli solo è giudice e muneratore sufficiente d'ogni virtù. Ed egli bene intende che se la forza pone fondamento agli Stati, se la prudenza li conserva, se gli Stati ricevono dalle buone arti splendore con prosperità, e appresso le nazioni e l'età lontane acquistano gloria: dee aversi dunque in uguale pregio ciascuna di quelle cose, le quali mancando fanno le rimanenti o imperfette o inutili. Così da questo Fortissimo e Sapientissimo, e in tutta la memoria degli uomini Unico Riparatore del genere umano, vediamo pur una volta adempiuto quel desiderio che la vetustissima sapienza accennò di una perfetta felicità delle cose mortali, dal congiungersi di amore e di lode ogni virtù o di mano o d'ingegno; quando la dea nata dal capo del Tonante, cioè la mente reggitrice dei governi, fece presidente a tutti gli esercizi sì della guerra sì della pace; e quando, col dare le sorelle di Apolline in compagnia e in custodia di Alcide, mostrò di raccomandare alle arti delicate che moderassero e ingentilissero la forza, e alla forza che sicurasse e promovesse le buone arti. Del quale grazioso concetto di greca prudenza diè segno anche a' Romani M. Fulvio; alzando nel Circo Flaminio, co' danari della Censura, un tempio; dove pose le statue delle nove Camene trasportate d'Ambracia, e ad Ercole, cognominato *Guidamuse*, le consacrò. Quello di che Roma ebbe solo un cenno, simbolicamente mostrato dalla grecanica erudizione e dalle vittorie Epirotiche di Fulvio Nobiliore; lo gode la Francia, lo gode l'Italia, lo partecipa l'Europa, espresso con pieno effetto dalla sapienza e liberalità di Napoleone. Al suo Nume benignissimo alza i voti chiunque ha giusta fiducia di merito. Chi meglio servò la militare disciplina, chi più saviamente amministrò le provincie, più santamente dispensò la giustizia; chi nelle cose arcane de' cieli e della terra o trovò dogmi prima ignoti, o gli oscuri chiarì; chi aiutò i varii usi della vita con invenzioni comode; chi alla pubblica ricchezza dischiuse nuove sorgenti; chi o in tele o in marmi, o in

poemi o in istorie si confida di far vivere i nomi degni d'immortalità; gran mercede ha preparata dall'ottimo Principe. E quale e quanta! Que' medesimi segni dell'amor suo, que' testimoni d'invidiabile gloria onde risplendono gli eroi, che furono con lui fra immensi pericoli, con ardire stupendo, a conquistare l'imperio d'Europa.

Ora chi non avrà ambizione, o chi non sentirà fiducia di guadagnarsi questa vera nobiltà? In qual secolo ebbe meno di scuse la pigrizia? quando più possenti inviti a farsi vivi gli uomini e mostrarsi? Il segno è alzato: che non concorriamo tutti noi, figliuoli di un sommo e ottimo signore, a questa bella contesa di chi sappia farsi più degno di tal padre? Egli ci chiama, egli ci aspetta: che tardiamo i suoi voti? Ohimè, dolente lo dico, massime per noi Italiani; quanto siamo ancora lontani di là dov'egli ci vuole!

XI.

Provveduto d'istruzione il popolo.

E io per verità, o signori, molte fiate ripensando meco stesso mi vergogno e temo, e non so quanto egli, sì forte e grande e perfetto, possa essere contento di questa così fiacca e pigra e frivola età: se non che pure mi riconforto e mi affido nel suo cuore; e spero che non si svoglierà di amarla, poichè fa tanto per lei. Certo per l'età venture provvede che più di noi vengano degne de' suoi benefizii, e più abili a goderne; e mostra che in quelle si compiaccia il suo pensiero, antivedendo che per lui saranno migliori di noi. E ringraziamolo che non ha sdegnato la bassezza e l'ignoranza nella quale ci trovò; e vuole che i figliuoli ci crescano tali che dobbiamo e arrossirne un poco per noi, e molto rallegrarcene per loro. Chi è di noi il quale non abbia a dolersi dei primi anni miseramente perduti fra noiosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie? Questo fu pure l'alimento onde male si nutrì la nostra infelice adolescenza. E quanta cura ci bi-

sognò a purgare l'animo di quella tenace infezione, e renderlo capace del vero! Quanto infinito è il numero di coloro che vediamo andar vinti dagli errori, ai quali furono troppo presto ausati! Già l'Imperatore ha disposto che il magistero di formare gli uomini non sia più mestiere di guastarli; che la educazione sia ragionevole, e buona a produrre savi uomini e utili cittadini. E non si contenta, colle fioritissime università e con molti licei, provvedere alla istituzione di coloro che sono destinati a servire ne' diversi esercizi dell'ingegno la repubblica; nè gli basta avere sovvenuto co' licei di convitto a' buoni ingegni e volonterosi, cui la fortuna impedirebbe i progressi: ma al beneficio della prima e più necessaria istruzione ha chiamato ancora quella moltitudine innumerabile, che sin qui fu abbandonata iniquamente all'ignoranza, come condannata all'abbiettissima servitù che patiscono i bruti. E qual è più povero, qual è più schiavo di colui che nemmeno i pensieri ha liberi e propri; in ogni atto della vita è costretto reggersi colla mente altrui; far suo l'altrui intendere e volere; o anzi lasciare in dominio altrui ogni sua facoltà e d'intendere e di volere? Così una piccola porzione d'uomini prepotenti, dopo che ebbe per astuzia o per forza tolto al restante umano genere ogni avere, lo spogliò anche, per così dire, di sè stesso; facendolo marcire nelle tenebre, e macerandolo nella stupidità, per averlo più domo. Con molto prudente avviso la cognizione degli utili veri fu volgarmente detta luce degl' intelletti; per similitudine di questa vaghissima luce corporale; o che ci piova perennemente dalle stelle, o che abeterno sparsa per l'immenso mondo, ora per gli universali rivolgimenti di esso, ora per li moti particolari nella terrena sfera, sia concitata a destare le pupille de' viventi, e fare colorando visibili tutte le cose. Conciossiachè niuno ignora che la luce, quanto è bisognevole a tutti i corpi che spontaneamente si muovono, affinchè abbiano al muoversi direzione; tanto ella è pur necessario

alimento a qualunque corpi, o di vita animale o anche solo di sensitiva partecipano. I muti greggi, non che gli umani, lungamente privati di questo finissimo ed efficacissimo stimolo si contristano; di baldezza di vigore di vita impoveriscono: le piante ancora avidissimamente la cercano; e perduta la desiderano, inferme di manifesto languore; perchè non più aiutate da lei a quell'ammirando lavoro di scomporre l'acqua e il comune aere, e pascendosi la parte onde si ristorano, cacciare l'altra che a trasformare i metalli, a nutrire la fiamma e i carnosi respiranti conviene. In somma senza lei sarebbe orrido e come morto il mondo: senza lei e scemo e prossimo alla morte il vivere de' corpi, in cui per le vene circolano o acquosi o sanguigni umori. Non altramente gli uomini, se tu li privi di dottrina sono spenti d'ogni intendimento; del volere non hanno più elezione, ma vanno traportati o dal caso o da impeto altrui: non hanno più forza interna, che li muova da sè a operare coll'animo; possono essere spinti, non possono più muoversi. Miseranda cosa a vedere, quando talora accade per naturale infermità: quanto perciò detestabile se la umana malizia osi questo eccesso! eppure quanto è di tutte le tirannidi la più iniqua e crudele, tanto è antica e comune quella che affondò gli uomini nella ignoranza.

Dalla quale poi (come di male suol nascer male, e crescere) procedette quell'immenso e spaventoso potere della superstizione; che facilmente occupando la plebe vuota d'intelletto, costringeva poi a starsi muti e paurosi anche i pochi savi, i quali atterriva col furore del volgo. Quest'orrendo mostro, che divorava continuamente il popolo, divenne tremendo anche agli oppressori del popolo. Giusta e felice è quella preminenza che danno la saviezza comunemente riconosciuta, e i benefizii con discreta liberalità compartiti; ed è felice parimente a quelli che l'acquistano, e a quelli che volontarii la concedono: ma ogni ingiusta dominazione partorisce le

pene debite a sè stessa: perchè le malvage arti, colla facilità dell'uso e del successo, invitano altrui a rivolgere contro te medesimo il tuo proprio esempio. Coloro che per avere la moltitudine più soggetta, studiarono di accecarla e legarla nella ignoranza; la prepararono a ricevere qualunque strano errore di che volessero infettarla gl'impostori; che sorsero in tanta copia; e per dare di piglio essi soli nel popolo, adoperarono lui stesso contro i suoi primi oppressori. Povera schiatta umana! Hai pure provato tutti gli estremi della pazienza: hai sofferto (e non in Libia solamente o nelle Gallie) che il tuo sangue tingesse gli altari. E tacesti! In tanta confusione e perversità non ti poteva soccorrere la filosofia, cioè il senno inerme di pochi. Quanto valeva la voce di un Socrate, solo tra una moltitudine che aveva orecchi solamente per una turba petulante di sofisti?

Ora finalmente non saranno sterili di pubblica felicità le cure della filosofia; poichè il pietoso Augusto apre gli orecchi e i cuori del popolo a imbeverla con frutto. Egli doma la selvatichezza di questo campo; nel quale potrà la filosofia travagliarsi senza pericolo, anzi con molto onore. Non più dai semi di verità pulluleranno tumulti e persecuzioni; non più veleno a Socrate, non più martòri a Zenone, non più esiglio ad Apollonio, non più carcere a Galileo, non più maledizioni e mortali insidie al Sarpi. Ciò doveva accadere quando nella tenace ignoranza si erano abbarbicati gli errori; ogni vero compariva in aspetto di nemico al senso comune. Ora sterpate per la elementare dottrina le più velenose falsità, che soffocavano qualsivoglia salutifera semente; potrà germogliare e propagarsi ogni utile verità. Di che i filosofi, oltre al vedere frutti di umanità e civiltà cresciuti per le loro fatiche, ricoglieranno un altro carissimo premio, nell'amore e nella riverenza della plebe: la quale, divenuta capace ad apprendere il bene, abbraccerà con benevolenza tutti coloro che gliene mostreranno. Questo è il nutrimento che manterrà le arti

buone in vigore, e le farà ogni dì più feconde: perocchè elle intristiscono e disseccano dovunque non le conforta aura di onore, che è quasi fiato di popolare opinione; e quella non ispira mai laddove la moltitudine è immobile ad ogni senso del buono e del bello.

Nè è da stimare che la cultura della educazione produca al popolo nulla più che eleganza e soavità di costumi: ella pur gli frutta sicurtà e quiete di tutta la vita. Perciocchè sciolto dalla ignoranza, e per aiuto della filosofia purgato degli errori che nella corruzione della ignoranza si generano; e nudrito e rinforzato de' veri che sono necessari al ben vivere; si difenderà per sè stesso facilmente e quietamente dalle ingiurie, che prima gli facevano ognidì varie maniere d'ingannatori e di violenti. Dalle quali malagevolmente lo potevano aiutare le leggi e i magistrati. Conciossiachè la legge e il giudice non può assistere ognora a tutte le faccende, massime domestiche e minute; e molte anco ne ha di tale natura, che ovviare a quelle, o rimediare, per virtù di legge non si può: arrogi che il popolo ignorante assai fiate è più docile a chi sa ingannarlo, che a' suoi correggitori o difensori. Di che noi medesimi abbiamo veduto che quei principi i quali vollero troppo presto cavarlo fuori da' mali della superstizione, innanzi di averlo guarito della ignoranza e degli errori, hanno scontrato, con duro e periglioso intoppo al loro buono ma immaturo intendimento, nella pertinace ripugnanza del volgo; il quale ha recalcitrato, posponendo la riverenza del regnante alla prava consuetudine, e alle incessanti fallacie de' seduttori. Nè credo che mi bisogni qui ripetere ciò che a memoria nostra in Toscana e nelle Fiandre contrastò le pietose intenzioni di Giuseppe e di Leopoldo umanissimi Cesari. Aggiugni ancora che, se il re non abbia altro a schermo de' suoi popoli che tribunali e pene, gli bisognerà star sempre in una guerra con tutti coloro a' quali pare di soffrire ingiuria se gl'impedisci di farla. De' quali non è poco il numero, e la malizia è

molta. Quindi un perpetuo contendere; con certissimo pericolo che il principe divenga odioso a molti, per l'assiduità de' castighi; o dispregevole, per la debolezza dei giudizi e la impunità delle colpe. Ora siccome vediamo la corporale infanzia andare sottoposta ad infinite offese, da niuna delle quali puot'ella ripararsi da sè; ma corroborandosi poi l'età bastano i garzoncelli ad aiutarsi: così la plebe, quando abbia deposta l'imbecillità del senno, che nella estrema ignoranza è propriamente bambino; e quando, coll'imbevere le più necessarie dottrine, abbia acquistato vigore e uso d'intelletto; si difenderà molto meglio per sè stessa: prima, non dando nè fede nè ascolto agl'impostori; poi non lasciandosi spaurare da' superchievoli; ai quali hai pur troncato quasi ogni nervo se non li temi, e se ti scopri francamente di non li temere.

È certamente siffatta la condizione umana, che dovranno le genti assai fiate ripararsi alla equità delle leggi, e alla forza dei giudici. Ma qualora di tale rimedio occorreva bisogno a un povero idiota, egli ne stava peggio che del danno per che era vôlto al tribunale. Poichè le forme intricate e l'oscuro andamento dei giudizii, e 'l suo nulla comprenderne, lo poneva a discrezione altrui: laonde nel tribunale molte volte non trovava altro che una più gagliarda ingiustizia, e una oppressione insuperabile. Ora l'Imperatore, colla istruzione elementare, apre l'intelletto del popolo a potere apprendere le cose che gli sono bisognevoli. E quando trasse i giudizii da quel pericoloso secreto alla pubblica vista, che credete, o signori, ch'egli intendesse? Forse di aprire un teatro all'ambiziosa pompa di parole, onde si compiacciono di rumoreggiare gli avvocati? Nol credo io: e credo anzi che a lui, sì grave e sublime intelletto, non sia niente più cara di quello che fosse all'austero senato Ateniese; il quale, come insidiatrice del vero, l'abborrì. Ma penso ch'egli facesse ragione di sopportarla, acciocchè non si togliesse al popolo occasione di addestrarsi a propria difesa: il quale, frattanto che assistendo

a' giudizii esercita una censura de' giudici; può farsi maestro a sè medesimo di ciò che più gl' importa: e mentre osserva il corso de' casi altrui, impara com' egli debba all' uopo guidare i propri; e non lasciarsi aggirare o intimidire, nè da arroganza di giudicanti, nè da astuzia di avvocati.

Non sono già piccoli a chi bene gli estima, o signori, questi vantaggi, i quali derivano dalla istruzione che il magnanimo Augusto diffonde nel popolo. Ma già mi è presente all' animo un altro bene grandissimo, che non tarderà a provenirne; e sarà onore e consolazione dell' umano genere. Io vedo che il popolo, illuminato e guidato dalla buona istituzione, si verrà allontanando dai delitti, dove ignoranza e ferocia lo traeva. So che molto ancora a misfare lo spingeva la disperata inopia. Questa furia sarà scacciata del mondo, per virtù del benigno Principe; il quale meglio di tutti sa quanta infamia è al governo che gli uomini manchino di mezzi a vivere innocentemente. L' ignoranza poi, per lo insegnamento si dirada, e la ferocità si mitiga d' assai. Quindi affievolite le forze produttrici de' mali, sta bene che si allievino le forze contrapposte a impedirli; e così a contenere nell' ordine la moltitudine, basteranno moderate leggi, e mitissime pene. Scomparirà dall' Europa questo obbrobrio, che il sangue umano si sparga per mano d' uomini, per decreto d' uomini, pur a terrore d' uomini.

Io non dubito, o signori, che talora abbiate fermato l' animo in quella considerazione in che io pur venni sovente; come il nostro Imperatore, sì grande sì buono, ottimo dei re, massimo de' filosofi, non abbia ancora abolito la pena di morte. Certo la è infamia orribile al genere umano, se la pena del capo gli è inevitabilmente necessaria a mantenerlo in un viver comune; la è grande infamia se questa pena si potrebbe evitare, e si pratica. Qual dirò peggiore? Non so; nè sapendo oserei dire. Ma che l' Imperatore non abbia l' animo a questo? Oh sarebbe empietà e stoltezza di sacrilego pensamento. Vor-

remo crederlo men buono di Giuseppe e di Leopoldo Austriaci? men buono di Elisabetta Augusta delle Russie; che prima ancora di que' due detestò e vietò l'estremo supplicio? Sento vergogna a dire; ma è recente nella memoria di tutti, però sarebbe vano tacere: Quell'uomo atroce (se fu uomo), che regnò in Francia proscrivendo e ammazzando, non propose egli stesso una legge che finisse il punir nella vita? Ma togliamo il pensiero da' mostri. Che diremo de' filosofi? i quali da molti anni gridano a una voce contro questa barbarie. Che de' buoni principi, i quali ascoltarono il compianto de' filosofi, e il grido della natura, e andarono dietro a quello? Che Napoleone sia men buono di loro? No, se Dio ci campi: ma egli è più savio. Certo egli mira con dolore profondo il povero gregge degli uomini, stretto da minacce atroci; non d'altra forma che quelle fiere bestie, le quali talora veggiamo esposte per le piazze alla curiosa plebe, e perchè non facciano ruina sono tenute con gravi catene. Egli sospira nel cuor suo, e gli tarda lo scioglierlo. Ma aspetta il tempo che senza più reo danno si possa. A ciò non ebbero proveduto que' pietosi ma incauti principi; i quali renderono somiglianza a un male avvisato custode che scatenasse le fiere; e queste o per fame o per innata ferocia si avventassero, secondo loro usanza, a chiunque per disavventura s'incontrano. Conviene che innanzi tu cerchi s'egli è possibile di mansuefarle, di avvezzarle a temere e ubbidire la voce, a contentarsi di assegnato pasto e procacciato senza strage. Per questa cagione, appena que' principi mansueti ebbero fatto inutil segno di buon desiderio, cessando il dar di piglio nel sangue; bisognò ritornare a quell' abborrito rimedio; se non si voleva lasciar andare in confusione tutta la civile comunanza; quando tolta ogni differenza ogni sicurtà di possedere, fosse ogni cosa esposto alla violenza del rapire, alle insidie de' furti, al furore delle vendette. E per verità finchè potentissimi pesi tireranno gli uomini al male, sarà necessità ritenerli con pesi egualmente

forti di terrore incessante. Rimuovi le cagioni del male, se vuoi cessare l'incomodo e del male e de' rimedi. A questo mira l'Imperatore, che vede lontano; e brama gloria dal fare i suoi benefizi non pur grandi ma eterni. Egli ha veduto che l'acerba medicina degli estremi supplizi è appunto adoperata per lo più a fermare l'estrema corruzione, in quella classe di uomini che (per colpa di fortuna e di educazione) non sente nè i delicati stimoli di onore, nè il soave freno di ragione; mentre da povertà e da ignoranza patisce continui e veementi impulsi a rompere i patti sociabili. E di fatto nella ignoranza essendo fioco o abbuiato il lume dell' intelletto, cresce la possanza di quella torbida immaginazione, che poco può vedere, e questo confusamente; sta sottoposta all'imperio delle cose sensibili e presenti; nè da quello può aiutarsi coi computi delle future; quindi con cieco émpito corre a' precipizi. La povertà poi indurando i cuori e' corpi, li fa sprezzatori degli avvisi e dei moderati castighi; nè si arresta a fatica, se non per durissime resistenze. Rivolto perciò l'Imperatore a sanare i principii di tanto male, comincia da introdurre nella moltitudine la conoscenza degli umani uffici, e de' suoi veri interessi. Con che, rifatta mansa docile costumata, potrà guidarsi più presto dai consigli che dalle minacce di prudenti leggi. E quando sarà maturo questo suo immortale benefizio; allora potrà gettarsi non che riporre la spada vendicatrice, che ora sì di mal grado tiene sulle teste colpevoli sospesa il mitissimo Principe. Quando niuno più vivrà nocente e con pericolo altrui, allora non si parlerà più dell'ultimo supplizio; allora sarà cessato e sicuramente, e in perpetuo. Allora in ogni parte dove saranno civili ragunanze, sorgeranno statue al Divo Napoleone, col titolo di *Padre degli uomini*; e per avventura con questo nome avrà in ogni cittade un tempio, in ogni casa un altare: e si dirà di lui, ch' egli solo seppe far quello che innanzi a lui avevano tutti i buoni vanamente sospirato.

Pensate forse dovere questa felicità venire tarda ai posteri? Io certamente la spero ne' miei dì. Spero con sicura fiducia che l'animo di Napoleone umanissimo avrà da qui a non molto tempo consolazione e vanto di vedere in tutta l'Europa a lui ubbidiente, quello che una volta ottenne Leopoldo nella sua gentile Toscana; tutti i sudditi tanto virtuosi e felici, che inutili e vuote rimangano le prigioni. Il bene cresce e si propaga presto qualora siano rimossi gli ostacoli contrastanti al suo naturale vigore. Non vedete da quante parti, per quanti secoli, erano circondati gli uomini da perverse istituzioni; che facendo violenza alla buona inclinazione li spignevano quasi di forza e quasi di necessità al male? Date un poco di spazio al popolo, che esca fuori della sua ignoranza, che possa mirar la faccia del vero e del buono, e invaghirsene, e vedrete rinnovato l'aspetto del mondo.

XII.

Collegio elettorale de' Dotti.

Che vi parrà allora degli uomini quando la istruzione elementare comunicata a tutti avrà fatto ognuno capace di prendere nel peculio delle scienze la sua conveniente parte, quanto gli stia bene a rendersi più comodo il vivere, e più adorni i costumi? Non vo già sognando una repubblica dove tutta la gente faccia professione di dottrina; che non sarebbe nè possibile nè utile; ma dove tutti sappiano appropriarsi quello che di pratico e di giovevole alla condizione di ciascuno hanno trovato le scienze. Conciossiachè è pur chiaro non essere parte alcuna della vita sì naturale e sì civile, che a scansare molti pericoli e molti disagi, a godere di assai commodi e piaceri, non si aiuti delle dottrine o morali o fisiche. Ora io so bene che l'aumentare il patrimonio delle scienze appartiene a certo numero d'uomini, ingegnosi ed agiati, e d'ogni altra briga scarichi; i quali a ciò rivolgano tutte lor cure: a guisa di que' traffichi amplissimi, che si travagliano

con remote navigazioni; delle quali possono pochi sostenere i rischi e i dispendi. Ma che pro alla nazione, se dappoi ritornata da lontani mari la nave carica di tesori, quelli non si spargano a comune uso? Come dunque è ingiusto e dannevole che a piccolo numero si ristringano le corporali ricchezze; così pure se in pochi si chiudano quelle dell'ingegno. Non molti possono possederle; ma usarle tutti. Non è ricca la nazione se non quando sono agiati molti: non è felice e virtuosa, se non quando moltissimi e conoscono e fanno il convenevole. Non vediamo anche nel corpo umano essere infermità che si abborre, o venga da natura o venga da non commisurati esercizi, la sproporzionata grandezza di alcun membro, onde agli altri scema vigore e uso? Sia ne'sapienti, come nel capo, la fonte delle utili dottrine: ma con proporzione, quasi per vene, ad ogni membro della nazione si comparta; sicchè ciascuno a'suoi ufficii, di casa e di città, se ne giovi. Nè sarebbe onore a'sapienti vivere tra barbari; come uno Anacarsi tra li Sciti, o un Democrito in Abdera: nè sarebbe di veruno utile alle città una sapienza sepolta in pochi, nè apprezzata dagli altri nè intesa; quasi gran tesoro chiuso nelle arche di pochi avari. Che a me pare propriamente la scienza esser simile alla moneta: alla quale il governo trova materia, e impone forma, nome, autorità: ma l'uso è del popolo; e per lui è fatta. Conciossiachè il governo, entro a'confini di sua giuridizione, potrebbe fare senza il danaro; avendo tanto di forza, che se volesse prevalersi delle mani de'cittadini a'lavori, o delle sostanze loro a'bisogni dello Stato, gli basterebbe il comandare. Bensì i privati, che nulla sperare possono se non da libera volontà altrui, hanno mestiere di una comune misura e di una comune rappresentanza di quelle cose, che minutamente per la moneta si apprezzano e si cambiano. È una moneta preziosa, come d'oro; che in poca mole gran copia o di merci o di opere misura, ed apprezza. Questa giova o per li contratti colle altre genti, o per compiere magnifiche

opere; giova a premiare artefici di rari e fini lavori; giova per acquistare sontuose delizie a pochi fortunati. È poi un'altra moneta, sia di minuto argento o d'altro inferiore metallo; la qual corre per entro le viscere dello Stato; e circolando mantiene gli usi cotidiani della vita volgare, o per mercede alle fatiche de' meccanici, o per commutare gli alimenti gli abiti gli arnesi del popolo. Tale moneta è necessario che non istagni ne' tesori del governo, o de' ricchi: ch'ella non è comoda a' civanzi; non è atta a moltiplicare ne' cambii; non è agevole a essere portata fuori; non è cercata dagli strani; non è opportuna a grandi spese: bisogna che giri continuamente per le mani della plebe. Alla quale sarebbe inutile a sapere di che miniera si cava il metallo, di che artifizii si purga e affina, di che lega si tempera, per quali ingegni si figura e s'impronta: ma ben le conviene che impari a ravvisarne i tipi; impari a conoscerne il valore, sì rispetto alle varie parti di quella, e sì al paragone di tutte l'altre cose che il cotidiano commerzio della città estima contro moneta. Di tutto ciò veggo una somiglianza, e come un ritratto, nella scienza. A governo di lei sta quasi un senato di sapienti; i quali con profonde speculazioni cercano sempre di ampliarne il tesoro. E spesso il lavoro di quelle feconde menti produce nuovi e mirabili trovati; che fanno ragguardevole alle altre genti la nazione: e le fruttano mezzi di crescere o nella guerra o ne' traffichi; insegnando nuove difese, nuovi mari, nuovi paesi, nuove arti; e molte volte ancora portano quasi usura d'altre belle e profittevoli invenzioni. Questo è come l'oro e la zecca delle dottrine. Di questo il governo e il maneggio sta necessariamente in pochi. Custodi e operatori della miniera sono i dotti: i quali, dalla contemplazione e dalla collegazione de' principii cavano scienza, cioè le ragioni delle arti; dall'applicazione de' principii e delle ragioni, formano regola alle arti; delle quali poi dee discendere la pratica nelle officine, e nelle case del popolo. I dotti fanno anche ufficio

come di tesorieri del sapere; e quello che v'è di fino e nuovo lo cambiano tra loro: e questo cambio moltiplica veramente il capitale della scienza; perchè ogni ingegno speculativo vi aggiunge, da cose note deducendo cose non prima sapute. Nel che la dottrina ha mirabile vantaggio sopra il denaro: chè questo non può crescere, se non rispettivamente da un paese all' altro; se in effetto aumentasse universalmente (come in tutta Europa accadde per le miniere americane), crescerebbe d' apparenza scemando il valore: la scienza si augumenta di copia e di valsente; fa più ricco il popolo che la riceve; e non se ne impoverisce quello che la comunica. Ma come già dicemmo che le ricchezze allora soltanto le godi che le spendi; nè i molti possono spendere se non minutamente: perciò i savii prendono dall' erario delle cognizioni quella parte che, quasi più bassa lega, non vale al grande commercio de' filosofici investigamenti; e quella minuzzano; e accomodata a pratica popolare, dispensano nel volgo. Il quale allora potrà parteciparne, e farne suo pro, quando la istruzione elementare lo abbia convenevolmente preparato. Allora sarà tra gli scienziati e il popolo un'amichevole comunione; senza superbia in quelli, senza invidia in questo, quando tutti, secondo la propria condizione, sapranno godersi di ogni verace e acquistabile bene della vita.

E quando la vita umana ha conseguito tutte le parti di felicità che natura ci consente, che le rimane a desiderare di più, se non l'onore? Qui non parlo dell' onore di preminenza; ond' è illustrato chi fra' primi del popolo sovrasta in quel grado che già dicemmo di nobiltà. Qui ragiono dell' onore che può compartirsi anco a' moltissimi, purchè buoni; del quale anco una intera nazione potrebbe partecipare, se mai giugnesse a quella cima di civiltà, dalla quale meno d' ogni altra gente andò lontana l'Ateniese. Dico di quella gioconda e onestissima compiacenza che riempie l'animo del buon cittadino, qualora divenuto viva e operante parte della città

può aiutare del suo consiglio la patria. Anche di questo onore vuole arricchire i suoi sudditi Napoleone, trovatore d'inusitata concordia tra principato e libertà. E prima considerate con quanta sapienza, con quanta bontà li conduce a questo fine. Il consiglio pubblico domanda prudenza. Donde la prendi se non da buoni insegnamenti? Perciò l'Imperatore dopo quelle memorabili parole che ho riferite, *doversi non isforzare ma persuadere il popolo;* seguitò biasimando la presunzione di coloro che, siccome tutte le ricchezze così tutte le scienze vorrebbono accumulare nelle grandi città, lasciando le provincie e i minori paesi poveri e rozzi. Napoleone, che vuole felici e buoni tutti che lo ubbidiscono, ovunque vivano, pronunziò chiaramente ch'egli vuole dappertutto sparse le utili cognizioni. Nè può altramente volere, quando con esempio nuovo chiama il popolo a partecipare col Monarca della cosa pubblica. Quanta è mai la fiducia di un principe buono e savio! Ma primieramente egli, conoscitore profondissimo della natura umana, sa che gli uomini più presto si allegrano del bene cui credano aversi in qualche parte procacciato da sè, che di quello che ricevano come tutta opera altrui: perchè in quello si stimano felici e valenti; in questo si vergognano quasi di una oziosa felicità. Conosce poi come non ha da temere del popolo chi sa renderlo buono; ed è fatto buono se lo rendi conoscente del bene. Mi avvedo che state sospesi a questo discorso; vi veggo dubitanti ch'io, forse dimentico delle cose passate, non trascorra ad incauta adulazione della presente fortuna. Nè ignoro, o signori, nè dissimulo non esser nuovo che il popolo tenga parte della repubblica: so che anzi in altri tempi n'ebbe assai più che ora. Ma con quali effetti? Seguiterò sino all'ultimo il mio costume di astenermi quanto posso dalla odiosità de' moderni esempi, e piuttosto ripetere gli antichi. Affermo pertanto che in Roma e in Grecia furono due principali disordini, da'quali proruppero mali gravissimi. E prima fu pessimo

avviso dare al popolo troppa balía; e tanto fu peggiore poichè il parlamento era pieno d'ogni ciurma. Il popolo deliberava dello Stato, cioè della pace, della guerra, delle alleanze; confermava o rifiutava le proposte leggi, disfaceva le stabilite; eleggeva i magistrati. Ma lo Stato e le leggi sono materie a che non potrà mai bastare l'intendere di molti. Però conviene che si risolvano da un consiglio di pochi eletti, ne' quali il popolo giustamente confidi. Il popolare giudizio, purchè sincero e libero, meno erra nello eleggersi i preposti. Ma troppo facilmente si vinceva e corrompeva a' donativi e alle fallaci lusinghe una moltitudine infangata ne' vizii e nella ignoranza. Chi vuol dare sana sentenza nel parlamento conviene portarvi animo purgato: è mestieri andare preparato non meno al consiglio che alla battaglia. Vedi senno di plebe Ateniese, che pur fu di tutte accortissima: bandire la vita a chi proponesse di rifare l'armata, di ripararsi dal Macedone già soprastante, e volgere a salvezza della patria nell'estremo pericolo i denari male consumati nelle feste! Vedi le tribù romane; a M. Porzio negare le dignità, darle a P. Clodio, ad A. Gabinio, a C. Curione! Rovina dello Stato, e ignominia. Ma qual cura della repubblica, e quale buon giudicio, sperare da una plebe educata nelle taverne? Che poi tutti gli uomini, dal primo all'ultimo, siano virtuosi e savi quanto bisogna a un buono consiglio, è cosa impossibile. Onde nasceranno sempre disordini dove i cittadini tutti, senza differenza, abbiano balía di consigliare. Il che è pur arte; nè tanto facile: e come l'avranno quelli che non l'appresero? Alla quiete pertanto e prosperità dello Stato si richiede che il parlamento non tratti se non quelle cose a che basta una comunale prudenza; e si richiede che non ad ognuno, ma solamente a' degni, si apra il consiglio pubblico. Ora considerate la provvidenza e la bontà di Napoleone: vedete lui, di quanti mai furono monarchi potentissimo, come ha voluto rattemperare la monarchia, e concedere al popolo tutto ciò

che, senza danno pubblico si poteva. Lo Stato e le leggi, che vogliono sottilissimo investigamento, secretissimo trattato, e risoluzione prontissima; e non sono faccenda per molti; egli le spedisce: e sebbene il mondo sappia che basterebbe egli solo, vuol dare a' regnanti esempio di benignità e modestia, consultandole con pochi: e questi sono eletti da lui; poichè la elezione di costoro è delle più importanti e difficili cure del regno. Ma, come buon padre, aduna talvolta la sua grande famiglia; e specialmente chiede che a Lui siano indicati gli uomini dabbene, idonei a sostenere diversi magistrati. E ciò con benignissima saviezza, e con efficacissima providenza a mantenere i costumi e la verecondia. Perocchè se il principe fosse egli solo dispensatore degli uffici; potrebbero talvolta i meno buoni sperare di ascondere o la insufficienza o la reità, a un uomo solo occupatissimo e lontano: ma quando per ottenere i magistrati si vogliono i suffragi di molti; è necessario a ciascuno insinuarsi nella conoscenza e nella stima dell'universale. Che se la opinione pubblica fosse inutile alla fortuna; non sarebbe più desiderabile, nè avrebbe alcuna forza: perchè ogni uomo si brigherebbe solamente a guadagnare il favore di alcuno tra coloro che in corte sono grandi col signore. E se i collegi, che rappresentano al principe la nazione, fossero donatori de' magistrati; potrebbe trovarsi taluno, o sì ricco d'inganni o sì largo di ricchezze, che vincesse la religione de' collegi. Ma questi non eleggono (vedete altissima prudenza di legislatore!): solamente propongono tali che non siano indegni ad essere eletti dal re. E perocchè ancora questo incominciamento di elezione domanda molta fede, e non poca saviezza; non permette Napoleone che s'intrometta ne' consigli una turba scorretta o fortuita: ma egli v' introduce i migliori; e con tale temperamento, che anche la virtù possa rallegrarsi di questo onore. I possessori de' fondi sono come base in che riposa lo Stato; giacche i beni stabili più lentamente passano d'una in altra ma-

no: così questo collegio è quasi fondamento del regno. Ma perchè non si tramutasse in oligarchia; oltre i ricchissimi, sono ammessi quelli ancora ai quali bastano per onesto vitto le facoltà. I traffichi hanno più largo e men lento giro; così questa successione di ricchezza dà speranza a maggior numero di entrare nel secondo collegio. E sin qui Napoleone concedette alla fortuna; sapendo che in lei si trovano i mezzi onde vengano gli uomini con miglior cura educati. Non perciò si dirà che regnando lui quella tenga ogni arbitrio di tutte le cose mortali: conciossiachè la modesta frugalità non è esclusa da quest'onore di aver parte nel regno. Un terzo collegio è aperto a chiunque si affatichi lodevolmente negli esercizi o di mano o d'ingegno; perchè le buone occupazioni danno fede per lo più d'animo non istolto, e di costume non laido. Ed egli non patì che senza premio rimanesse la diligenza e la probità, anche innanzi di pervenire per la eccellenza alla fama. In qualunque condizione nascesti o vivi, se i tuoi avoli furono sfortunati, se neppure la tua industria ti fa ricco, non perciò ti è chiusa la porta de'Comizii. È un Imperatore che fa capitale d'ogni buona arte: in quale che tu sia esercitato e valente, egli ti onora e ti ascolta. Rallégrati d'esser venuto in tempi che il sapere può tener luogo di censo; che un ottimo Augusto, non contento di regnare per tutti i buoni, vuole regnare con loro.

XIII.

Prospetto della futura felicità.

Qual termine di prosperità e di gloria il nostro imaginare potrà descrivere a'popoli con tali ordini da tal Signore governati? Sogliono i matematici nelle quantità che ricevono augumento considerare i principii i quali costituiscono la essenza di quelle; e quindi computando, raccogliere sino all'ultimo fine il possibile incremento. Non può a noi mancare certezza nel predire gli accrescimenti alla pubblica felicità

cominciata da Napoleone: bensì è difficile rappresentarsi imaginando la somma del futuro; quando pur l'animo si affatica a voler comprendere tutto ciò che Egli ha già fatto. Buona mente con buona fortuna, fortezza con gentilezza, fu sempre di pochi uomini. Da lui avranno le nazioni, quello che a fatica era lecito a qualche raro mortale sperare, quiete, agiatezza, onore. Quiete nello Stato, quiete nelle città, nelle famiglie; non guerre di fuori, non dentro tumulti, non invidie non liti: agiatezza, per sicurtà di possedere, per facilità di acquistare: chiari statuti e giusti arbitri alle rare controversie de' cittadini; aperto il mare, congiunti i paesi al commercio, frenati i fiumi, guidate le acque a benefizio de' campi, appianate a comode strade le montagne. Agiatezza per prudenza di godere: le donne tolte alla frivolezza, e date alle cure utili; sottratta la gioventù a' vizii dell'ozio e alla viltà; esercitata nelle salubri fatiche, vigorosa e franca, e per le buone discipline costumata: modesta la milizia, animosi i borghesi, i sacerdoti sinceri e pietosi: l'età matura consolata collo spettacolo della nazionale grandezza; rallegrata al vedere senza arroganza i ricchi, e niuno povero fino all'abbiezione. Onore nella opinion pubblica, renduta conoscente d'ogni merito; onore ne' regali premii preparato ad ogni buona arte, a tutte le civili virtù. E cotanti beni, fatti saldi e perpetui da colui che al mondo li donò.

Diverrà antica l'età che noi viviamo; e le genti di quel tempo lontano godendosi ne' beni che a loro passeranno ereditari, mancheranno pur di uno (del quale oh quanta invidia ci porteranno!), che noi abbiamo presente l'Autore di tanta nostra e loro felicità, il Fortissimo, il Sapientissimo, l'Ottimo di tutti gli uomini, di tutti i re, in tutti i secoli. Quanto si accenderà più il loro desiderio, quando in ogni parte della vita sentiranno de' suoi benefizii; in ogni luogo mireranno e pubblici e privati monumenti della nostra gratitudine! Come si dorranno d'esser tardi nati, qualora mireranno le sue vene-

rande sembianze effigiate nelle piazze, le sue tante imprese istoriate nelle logge; ne' teatri vedranno rappresentare de' suoi trionfi, udiranno recitare delle sue geste ne' templi! Come si lagrimerà di tenerezza in quelle case dove il padre potrà ai figliuoli giovanetti e agli ospiti additare di alcuno di noi che oggi viviamo una imagine, con tale iscrizione: questi seguitò Napoleone alle vittorie; questi a Napoleone piacque in tal parte di civile ministero; questi dipinse o scolpì Napoleone dal vivo; questi ebbe da Napoleone la nobiltà; questi baciò la mano di Napoleone; questi ricevette dalla sua bocca o un comando o una lode? Io sospiro, perch' io non posso mostrare nel petto niuna ferita ricevuta per lui; non ho accortezza per servirlo in maneggi di corte o di Stato; non ho facoltà da rizzargli una statua; non ho arte da ritrarre di lui imagine conforme a quella che porto impressa nel cuore: nella mia umile casa non potrò lasciare incisa altra memoria che questa, ch'io pur vidi l'Imperatore; io quel sublime e benigno aspetto intentissimamente mirai; io lungamente ascoltai delle sue parole e ne feci tesoro nella memoria, e quanto potei a quelli che furono meno di me avventurati le comunicai. Ma poichè in questo secolo non pare lecito a persona starsi neghittoso e vile, piglierò animo anch'io a qualche cosa; prenderò ardire ad essere non pur piccola parte ma forse non ignobile testimonio della universale gratitudine. Così la vita mi basti, e la fortuna maligna (qual suole) non tronchi l'ale al buon volere, come io mi rinfrancherò a richiamare queste fuggenti Lettere Italiane; e impetrerò da loro che non si spaventino alla barbarie che le minacciava di perpetuo esilio; e otterrò tanta grazia dal casto e nobile idioma, che anche da me le genti e l'età lontane sappiano e volentieri intendano i sensi della Italia per Napoleone. Dirò com'ella vergognosa rammenti qual era innanzi che questo nuovo Sole sorgesse: narrerò com'ella giubilasse al primo apparire dello insperato lume; com'ella tutta ravvivata dal suo calor benigno, tutta illustrata e abbel-

lità di tanto suo splendore, s'infiammasse a piacergli. Esulterò narrando com'ella di piacere al suo Signore divenne tanto lieta e superba, che più non parve di essere stata sì lungamente povera ancella; non si vergognò delle altre nazioni; si paragonò di valore e gentilezza alla Francia, di costumi e d'industria alla Germania, d'ingegno e di audacia all'Inghilterra. Farò testimonio che s'ella amasse più Napoleone o più fosse amata da lui, rimase tal dubbio che non egli, non gl'Italiani lo vollero chiarire.

E che altro abbiamo noi per dare a Te Napoleone Ottimo Massimo Europeo; che ci dài pace e leggi, libertà, sicurezza, ugualità civile, buone armi, buoni giudizii, buona educazione, buoni costumi, e vitto facile, e premii di virtù; in somma tutto di che, se ponghiamo l'animo a valercene, saremo perfettamente felici e gloriosi? O tu dai cieli a questa terra, che eterno ti brama, conceduto per onorare la natura umana, e rappresentare la deità; accogli e degna quello che i mortali dar possono agli Dei sempiterni; venerazione e amore, con perpetua conoscenza de' tuoi immortali benefizi.

FINE DEL PANEGIRICO DI NAPOLEONE.

OSSERVAZIONI

SUL

PANEGIRICO DI NAPOLEONE.

[Nei numeri 95-96 del *Giornale Italiano*, 1809.]

L'Autore di questo libro non ignora certamente quello che credono tutti, Napoleone aver superato di virtù e di gloria quanti Capitani nella memoria degli uomini son celebrati. Ma egli ha considerato che tutti, o facessero la guerra per la fortuna altrui, o per la propria, pare che della guerra non avessero altro fine che la vittoria: le vittorie sono state a Napoleone mezzo a fondare non solo un imperio nuovo, ma uno stato nuovo di tutta l'Europa. Lasciando pertanto l'ammirazione dei mezzi a quelli che professano l'arte militare, ha creduto doversi rivolgere al fine la comune gratitudine del genere umano. Napoleone ha voluto indurre in tutta Europa tale ordine, che gli uomini vi godessero la maggior felicità possibile, e questa si prolungasse al più lontano tempo che si può. Egli ha vinto, perchè le sue leggi potessero divenire potenti, universali, perpetue. Da questo punto lo scrittore riguarda l'Eroe; e apertamente se ne dichiara al Principe, cui è titolata l'opera. « *A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia orazione; la quale senza esempio cammina laddove agli antichi l'occasione mancò e a' viventi l'animo, a rappresentare un Ordinatore Civile di tutta Europa.* » A che si riduce la felicità pubblica da questo Ordinatore voluta? principalmente

a tre capi: a possedere con sicurezza, acquistare con facilità, godere con prudenza. Alla sicurezza del possedere si oppongono massimamente le guerre: e queste nascono da debolezza e pigrizia di alcuni Stati, da soverchia forza e cupidità di altri. Come distruggere le cagioni delle guerre in avvenire? come porre in proporzione gli Stati?-è bisognato vincere i forti, rinforzare i deboli, collegar tutti. Così l'oratore intento al fine dell'Eroe, ha trapassato l'arte delle vittorie, ha lodato soltanto l'uso, mostrandolo conseguitore del fine voluto. Quando gli uomini sentono di poter possedere senza pericolo di perdere, tanto più bramano di acquistare tutto ciò che vale a rendere più comoda la vita. A facilitare gli acquisti, conviene che siano facili i cambii della industria; e a ciò si richiede sicurezza ne' mari, equità negl' interni commerzi: quella per le nazioni tra loro, questa per li cittadini tra sè. Quella è promessa dall'Imperatore, che già ha guadagnato credito alle sue promesse; l'altra è cominciata per le buone leggi, che hanno sbandite le oppressioni interne e le frodi. Alla sicurtà di possedere e ai vantaggi d'acquistare conviene che gli uomini per esser felici aggiungano il saper godere: al che fanno contrasto or l'ignoranza, or peggio le opinioni false. Ad ambo le cagioni di tanti mali ha rimediato Napoleone con sue leggi. Ma nè gl' Iddii nè gli Eroi possono giovare alla umana gente, se questa non riceva i lor benefizii; nè li riceve se non li conosce. Saremmo ancora alle ghiande, se il dono di Cerere non veniva accolto e propagato da Tritolemo. Però lo scrittore non ha tanto inteso a celebrare la grandezza di Napoleone, quanto a rivolgere verso lui l'amore del Mondo, come autore di tanti beni. E certo non v'ha chi non ammiri la sua potenza, non tutti ancora sentono la sua bontà: ed egli stesso più d'una volta si duole che 'l suo secolo nol séguita, e ne' suoi divini intendimenti lo tarda. Per questo l'autore ha voluto comporre non un cantico quasi poetico, ma un discorso filosofico intorno alle leggi di Napo-

leone; mostrando quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano. E a ciò debbono por mente quelli che leggeranno; affinchè se non troveranno in quest'opera quello ch'essi avrebbero voluto, si ricordino che l'autore ha voluto compiere la sua propria intenzione, non l'altrui. A me par lecito dire che siccome l'Imperatore nel carattere proprio della sua grandezza si diparte da tutti gli altri famosi; così questo lodatore ha voluto e dovuto seguire una sua particolare forma di laudazione. E prima di scendere ai particolari, e metter in luce il bisogno, l'intenzione, i modi, gli effetti di ciascuna delle leggi principali di Napoleone, ha voluto opportunamente accennare che il fine propostosi da questo Eroe non fu mai o inteso o potuto eseguire da nessun altro: e affinchè gli uomini con fiducia si accostino a considerare le opere civili dell'Imperatore, e ne sperino ogni bene, anche prima di vederle chiarite, propone a contemplare il carattere proprio e unico di chi le fece; e perpetuamente paragonandolo con ciascuno di quelli che nella memoria delle cose umane antiche o nuove è rimasto più famoso, mostra quant'egli è maggiore di tutti. Perocchè lodandosi gli uomini quando veggansi notabili o per valore o per sapienza; e confessandosi che sia lodevolissima l'eccellenza in queste due qualità: e riconoscendosi che la perfezione della natura umana, la vera grandezza sia nella unione di entrambe; la grandezza massima che si può immaginare e non si osa desiderare, consistere nel sommo grado e di valore e di sapienza congiunti: dimostra l'oratore che in nessun altro fu tanta eminenza di perfezione; e ch'ella si trova nell'Imperatore: e prova il primo con abbondevole storia; il secondo coi fatti particolari di Napoleone. Dal quale discorso gli animi delle genti si preparano a concepire di Napoleone speranza ch'egli possa fare al mondo quel bene che niuno mai, comunque grandissimo, potè. E tanto più si alza lo sperare a fiducia, per quello che lo scrittore aggiunge dell'ottima volontà del-

l'Imperatore, pari al suo immenso potere. Così disposti gli animi sono condotti a mirare fra lo splendore delle imperiali vittorie il vero ben pubblico, a che le indirizzò Napoleone. E rapidamente considerando quale Egli trovasse la Europa, quale ei l'ha fatta vincendo; sono rassicurati che questo nuovo stato ha salde e durature fondamenta, discorrendo i mirabili effetti e i cautissimi provvedimenti in futuro della legge di coscrizione. Nel quale trattato niuno accuserà di lunghezza lo scrittore, se non a chi il leggere è inutile. E generalmente ci pare che lunghezza non sia se non di cose superflue. E perchè non ci è ignoto che ad alcuni è parso peccar di lungo tutto il libro; noi difendiamo l'autore; prima domandando qual parte se ne voglia levare; poi dicendo che quanto v'è lo riconosciamo necessario alla sua intenzione. Egli doveva mostrare di ciascuna legge la necessità: perchè se l'Imperatore ha fatto tanto movimento di mondo per darci leggi delle quali potevamo far senza; egli è (come tanti furono) inquieto non grande. A vedere la necessità bisogna ben conoscere i mali a che la legge vuol rimediare: poi è da considerare gli ostacoli che il savio legislatore ha vinti; quindi i beni che dalla nuova provvidenza verranno. Tutto questo discorso (che poi non si fa a veloci ed esercitati intelletti di filosofi, ma alla comune mediocrità degli uomini) abbisogna a sostenersi di ragioni speculative, e di confermazioni storiche. Però non è inutile ornamento, ma necessario strumento della orazione la molta istoria che di mano in mano vi è introdotta. Sappiamo non esser mancati alcuni che ne abbiano tassato l'autore di ambiziosa ostentazione: ed egli medesimo previde questa invidiosa accusa, e nella dedicazione al Principe la prevenne. Noi desideriamo che i riprenditori ci mostrino un luogo solo dove la storia sia oziosa, e non serva a confermare or che l'Imperatore ha fatto bene, or che niun altro fece tanto, or ch'egli solo poteva. E l'autore ha per massima che gli ornamenti della orazione debbano, come

quelli della buona architettura, essere necessarii. Ma si vuole avvertire che le necessità della eloquenza sono alquanto più larghe di quelle della dialettica: e l'orazione debbe avere l'abito di un corpo sano e bello; non gonfio, non macilente. Certo questo libro contiene i fiori d'una lezione quasi infinita: ma non sono gittati alla cieca: e a noi paiono quasi nascere sul luogo. Sa ben l'autore che ostentar molta lettura è meschinissima jattanza; ma non è volgare arte servirsene a proposito. Mirabile è quel Buschetto che fece il Duomo di Pisa; al quale, mostratogli un infinito monte di materiali, di colonne, di statue, di capitelli ec. che i Pisani avevano raccolto dalle vittorie transmarine, fu imposto che tutti dovesse impiegare nella fabbrica del tempio: però è suo vanto non averli trovati ma adoperati; aver dato a ciascuno sì conveniente luogo che pare non comandato. I libri che ha veduti l'autore mostrano a tutti quello che a lui: ma da' libri eleggere, e trasferire, e collocare, e legare, e illuminare così, non crediamo già che molti siano per fare meglio di lui. E in una cosa lui osiam dire parerci felice, nei passaggi; formati per guisa che niuno vede la commettitura, ma séguita cosa a cosa per modo, che l'una pare quasi volontieri nascer dall'altra. E ciò a chi ha profondamente considerato l'arte di scrivere, ed attentamente meditato gli antichi (i quali furono eccellenti) sa quanto sia difficile, e quanto vigore e felicità di mente domandi. Anzi un poco di giovanile compiacenza riconosciamo nello scrittore, che ha come posto, mediante le postille, il dito sopra il passare da un principale capo all'altro; quasi temendo che la turba de'lettori incuriosi per lo troppo facile sdrucciolare del discorso non si avvedessero che entrano come in nuova provincia. E veramente la sola negligenza dell'età nostra per le cose buone, e l'indulgenza quasi debita all'ardor giovanile nella brama di lode, può farloci scusare d'un altro più forte ardire. Poich'egli nella dedicazione ha osato richiamare non oscuramente il Principe a una

comparazione tra questo Panegirico e quello di Plinio. E quanto allo stile, si veggono gli stessi difetti (che al secolo di Traiano e al nostro sono virtù): e sappiamo che l'autore li riconosce; e ne parleremo tra poco. Quanto alla materia parrà temerario paragonare alcuna cosa a un'opera lodata da mille anni. È però chiaro a chi per entro guarda che ci sono differenze grandi, e forse non isvantaggiose al moderno. Minute assai le cose dette da Plinio; scarsa la lode a Traiano, che raffrontato continuamente a Domiziano e a Nerone, par che non sia altro se non migliore di due mostri. Napoleone qui si mostra maggiore degli ottimi. Ivi niuna memoria più antica dell'età de'viventi: qui tutti i secoli rassegnati al nostro Imperatore. Ivi molto, e forse troppo, dalle officine de'rètori; qui assai più dalle scuole de'filosofi: e insino agli ultimi trovati della fisica non isconciamente adoperati alle similitudini. Ivi poco o niuno interesse; che non risulta se non da'fatti di grandissima conseguenza, o da importanti verità di morale. Qui ci sembra con franchezza nobile non tanto lodato Napoleone, quanto trattata la causa del genere umano; e senza timidità, senza oltraggio ripetuti quei veri che l'adulazione delle corti sfugge, ma ingiustamente si dissimulano ora che un Eroe unico li professa. Non è possibile lodar degnamente Napoleone: poteva esser lodato meglio Traiano. Forse, chi legga l'uno e l'altro libro intentamente, non sarà di contrario avviso.

Alcuni che riconoscono in altri scritti di questo autore abilità sufficiente a maneggiare gli affetti, credono ch'egli ne sia scarso in quest'opera: ai quali vogliamo ricordare che non ogni cosa è opportuna in ogni luogo. A noi per altro sembra che quando l'autore conchiudendo (nel capo XIII) il suo lungo ragionare si lancia col pensiero nella posterità, e immagina quello che di Napoleone e di noi sentiranno e diranno i pronipoti; quando scuopre il suo innamorato animo verso l'Imperatore, e palesa l'audace desiderio di scrivere la

storia italiana de' nostri tempi; nè l'autore sia freddo, nè lasci freddo il cuore a chi legge.

Altri han giudicato basso e quasi pauroso tutto l'andamento di quest'Orazione; e avrebbero voluto un impeto e un ardire poetico. Noi non possiamo consentire a questa opinione. Essi volevan dunque un Peáne. L'autore s'è proposta una (come oggidì si dice) filosofica analisi delle leggi imperiali. Resta a disputare se egli abbia ragione d'aver voluto piuttosto filosofare che poetare. Certo Napoleone ci sembra da potersi celebrare non solo poeticamente ma anche filosoficamente. E poichè l'autore ha eletto questa maniera, stimiamo ch'egli abbiala trattata bene; e che più ricca, più magnifica, più eloquente analisi non possa farsi. E ben ci pare di vedere ch'egli abbia ritenuto a fatica un'ardentissima fantasia: poichè oltre all'essere copiosissimo (forse troppo) di vivaci e di animose figure, egli per vero dire balza per mezzo alla poetica licenza in tutto il capo IV; ma soprattutto dove parla della Baviera e della Sassonia, non dubitiamo di pronunciare ch'egli si mostra più poeta di quello che forse ad oratore si possa comportare.

Confessa egli medesimo nella dedicazione qual *maestosa semplicità di stile* il subbietto richiedeva. Perchè la oltrepassò? Lo scusa il suo secolo, e il vederlo ripreso d'aver poco osato. Ma noi siam giunti a tale che non solo Senofonte a lodare Agesilao, ma nè Plinio a celebrare Traiano ci paiono eloquenti. E l'esser l'autore nuovo nella opinione degli uomini gli ha scemato la confidenza di seguitare in tutto il proprio giudizio: ch'egli non era punto per esser letto, se non dava qualche cosa al secolo. Però lo scusiamo dell'artifizioso e raffinato stile; quando sappiamo che a molti pare ancora troppo umile. Che poi abbia voluto essere Italiano come oggidì non s'usa e non s'ama; gliel rechiamo anzi a lode. Basta ch'egli s'intende e senza fatica. Lo riprenderemmo se avesse scritto latino? comechè quella lingua oggi a pochi è

nota. Egli ha scritto in una favella, che più non dimora nelle bocche della moltitudine, ma dalla memoria non è lontana. Ed ha scritto con franchezza che mostra in lui sicuro possesso e facile uso. Se vi si sentisse lo stento, lo consiglieremmo a tacersi; perchè gli consentiamo in credere che il moderno scrivere sì corrotto non sia degno di contenere sì nobile materia come le opere di Napoleone. E se questo Eroe, per que' dì che vuole mostrarsi nella sua Imperiale magnificenza, ha sdegnato la meschinità de'moderni abiti, e prende lo splendore disusato delle antiche vesti; era conveniente che i fatti e i pensieri di lui non si bruttassero nelle bassezze del moderno parlare; ma si racchiudessero nel dignitoso e sonoro del buono idioma italiano. Per altro l'autore ha saviamente sfuggito l'affettazione; schivando i vocaboli di significazione non ovvia; contentandosi del puro, senza cercare lo squisito: perchè il mostrare cura soverchia delle parole in tanta grandezza di fatti, era di minuto e scolastico ingegno. L'aver poi ne'modi e nella successione delle frasi un non so che sovente di latina maestà, non dispiace; quando un poco di quella maniera de'padroni del mondo s'adopera in pensare e parlare di tanto Signore, che solo ha superato la potenza e la saviezza del romano imperio. Noi crediamo che quest'opera, raccomandata alla posterità dal nome di Napoleone, vi recherà anche testimonio che l'età nostra, comechè miserabilmente scaduta dal possesso della eloquenza, che tanto fu glorioso all'Italia, pur ne conserva tuttora qualche non vile desiderio.

Nota. *Da pochissimi letto, da tutti taciuto, passò il Panegirico. Però alcuni sforzarono l'autore a scriverne questo articolo. Nè di avere ceduto potrebbe scusarsi (benchè non sia senza esempi) se ora non amasse l'occasione di confessare e biasimare la sua debolezza d'allora.*

LETTERA

ALL' AVVOCATO GIOVANNI VICINI

DI BOLOGNA.

Firenze, 29 Maggio 1827.[1]

Mio carissimo e molto riverito amico.

Bisogna che la vostra bontà mi perdoni il men pronto rispondere alla vostra carissima del 13; la quale tardanza io non perdonerei a me stesso, se dovessi incolparla di negligenza. Ma lo scrivere, da molte cagioni interne ed estrinseche, mi è sempre fatto difficile; delle quali è inutile che io venga ora noiandovi. Tra le molte ragioni che ho di ringraziarvi cordialmente per sì bella e cara lettera, n'è una che non potreste indovinare; ed è questa che mi avete dato debito e ardire di scrivervi. Sappiate dunque che appena qua giunse copia del vostro *Voto*, io desiderai di leggerlo, come cosa vostra: e avendo in questo desiderio molti competitori, non potei essere de'primi.[2] Restai sommamente contento di tanta lucidità e schietta eleganza di stile, tanto insolita alle scritture de'curiali. L'ordine e il vigor delle ragioni mi parve stupendo: nè sapevo imaginare che, salvo il buon senso e la buona fede, si potesse nulla contraddire. Non così subito lodai la moderazione e quasi umiltà di tutto il discorso, che mi pareva troppa; massime dove vi contentate di opporre semplicemente la bolla di un papa prudente e umano all'infame

[1] Fu publicata (poco saviamente) dal Vicini nel N. 9 del *Precursore* di Bologna, 3 Marzo 1831.

[2] Sosteneva che l'ebreo per legge (civile e canonica) succede nell'eredità al cristiano, e consuccede col cristiano.

libello di un frataccio, non so dire se più svergognato nella ipocrisia o nel furore.[1] Ma poi considerando il luogo e la causa del vostro scrivere, trovai lodevolissima la vostra eccessiva prudenza; e vidi che vi conveniva sottrarre ogni pretesto di calunnia a quella canaglia che, abusando i momenti estremi della sua forza, non si cura nemmeno di cercare pretesti alle sue iniquità. E infatti vennero qua presto le notizie dell'impudente violenza usatavi: la quale, in un paese che non la conosce e non la soffrirebbe, fu liberissimamente detestata. Allora mi bollì nell'animo una voglia di scrivervi, per congratularmi con voi della scrittura bellissima; e per assicurarvi che la persecuzione iniqua vi accresceva nella universale opinione il pregio e la fama. Pur mi ritenni; dubitando in parte (per essere lontano, e non conoscendo forse tutte le circostanze) se questo ufficio potesse giungervi grato e opportuno. E certo la voce di un solo era piccola giunta al grido publico: ma anch'io qui ho gridato con tutti, e come amico vostro antico, e caldo amico di tutti i buoni, e fermamente avverso ai nemici d'ogni bene; i quali io molto conosco, e nulla temo. Ora la vostra lettera non ha cresciuto in me nè la tristezza nè l'indignazione; poichè tutto mi era già noto: e mi ha consolato, vedendovi la nobile costanza dell'animo vostro, e il continuare di quell'amicizia che tanto mi è cara. Vi ringrazio cordialmente e della lettera, e del libretto, e dell'amicizia. Caro amico, non bisogna nè maravigliarci nè spaventarci nè a'ruggiti nè alla rabbia di queste feroci bestie, che si sentono moribonde, e fanno gli sforzi ultimi. Ciò che tocca di soffrire a noi sarà disinganno o confusione di quelli che si ostinano a credere che tali fiere si potrebbero mansue-

[1] Il papa è Clemente XI: il frataccio è il Gusmanico Ferdinando Jabalot; il cui libello è un miracolo d'ignoranza, d'impudenza e di ferocia. Per l'ignoranza basti ch'egli accusa gli Ebrei di aver detto Gesù figlio di una *Pantera*. Il Talmùd lo aveva detto figlio del *soldato Panter*.

fare. Il nostro soffrire prepara la quiete de' futuri; e questo pensiero mi consola. Saran più felici di noi quelli che verranno; liberati da questi insaziabili nemici del genere umano: ma noi siamo pur meno infelici di quelli che ci precedettero: perchè allora gli scellerati ebbero potere non solamente di tormentare i buoni, ma anche d'infamarli: ora possono darci noia; ma l'infamia rimane a loro; perchè non trovan credito se non tra sciocchi o bricconi. Io so quanto mi odiano; so quel che vorrebbero farmi; (l'han detto essi medesimi impudentissimamente: bruciarmi vivo in piazza; o almeno chiudermi nella gabbia di ferro, che è sulla torre del duomo di Piacenza: mansuetudine dei ministri dell'*agnello!*) ma so che posson meno di quel che vorrebbero. Oh se i buoni fosser meno codardi, e più uniti! sarebbe minore l'arroganza della canaglia. Ma è però tanto il numero de' buoni, che dà consolazione, e una certa potenza, l'esser da loro conosciuto e amato. Quanto a me, se dovessi anche rimaner solo da questa parte, e se coloro potessero farmi tutto il male che vorrebbero; non concederò mai loro di temerli di più o disprezzarli meno.

Un solo cenno di desiderio bastava, e non ci bisognavan punto preghiere, o mio caro, per la iscrizione. Procurerò di farvela, il meno male che io sappia: e se l'affetto valesse, farei cosa che vi contentasse: ma voi liberissimamente me la rimanderete; e io mi ci proverò tante volte, sinchè riesca, o ne perda speranza. Io mi ricorderò sempre della buona Mariannina; e pur mi ricordo della buona Rosina, che mi dimostrò molta benevolenza. Ambedue troppo presto per noi sono uscite di questo mondo sciaurato: donde (poichè vi si entra involontarii, e si dimora inquieti) bisognerebbe almeno che potessero partire insieme gli amici.

Mio caro amico, sento che vi avrò piuttosto cresciuto molestia che dato alleviamento col mio scrivere: ma perdonate al cuor pieno di dolore e sdegno per questa guerra con-

tinua, e troppo frequente vittoria, de' peggiori contro i migliori: da tanta amarezza non posso spremere nessun dolce. Stiamo immobili nel desiderare il bene, e nell'amarci: nè violenza di papi, nè furor di frati cel possono impedire. Amiamoci: io vi amo e vi amerò sempre di cuore. Addio.

IL VOSTRO GIORDANI.

DICHIARAZIONE D'UNA STAMPA

CHE MOSTRA

IL GALILEO INNANZI A FRA PAOLO SARPI.

[1838.]

Una delle cose di maggior consolazione ai buoni in questo misero e sciocco e prosuntuoso mondo ci pare la riverenza sincera che hanno l'uno per l'altro gli uomini veramente grandi. E di questa abbiam creduto opportuno ricordare un esempio di due tra quanti mai furono grandissimi: e abbiamo voluto prenderlo da quel secolo decimosettimo; che noi crediamo forse unico in tutta la memoria umana, ad avere prodotto tanta copia insieme d'ingegni all'Italia, alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, alla Fiandra, all' Olanda, nel vero sapere propriamente giganti: e l'abbiam preso volentieri di due Italiani, de' quali due niuna età, niun popolo ebbe i maggiori: ed abbiamo fatta visibile per figure l'affettuosa riverenza che a Paolo Sarpi veneziano portava Galileo Galilei fiorentino. È famosa la grandezza dell' uno e dell'altro: e da lei viene l'amicizia; perchè la vera grandezza non patisce l'invidia. Nè mancò sì all'uno sì all'altro la guerra dei vilissimi invidiosi. I gesuiti, strumento di Roma, le hanno già trovato gli assassini a pugnalare il Sarpi: Roma si farà strumento alla superba e ignorante invidia de'gesuiti; e metterà in prigione e alla tortura il Galilei. Ma i due sommi, che il sublime intelletto, l'amor del vero, la scienza, l'ammirazione del mondo, l'odio de' tristi congiunge, si onorano e si amano: perchè non hanno cagione d'invidiarsi.

Come un discepolo sta attento ed ossequioso innanzi al maestro, così il Galilei alla presenza del Sarpi. Galileo per soli dodici anni minore di età al padre Paolo; Galileo già professore nello studio padovano; dove lo ammira il fiore della nobile gioventù italiana e della straniera; e tra essi un futuro re (e quel che è tanto più, un futuro eroe) il Principe reale degli Sveci, il destinato liberatore della Germania, Gustavo Adolfo; Galileo già celebrato nel mondo per le stupende novità da lui primo vedute nel cielo, per le trovate e dimostrate leggi del moto (fondamenti a tutta la scienza fisica); sta come scolaro in piedi innanzi al Sarpi seduto. Colui che gli Olandesi ammirati invitano, e gli scienziati di Francia e di Germania riveriscono maestro, ascolta umilmente la sublime sapienza del Frate; il quale nell'immenso intelletto accoglie tutta la scienza naturale e tutta la civile.

A noi questo è il massimo argomento per la suprema grandezza del Sarpi; argomento di rara modestia nel Galilei; la quale è il più certo segno di rara grandezza. Nè forse fu vano proporre questo memorando esempio al secolo nostro; alla cui piccolezza sì orgogliosa è incommensurabile la smisurata grandezza del Sarpi, e credibile appena la verecondia del grandissimo Galileo.

QUERELA DI CALUNNIA.

[1839.]

Eccellenza.

Due grosse calunnie diedero, in luglio, i frati gesuiti contro me alla corte: d'una delle quali devo ridere, dell'altra domandare soddisfazione. Nell'assenza della corte non volli accrescere disturbi alla Reggenza. Ora tornando la corte, prego l'Eccellenza vostra di volere dalla clemenza dell'ottima Sovrana (in cui tutto mi confido) impetrarmi quel risarcimento esemplare, che da giusto principe non può negarmisi.

I frati gesuiti, non offesi da me (che disprezzai sempre i molti segni, e i palesi e i coperti, dell'odio furioso che mi porta quella setta; nè la corte lo ignora) osarono dire che era opera di me solo tutta la numerosissima soscrizione della lettera al Marchese Landi. Il che se fosse vero io avrei fatto tre miracoli, più grossi di quelli del nuovo Santo Liguori: del quale contava con molta confidenza al popolo il frate gesuita Vigitello (in San Paolo di Piacenza, la mattina del 1° di agosto), che aveva trasfigurato e trassustanziato un pollo in pesce, per mangiarselo santamente in venerdì. Io stando in Parma (poichè è noto che arrivai in Piacenza appena un giorno prima che fosse presentata al Marchese la lettera) avrei sedotto i preti; i quali gridano che vorrebbero *bruciarmi vivo*, o almeno *chiudermi nella gabbia di ferro sulla torre del duomo*: poi avrei sedotto i nobili, che non conosco, e che non mi amano. Maggiore il terzo miracolo: che dalla fondazione di Piacenza in qua cittadini e popolo furon sempre cosa molto separata e distante dalla nobiltà: e io (stando in Parma) li

avrei congiunti e stretti in odio unanime contro i gesuiti. Il fatto sta, ed è notissimo, che io non ebbi, e dovetti non avere nessuna parte in quella soscrizione; (alla quale per altro, come uomo e come cittadino, devo desiderare buon successo.) Quanto a me compatisco a'gesuiti se inventarono sì lepida favoletta. Dovevano confessare alla corte di essere detestati da una città, dopo tanto vantarsi che il mondo li adora? Sostengono ora di asserire che i soscrittori di quella lettera son loro amici; e che soscrissero sedotti dai Parmigiani. Benissimo trovato, dopo le meditazioni e i consulti! Ma in quel primo e improvviso tumulto (in quella notte dei due ai tre di luglio) non sovvenne di meglio che fare Taumaturgo l'*Empio* Giordani. E io voglio ringraziarli dell'onore non meritato. Grave insulto fu veramente fatto alla corte, degnandola di ascoltare e di credere sì enormi goffaggini. Ma di tali offese non sono vindice io: *Deorum injurias Diis curæ.*

L'altra calunnia non è ridicola, è atroce. Fecero comporre un libello infame, e anonimo (che io non ho potuto vedere); e per mio lo mandarono alla corte. Se io avessi fatto un libello infame sarei degnamente punito? Oh sì! E dovrà andare impunito il delitto doppio, e di scrivere il reo libello, e poi commuovere lo sdegno della corte sopra un capo innocente? E non diventa innocenza de'calunniatori quello che dapprima fu saviezza della corte, e di poi frutto legittimo della mia vita, e della mia fama; che la corte o sospendesse il credere, o maturasse l'ira, tanto che potesse conoscere l'universale indegnazione che sorse gridando me impossibile a commettere un delitto vile, impossibile a privare del mio nome le mie scritture.

Se *non si vuol sapere* chi ha fatto il libello, vorrò astenermi dal giudicare questa politica. Ma chi lo ha mandato, chi lo ha imputato a me, lo sappiamo tutti; non si può negare, nè dissimulare. Mi è dovuta soddisfazione congrua. Le calunnie disperazione de'cittadini buoni, e obbrobrio de' governi), se

i calunniatori vanno impuniti, non finiranno mai. Nel 1837 aspettarono che fossi in Piemonte, e (appunto in luglio) mi fecero lo stesso giuoco. Se non si fosse degnata difendermi col suo buon giudizio e ottimo cuore la propria Maestà del l'adorabil Sovrana, non mancava in corte chi volesse credermi e sciocco e maligno: benchè a dispetto degli stolti e dei tristi il mondo sappia chi sono io. Contento allora di sì alta e cara difesa tacqui. Non devo ora tacere. Ho aspettato, e dovevo aspettare, la giustizia del governo: devo credere che non mi mancherà. Se mi mancasse........ Non perciò gl'iniqui sfuggirebbero alla mia giustizia: perchè Dio m'ha dato una potenza che nessun re mi può togliere; mi ha dato un'artiglieria che tira più lontano, tuona più lungo, e conquassa più forte de' cannoni.

Vostra Eccellenza non disprezzerà questa mia istanza, colla quale riverente me le inchino

Parma, 8 di Ottobre 1839.

Umilissimo Servitore
PIETRO GIORDANI.

DEGLI ASILI D' INFANZIA.

[1844.]

PIETRO GIORDANI AL CAVALIER NICOLÒ PUCCINI.

Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi: e quest'*arte* non vi sarà invidiata, caro Puccini, da nessuno o da ben pochi de' ricchi: nè giustamente si potrà dai meno fortunati invidiarvi la ricchezza; poichè non siete di quelli che l'uso e il godimento di essa pongono in cavalli, donne, giuoco, mobili, desinari, livree, cocchi, insolenza di fasto, o di vizi: voi spendete in cose che facciano utilità al popolo, o crescano ornamento alla città. La moltiplice magnificenza del vostro suburbano l'ho veduta ammirare da persone che in molti paesi conobbero molte bellissime e mirabili cose: e io loderò sempre, e tutti vorranno lodare, il cortese animo che ne fa godere nei dì festivi il popolo pistoiese. Nell'avere nobilitato il palazzo e l'amplissimo giardino con tante opere di pittori e di scultori viventi, io stimo che sopra tutto sia da lodare l'occasione data agli artisti di esercitare l'ingegno colla ripresentanza d'imagini e di azioni illustri. Più loderò che di premii e di carezze siete liberale alla *virtù* e alla *industria* di *artigiani* e di *agricoltori;* così onorando quelli che non si possono disprezzare se non da superbia disumana e stolida. Ma tra tutti i beni che fate come dovizioso e intelligente e buono, io voglio ringraziarvi specialmente per l'amorevol cura che date all'infanzia de' poveretti. Nè vi sarei molto ri-

conoscente se ciò si riducesse a denaro speso perchè l'arte di Luigi Pampaloni figurasse in marmo due orfanetti abbandonati; cui lo strazio di fortuna gittò in estremo bisogno della umana pietà, e all'unico sperare nella divina provvidenza: di che esigete con ripetute istanze inesorabili che io scriva. Ma nè all'ingegno dello scultore, già noto e lodato, è mestieri delle mie parole: nè io voglio lodare in voi l'uso elegante della ricchezza, quando è più giusto esaltarvi per opere di sapiente bontà. Già da molti anni in cotesta sovrana villa di Scornio apriste a fanciulli e fanciulle del popolo una scuola umana ed amabile: ed ora favorite e soccorrete gli Asili della più povera infanzia. La degnissima delle lodi che io possa darvene è il raccomandarvi (ciò suppone fiducia di non parlare invano) e pregarvi che vogliate assiduamente invigilare ed ammonire cui spetta, affinchè l'Asilo nella vostra patria non si torca punto dai fini di così santa istituzione; e il men possibile si dilunghi dall'esempio della vicina Pisa, che odo sopra tutte lodarsi dall'egregio Aporti.

Sapete benissimo che l'intendimento de' pii i quali sì lungamente desiderarono l'Asilo, e dopo tante resistenze lo conseguirono; fu non solamente di sottrarre i bambini dei poverissimi dai tanti corporali pericoli dell'abbandono, o nel tugurio o sulla strada; e preservarli o liberarli dal morboso sudiciume e dalle malattie, onde sogliono esser guasti per ignoranza o incuria de' miseri genitori: ma intesero massimamente a sanarli e mondarli dalla corruzione morale; e ad istillare quanto in tenerissimi animi si può elementi di umana e di sociabile virtù; abito di nettezza, abito di ordine, sentimento di benvoglienza ai prossimi, di conoscenza ai benefattori, desiderio di farsi abili a qualche cosa ausandosi a leggieri lavorietti; acquisto delle più semplici e più diritte nozioni delle quali sia capevole quella età; uso che possa poi divenire intelligenza di morale. Questo salutifero intendimento può solamente effettuarsi da persone che a molto

senno aggiungano molto amore; il quale dà molta pazienza; e fruttifica oltre i buoni insegnamenti i buoni esempi. Questo intendimento fu pertinacemente e fieramente combattuto da genti (non è più necessario dir quali) che temettero ed abborrirono il bene possibile a provenirne. S'intenerivano (vedete carità!), s'infervoravano, strepitavano, congregavano danari per i bamboli de' loro *prossimi Cinesi*; i quali *sono abbandonati quando la ricolta del riso è scarsa*. Maledicevano e scomunicavano chi voleva salvare corpo e anima de' tenerelli mendici nelle terre italiane. E la città madre di sì santo zelo *umanitario* si tiene anche oggidì preservata dall'empietà de' ricoveri per l'infanzia misera de' cristiani. *O sanctas gentes!* Ma troppo fu palesata l'iniqua ipocrisia delle stolte e insincere obiezioni: le travolse e sprofondò il torrente della volontà universale; per cui divenne impossibile impedire che da ogni parte si aprissero pietosi rifugi a quelli sfortunati.

Non perciò crediate si acquietino gli ostinatissimi avversari d'ogni bene. Oh non perderanno mai la speranza del male. Sempre si agitano; quando possono, apertamente; più spesso in occulto, a pervertire quello che invano si sforzarono di proibire. Sono spaventati e sdegnati che se tale opera sia condotta con ragione ed amore possa uscirne generazione di poveri non più infingarda, crapulosa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, crudele, sanguinaria, o stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente. È a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di cani razze migliorate; pare gran danno e gran peccato una razza di umani non bestiale, non viziosa, non abbietta; che potrebbe voler essere trattata da uomini, e forse non si lascerebbe trattare da bestie. Costoro si lamentano d'una plebe avversa alla fatica, desiderosa di crapula, a furti e rapine pronta; facile a incrudelire; strumento disposto alle sedizioni: e poi declamano che si dee tenerla affondata in tenebricosa ignoranza d'ogni suo vero bene: si confidano di supplire a tutto col

proporle i beni di altro mondo; e non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei pochi beni del mondo in cui vive; che le sono dovuti, se dee ne' disagi pacificamente e benignamente comportare le altrui sovrabbondanti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pronunciare come decreto divino nell' arcana distribuzione delle umane sorti, che ai privi d'ogni eredità debba anche essere interdetto l'acquisto e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti, e non di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola: *Signatum est super nos lùmen vultûs tui Domine. Lume della faccia di Dio* a tutti dato è la ragione; che più spesso ai meno fortunati risplende più fulgido; ed è scellerata l'educazione che tenta di oscurarlo. E si affrettano di volerlo oscurare nel suo primo albóre quelli che fecero contrasto al nascere degli Asili; e ora brigano di levarli di mano a chi verso il primitivo fine li conduce; e vogliono tirarli a sè, e recarli a fine tutto contrario di quello per cui furono proposti. Volevano privata di ogni educazione la povera plebe: adesso vogliono che sia educata non alla società ma alla schiavitù. Perciò è necessario stare vigilanti, essere accorti; perchè la superba ignoranza di costoro non è sprovveduta di astuzie. Non risparmiano goffe calunnie contro i sinceri; mascherano di santità le tristizie: *Introrsum turpes, speciosi pelle decorâ.*

Avrete notato forse, amico Puccini, che non fu udita mai parola mia (benchè eccitato da molti) quando parlavano tanti dappertutto e gridavano acciocchè fosse conceduto alla civile e cristiana pietà il soccorrere cogli Asili alla indegna miseria della plebe. Tacqui; e con buone ragioni di tacere. Allora per me era non pericoloso il parlare; quindi non disonesto il silenzio: che poi era non solamente onesto, ma debito e amorevole; avvisandomi gli amici che la mia voce, a coloro cui piace di farmi *Empio* potesse dare pretesto di calunniare e rendere più sospetta una istituzione che io lo-

dassi. E credereste che, non ostante il mio silenzio, fu qui, in questa Parma, taluno di tanta impudenza che per isereditare la cosa ne andasse fingendo me non fautor solamente ma autore? Tacqui dunque volentieri, e utilmente. Ma ora che i sinceri o non si accorgono o non ardiscono, posso e debbo alzare la voce io; sempre impavido e inesorabile stracciatore di maschere; dopo gli esilii e il carcere (di che debbo gloriarmi) non ignaro ma non curante di quello che vogliano o possano di più fare a chi è già sull'uscio per andarsene. Minacciano? Come quel piacentino Spurinna dei secoli romani a chi voleva spaurirlo dicendo — guarda che ho molti soldati — rispondo, E io molti anni. Già da un pezzo è in me desiderio e diritto d'uscire di questo pantano: poi mi giova il pensare che non andranno lieti del mio fine coloro cui la mia vita rincresce. Non vi stupite dunque di questo mio parlare sì poco timido, quasi dovesse esser l'ultimo; comunque sappia a quali e quanto debba venire odioso. Esorta a vigilanza, esorta a fermezza: cominciano con frode, compiranno con audacia: avremo convertito in veleno il farmaco. Volevano abbandonata a se stessa la plebe (ed era insolente disprezzo): vogliono rimpastarla a modo loro; maligna provvidenza di paura stolta.

Bisogna poi anche guardarsi da una speciosa apparenza che riesce pestifero veleno; dalla quale ho veduto ingannarsi anche persone di buon volere. Bisogna persuadersi che il santo fine di questi Asili è di morale, non di vanità: è di educare, cioè fare per tempo buoni i bambini poverelli; non di farli dottori, o piuttosto papagalli; caricando e opprimendo quelle intelligenze ancora chiuse e quelle memorie liquide con vanissime e inutilissime ciancie. Non si dica loro (come non si dovrebbe mai a nessun fanciullo o garzone dire) se non quello che possono intendere; ed è ben poco in quel primo cominciare della vita. E se usciranno dell'Asilo sapendo leggere e scrivere, con un poco di abaco e un poco di

canto, sapranno abbastanza: nè di più possono veramente imparare: checchè o prosunzione o impostura vogliano credere o far credere diversamente.

Ma cura principale e massima dev' essere di formare a bontà i tenerelli e duttili cuori: e questo si fa con grande amore e molta pazienza: insegnando coll' esempio, non superbia ed iracondia, ma carità e dolcezza, e mutuo soccorso, e reciproca tolleranza, e rispetto d' altrui e di se stesso. Questo non si fa con modi aspri e duri, coll' incuter timore e spavento: come raccomandano e vogliono e usano certi odiosissimi farisei; non mai abbastanza detestati. Vogliono (e non si vergognano di stampare, e sono lasciati liberamente praticare questi bei documenti) che i fanciulli e i garzonetti sieno spinti e sforzati a farsi spia l' un dell' altro: vogliono che sieno trattati acerbamente: vogliono assuefare dai principii l'uomo a bestiale pazienza, e a ricevere l'ingiuria come cosa naturale. Non si ascoltino questi disumani teologanti, filosofanti, retoricanti. Non si comportino a usurpare la direzione dell'opera di carità quelli e quelle che battono i propri figliuoli. Che farebbero o lascerebbero fare sulla prole del povero? Non siano protette nè tollerate (come pur troppo in qualche luogo) ma sieno senza remissione scacciate le indegne maestre che bistrattano que' poverini, o colle mani empie, o colle parole dispettose, o anche solo coi visi arcigni. E qui bisogna tenere gli occhi bene aperti: perchè dove non giunga la sfacciataggine a sostenere lo scellerato dogma che si dee fare così; pur si fa, e con altra impudenza si nega quello che pur da molti è saputo. Educatrici dure e altiere non debbono darsi neppure a bamboli di marchesi e duchi: non dev'essere maestra a poverelli colei che da natural buono e da buona creanza conformato non ha cuore e volto e parole di madre amorosissima. È vero che non è facile trovarla già educata al pio ministero: in qualche luogo si prendono rozzissime, scostumate, rissose, crudeli: e alla gente che se

ne sdegna e grida, o si negano sfacciatamente i vizi enormi, o si scusano col non avere alle mani roba migliore. E perchè si rifiuta e s'impedisce l'opera di chi vorrebbe con assiduità di fervorosa e paziente cura formare tolerabili maestre? Non è enorme indegnità adunare questi poverelli innocenti per sottoporli ad esempi non migliori e a condizioni poco meno infelici di quel che nella miseria delle loro tane patiscono?

Io so quel che dico: non parlo a caso; non sogno nè esagero gli abusi vergognosi che in alcuni luoghi non mancano, in alcuni abbondano; e pur si vogliono con prave simulazioni mantenere da chi avrebbe maggior obligo d'impedirli o levarli. Voi nella vostra città non vi sdegnate d'investigare se vi sieno: se mai ve ne fosse, non desistete di parlare e gridare che si tolgano. Sopra tutto insistete sulla scelta e sulla educazione delle maestre: cosa per vero non facile; tanto trascurata, che trovo sì rare non pur le lodevoli, ma le non biasimevoli. E pur sono la cosa principalissima negli Asili. Spero non griderete in vano (se mai bisognasse); poichè sempre e dappertutto è stimato consigliator buono ed è creduto chi può spendere e spende.

Forse mi dománderete che faccia io in questi paesi? Amico, vi rispondo che non fo *e devo non far* nulla. Se avessi rendite di centomila franchi sarei autorevole; se avessi credito di *ben pensante* potrei osare qualche parola. Ma io non sono *azionista* nel gran *traffico* odierno delle opinioni: e guai al mio capo se ardissi mostrare qualche mio pensiero; che non possono passare la dogana. Del resto non credo che abusi (almeno gravi) sieno in Parma: dove tra le persone che hanno in cura gli Asili, conosco alcune di sana mente e di sincera volontà. Che si faccia in Piacenza non voglio sapere. Ma ivi può tutto l'avvocato Gioia: e s'egli vuol vedere in effetto ciò che sì degnamente con tanta eloquenza ha stampato, dovranno i tre Asili piacentini essere vero modello di perfezione.

Che se in Pistoia fosse mai bisogno di riforma (che non so e non credo); se non fosse efficace l'esempio de' migliori; se le vostre istanze riuscissero a nulla: avete buon compenso nella ricchezza vostra, e nel generoso animo di civilmente e pietosamente usarla. Già colla scuola magnificamente fondata e amorevolmente condotta provvedete (da molti anni) a trenta ragazzi e trenta ragazze del popolo; che per voi apprendono cose utili a tutta la vita. Potete con eguale saviezza e carità far quello che mi ricordo avere proposto a un duca romano (ed è spesa leggiera ad un signore), aprire un Asilo tutto vostro ad altrettanto di bambini e bambine: numero non soverchiante ad un'affettuosa diligenza; meglio e più efficacemente guidata da un solo buono, che da un concorso di molti, raro concordi nel pensare e nel volere. Voi non avrete impedimenti nè contrasti a condurre la cosa come ragione e pietà domandano; scegliendo e dirigendo, movendo e frenando voi stesso gli esecutori e ministri delle vostre intenzioni; e sopra tutto vigilando incessantemente perchè le sieno da ogni parte adempiute. Così il vostro Asilo sarebbe norma ai buoni, correzione pratica de' non buoni. Oh si moltiplicassero questi Asili dalla carità di facoltosi e savi privati; e si otterrebbe il fine loro non impedito nè turbato dalle prave intenzioni o dalle imprudenti discordie che pervertono e corrompono assai di Asili sostenuti da publica beneficenza. E voi, buon cavaliere, siete degno di meritare le benedizioni e accompagnarvi all'esempio che dà in Torino l'egregio e lodato marchese Roberto d'Azeglio: il quale già cospicuo per nobiltà, e per intelletto nelle arti del disegno, merita ed ottiene venerazione ed amore per l'Asilo da lui istituito nel sobborgo sulla destra del Po: dov'egli è cotidiano protettore de' bambini, educatore delle maestre. Ed è tanto il bene che vi fa, tanto il pregio che se ne accresce al suo nome, che dovette risentirsene la sempre vegliante invidia, e destare la sua buona sorella calunnia. Alla quale per

altro cadde brevemente la trita maschera di zelo: e della confusione di quella sozza restò più glorioso l'onorevol signore.

E io debbo desiderare che si moltiplichino quanto mai è possibile questi asili domestici, non solo dalla umanità de' più facoltosi, ma in proporzione dalla carità de' mediocri; quando vedo le intrinseche difficoltà e gli esterni pericoli degli Asili, dove soverchia e fa confusione la calca degli accolti; dove è o debole intelligenza, o scarsa affezione, o non concorde volere dei direttori; dove molta malizia di estranei sta in agguato, o a calunniare o a corrompere. D'altra parte considero sempre più crescente e il numero e la miseria e l'immoralità della plebe; e la necessità di sollevarla da tanta deplorabile bassezza. Più che mai è ora tempo di far vedere a costoro (i quali pur sono uomini e nostri fratelli) che penuria non è necessità di abbiezione; ma dev' esser stimolo a industria; che la naturale dignità d'uomo si può conservare nella povertà e fatica, tanto e meglio che nell'oziosa abbondanza; che l'uomo per suo proprio bene dev' essere docile e obbediente alla ragione, e alla legge (che è ragion publica) e non servo ad altro uomo. Questa necessità di educare pietosamente la miserabil plebe (la quale nè con supplizi nè con terrori si fa umana, ma più feroce) mi apparisce più manifesta e più forte quando contemplo il putridume delle classi che vivono senza fatica di mano o di testa; e il prosuntuoso disordine di quelli cui dovrebb'essere patrimonio l'ingegno. Quando fu mai tanta stupidità di ozio sonnolento ne' signori? tanta ignoranza e temerità di sogni in coloro che aspirano ai salarii delle professioni liberali? Miro la presente rovina di tutti gli studi, precipitata sempre più dall'insolenza degli ignorantissimi, che vogliono soli insegnar tutto a tutti. Che mondo avremo da qui a dieci anni? vuoto d'ogni sapere, d'ogni virtù; nel buio che va addensandosi di boreali metafisiche perduto ogni giudizio di bello e brutto, di vero e falso, di bene e male; dal prosperare de' tristi spento il colore dell'one-

sto, sbandita la vergogna delle turpezze: la ragione muta, non come adesso per paura, ma per depravazione. Mancata affatto la vita intellettuale, ci rimanesse almeno pacato e sicuro il viver materiale: ci rimanesse almeno una plebe sana di mente, mansueta di cuore, paziente senza viltà, conservando il fondamento del viver sociale, quando ne saranno dispersi gli ornamenti e caduto l'edifizio. Non sa quanto male prepara chi si studia a impedire questo poco avanzo di bene. Ma speriamo che *Desiderium impiorum peribit*.

Parma, 15 Settembre 1844.

INTORNO ALLA SPEDIZIONE

DI

CARLO ODOARDO STUART

NEGLI ANNI 1743-46,

DESCRITTA LATINAMENTE DA G. CORDARA, E ORA
FATTA ITALIANA DA A. GUSSALLI.

A MADAMA LETIZIA

PRINCIPESSA MURAT MARCHESA PEPOLI

PIETRO GIORDANI.

[1845.]

Il monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze (nel quale monumento apparisce grande, come sempre, il Canova) è cagione ovvia al forestiero di chiedere chi e quale fu Luisa Stolberg, che tedesca pose il suo nome sulla sepoltura di quell'italiano illustre. È pronto il rispondere dei Fiorentini: de'quali vivon molti che la videro; poichè dimorata molti anni in Firenze, vi morì il 29 gennaio del 1824, settuagenaria. E si stupiscono che di bellezze e d'ingegno e di virtudi fosse tanto magnificata dal poeta suo amatore: a cui amor, come suole, diede a ciò occhi e mente ben diversi dal publico. Ma della bellezza può ciascuno oggidì, e potranno anche i futuri, giudicare cogli occhi propri; guardando nella galleria *degli Ufficii* il ritratto che ne dipinse il suo secondo o terzo marito (e poi erede) Francesco Fabre di Mompellieri: il

quale ebbe certamente assai comodità di conoscerla; e sufficienti cagioni di non effigiarla in peggio. E pure in quel volto, privo d'ogni formosità e di ogni grazia, vedete fortemente espressa una volgarità d'animo bassissimo: la quale per tanti anni ci si mostrò nell'avarizia, nella indecente sordidezza degli abiti, nel portamento scomposto, nei modi abbietti del conversare, sprezzante e maledico. Molesta indagatrice e divulgatrice de' fatti altrui, massimamente di femine; orgogliosa senza dignità, con superbia di regina e nessuna bontà di donna. Rimane memoria come vivendo l'Alfieri (il quale morì 21 anni prima di lei) usavano di sedere essi due soli nel palco al teatro; quasi due sovrani; e doveva stare in piedi qualunque li visitasse. Accettava le fantastiche adulazioni degli Inglesi, che affettavano di trattarla come loro legittima regina. Miserabile comedia! Chi si ricorderebbe di lei senza l'Alfieri? da un poeta italiano ebbe nome: dal principe marito condizione di guai più che plebea. Perciocchè fu tramandata da' nostri padri a noi la notizia dei 16 anni maritali di questa donna; dei quali tolerò in Firenze i primi 8, infelicissimi. Sfortunata dal nascere. Suo padre Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Goerden (antichissima prosapia fra Tedeschi) tenente-generale negli eserciti austriaci, comandante nella fortezza di Nieuport, ucciso dalla battaglia di Leuthen nel 1757, lasciò in miseria colla moglie quattro figliuoli: questa Luisa di 4 anni. Poichè ebbe finito di educarla un monistero di Fiandra, si ricoverò ad un capitolo di canonichesse; rifugio preparato in Germania alla povertà delle nobili. Colà venne ad offerirsele un matrimonio. Il proco aveva 32 anni più di lei; avi re, fortune di proscritto. A comporgli un assegnamento per vivere si univano le corti borboniche di Francia, di Spagna, di Napoli: e lo sollecitavano di ammogliarsi, affinchè da lui si propagasse una stirpe la quale potesse tener sempre in sospetto, e talora mettere in pericolo il dominante brittanno: antica e continuata usanza de' regnatori, tenere di lunga mano provveduto questo

ancora degli strumenti a turbare e offendere cui appellano *fratelli;* e coi quali hanno fede giurata di pace e di amicizia. E questo Carlo Odoardo Stuart, già protetto, poi abbandonato e scacciato, ora nuovamente favorito dal re di Francia, pretendeva sempre al reame d'Inghilterra; la quale avevano per 85 anni regnata quattro suoi antinati; al secondo de' quali tagliò la testa il popolo; e il quarto fu da congiurazione de' nobili e de' preti scacciato, e con solennissime esecrazioni tutta la progenie in perpetuo sbandita. Dal figliuolo di colui era nato in esilio lo sposo della Stolberg: il quale con titolo scozzese si fece chiamare conte d'Albany (come suo padre voleva essere Giacomo Terzo): e colla sposa venne a Firenze nel 1772; invitato ed accolto con regia liberalità dal Granduca Leopoldo I. Furono gravissime le discordie tra marito e moglie; tanto sconcie e scandalose, che dopo otto anni parve necessario al Granduca separarli; e la contessa di Albany andata a Roma (poichè sei anni avanti ch'ella si maritasse era morto di 78 anni il vecchio che le sarebbe stato suocero) si riparò in casa del cognato cardinale; che facendosi con egual vanità fratello di re inglese, si titolava duca di York. Morì in Firenze nel 1788 di 68 anni il marito; giustamente odioso alla moglie; esoso e spregevole a tutti; per la turpe ubbriachezza, per i trattamenti bestiali fatti alla consorte, per la rabbia e il furore che sempre lo agitava, spesso lo chiariva frenetico. E quest'uomo debitamente abborrito, presumeva di regnare! infuriava di non poter regnare! diceva di sè, e si diceva di lui che fosse ordinato da Dio a regnare!

È cosa mesta a considerarsi come gli uomini, che non mutano forse mai dal male al bene, cadano facilmente dal buono al reo. Costui, per quanto fosse divenuto o detestabile o miserabile dal mezzo al fine della vita, non si era mostrato così nella giovinezza: chè bello e amabile e valoroso aveva giustificate in qualche modo (almeno al volgo) le sue ambiziose speranze; dandosi spettacolo di non comune coraggio

ne'grandi pericoli, e di costanza singolare nell'estreme avversità: avendo con audacia quasi incredibile, senza mezzi proprii, con promesse scarse di effetto da Francia, tentato di occupare i regni britannici; che da 56 anni avevano sbandita la sua casa; dond'egli, dopo rischi e stenti disumani, potè per miracolo fuggir vivo. Sonò di lui Europa tre anni, stupita de'suoi casi, ansiosa de'successi, pietosa delle sventure. Nè meno che altrove se ne doveva parlare in Roma; dov'egli era nato; dove il padre per lungo domicilio era fatto cittadino; dove tanti clienti aveva la famiglia, e per la religione cattolica tanti fautori.

Raccoglieva tutti i romori del popolo, tutti i ragionamenti delle migliori brigate, un gesuita (lodato istoriografo della sua compagnia) l'alessandrino Giulio Cordara: notava quanto di novelle venisse a Roma in lettere private ed efemeridi pubbliche; leggeva e serbava tutto: e parendogli cose degne di memoria durevole, e che dovessero volentieri conoscerle anche i futuri; come gesuita avverso agl'Inglesi, per la ricordanza di Elisabetta; affezionato al nome Stuardo, per amore del secondo Carlo e del secondo Giacomo; compose di quell'ardita e sfortunata impresa latinamente in quattro libri accurata ed elegante narrazione. E ben gli fu lecito compiacersene poi; ch'ella si vede la molto migliore di tutte le sue scritture; come si vede che nell'ordinarla e condurla ebbe massima cura di appagare il proprio ingegno, studiandola con tutto amore. E perciocchè nell'opera amò di soddisfare non tanto al pregio dell'arte quanto all'affetto della fazione; gli fu ragionevole il temere che pubblicandola nimicherebbe a sè e alla sua compagnia sì quelli che avevano abbandonata la temeraria impresa, e sì quelli che l'avevano atrocemente punita. Perciò teneva celatissimo il volume; dettato sin dal 1751, cinque anni dopo il miserabil fine di quella ch'egli stesso chiamava tragedia. Ma dopo assai tempo occorsogli che nei liberi discorsi col suo famigliarissimo Francesco Cancellieri

venisse nominato il principe Odoardo; del quale a tanto strepito era succeduto tanto silenzio, che nè sapevasi dove fosse, nè se pure vivesse; rispose all'amico il gesuita: Egli vive e vivrà sempre ne' miei scritti, ma occulto. Quindi istanze del Cancellieri di poter leggere quel conto; giuste ammirazioni di sua fina bellezza; giuste querele del volerlo nascondere; preghiere di poterlo stampare: concessogli dall'autore, sotto condizione che il suo nome fosse taciuto. Nell'anno poi 1804 l'ex-gesuita Benedetto Volpi, procurando in Venezia la ristampa delle minori opere del Cordara, pose nel primo tomo la spedizione Stuardiana.

Per altro non mi pare che due edizioni l'abbiano più che tanto fatta conoscere agl'Italiani: forse perchè ella è latina: e in tanta fastidiosa turba di violenti venditori di una mentita latinità, appena si trova alcuno (e in brevissimo non si troverà più nessuno) che voglia e possa leggere uno scritto di latin vero, nè antico nè moderno. Con tutto ciò sembra a me degna di essere conosciuta; e tale che possano con diletto leggerla quelli ancora i quali oggidì fastidiscono lettura che non sia di romanzo. Tanta è la varietà de' casi insoliti; l'animo è tanto sospeso dalla incertezza degli eventi, e tanto commosso dall'estremità de' pericoli, dall'enormità de' patimenti, dall'insolenza de' tristi, dalla sventura de' migliori, dai subitani e continui rivolgimenti di fortuna; che il racconto ha tutto il colore e il gusto delle finzioni romanzesche, salva la fede istorica. E quanto il secondo libro e il terzo hanno della istoria comune; per le battaglie dall'una e dall'altra parte combattute, colle vicende consuete a' vincenti e a' perdenti; altrettanto ha di romanzesco nel primo libro l'astutissima e rischiosa fuga del venturiere dall'Italia in Francia; e nel quarto libro (perdute a Culloden tutte le forze e tutte le speranze) patisce il vinto le acerbissime pene dal vincitore; che dee vendicarsi d'una grande paura: miserie d'ogni generazione; fame, sete, vigilie in estremo; non sicuro il mare, non

le isole, non l'abitato, non il deserto; interrotto rifugio le spelonche e le paludi; spesso veduta in faccia, e spesso desiderata, la morte; e dopo lunghissima disperazione conseguito miracolosamente il termine della fuga. Solo qui manca di buon romanzo l'Amore: di che potranno le prudenti madri concederlo alle figliuole: alla cui indole ed età è più confacevole ammirare gli ardimenti degli avventurosi, ansiarsi de' rischi loro, lagrimarne le disgrazie. A me giova inoltre che manchi una giovane sorella, più giova che sia innanzi morta la madre; le quali colle tremende agonie, or d'ignorare or di troppo sapere di quell'amatissimo capo, farebbero incomportabile strazio nel cuor delle amorose leggitrici: per le quali ho specialmente desiderato che si tramutasse ad italiano la vaga operetta del Cordara; e ne pregai il mio amico Antonio Gussalli: cui proposi di offerire questa sua fatica a Lei signora principessa; la quale offerta fosse publico testimonio com'egli è e sarà conoscente delle molte cortesie delle quali fu degnato dalla regina madre di V. Ecc., e da Lei.

Di questa lettura non dubito che prenderanno piacere le sue graziosissime figlie: ed è mio desiderio che voglia farne proprio studio il suo amabil primogenito marchese Gioachino. Desidero ch'egli possa lodarne il volgarizzamento; sì nel paragone coll'originale, e sì considerandolo come se fosse libero dettato. Per la quale franchezza, nella purità e copia de' vocaboli e delle frasi, diversa dal modo tenuto volgarizzando (pure a mia istanza) il tumulto de' Poggi lucchesi; dove il traduttore procedette coperto dal latino del gran Beverini; si potrà vedere che non fu allora timidità o imperizia, ma consiglio preso da quelle ragioni che io spongo altrove. Quanto poi al testo del padre Cordara, dovrà il nostro ingegnoso e bene avviato marchesino ammirarlo non che lodarlo: tanto più che tale schietta e nobile grazia di latinità, ultimamente col Morcelli e lo Schiassi andata sotterra, la quale già fu pregio degl'Italiani (non però molti) sopra le altre nazioni, è

chiaro che non risorgerà. Nè abbiamo pur a dolerci di questo danno, forse tolerabile, e da potersi con altri profitti compensare: ma io non vedo quali speranze ci restino di conservare la proprietà del sincero scrivere italiano; che è divenuto un'anticaglia; e come tale dai valorosi Italiani d'oggi comunemente fastidito e schernito. Che dico? non odo io il gridare di grossi filosofanti che è da seppellirlo, come cadavere che già pute? (Oh anime del Galilei e del Bartoli e del Leopardi, ove siete voi?). E se non fosse che la materia del presente racconto dovrebbe solleticare alcuna curiosità e guadagnare qualche attenzione, mi persuado non sarebbe perdonata al mio amico la diligenza del mostrarsi in questa scrittura meno straniero (guai al mio capo se dicessi *meno barbaro*) di quello che la odierna eleganza italiana richiede.

Ma la lingua e lo stile, comunque degnissime di studio, non sono le cose alle quali porrà le prime cure il figlio di V. Ecc.; il quale con virile giudicio peserà sì le cagioni e sì gli effetti di quelli avvenimenti (senza la quale meditazione è trastullo di oziosi la storia); lascerà agl'inesperti il sentenziar leggiero, agl'ipocriti il falso: e non estimando le opere umane secondo i successi, le apprezzerà secondo le intenzioni: e queste non loderà se non qualora si propongano un publico bene. Il coraggio e la costanza ottengono sempre ammiraziona, ma non le avremo in pregio quando siano ministre di privata ambizione; bensì quando si travaglino (qualunque sia l'esito) alla felicità di molti. Questo bel giovane di 23 anni, saziato de' piaceri, delle caccie, delle brigate, degli ozi romani; stimandosi abbastanza sciente di guerra, per quel tanto che ne vide, poco più che fanciullo, sotto Gaeta; vuol fuggire le cose tranquille, e i suoi; correre lontano a forti fatiche certissime, a quasi certi pericoli della vita. Magnanimo giovane, se gli arde l'animo (quale d'un altro Moisè) a liberare un popolo dall'oppressura: abbracciamolo di tutto cuore, esaltiamolo, raccomandiamolo alla celebrità di tutti i secoli. Ma se

non gli cape in mente miglior pensiero che di vivere più contento da re in Londra che da principe in Roma; io gli griderò acerbamente:

Dove e a che vai, temerario giovane? Puoi giocare la tua testa se ti piace: ma quale coscienza ti mena con sì fallaci cupidigie, con sì ingannevoli speranze, a tirare a morte cotante migliaia d'uomini; che non ti fecero nessun male, che da te non avranno alcun bene? mettere in desolazione tante migliaia di famiglie, in devastazione tanta larghezza di paesi? E diamo (cosa appena possibile) che succedano le cose a tua voglia: sarà compenso degno a tanti danni che l'economo di tre nazioni britanniche sia scozzese piuttosto che annoverese, si chiami Carlo Terzo piuttosto che Giorgio Secondo? Dalla cacciata de' tuoi conta l'Inghilterra quattro successioni, e tutte tranquille: non bastano a fermare la ragion del possesso? Fu provveduto santamente dalle leggi un rimedio di *prescrizione* ai privati; e a preservare le famiglie cittadine dalla molestia de' piati si vogliono bastare trent' anni: non basterà un tempo doppio per francare da guerra domestica un popolo, e impedire le controversie di regno? le quali non si disputano tra giudici ed avvocati con parole, ma si travagliano con ferro e fuoco e sangue ed universali ruine; e alle misere nazioni fanno piaghe sì profonde che spesso non le guariscono i secoli. A tanti millioni d'uomini, che ora vivono tranquilli, vuoi portare sovvertimento d'ogni pacifico ordine, odii casalinghi, odii pubblici, rovesciamenti di fortune; e per calamità infinite e fierissime darai compenso unico e degno la tua bella persona! Nel grande rivolgimento dell'ultimo Scoto all'Olandese nessuno perì. Con che fronte colperai il genero del tuo avo per essere andato a prendere la corona del suocero? Entrava Guglielmo, volenti nobiltà e clero, consenziente il popolo: e dal giustissimo odio universale fuggiva spaventato e svergognato il superbo Giacomo; cui nè una mano osò difendere, nè una voce. Almeno alla sentenza capitale del

tuo bisavolo precedette lunga e fiera guerra (maggior male, ma con meno vergogna): per lui era divisa la nazione; di cui parte numerosa e potente voleva la salvezza e l'imperio di Carlo Primo. Laonde a Giacomo fu più ontoso l'esilio che a Carlo il supplizio. Abbondò contra il padre l'odio della fazione, che fieramente punì la resistenza: l'intera nazione, come più forte, fu più clemente al più colpevole figliuolo; per disprezzo. Tu, o avrai contraria la nazione tutta; e sarà peggiore lo scorno: o potrai mettere scisma e nimicizia tra fratelli; e tanto più ne diverrai odioso.

— Ma l'indole regia e i malefici consigli tengono il giovine ostinato nell'iniquo e funesto proponimento. Insiste: —L'Inghilterra fu ed è patrimonio di casa mia; voglio ripigliarmi l'eredità di mio nonno.—

Adagio con questa giureprudenza arrogante; della quale fu gran dottore quel tuo trisavolo il primo Giacomo (pedante, dubito se più odioso o più spregiato); e furono studiosissimi il suo figlio e i due nipoti: e tanto studiosi, che tuo nonno e tuo padre bambino furonne diredati. Ma non vogliamo ora disputare questa bella dottrina; la quale tra poco non sarà più disputabile. Che pensi? fatte le nazioni pei re? o i re per le nazioni? senza dubbio vedi creati dalle nazioni i re. E tu medesimo credi e confessi questo vero manifesto: poichè tu vuoi regnare; e non vi hai altro modo che pregare e persuadere Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, che a loro spese, a rischio delle robe e delle vite loro, vogliano disfare il re che hanno, e farti re in suo luogo. Ora pensi tu che debbano tanto essere noiati di cotesti Brunsvic, tanto bramare gli Stuart, coi quali ebbe perpetua guerra la nazione, e dovette scacciarli due volte, incapaci di emenda? Non cerchiamo in qual modo regnassero la nativa Scozia: quanto oggi civilissima allora barbara: e quella barbarie scusi quegli scomposti e infelici governi; quando i nobili feroci tutto potevano e ardivano per la iniquità, contra il popolo e contra il re; il re non

ardiva e non poteva per la giustizia. Ma da quando i tuoi succedettero alla corona dei Tudor, omettiamo di ripetere l'insolente e odiosa pedanteria del primo Giacomo; tanto disprezzata da Enrico IV di Francia, gran principe, e dal grandissimo uomo Paolo Sarpi; il quale meritamente fastidiva tanta scabbia teologica in un re. Diamo alla fazione quel ch'ella vuole, essere stato più debole che maligno il decapitato Carlo. Ma quale impudenza oserà difendere le svergognate dissoluzioni, la corrottissima tirannia del secondo Carlo? chi il caparbio e dispotico fanatismo del suo fratello, avo tuo; cui tentò invano di moderare il savio Pontefice Innocenzo XI? che invano lo ammoniva, *Il cattolicismo non vi guadagnerà niente, e V. M. vi perderà la corona.* Quel duro cervello piuttostochè ascoltare i sani consigli di un papa espertissimo (il quale era stato soldato e cortigiano) voleva lasciarsi travolgere dalla ferale ambizione del gesuita Peters; il quale giocava il re e il regno per cupidigia della mitria di Cantorberì, e del vestimento rosso di Roma. Quanto debbono i tre popoli sperare da voi meglio di quel che ebbero dai vostri passati? meglio di quel che hanno da questi tedeschi? sotto i quali vivono almeno in pace, protetti dalla legge, sicuri della roba, liberi della coscienza.

— Son forestieri costoro. — Primieramente questi sono divenuti inglesi da non pochi anni: e straniero sei tu; nato in Roma; il quale mai non vedesti, nè sai qual sia l'Inghilterra; dalla quale tuo padre fu portato fuori in fasce. E poi che monta essere forestiero? L'importante è volere e saper fare il bene. O pensi tu che Roma fosse scontenta di Traiano, che era spagnuolo, e dovesse lodarsi di Domiziano, di Nerone, di Caligola, perchè erano latini? Se questi annoveresi sono migliori (certamente sono men tristi) de' tuoi antichi, ha ragione il popolo inglese di sopportarli: e fa iniqua opera chi sommove un popolo a mutare signoria; perocchè dalla mutazione vengono tanti danni, che non è in potestà

d'uomini darne ugual ristoro. Quella che dici tua patria, tua possessione, la riempirai di prigioni, di patiboli, d'incendii, di miserie e ruine d'ogni sorta: e pognamo che il possessore debba cederti; che su te cada il carico di procurare la prosperità degl'Inglesi; dinne quel che saprai e potrai fare per loro. Quale tanta fiducia hai di tua sapienza e di tua fortuna? Regnare non dev'essere godere, ma faticare. Se ti piace, e se ti senti degno di travagliarti a benefizio di qualche popolo, cerca un regno nell'Africa. Ti sia lecito imparare il mestiere a spese di que' poveri barbari: potrai parer buono e savio succedendo a un Deì. In Europa, se non vinci hai morte, o perpetuo carcere, o proscrizione con ignominia di ribelle: se pure sei fortunato, non eviti la noia di usurpatore; e dái esempio altrui di tentare contro te la medesima sorte: nell'una e nell'altra fortuna ti maledicono e detestano tutti quelli che non credono la razza degli uomini armento sì vile da metterlo al disumano giuoco della guerra civile.

Nessuno oserà negarmi essere stato bene, e gran bene, all'Inghilterra che non riuscisse fortunato il non prudente e non giusto ardimento di quel giovane, il quale poi divenne uomo sì indegno di pietà non che di stima. Che dire del padre? maturo d'anni 55, imberbe di senno, divoto e non cristiano; il quale consente ai peccati e alle pene della guerra domestica; e avendo provata la gran vanità delle promissioni e degli aiuti di Francia, non ritiene il figliuolo dal precipitarsi nella medesima ruina. Che dire del re inglese? le cui vendette, per eccesso di crudeltade vili, accusano la grande viltà dell'avuta paura. Oh guardatevi dagli spaurosi; la paura è crudele; crudele senza misura nel difendersi, senza misericordia nel vendicarsi. Argomento vi sia questo re Giorgio: il quale passata la guerra, assicurato che niente fosse più da temer l'emulo che gli aveva dato già tanto di spavento; contro il quale era stato prodigo di tanti editti atroci, di tanti danari, tante armi, tante scellerate insidie, tanti delitti ver-

gognosi; e nello sdegno ancora caldo aveva perseguitati e straziati con tanta immanità gl'incauti e miseri seguaci di lui; lo lasciava libero e tranquillo spaziarsi per Londra, e diceva ai ministri, *quando sarà stufo di noi se ne anderà*. Quella fu condegna vendetta all'insulto: quella fu vera umiliazione del vinto; ma non lodata nel superiore, perchè tarda.

Non dobbiamo farci maraviglia di quelli che regnano o vogliono regnare, se nel procacciarsi o nel mantenersi i regni sono spensieratamente prodighi delle sostanze e delle vite umane. Ma ben dobbiamo deplorare che i popoli al funesto giuoco delle robe e del sangue loro si lasciano invitare, dove hanno da perder tutto, e niente da guadagnare. Il quale deliramento si vede insanabile dalla sperienza di tanti secoli. Si fanno idolo un nome vano, ora di sognata libertà, ora di più desiderabile schiavitù, sotto padrone men crudo, o come dicono più legitimo. E il legitimo spodestato, e l'usurpatore che vuole rovesciare il legitimo, promette e supplica al credulo popolo: quando poi è a cavallo, le promissioni e le carezze diventano sferza e morso: e su queste illusioni i popoli corrono a rompersi il capo contra il presente; per essere infelici se riescono a mutare, più infelici se non riescono. Ognun sente ciò che potrebbe dirsi di quanto abbiamo a' dì nostri veduto; di che c'impone silenzio più il dolore che la prudenza. Ma stiamo alle cose passate; fermiamoci a questa Inghilterra, turbata e sconvolta dal Pretendente. Mancò la fortuna a chi aveva (dice il reverendo Cordara) antichi diritti, speranze ragionevoli. I frutti di que' diritti, non giustificati dalla vittoria, di quelle speranze non confermate dalle armi, sono copiosamente esposti dal conto gesuitico: tutte le innumerabili calamità della guerra; poi le infinite e atroci vendette; che si dicono giustissime punizioni, poichè certamente il vinto è reo. Facciamo vincitore lo Stuart. Che ci avrebbe guadagnato la nazione? Il molto maggior numero, aderenti al tedesco regnante, oppressi e conculcati dalla in-

solenza della vittoria; puniti come resistenti alla *legittimità*. I vincitori non sicuri, per la nimicizia della casa Annoverese, e de' potentati di sua amistà. Lungo e crudele scompiglio per causa della religione; solito pretesto alle insaziabili cupidità e ambizioni profane: empietà che dovrebbe cadere sul capo agl'ingannatori perfidi, e schiaccia gli sciocchi ingannati. Odoardo per non irritare il massimo numero degl' Inglesi, che da due secoli era di religione riformata, aveva dovuto proclamare che niente noverebbe. Era sincero? No; al solito. nè avrebbe voluto, nè pur potuto mantenere le solenni promesse: perchè dai Giacobiti, coi quali e per li quali vinceva, era voluta questa mutazione: e il nostro gesuita, a nome di tutti i cattolici, superbamente pronunzia che doveva farsi; che doveva assoggettarsi Inghilterra a Roma; che tale era il fine, tale il debito di quella guerra. Chi ignora quanti guai costò agl' Inglesi la sanguinosa novità fatta da Arrigo, e la contraria mutazione, ugualmente crudele, operata dalla prima sua figlia; e poi l'altro mutamento che fece la seconda figliuola? E poi le agitazioni continue sotto gli Stuardi; ora insidianti ora insultanti alla religione del popolo? E mai non impareranno gli uomini quanto sia non solamente iniquo e funesto, ma stolto e vano voler colla forza o sostenere o espugnare le opinioni! Nè mai sapranno guardarsi dai due errori che sconciano sempre gli umani propositi; o di lasciarsi fuggire le occasioni che si presentano; o con più dannosa imprudenza sforzarsi di anticiparle immature, o di richiamarle passate. O non conosciamo il tempo, o non sappiamo aspettarlo. Quel piccol numero di cattolici rimasto all' Inghilterra, il quale voleva dagli Stuardi regnanti, e poi dagli Stuardi proscritti, che mettessero colla violenza in seggio la romana fede, non ottennero nulla. Non passarono molti anni dopo lo sventurato successo delle ultime armi Stuardiane, che pacificamente per sola forza di ragione e di costanza, conseguirono che nell'isola maggiore (poichè della Irlanda, quasi

tutta mantenutasi nella credenza antica, non è qui da parlare) si contano più che due milioni di cattolici, tranquillamente possedenti e usanti ogni diritto di libero e attivo cittadino. E di tanto si appaghino; che è il giusto. Ma non ci basta la giustizia; vogliamo la soperchianza: non ci basta avere libera la nostra coscienza (che è sacrosanto diritto); vogliamo opprimere l'altrui: vogliamo quel che a Dio non piace, distruggere la diversità delle opinioni, soggiogare l'intelletto alla forza: O pensa quel che io penso, o ti ammazzo. Iniquità e demenza!

Queste cose ho dovuto dire in opposizione alle condite favolette del gesuita; il quale insegna e raccomanda un falso e pestilente dogma, che toglierebbe ogni sicurezza ai governi, terrebbe in continuo tumulto i popoli: i quali quando si abbiano a cessare mali divenuti intolerabili, devono cercare più ovvii e più salutevoli rimedi che le ribellioni. Ho dovuto dirle queste cose: non che io creda valere le mie paroluzze a raddrizzare il mondo; ma ho creduto dovere e potere scolpare me stesso. Io ho cavata di sotto alla dimenticanza l'opera elegante del padre Giulio: io l'ho fatta divenir popolare; ravvivando il morto latino col procurato volgarizzamento. Ho stimato che potessero i lettori trarne piacere; e anche profitto. Piacere vi troverebbero le donne; alle quali son cosa non molto diversa storie o romanzi: ed elle possono senza nocumento publico ammirare e applaudire gli ardimenti e le pazienze de' cavalieri vagabondi. Ma neppur le donne voglio ammiratrici e lodatrici delle ribellioni: oltrechè si trovano spesso fantasie muliebri in corpi maschi. Nè dee passare senza considerazione, che avendo Federico Schiller messi in onore sul teatro i briganti, la nobile gioventù di Germania si diede fanatica a volerli emulare: e così l'onore dato in tante scritture imprudentissime ai duelli, dato persino ai suicidii, moltiplicò l'una e l'altra frenesia. Ho pur troppo veduto raro o scarso il frutto delle buone scritture; non manchevole e co-

pioso l'effetto de' cattivi libri. Il vero difficilmente si appicca; ma l'errore è mirabilmente contagioso. La lettura di questo libro non sarà dannosa, anzi sarà profittevole a quelli che non guardano solamente la faccia ma cercano l'intrinseco delle cose umane: e qui oltre l'essere istruiti dall'evento infelice dell'impresa non prudente, non giusta; giudicheranno o l'infermo intelletto o la torta volontà di chi loda o consiglia tali imprese.

Dovrebbe veramente l'istoria essere studio principale di tutti quelli che si assumono di guidare le cose pubbliche; ai quali è necessario conoscere con quali mezzi le si fanno e si mantengono prospere; per quali errori sono tenute o mandate in basso. Ma coloro prima che sottentrino al peso non sentono il bisogno d'istruirsi; quando son carichi manca loro il tempo. Le storie restano in mano di pochissimi; i quali esclusi dalla vita operante ne' publici negozi, e stimolati dall'appetito di scienza, v'imparano (assai inutilmente) a deplorare le stoltezze e le miserie comuni. Rimane di raccomandare il documento delle cose passate alla nobile gioventù; la quale può essere chiamata ora ad aiuto ora a consiglio de' governanti. Che se ai nostri giovani patrizi dilettano altre cure, o piuttosto una somma incuria; non sarà perciò vano lodare tutti gli studi civili al marchese Gioachino Pepoli; già degno di guardare alle necessità del suo tempo e del suo paese; e ridursi alla memoria le varie azioni de'suoi antichi: e dove ad alcuno di loro piacque esser gridato di ricchezza e di potenza più che civile, sarà forse più bello e caro a lui farsi di sapienza e di eloquenza famoso.

Parma, 1 Gennaio 1845.

FINE.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELL' APPENDICE
ALLE OPERE DI PIETRO GIORDANI.